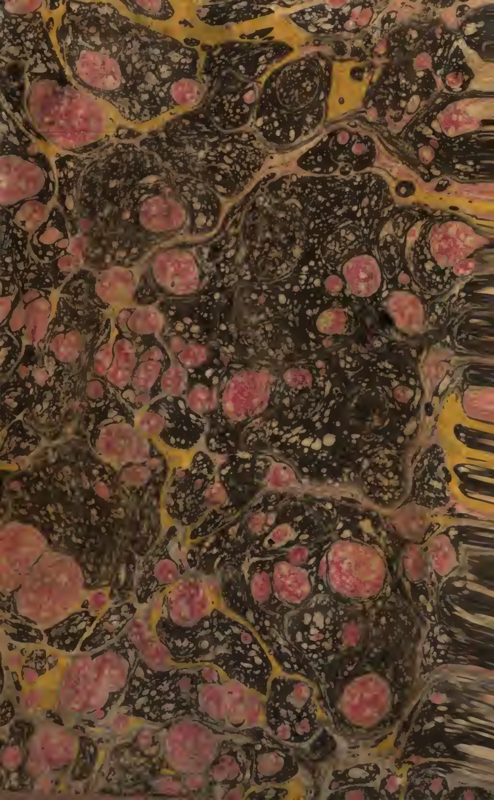




ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

VOLUME III.

DALL' ANNO 261 ALL' ANNO 363.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' CLASSICI ITALIANI

Contrada del Cappuccio

ANNO 1818.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL' ANNO MDCCXLIX.

Anno di Cristo 261. *Indizione IX.*
di Dionisio *papa* 3.
di Gallieno *imperadore* 9.

Consoli { Publio Licinio Gallieno Augusto per la quarta volta, Lucio Petronio Tauro Volusiano.

Dopo le disavventure del padre, che non fu più contato per imperadore, restò solo al governo del romano imperio il di lui figliuolo Publio Licinio Gallieno. In alcune iscrizioni da me rapportate (1) egli è ancora chiamato Publio Licinio Egnazio Gallieno. Il Reinesio (2) avendo trovato questo Egnazio, si avvisò ch' egli fosse un fratello del medesimo Gallieno Augusto, e l'opinione sua si truova seguitata dal Tillemont (3). Ma egli altri non

(1) Thesaur. Novus Inscription. pag. 254.
(2) Reinesius Inscription.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.

fu che lo stesso imperadore Gallieno. Da Cornelia Salonina Augusta ebbe Gallieno due figliuoli, cioè Publio Licinio Cornelio Salonino Valeriano, a cui abbiam già veduto che non si tardò a concedere il titolo di Cesare. Truovansi molte medaglie (1) col nome suo. L'altro fu Quinto Giulio Salonino Gallieno, che in alcune rare medaglie s'incontra onorato anch'esso col titolo di Cesare. Vopisco (2) nella Vita di Aureliano riferisce una lettera scritta ad Antonino Gallo console, senza che noi sappiamo in qual anno cada il consolato di costui. Dice d'essere stato ripreso da esso console in una lettera familiare, per aver mandato ad educare Gallieno suo figliuolo presso di Postumo, piuttosto che presso di Aureliano. S'è disputato chi sia questo Gallieno mandato nella Gallia, ed appoggiato alla direzione di Postumo, governatore di que'paesi. Il Tillemont (3) parve sospettare in un luogo, benchè poscia sia di diverso parere in un altro, che questi fosse lo stesso primogenito suo, cioè Gallieno ora imperadore; ma questo Gallieno è detto *Puer* da Valeriano, età che non conviene all'Augusto Gallieno, che in que'tempi avea già de'figliuoli. Parve al conte Mezzabarba (4) che fosse mandato colà Quinto Giulio Salonino Gallieno, da noi già detto secondogenito dell'imperador Gallieno, quando Valeriano il chiama suo figliuolo, e non già

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(2) Vopiscus in Aurelian.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(4) Mediobarb. ibid.

nipote. Finalmente stimò il padre Pagi (1) che questi fosse Licinio Salonino Valeriano primogenito di Gallieno. Trebellio Pollione (2) il chiama Salonino Gallieno. Lascerò io che altri decida cotal controversia, per cui non si possono recare se non conghietture, e passerò innanzi.

Non mancavano all'imperador Gallieno delle buone doti. Per conto dell'ingegno molti si lasciava addietro. Avea studiata l'eloquenza e la poesia, faceva anche de' versi tollerabili; mostrava genio alla filosofia platonica, e tale stima ebbe di Plotino, eccellente maestro di quella scuola, vivente allora, che gli era venuto il capriccio (3) di rifabbricare una città nella Campania per ivi fondare una repubblica di Platonici; ma ne fu distornato da' suoi cortigiani. Pareva avere del coraggio e della prontezza (4); ma solamente ciò si verificava quando era in collera, o si sentiva irritato dallo sprezzo altrui. La sua magnificenza e liberalità, se vogliam credere a Zonara (5), era qual si conveniva ad un imperadore, amando egli di far del bene a tutti, e di non rifiutar grazie a chiunque ne chiedeva. Aggiugne, ch'egli inclinava alla clemenza, non avendo fatto morire chi contra di lui s'era rivoltato. Anche Ammiano Marcellino sembra concorde con lui su questo punto.

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Trebellius Pollio in Salonino.
(3) Porphyrius in Vita Plotini.
(4) Trebellius Pollio in duobus Gallienis.
(5) Zonaras in Annalibus.

Tuttavia un ritratto ben diverso di lui fece Trebellio Pollione, e la sua crudeltà starà poco a darci ne gli occhi. Del pari vedremo che andò col progresso del tempo svanendo quella parte di buono che in lui si trovava, con lasciarsi egli prendere la mano dall'eccessivo amor de i divertimenti e de' piaceri illeciti, e col divenir neghittoso e sprezzato: cose tutte che si tirarono addietro de' gravissimi sconcerti, e furono quasi la rovina della repubblica romana. Non si dee già tacere che questo principe debolissimo, riconosciuta per ingiustissima la fiera persecuzione mossa dal padre contra de' Cristiani (1), restituì sul principio del suo governo la pace alla Chiesa, vietando il recar ulteriori molestie a i professori della legge di Cristo. Ma non cessò per questo l'ira di Dio, che volea puniti i Romani Gentili per aver attizzata la crudeltà di Valeriano contra de i suoi servi; e però s'affollò ogni sorta di disgrazie sopra l'imperio romano, regnante Gallieno. La peste più che mai vigorosa seguitò a mietere le vite de gli uomini: i tremuoti rovesciarono le città: da ogni parte i Barbari continuarono a spogliare e lacerar le contrade romane. Il maggiore de' guai nondimeno fu, che nel cuore del romano imperio insorsero di mano in mano varj usurpatori e tiranni, l'insolenza de' quali non si potè reprimere senza lo spargimento d'infinito sangue.

(1) Euseb. Hist. Eccles. lib. 7. c. 13. Baronius Annal. Eccles. ad hunc Ann. Pagius Crit. Baron. ad hunc Ann.

Per la prigionia di Valeriano restarono in una somma confusione gli affari dell'Oriente (1); e corsa questa voce per tutto l'imperio e fra i Barbari, si spalancarono le porte alle sedizioni, alle rapine e ad ogni più funesta novità, quasi che fosse rimasta vedova abbandonata la repubblica romana, e si riputasse uomo da nulla il di lui figliuolo Gallieno Augusto. Trovavasi questi allora all'armata del Reno per opporsi a i tentativi de' sempre inquieti Germani. Racconta Zosimo che gli Sciti, cioè i Tartari abitanti di là dal Danubio, unite insieme varie loro nazioni, divisero in due corpi l'immensa lor moltitudine. Coll'uno entrarono furiosi nell'Illirico, saccheggiando e devastando le città e campagne; e coll'altro vennero fino in Italia, ardendo di voglia di dare il sacco alla stessa città di Roma, ne' cui tesori speravano di saziare la loro avidità. In fatti giunsero fino in quelle vicinanze. Il senato allora, per rimediare a sì gran pericolo, raunò quanti soldati potè, diede l'armi a i più gagliardi della plebe, in maniera tale che mise in piedi un esercito più copioso che quello de' Barbari: il che bastò per far retrocedere quegli assassini. Se ne tornarono essi al paese loro, ma con lasciar la desolazione dovunque passarono. Incredibili mali altresì recarono gli altri all'Illirico, dove nello stesso tempo si provò il loro flagello, e quel della peste. Forse la peste medesima fu quella che cacciò di là quelle barbariche locuste. Io non

(1) Zosimus lib. 1. c. 37.

so dire se possa essere succeduto in questi tempi ciò che vien narrato da Zonara (1): cioè che riuscì a Gallieno con soli dieci mila soldati suoi di sconfiggere presso a Milano trecento mila Barbari: bravura, di cui non intendo io d'essese mallevadore. Veramente Zosimo attesta ch'egli dalla Gallia calò in Italia per iscacciarne gli Sciti; ma Zonara scrive, essere stati Alamanni que' Barbari a'quali diede la rotta. Gli antichi scrittori facilmente confondono i nomi delle nazioni barbariche. Eusebio (2) ed Orosio (3) in fatti scrivono che circa questi tempi gli Alamanni, dopo aver saccheggiate le Gallie, vennero a dare il malanno all'Italia. Anche i Sarmati, se pur non sono parte anch'essi de gli Sciti mentovati da Zosimo, portarono l'armi loro contro l'Illirico nell'anno presente. Avea in quelle parti il comando dell'armi romane Regilliano (4), uomo di gran valore. Da una lettera a lui scritta da Claudio, che fu poi imperadore, si raccoglie aver egli data una gran rotta a i Sarmati presso Scupi, città della Mesia superiore, oggidì Uscubi nella Servia. Abbiamo da Trebellio (5), che essendo consoli Fosco (cioè Tosco) e Basso nell'anno 258, e sapendo le legioni della Mesia quanto fosse immerso Gallieno nelle crapole e nella lussuria, e che v'era bisogno di un coraggioso

(1) Zonaras in Annalibus.
(2) Enseb. in Chronic.
(3) Orosius lib. 7. c. 22.
(4) Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 9.
(5) Idem ibid. cap. 8.

generale contra de' Sarmati già incamminati alla lor volta, proclamarono Imperadore Ingenuo governator della Pannonia. Ma o il testo di Trebellio si dee credere guasto, o pur egli s' ingannò in riferire la ribellion d' Ingenuo prima delle sventure di Valeriano Augusto; e dobbiamo attenerci qui ad Aurelio Vittore (1), il quale chiaramente scrive, avere la cattività di Valeriano data ansa all'ambizion d' Ingenuo per ribellarsi. Lo stesso vien confermato da Zonara (2); e però all' anno presente dee appartenere quel fatto. Ne fu portata la nuova a Gallieno Augusto, che a gran giornate passò colà con un esercito, dove erano molti Mori. Aureolo capitano della sua cavalleria diede una rotta ad Ingenuo, per la quale disperato si uccise. Può nondimeno dubitarsi se in persona vi andasse Gallieno. Abbiamo (3) una sua lettera scritta a Celere Veriano suo generale in quelle parti, dove con furore inudito gli ordina di procedere contra d'Ingenuo e de' suoi seguaci senza misericordia alcuna, con uccidere e tagliare a pezzi chiunque de' soldati o di que' popoli avea avuta mano in quella sollevazione; e che quanto più farebbe di vendetta, tanto più gusto a lui darebbe. V' ha chi dice che Ingenuo, presa la città di Mursa, o di Sirmio, dove egli risedeva, col pugnale si levasse la vita per non venire in man del crudo Gallieno. Che o

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Zonaras in Ann.
(3) Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 9.

nell'anno precedente, o pur nel presente si rivoltassero Postumo nella Gallia, Macriano in Oriente, Valente nell'Acaia, Regilliano nella Mesia, Aureolo nell'Illirico, è stato parere di varj moderni storici. Mancano a noi lumi per distinguer bene i fili e tempi della storia, per quel che riguarda i tiranni allora insorti nel romano imperio; nè ho io voglia di presentar a i lettori le dispute de i letterati intorno a questi punti. Però chieggo licenza di parlar d'essi tiranni negli anni seguenti, perchè non è facile l'assegnar i veri tempi de' fatti di allora.

Anno di Cristo 262. *Indizione X.*
di Dionisio *papa* 4.
di Gallieno *imperadore* 10.

Consoli { Publio Licinio Gallieno Augusto per la quinta volta, Faustino.

Un di coloro che, alzata bandiera contra di Gallieno Augusto, si fecero proclamar Imperadori, fu Marco Fulvio Macriano (1), da noi più volte nominato di sopra, personaggio nato bassamente, ma che salendo per varj gradi militari acquistò il credito d'essere il più valoroso e prudente generale che si avesse allora l'imperio romano. Arrivò costui sì avanti, che Valeriano Augusto, siccome già accennai, non avea persona più confidente di

(1) Mediob. in Numism. Imperat. Trebell. Pollio in Trigiuta Tyrannis cap. 9.

lui, e da lui appunto fu mosso a perseguitare i Cristiani (1). Perchè aveva imparata la magia da i maghi egiziani, ha sospettato taluno ch' egli fosse di quella stessa nazione. A lui diede Valeriano il comando dell' armata, allorchè infelicemente prese a far guerra a i Persiani, e, per opinione di alcuni, tradito fu da lui. Tradì egli ancora il di lui figliuolo Gallieno. Imperocchè dopo la prigionia di Valeriano, giacchè nulla era stimato Gallieno, i soldati della Soria cominciarono, secondochè scrive Trebellio Pollione (2), a trattare di voler un principe atto a sostenere l' imperio. Furono a consiglio su questo Macriano e Servio Anicio Balista, che era stato prefetto del pretorio sotto Valeriano, ed esercitava allora la carica anch' egli di generale. Fu d' avviso Balista che niun fosse più atto di Macriano al comando dell' armi e al governo dell' imperio romano. Se ne scusò Macriano con dire d' esser vecchio e zoppo; ma perchè avea due suoi figliuoli giovani già tribuni e di singolar bravura, cioè Quinto Fulvio Macriano e Gneo Fulvio Quieto, fu conchiuso che il braccio di questi due figliuoli supplirebbe all' età del padre; e però Macriano venne acclamato Imperadore Augusto, ed egli appresso promosse alla medesima dignità i due suoi figli. Di tutti e tre resta memoria nelle antiche medaglie (3). Trebellio Pollione (4)

(1) Eusebius Hist. Eccles. lib. 7. cap. 10.
(2) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann. cap. 11.
(3) Goltzius et Mediobarb. in Numism. Imperat.
(4) Trebellius Pollio in Gallieno.

vuol che Macriano usurpasse l' imperio, essendo console Gallieno e Volusiano, cioè nell' anno precedente 261. Al padre Pagi (1) parve questo un errore o dello storico o del testo, perchè, secondo lui, nell' anno 259 accadde la disgrazia di Valeriano, nè tanto potè restar l'armata di Soria senza capo. Ma siccome abbiam detto che non regge l' opinione del padre Pagi intorno all' anno della cattività di Valeriano, così nè pur sussiste il negar qui fede a Trebellio. Già s' è detto che Valeriano cadde in man de' Persiani nell' anno 260. Che poi non succedesse sì tosto l'usurpazione da Macriano fatta dell' imperio, si può ricavar da Zonara (2). Scrive questo autore che dopo la sventura di Valeriano, i Persiani senza paura d'alcuno portarono l'armi vincitrici per la Soria, per la Cilicia e Cappadocia: il che vien confermato da Eusebio Cesariense (3). Presero la nobilissima città di Antiochia capitale della Soria, poi Tarso insigne città della Cilicia. Quindi misero l' assedio a Cesarea di Cappadocia, la qual si crede che contenesse allora quattrocento mila anime. Gran difesa fu fatta da que' cittadini, essendo lor capitano Demostene, uomo di gran cuore; e forse l'avrebbono scappata, se un certo medico fatto prigione, per non poter reggere a i tormenti, non avesse rivelato a i nemici un sito, per cui entrati una notte

(1) Pagius in Critic. Baron.
(2) Zonaras in Annalib.
(3) Eusebius in Chron.

fecero una strage immensa di que' cittadini. Demostene lor capitano, essendovi ordine di prenderlo vivo, salito a cavallo, ed imbrandito lo stocco, si cacciò per mezzo a i Persiani, ed atterratine non pochi, ebbe la fortuna di salvarsi. Gran quantità di prigioni fu fatta da' Barbari nella presa di quella città, e tutti appena provveduti di tanto cibo che bastasse a tenerli in vita, e senza poter bere acqua se non una volta il giorno, come si fa colle bestie. Finalmente i Romani fuggiti elessero per lor capitano un Callisto (il Tillemont (1) sospetta che Zonara voglia dire Balista), il quale trovando sbandati i Persiani, diede loro assai busse in varj incontri, prese anche le concubine del re Sapore con delle grandi ricchezze. Per queste percosse si affrettò Sapore a ricondursi ne'suoi passi, seco menando l'infelice Valeriano. Ora cotali imprese richieggono del tempo; nè si vede che Macriano se n'impacciasse punto; e però fondatamente si può credere ch'esso Macriano solamente nell'anno 261, siccome attesta Zonara, fosse acclamato Imperadore. Credesi ch'egli regnasse in Egitto; ma se ciò è vero, non dovette ivi piantare la sua signoria senza spargimento di sangue, facendo menzione S. Dionisio vescovo Alessandrino presso Eusebio (2) di un'atroce guerra civile che circa questi tempi afflisse la città di Alessandria, susseguita poi da una terribil peste. Che il dominio di

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(2) Euseb. Hist. Eccles. lib. 7. cap. 22.

Macriano si stendesse quasi per tutta l'Asia, abbiamo motivo di crederlo senza difficultà; ed ivi egli comandò per più d'un anno.

Pensava probabilmente Macriano d'incamminarsi alla volta di Roma, e di passare lo stretto di Bisanzio colla sua armata (1); ma perchè ben prevedeva che Publio Valerio Valente, creato proconsole dell'Acaia da Gallieno, uomo d'alto affare e suo particolar nemico, gli avrebbe fatto opposizion nel passaggio, mandò un personaggio di gran credito, cioè Lucio Calpurnio Pisone Frugi (2), per ammazzarlo. Se n'accorse Valente, e non sapendo come meglio sottrarsi a i pericoli, si fece proclamar Augusto (3), e regnò qualche tempo nell'Acaia e Macedonia. Non andò più innanzi Pisone, ma ritiratosi nella Tessaglia, giacchè vedea tanti che usurpavano l'imperio, ne volle anch'egli la sua parte, con prendere il titolo d'Imperadore e di Tessalico in quella contrada. Ma spedita una man di soldati da Valente, levò di vita Pisone, e Valente stesso fu anch'egli da lì a poco ucciso da' suoi soldati. V'ha delle inverisimiglianze in questi racconti; ma più ancora inverisimile a me sembra il dirsi da Trebellio Pollione (4), che saputasi in Roma la morte di questi due personaggi nel dì 25 di giugno, il senato decretò gli onori divini a Pisone, con dire che non si potea trovar uomo migliore e più costante

(1) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann. cap. 18.
(2) Mediob. Numism. Imper
(3) Aurelius Victor in Epitome.
(4) Trebellius Pollio ibid. cap. 20.

di lui. Come mai questo, se è vero ch' egli usurpasse l'imperio contra di Gallieno padrone di Roma? Nello stesso decreto disse il console di confidare che *Gallieno, Valeriano* e *Salonino* sieno *nostri Imperadori*: intorno alle quali parole han disputato più letterati per determinare chi fossero Valeriano e Salonino, e se tutti godessero allora il titolo d'Imperadori: il che è difficile da stabilire per varj motivi. Ora Macriano, messa insieme un' armata di quarantacinque mila combattenti, e lasciato Quieto Augusto suo secondo figliuolo, assistito da Balista, al governo della Soria, marciò verso l'Europa, e passò il mare a Bisanzio. Ma fosse nell'Illirico, o pure nelle estremità della Tracia, gli venne a fronte Marco Acilio Aureolo con altro più poderoso esercito per dargli battaglia, e seguì ancora qualche menar di spade (1). Trattandosi di altri Romani, non voleva Aureolo lasciar la briglia a' suoi, sperando che que' di Macriano verrebbono dalla sua parte, perchè avea fatta la chiamata, e forse guadagnato alcuno dei contrarj ufiziali. Ma quei non si movevano. Per avventura venne ad imbrogliarsi e a chinar la bandiera uno de gli alfieri di Macriano: non vi volle di più perchè gli altri alfieri credendo ciò fatto non per azzardo, ma per ordine de' capitani, abbassarono anch' essi le insegne, e andarono in numero di trenta mila ad unirsi con Aureolo (2), acclamando

(1) *Zonaras in Annalib.*
(2) *Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap.* 11.

l'Imperador Gallieno. Accortosi di poi Macriano che anche gli altri restati con lui titubavano, li pregò di non voler dare sè stesso e il figlio Quinto Fulvio Macriano in mano di Aureolo. Il compiacquero essi con ammazzar lui e il figliuolo; e ciò fatto, passarono anch' essi nell' armata di Aureolo. Trebellio Pollione dà la gloria di questo fatto a Domiziano, valoroso capitano d' esso Aureolo, facendoci credere che Aureolo non v' intervenisse in persona. Da san Dionisio Alessandrino (1) si ricava che la caduta di Macriano, per cui restò l'imperador Gallieno libero da un nimico che gli facea gran ribrezzo, accadde nell'anno nono dell' imperio d'esso Gallieno, e però nel presente. Si vuol qui aggiugnere che restò tuttavia padrone di quasi tutte le provincie orientali Gneo Fulvio Quieto, dichiarato, come già dissi, Augusto da Macriano suo padre. Stavagli a' fianchi Balista, personaggio di gran senno e di sperimentato valore. Ma giunta la nuova che il di lui padre e fratello erano stati vinti e tolti dal mondo, cominciarono le città dell' Oriente, l' una dopo l' altra, a ritirarsi dall' ubbidienza di Quieto. Zonara (2) pretende che Odenato da Palmira, di cui parleremo fra poco, quegli fosse che, assediato Quieto nella città di Emesa, l' uccidesse. Trebellio Pollione (3) sembra più tosto attribuire la di lui morte a i soldati che Aureolo avea

(1) Euseb. Hist. Eccles. lib. 7. cap. 23.
(2) Zonaras in Annalib.
(3) Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 17.

spedito per prenderlo vivo. Quanto a Balista, o egli se ne fuggì, o per mezzo di qualche accordo ebbe la facoltà di ritirarsi. Anch' egli, scrivono che prendesse dipoi il titolo d' Imperadore Augusto in qualche parte dell' Oriente, e si mantenesse sino all' anno 264. In fatti v' ha qualche medaglia (1) che cel rappresenta Augusto. Ma io torno a desiderare che le medaglie di tanti tiranni vivuti in questi tempi sieno tutte legittime e vere, perchè non son mancati di coloro che per farsi ben pagare da i dilettanti di sì fatte anticaglie, han saputo formar di pianta monete simili alle antiche, col mutar le loro iscrizioni. Trebellio Pollione confessa ingenuamente di non sapere se Balista prendesse sì o no la porpora; ed esservi scrittori che asseriscono essersi egli ritirato ad una vita privata. Quel che è certo, egli fu dipoi ucciso, chi dice per ordine di Odenato, e chi da i soldati di Aureolo, con riferire la di lui morte all' anno 264: circostanze tutte dubbiose, e che non si possono chiarire. Noi sappiamo ancora che dopo la morte d' Ingenuo tiranno, Quinto Nonio Regilliano nell' Illirico (2) si sollevò e prese il titolo d' Imperadore Augusto. Costui, siccome di sopra accennai, fece di molte prodezze contra de' Sarmati, e ricuperò l' Illirico che per la dappocaggine di Gallieno era quasi tutto perduto. Ciò dovette avvenire prima di usurpar l' imperio; ma in qual tempo egli

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(2) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann. cap. 9.

l'usurpasse, nol possiamo determinare; e noi vedremo fra poco che anche Aureolo prese il titolo di Augusto nel medesimo Illirico. Per quel che scrive Trebellio, fu un accidente che costui fosse promosso all'imperial dignità da i soldati, i quali scherzando sul nome di Regilliano, trovarono che Dio gli avea dato questo nome, acciocchè divenisse Re, e per questo l'acclamarono Augusto. Ma que' medesimi soldati poi per timore della crudeltà di Gallieno, già provata nella ribellion d'Ingenuo, e per le premure di que'popoli che non voleano quel peso addosso, diedero ad esso Regilliano la morte.

Anno di Cristo 263. *Indizione XI.*
di Dionisio *papa* 5.
di Gallieno *imperadore* 11.

Consoli { Albino per la seconda volta, Massimo Destro.

Credesi che il primo console fosse nominato Marco, o Manio Nummio Albino, perchè v'ha un'iscrizione romana dov'egli è chiamato *Consul ordinarius iterum*. Che così fosse, può darsi. Ma nell'antico catalogo (1) de'Prefetti di Roma noi troviamo che Nummio Albino era stato prefetto di Roma nell'anno 261, e seguitò ad esercitar quella carica nell'anno seguente, ed anche nel presente; e non sapendo noi che fosse per anche introdotto il dare ad un solo quelle due dignità nel

(1) Apud Bucherium et Eccardum.

medesimo anno, perciò può restar sospetto che fossero due persone diverse, se non che andando innanzi, cominceremo a trovare chi essendo prefetto di Roma esercitò nello stesso tempo il consolato. Circa questi tempi i Germani penetrarono colle loro scorrerie fino in Ispagna. Aurelio Vittore (1) ed Eutropio (2) scrivono che i Franchi, popoli allora della Germania, quei furono che entrati nelle Gallie, vi fecero immensi saccheggi, e di là passarono nella Spagna Tarragonense, dove presero per forza e saccheggiarono la capitale di quel paese, cioè Tarragona; e trovata copia di navi, andarono insino a visitar l'Affrica. Paolo Orosio (3) attesta anch' egli la desolazione lasciata da costoro nella Spagna, con aggiugnere che ne restavano anche a i suoi tempi le funeste memorie, e che durò per dodici anni la persecuzione da loro recata a quelle contrade. Fu di parere il Valesio (4) che costoro non per le Gallie, ma per l'Oceano passassero in Ispagna, come poi fecero i Normanni nel secolo nono; ed Eumene (5) porge buon fondamento a questa opinione, che sembra più verisimile che non è il creduto loro passaggio per le Gallie. A queste calamità son da aggiugnere l'altre, narrate tutte in un

(1) Aurel. Victor in Epitome.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Paulus Orosius Hist. lib. 7.
(4) Valesius Rer. Franc. lib. 11.
(5) Eumenes in Panegyrico Constantin.

fiato (1) da Aurelio Vittore, da Eutropio e da Orosio, ancorchè non se ne sappia il tempo preciso. Cioè, che la Dacia, di cui quella che oggi è Transilvania, era anticamente una parte, e tutto quanto il paese conquistato una volta da Traiano, venne in potere de' Barbari. Secondo Eutropio, i Quadi e i Sarmati devastarono la Pannonia. Eusebio (2) scrive che l'occuparono. Orribili ancora furono i danni recati da gli Sciti, cioè da i Goti, alle provincie dell'Europa e dell'Asia, colle quali confinavano. Trebellio Pollione (3) racconta che costoro s'impossessarono della Tracia, devastarono la Macedonia, e vennero ad assediar Tessalonica, oggidì Salonichi. Fu loro data battaglia nell'Acaia da Macriano general de'Romani diverso da colui che abbiam veduto di sopra, e il cui vero nome probabilmente era Marziano, di cui parleremo più abbasso. Sconfitti se n'andarono i Barbari. L'altro esercito di essi Goti, passato nell'Asia, pervenne sino ad Efeso, dove dato prima il sacco al celebre e ricchissimo tempio di Diana, poscia lo consegnarono alle fiamme. Lo storico Giordano (4) non lasciò indietro questa partita, con dire che i Goti condotti da Respa, Veduco, Turo e Varo lor capitani, vi saccheggiarono varie città, incendiarono il tempio di Diana Efesina,

(1) Aurelius Victor in Epitome. Eutrop. in Breviar. Orosius Hist. lib. 7.
(2) Eusebius in Chronic.
(3) Trebellius Pollio in Gallieno.
(4) Jordanus de Rebus Geticis c. 20.

e nella Bitinia spogliarono e diroccarono la bella città di Calcedonia. Carichi di bottino nel ritornare a casa devastarono Troia ed Ilio; lasciarono i segni della loro fierezza nella Tracia, e presero la città d'Anchialo, posta alle radici del monte Emo, dove si fermarono molti dì per que' bagni caldi che quivi si trovavano. Dopo di che se ne tornarono a i lor paesi. Ma non si contentarono di questo que' Barbari. Un sì gustoso mestiere li fece altre volte ritornare a i danni delle provincie romane. Crede il padre Pagi (1) che l'irruzione suddetta de' Goti appartenga all'anno precedente, perchè si figura celebrati allora i decennali di Gallieno. Ma chi riferisce a quest'anno esse feste, vi unisce ancora i pianti dell'Asia per cagion de' suddetti Barbari.

In qual anno Postumo governator delle Gallie si rivoltasse contra di Gallieno Augusto e prendesse il titolo d'Imperadore, è tuttavia in disputa, nè io son qui per entrare in sì fatte liti di critica, che il lettore non aspetta da me. Certo è che almen qualche tempo prima dell'anno presente egli usurpò l'imperio in quelle parti. Per quanto credono gli eruditi di ricavar dalle medaglie (2), era il suo nome Marco Cassio Latieno Postumo, benchè Trebellio Pollione (3) il chiami Postumio. In una iscrizione (4) da me data alla luce,

(1) Pagius Critic. Baron.
(2) Mediobarb. Numism. Imper.
(3) Trebellius Pollio in Triginta Tyrann. et in Gallieno.
(4) Thesaur. Novus Inscription. pag. 360. n. 5.

non Latieno, ma Latino si vede appellato. Questi era bassamente nato, ma giunto ad essere un de' più eccellenti capitani che si avesse Roma allora, uomo di singolar prudenza e gravità, che con tutta la sua severità intendeva l'arte di farsi amare da i popoli e da i soldati. Valeriano Augusto, che sapea ben discernere i meriti delle persone, gli avea dato il governo delle Gallie, acciocchè il suo valore servisse a rintuzzar l'orgoglio de' Franchi, e d'altre nazioni germaniche trasrenane, già usate a molestar le provincie romane. Tal credito s'era egli acquistato, ch'esso Valeriano gl'inviò suo nipote Salonino, non so se il primo o se il secondo figliuolo di Gallieno, acciocchè l'istruisse nell'arti convenienti ad un principe e ad un guerriero. Ma se Postumo era dotato di tanti bei pregi, non si trovava già in lui l'importantissimo della fedeltà. Il sapersi nelle Gallie la vita lussuriosa e scandalosa che menava Gallieno in Roma, cagionò in que' popoli un tal disprezzo di questo principe, aiutato probabilmente anche dalle segrete insinuazioni d'esso Postumo, che pensarono a provvedersi d'un imperadore in cui concorresse il valore e il senno per difendersi da i nemici Germani. Avea Postumo, per relazione di Zonara (1), sconfitto un corpo di que' Barbari passati di qua dal Reno, e distribuito a i soldati il bottino fatto (2). Silvano, capitan delle guardie del

(1) Zonaras in Annalibus.
(2) Zosimus lib. 1. cap. 38.

giovinetto Salonino Cesare, l' obbligò ad inviar quella preda al principe: il che sì forte amareggiò i soldati, mal soddisfatti per altro, poichè lor non piaceva di star sotto il comando di un fanciullo, cioè d' esso Salonino, che, alzato rumore, proclamarono Imperadore Postumo. Il che fatto, marciarono tutti a Colonia, dove dimorava esso Salonino, gridando di voler nelle mani il principe e Silvano, ed assediarono quella città. Bisognò darli, e Postumo li fece morire amendue, aggiugnendo quest' altra taccia alla violata fede contra del suo sovrano. Non vi fu popolo alcun delle Gallie che nol riconoscesse volentieri per imperadore; e pare che anche le Spagne e l' Inghilterra si sottomettessero al di lui imperio; e tolta la fellonia, era egli ben degno di reggere popoli (1). Nello spazio di sette anni che Postumo regnò, anche nelle Gallie regnò la felicità: tanta era la sua moderazione e giustizia, tanto il suo valore, per cui ridusse i Germani a contenersi ne i loro limiti, e fabbricò anche alcune castella nel loro paese. Egli si truova nelle medaglie (2) (se pur tutte son vere) appellato Console per la quarta volta. Avea un figliuolo, nomato Gaio Giunio Cassio Postumo, a cui diede il titolo di Cesare, e poi quello d'Augusto. Fu Postumo il più potente e terribil avversario che si avesse Gallieno, non tanto per la sua buona testa, quanto per l' amore che gli

(1) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann. c. 2 et 4.
(2) Mediob. Numism. Imper.

portavano i popoli delle Gallie, e per lo grande squarcio ch' egli avea fatto dell' imperio romano.

Ora Gallieno Augusto (io non so dire in qual anno) con buon esercito marciò in persona contra di Postumo. Teodoto era il generale della sua armata. Posero l' assedio ad una città dove s'era rinchiuso Postumo; ma nel fare Gallieno la ronda intorno a quella città, fu ferito da una saetta, e dovette cessare per questo l' assedio. Se poi Trebellio Pollione (1) tien qualche ordine ne' suoi racconti, circa questi tempi, o pur nell' anno precedente, il medesimo Gallieno, conducendo seco due bravi capitani, cioè Aureolo e Claudio, (il qual fu poscia imperadore) tornò di nuovo a far guerra a Postumo. Fu allora che Postumo dichiarò Imperadore Augusto e collega suo Marco Aurelio Piavvonio Vittorino, uomo di grande abilità nel mestier della guerra, benchè perduto dietro le femmine, per potere più facilmente opporsi a gli sforzi di Gallieno. Seguirono varj combattimenti o scaramuccie, e in una battaglia restò anche sconfitto Postumo; ma senza apparire che per questo sinistro colpo peggiorassero gli affari di lui, e ne profittassero quei di Gallieno. Parimente intorno a questi tempi un' orribil disavventura accadde in Bisanzio. Per quanto sembra dire Trebellio, doveva essere venuto alle mani il popolo di quella città colla guarnigione; e prevalendo la forza de' soldati,

(1) Trebellius Pollio in Gallieno.

restò tagliata a pezzi quella cittadinanza, in maniera che tutte le vecchie famiglie vi perirono, a riserva di coloro che o per la mercatura o per la milizia ne erano lontani. Gallieno adunque sbrigato che fu dalla guerra di Postumo, passò alla volta di Bisanzio, dove non isperava di entrare se non colla forza. Ma avendo capitolato quel presidio, v'entrò; e poi senza osservar la parola e il giuramento, fece uccidere tutti quanti que' soldati che vi si trovarono. Di là poi frettolosamente, e glorioso per quel macello, come se avesse riportata qualche gran vittoria, sen venne a Roma, dove celebrò con grande e disusata pompa il decennio compiuto del suo imperio. Secondo il padre Pagi (1), questa solennità si fece nel precedente anno; secondo altri, nel presente, perchè in questo terminava esso decennio, e si faceano i voti pubblici per la conservazione dell' imperadore per un altro decennio. Le medaglie (2) ne parlano, ma senza chiarirne il tempo. Racconta lo stesso Trebellio (3) che Gallieno corteggiato da tutto il senato, dall'ordine equestre e dalle milizie vestite di bianco, preceduto dal popolo, e fin da i servi e dalle donne che portavano torcie e lampadi accese, processionalmente si portò al Campidoglio. Cento buoi colle corna dorate e con gualdrappe di seta (cosa preziosa in que' tempi) e ducento bianche agnelle

(1) Pagius in Crit. Baron. ad Ann. 262.
(2) Mediob. in Numism. Imperat.
(3) Trebellius Pollio in Gallieno.

andavano innanzi per servire a i sagrifizj. V' intervennero ancora dieci elefanti, che si trovavano allora in Roma, e mille e ducento gladiatori superbamente vestiti. V' erano carrette che menavano ogni sorta di buffoni ed istrioni, ed altre nelle quali si rappresentavano le forze de' Ciclopi. Per tutte in somma le strade altro non si vedeva che giuochi, e le acclamazioni dapertutto andavano al cielo. Comparivano in fine centinaia di persone fintamente vestite, chi alla Gotica, chi alla Sarmatica, ed altre con abiti da Franchi e da Persiani. Con questa vana pompa, o sia con questa mascherata, si credeva l' inetto principe d'imporre al popolo romano, il quale in mezzo agli applausi si burlava di lui, mostrandosi favorevole, chi a Postumo, chi a Regilliano, il qual non dovea per anche essere stato ucciso; ed altri ad Emiliano e a Saturnino, che già si dicevano anch' essi rivoltati. I più nondimeno compiangevano la prigionia di Valeriano, a cui nulla pensava l' ingrato figliuolo. Accadde, che conducendo fra la turba de' finti Persiani anche il re di Persia come prigioniere (cosa che moveva il riso a tutti), alcuni buffoni si cacciarono fra que' Persiani, guatando attentamente ognun d' essi in viso. Interrogati, che cercassero con tanta premura, risposero: *Cerchiamo il padre del principe*. Gallieno, che mai non si risentiva all' udir parlare dell' infelice suo padre, e solamente mutava discorso con dire a gli astanti: *Cosa di buono avremo al pranzo? che solazzi abbiam da godere oggi? Vi sarà egli spasso*

domani al teatro, *al circo?* avvertito della facezia di que' buffoni, allora prese fuoco; e fattili imprigionare, li condannò ad essere bruciati vivi: sentenza e spettacolo che amareggiò sommamente il popolo, e talmente se ne dolsero i soldati, che ne fecero a suo tempo aspra vendetta.

Anno di Cristo 264. *Indizione XII.*
di Dionisio *papa* 6.
di Gallieno *imperadore* 12.

Consoli { Publio Licinio Gallieno Augusto per la sesta volta, Saturnino.

Ho io prodotta un'iscrizione (1) posta a Lucio Albinio Saturnino console, ma senza poter determinare se ivi si parli di Saturnino console di quest' anno. S'è fatta poco fa menzione di Saturnino, personaggio anch' esso usurpator dell' imperio in questi calamitosi tempi di Roma. Quel poco che ne sappiamo, l'abbiamo dal solo Trebellio Pollione (2), il quale non seppe nè pur egli dirci altro, se non che era uomo di prudenza singolare, di vita amabile, e che avea riportato più vittorie contra de' Barbari; ma senza poter assegnare nè il tempo, nè il paese dove l'armata posta sotto il suo comando gli diede la porpora imperiale. Probabilmente egli comandava a i confini della Scitia. Ma perchè parve,

(1) Thesaur. Novus Inscript. p. 365.
(2) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann. c. 22.

nell'andar innanzi, troppo severo, que'medesimi che gli aveano dato l'imperio, quello insieme colla vita gli tolsero. Maraviglia è come quello storico ed altri sì vicini a questi tempi sì poco sapessero di quegli avvenimenti. Per quel che riguarda Emiliano, mentovato anch'esso poco fa da Trebellio Pollione, non è peranche stabilita la serie de' suoi nomi, perchè le poche medaglie che s'hanno di lui, lasciano dubbj d'impostura. Vien creduto non diverso da quell'Emiliano che, per attestato di S. Dionisio Alessandrino (1), perseguitò malamente i Cristiani in Egitto. Era egli generale dell'armi romane in quelle stesse provincie (2), quando, insorta una briga per avere un soldato battuto un servo a cui era scappato detto, *essere migliori le scarpe sue che quelle de' soldati*, la plebe Alessandrina, solita per ogni bagattella a muoversi e a far sedizione, s'attruppò, e con armi e sassi andò infuriata a trovar Emiliano, regalandolo ancora d' alcune sassate. Dicono ch' egli non trovasse altro scampo che quello di farsi dichiarar imperadore, per poter comandare a bacchetta e farsi più rispettare. Per quel tempo ch'egli regnò, tenne con vigore l'imperio, e visitò la Tebaide e tutto l'Egitto, mettendo buon ordine dapertutto. Ma spedito colà da Gallieno un esercito sotto il comando di Teodoto, Emiliano nel punto che si preparava a far una spedizione contro a gl'Indiani, fu

(1) Euseb. Histor. Eccl. lib. 7. cap. 11.
(2) Trebellius Pollio in Triginta Tyrann. cap. 21.

preso e strangolato in prigione. Voleva poi Gallieno crear Teodoto proconsole dell'Egitto, acciocchè godesse più autorità e balìa; ma ne fu ritenuto da i sacerdoti, perchè vi era una predizione che allora l'Egitto tornerebbe in libertà quando v'entrassero i fasci consolari, che si davano a i proconsoli, e la pretesta de' Romani. Trebellio Pollione cita per testimonio di ciò Cicerone e Procolo Grammatico. Il tempo in cui Emiliano usurpò la porpora e perdè la vita, indarno si va ora cercando. Lo stesso Pollione nel precedente anno parlò di Aureolo, come di persona già ribellata contra di Gallieno Augusto. Per questa ragione metto io sulla scena costui nell'anno presente, benchè truovi qui imbrogliati non poco i conti di questo istorico (1). Sembra ch'egli proponga la di lui ribellione avvenuta non molto dopo la cattività di Valeriano imperadore; e perciocchè dipoi si vede ch'egli combattè in favor di Gallieno contra di Macriano, ed anzi poco fa in compagnia del medesimo Gallieno l'abbiam veduto far guerra a Postumo, non si può già facilmente credere che così presto egli si rivoltasse. Pollione l'acconcia con dire che Gallieno fece pace con Aureolo, e di lui si servì poscia contra di Postumo. Altri sono stati d'avviso che il prendesse per collega nell'imperio per abbattere col braccio di lui gli altri tiranni: tutte cose improbabili presso chi sa le gelosie e le

(1) Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis et in Gall.

diffidenze de i dominanti. Zosimo (1) riferisce la rivolta d'esso Aureolo all'anno 267, ed in ciò è seguito da Zonara (2). Questa pare la più verisimil opinione. Nelle medaglie (3) che restano d'esso tiranno, si vede ch'egli era appellato Manio (e non già Marco) Acilio Aureolo. Il governo dell'Illirico fu a lui conferito da Gallieno; ma egli, guadagnati gli animi de' soldati, si fece acclamar Imperadore. Se dice il vero il sopracitato Trebellio Pollione (4), nell'anno precedente Odenato re de' Palmireni ottenne l'imperio di tutto l'Oriente. Riserbo io le notizie di questo insigne personaggio all'anno seguente.

Anno di Cristo 265. *Indizione XIII.*
di Dionisio *papa* 7.
di Gallieno *imperadore* 13.

Consoli { Publio Licinio Valeriano per la seconda volta,
Lucio Cesonio Lucilio Macro Rufiniano.

Il primo console, cioè Valeriano, comunemente vien creduto il fratello di Gallieno Augusto, con opinione ch'egli nell'anno 259 fosse stato console sustituito. Tempo è oramai di parlare di Odenato, il cui nome si rendè ben celebre per le imprese da lui fatte in

(1) Zosimus lib. 1. cap. 40.
(2) Zonaras in Annalib.
(3) Mediob. in Numism. Imper.
(4) Trebell. Pollio in Gallieno.

servigio dell'imperio romano in Oriente. Egli (1) era nato in Palmira, città nobile della Fenicia, non lungi dall'Eufrate, delle cui rovine ed antichità han rapportato molte notizie in questi ultimi tempi i viaggiatori inglesi. Ch'egli fosse solamente cittadino e decurione in quella città, lo scrive Eusebio (2). Ciò vien anche confermato da Zosimo (3), il quale nondimeno aggiugne, aver egli avuto delle milizie proprie: il che sembra indicare ch'egli fosse uno de' principi de' Saraceni abitanti verso l'Eufrate e collegati de' Romani, siccome ancora fu di parere Procopio (4). Fece Dio nascere in questi tempi un uomo tale per umiliar l' orgoglio di Sapore re della Persia, che dopo la gran vergogna inferita a i Romani, col fare suo schiavo il loro imperador Valeriano, pareva in istato di assorbir tutte le provincie romane dell'Oriente. Avea Odenato (5) in sua gioventù fatto il noviziato della guerra nella caccia delle fiere, prendendo lioni, pardi, orsi ed altri animali selvatici, et indurando il corpo a i venti e alle pioggie. Veduto ch' egli ebbe divenuto formidabile a tutto l'Oriente il re Sapore per le vittorie guadagnate sopra i Romani, abbiamo da Pietro Patrizio (6), che per comperarsi la buona grazia di quel regnante,

(1) Agathias lib. 4. Hist.
(2) Euseb. in Chron.
(3) Zosimus lib. 1. cap. 39.
(4) Procopius de Bello Pers. lib. 11.
(5) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann. cap. 14.
(6) Petrus Patricius de Legat. Tom. I. Histor. Byzant.

gl' inviò molti camelli carichi di preziosi regali, con lettera di tutta sommessione e rispetto. All'alterigia di Sapore (male ordinario de i gran tiranni dell' Oriente) parve un' insolenza l' atto d' Odenato, che essendo persona privata, avesse osato di scrivergli, senza presentarsi egli in persona al soglio suo. Il perchè stracciò quella lettera, fece gittar nel fiume que' presenti, e disse a i messi ch' egli saprebbe ben insegnar le creanze al loro signore, e come un par suo dovea trattare con chi era suo padrone, e che sterminerebbe lui colla sua famiglia e patria. Contuttociò s' egli bramava un gastigo men rigoroso, venisse a prostrarsi a i suoi piedi colle mani legate. Fu allora che Odenato non sapendo digerir tanta boria, nè tollerar le mal meritate minaccie del barbaro regnante, si gittò affatto nel partito de' Romani. Zonara (1) scrive, esser egli stato quello che nella Mesopotamia assediò in Emesa Quieto figliuolo di Macriano tiranno, ed il fece uccidere. Da lui parimente (2) tolta fu la vita a Balista, usurpatore anch' esso dell' imperio in Oriente. Appresso mosse una fiera guerra al re di Persia; ricuperò Nisibi e Carre e tutta la Mesopotamia. S' era egli dato il vanto di voler anche cavar dalle mani de' Persiani il prigionier Valeriano; e perciocchè mostrava in tutto dipendenza da Gallieno Augusto, ed ubbidienza a gli ordini che venivano da lui, fu creato governatore e generale

(1) Zonaras in Annal.
(2) Trebellius Pollio in Gallienis.

dell'Oriente da esso imperadore. Avvennero questi fatti ne gli anni addietro.

Che Odenato anche prima di quest'anno, entrato nelle terre de' Persiani, grande strage facesse di loro, ed arrivasse fino a Ctesifonte, capitale allora di quella monarchia, si può raccogliere da Zosimo (1) e da Trebellio Pollione (2). Ma verso questi tempi egli di nuovo, più potente e risoluto che mai, tornò addosso a i Persiani, e mise l'assedio a Ctesifonte. Molti combattimenti, saccheggi di tutto quel paese, e macello incredibile della nemica gente fu ivi fatto. Ma perchè tutti i satrapi della Persia si unirono per la comune difesa, non potè far crollare a i suoi voleri quella metropoli. Portate intanto a Gallieno le nuove, qualmente Odenato, dopo aver liberata da' Persiani la Mesopotamia, era giunto sotto Ctesifonte, avea messo in fuga il re Sapore, presi molti di que' satrapi e fatta strage di que' Barbari: per consiglio di Valeriano suo fratello e di Lucilio suo parente, che abbiam veduto consoli ordinarj nell'anno presente, a motivo di maggiormente attaccare Odenato a gl'interessi del romano imperio, gli diede il titolo d'Augusto, dichiarandolo suo collega, et ordinando che si battessero monete in onore di lui, delle quali alcune ancora ne restano (3). A molti dovette parere strana una tal risoluzione, perchè restava

(1) Zosimus lib. 1. cap. 29.
(2) Trebellius Pollio in Gallieno et in Triginta Tyrann. cap. 14.
(3) Goltzius et Mediob. Numism. Imp.

giustificatamente in mano ad Odenato, principe straniero, tutto l'Oriente; e pure, se dice il vero Trebellio Pollione, il senato e tutto il popolo romano sommamente lodarono questo fatto, probabilmente sperando che andasse a terra l'inetto Gallieno, e che questo valoroso Fenicio avesse poi da rimettere in buon sesto il troppo sfasciato imperio romano. E ciò basti per ora di Odenato. Benchè non si sappia il tempo preciso in cui anche Trebelliano non volle essere da meno di tanti altri usurpatori dell'imperio (1), pur ne parleremo qui. Solamente noi sappiamo che costui, nominato Gaio Annio Trebelliano in qualche medaglia (2) (se pur son legittime le medaglie di lui), trovando nell'Isauria quel popolo malcontento di Gallieno, e bramoso di un condottiere, prese il titolo d'Imperadore, e nella rocca d'Isaura si fabbricò un palazzo. Fra que' luoghi stretti del monte Tauro si mantenne egli per qualche tempo; ma speditogli contro da Gallieno Causisoleo egiziano, fratello di quel Teodoto che avea preso Emiliano tiranno dell'Egitto, ebbe maniera di tirarlo a campagna aperta, di dargli battaglia, di sconfiggerlo e di levargli la vita. Ma que' popoli per paura de' gastighi continuarono nella lor ribellione e libertà, nè si poterono per gran tempo, e forse mai più, rimettere all'ubbidienza della repubblica romana. Nè pur

(1) Trebellius Pollio in Gallieno et in Trig. Tyrann. cap. 14.
(2) Goltzius et Mediobarbus Numismat. Imper.

all'Affrica mancarono i suoi disastri (1). Quivi per cura di Vibio Passieno proconsole, e di Fabio Pomponiano general dell'armi a i confini nella Libia, fu creato imperadore un Tito Cornelio Celso semplice tribuno, e vestito colla porpora imperiale da una Galliena cugina del medesimo Gallieno Augusto. Ma non passarono sette dì che costui fu ucciso, il suo corpo dato a i cani, ed impiccata l'effigie sua per opera del popolo di Sicca, il quale s'era mantenuto fedele a Gallieno. Abbiamo un'iscrizione (2) comprovante ch'esso Gallieno fece in quest'anno rifabbricar le mura di Verona; perlocchè quella città prese il titolo di Galleniana. Il lavoro fu cominciato a dì 3 d'aprile, e terminato nel dì 4 di dicembre. Dovea servire quella città d'antemurale a gl'insulti de' Germani. A' tempi del gran Pompeo era essa divenuta colonia de' Romani (3); ma scaduta per le guerre, trovò miracolosamente un ristoratore in questo sì disattento e scioperato Augusto.

(1) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann.
(2) Panv. in Fast. Cons. Maffeius Veron. illustr.
(3) Incertus in Panegyrico Constant. cap. 8.

Anno di Cristo 266. *Indizione XIV.*
di Dionisio *papa* 8.
di Gallieno *imperadore* 14.

Consoli { Publio Licinio Gallieno Augusto per la settima volta, Sabinillo.

Per gli nuovi tiranni, che ogni dì saltavano fuori, conquassato era l'imperio romano; ma poco parea che se ne affliggesse la testa leggiera di Gallieno imperadore (1). Quando gli giugneva la nuova che l'Egitto era perduto: *E, che? diceva egli, non potremo noi vivere senza il lino d'Egitto?* Veniva un altro a dirgli le orribili scorrerie fatte da gli Sciti nell'Asia, e i tremuoti che aveano in quelle parti diroccate le città; rispondeva: *Non potremo noi far senza le loro spume di nitro per lavarci?* Udita la perdita delle Gallie, se ne rise, dicendo: *Sto a vedere che la Repubblica sia sbrigata, se non verran più le tele di Arras.* Così questo imperadore con aria di filosofo, ma con vera dappocaggine e stoltizia di principe. E intanto le applicazioni sue più serie erano dietro alla cucina e alle tavole per mangiar bene e ber meglio, e a soddisfar le sfrenate voglie della libidine sua, e a far comparse di lusso disusato, senza prendersi pensiero del pubblico governo, e senza mettersi affanno di tante ribellioni e disastri che fioccavano da tutte le bande sul romano

(1) Trebellius Pollio in Gallieno.

imperio. Abbiamo da Aurelio Vittore (1) ch'egli, oltre alla moglie Salonina Augusta, teneva varie concubine, fra le quali la principale fu Pipa, figliuola del re de'Marcomanni, per ottenere la quale cedette ad esso re una parte della Pannonia superiore. E questa sua trascuraggine appunto era quella che animava or questo or quello ad alzar bandiera contra di lui, e ad usurpare il nome d'Imperadore. Trovò egli nondimeno un ingegnoso spediente per mettere freno all'esaltazione di nuovi Augusti (2), e fu quello di proibir da lì innanzi che i senatori avessero impieghi nella milizia, e si trovassero nelle armate, perchè diffidava di chiunque era in credito e poteva aspirare all'imperio, o muover altri a liberarsi da lui. Uso fu degli altri Augusti di condur sempre seco ne'viaggi e nelle guerre un numero scelto di senatori che formavano il loro consiglio, e mantenevano ne'popoli e nelle soldatesche il rispetto dovuto al senato, e comandavano bene spesso le armate. Tutto il contrario fece Gallieno. E di qui poi venne, che avvezzatisi i senatori a godersi in pace i lor posti e beni, e a risparmiar le fatiche, i pericoli e le sedizioni della milizia, più non cercarono di far cassare quella legge di Gallieno: perlocchè sempre più venne calando la loro stima ed autorità, e crebbe l'insolenza di chi comandava e maneggiava le armi.

Intorno a questi tempi pare che succedesse

(1) Aurel. Victor in Epitome.
(2) Idem ibidem.

nelle Gallie il fine di Postumo, stato per più anni tiranno, o sia imperadore in quelle parti, dove ancora avea preso il quarto consolato. Scrivono (1) ch' egli mantenne sempre que' popoli in istato felice mercè del suo senno e valore, ed era anche universalmente amato e rispettato. Tuttavia si sollevò contra di lui Lucio Eliano, che prese il titolo d'Imperadore in Magonza. Eutropio (2) scrive, che avendo Postumo presa quella città, per non aver voluto abbandonarne il sacco a i soldati, costoro l'uccisero insieme col giovane Postumo suo figliuolo. Ho io con Aurelio Vittore appellato Eliano l'emulo che si rivoltò contro di lui; ma questi infallibilmente non è se non quel personaggio, che da Trebellio Pollione (3) vien chiamato Lolliano, e tale ancora si truova il suo nome presso d'Eutropio. Postumo, secondo il suddetto Pollione, per maneggi segreti d'esso Lolliano perdè la vita; ed è certo che questi sopravisse a Postumo. Dicono ch'egli fu accettato per imperadore da una parte delle Gallie; e che fece di gran bene alle città di quelle contrade, e che rifabbricò varj luoghi di là dal Reno. Ma che? Vittorino, figliuolo di Vittoria, già preso per collega dell'imperio da Postumo, gli fece guerra, e peggiore gliela fecero i suoi soldati, perchè annoiati dalle troppe fatiche, alle quali continuamente gli obbligava, gli tolsero la vita. Truovansi

(1) Trebellius Pollio in Triginta Tyrann. cap. 2.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Trebellius Pollio ibidem cap. 4.

medaglie (1) dove egli è chiamato Lucio Eliano ed Aulo Pomponio Eliano; altre se ne rapportano col nome di Spurio Servillio Lolliano. O l'une o l'altre sono mere imposture, quando ancora non sieno tutte. Sicchè Marco Aurelio Vittorino restò solo possessor delle Gallie. Ma costui (2) con tutte le belle doti d'uomo grave, clemente, economo ed esattor della disciplina militare, portava nell'ossa un vizio che denigrava tutte le sue virtù, cioè una sfrenata libidine, per cui niun rispetto portava a i talami de' suoi soldati. Ne riportò anche il gastigo (3). Trovandosi egli in Colonia, un cancelliere dell'esercito, irritato contra di lui per la violenza usata a sua moglie, essendosi congiurato con altri, l'uccise. Il fanciullo Vittorino di lui figliuolo fu allora chiamato Cesare da Vittoria, o sia Vittorina, avola sua paterna; ma nella stessa maniera che il padre, fu anch'egli ammazzato da i medesimi soldati. Così Trebellio Pollione, il quale, se son vere le medaglie riferite dal Goltzio e dal Mezzabarba (4), mal informato si scuopre di quegli affari. In esse medaglie veggiamo appellato questo fanciullo Gaio Piavio Vittorino, e non già col suo titolo di Cesare, ma bensì d'Imperadore Augusto. Se fosse vero il racconto di Pollione, non vi restò tempo da battere monete in onore di questo picciolo Augusto. Il punto sta che

(1) Mediobarb. Numism. Imper.
(2) Trebellius Pollio in Trig. Tyran. cap. 5.
(3) Aurelius Victor in Epitome.
(4) Goltzius et Mediob. Numismat. Imperat.

siamo ben sicuri d'essere quelle monete fattura indubitata dell'antichità. Certamente è lecito il dubitarne. Dopo i due Vittorini, l'imperio delle Gallie fu da quelle milizie conferito ad un Mario, già stato fabbro ferraio. Eutropio (1) mette l'esaltazione di costui fra Lolliano e Vittorino; Trebellio Pollione (2), dopo Vittorino. Era costui salito in alto ne' posti militari per l'estrema sua forza, di cui alcune pruove rapporta Pollione. Ma un soldato, già di lui garzone nella bottega del suo mestiero, vedendosi sprezzato da lui o prima o dopo l'usurpato imperio, due o tre giorni dopo la di lui promozione, col ferro lo stese morto a terra, dicendo nel medesimo tempo: *Questa è la spada che tu di tua man fabbricasti.* Allora Vittoria madre del vecchio Vittorino, che volea pur conservare l'acquistata sua autorità nelle Gallie, a forza di danaro indusse i soldati a proclamar Imperadore, forse nell'anno seguente, Tetrico suo parente, senatore romano e governatore dell'Aquitania, provincia delle Gallie. Questi nelle medaglie (3) si truova nominato Publio Piveso, o, secondo un'iscrizione, Pesuvio Tetrico, con apparenza che alcuna d'esse memorie patisca eccezione. Dicono ch'egli era anche stato console, e che portatagli questa lieta nuova a Bordeos, quivi prese la porpora. Suo figliuolo Gaio Pacuvio Piveso Tetrico, ancorchè allora fanciullo, fu

(1) Eutrop. in Breviar.
(2) Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 7.
(3) Goltzius et Mediob. Numis. Imper.

creato Cesare dalla suddetta Vittoria, la quale appresso (non si sa in qual anno) terminò i suoi giorni, aiutata, per quanto ne corse la voce, dal medesimo Tetrico, al quale piaceva di comandare, e non d'essere comandato da lei. Continuò dipoi Tetrico la sua signoria non solamente nelle Gallie, ma anche nelle Spagne, fino a' tempi di Aureliano Augusto, siccome allora diremo. Fu di parere il Pagi (1) che Postumo regnasse nelle Gallie sino all'anno secondo di Claudio imperadore. Non mancano ragioni ad altri per crederlo ucciso sotto Gallieno. La lite non è peranche decisa; nè certo si può ben chiarire il tempo di tante rivoluzioni succedute in quelle contrade.

Anno di Cristo 267. *Indizione XV.*
di Dionisio *papa* 9.
di Gallieno *imperadore* 15.

Consoli { Paterno
Arcesilao.

Fin qui il valoroso Odenato da Palmira, dichiarato Augusto in Oriente, mostrava bensì unione con Gallieno imperadore, ma verisimilmente si facea conoscere per solo padrone delle provincie romane dell'Asia. Seguitava egli a far vigorosamente guerra ai Persiani, quando fu ucciso. Si disputa tuttavia intorno al tempo, al luogo e all'uccisore. Chi crede succeduta la di lui morte nell'anno precedente, chi nel presente. Certo è che circa questi tempi i Goti,

(1) Pagius Critic. Baron.

o sieno gli Sciti, fecero un' irruzione nell' Asia (1), e giunsero fino ad Eraclea, saccheggiando tutto il paese. Secondo Sincello (2), Odenato prese la risoluzione di portar l' armi contra di costoro, e giunto ad Eraclea, vi fu ferito e morto. Zosimo (3) all' incontro scrive ch' egli soggiornava in Emesa, dove celebrando un non so qual giorno natalizio, a tradimento restò privato di vita. V' ha chi il fa ucciso (4) da un altro Odenato suo nipote, chi da Meonio suo cugino; e sospettò anche taluno che Zenobia sua moglie tenesse mano al misfatto per gelosia di veder anteposta a' proprj figliuoli Erode, nato da una prima moglie ad esso Odenato, e da lui creato Augusto. Certo è che questo Erode, nominato anche Erodiano in qualche medaglia, della cui legittimità non so se possiam dubitare, perdè anch' egli la vita col padre. Era giovane portato al lusso, alla magnificenza, a i piaceri, e il padre gli lasciava far tutto. E questo infelice fine ebbe Odenato, principe de' più gloriosi del Levante, perchè gran flagello de' Persiani, e perchè conservò all' imperio romano le pericolanti provincie dell' Asia. Arrivò Trebellio Pollione (5) a dire che Dio veramente si mostrò irato contra del popolo romano, perchè toltogli Valeriano Augusto, non gli conservò Odenato. Egli intanto

(1) Trebellius Pollio in Gallieno.
(2) Syncellus in Hist.
(3) Zosimus lib. 1. cap. 39.
(4) Zonaras in Annalibus.
(5) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann. cap. 14.

il mette fra' tiranni, ma con ingiuria al vero, e contradicendo a sè stesso (1). Quanto a Meonio, che lo stesso Pollione ci rappresenta come d' accordo con Zenobia per togliere la vita a Odenato, dicono che fu con consenso di lei proclamato Imperadore; ma non andò molto che i soldati nauseati per la di lui sporca lussuria, gli levarono insieme coll' imperio la vita. Lasciò Odenato dopo di sè tre figliuoli, cioè Herenniano, Timolao ed Uhaballato, che presero il titolo di Augusti, e si truovano mentovati nelle medaglie (2). Ma perciocchè erano in età non ancor capace di governo, Settimia Zenobia lor madre Augusta prese essa le redini a nome de' figliuoli, siccome donna virile, e fece dipoi varie gloriose imprese; del che parleremo andando innanzi.

Dissi che gli Sciti, o vogliam dire i Goti, aveano portata la desolazione in varie provincie dell' Asia, e massimamente della Cappadocia (3). Ora si vuol aggiugnere, che costoro, udito che loro si appressava colle sue armi Odenato Augusto, non vollero già aspettarlo, e si affrettarono per tornarsene a i loro paesi coll' immenso bottino fatto. Nondimeno sul mar Nero ne perirono non pochi, perchè assaliti dalle truppe e navi romane. Ma non passò gran tempo, che entrati per le bocche del Danubio nelle terre dell' imperio, vi fecero un mondo di mali. Sulle rive del mar

(1) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann. cap. 16.
(2) Goltzius et Mediobarb. in Numism. Imperat.
(3) Trebellius Pollio in Gallieno.

Nero fu data loro una rotta dalla guarnigione romana di Bisanzio, ma senza che cessassero di bottinare in quelle parti. Nè da lor soli vennero cotanti affanni. Anche gli Eruli passati dalla palude Meotide nel mar Nero con cinquecento vele sotto il comando di Naulobat loro capitano, per mare vennero fino a Bisanzio e a Crisopoli. In una battaglia loro data restò superiore l'esercito romano; e però tumultuosamente si ritirarono (1). Ma ecco tornar di nuovo i Goti, che son chiamati Sciti da altri, i quali andati alla ricca città di Cizico, la spogliarono. Indi si portarono alle isole di Lenno e di Sucro nell' Arcipelago, ed arrivati sino all' insigne città di Atene, la bruciarono, con far lo stesso barbaro trattamento a Corinto, Sparta, Argo, e a quasi tutta l'Acaia, senza trovar persona che osasse di loro opporsi. Tuttavia messisi gli Ateniesi in una imboscata, con aver per loro capitano Dexippo istorico, ne fecero un gran macello. (Si vedrà qui sotto all' anno 269 un' altra presa di Atene, e forse solamente a que' tempi è da riferire la disgrazia di quella città.) E pure non finì la faccenda, che scorrendo per l'Epiro, per l'Acarnania e per la Beozia, recarono anche a quelle parti de i gran malanni. Zonara (2) sembra riferir questo flagello a i tempi di Claudio successor di Gallieno. Mentre sì fiero temporale spremeva da ogni banda le grida de i popoli afflitti, non potè

(1) Trebellius Pollio, Syncellus, Zonaras.
(2) Zonaras in Annalibus.

di meno che non si svegliasse l' imperador Gallieno, e non si movesse da Roma per accorrere al soccorso delle malconcie provincie. Arrivato ch' egli fu nell' Illirico, non pochi di que' Barbari caddero sotto le spade romane: laonde gli altri presero la fuga pel monte Gessace. Marziano ed Eracliano suoi capitani con altre prodezze liberarono in fine da quei Barbari le provincie dell'imperio. Ebbe parte in tali imprese anche Claudio, che fu dipoi imperadore; e i due primi generali divisando fra loro come si potesse sollevar la repubblica dall' inetto e crudel governo di Gallieno, misero per tempo gli occhi sopra di esso Claudio, per adornarlo della porpora imperiale. Diede probabilmente la spinta a questi lor disegni l' essere, a mio credere, succeduto in questi tempi ciò che narra Trebellio Pollione (1) con dire, che quando si credeva che Gallieno fosse ito coll' esercito per cacciare i Barbari, egli si fermò ad Atene per la vanità di prendere la cittadinanza di quell' illustre città, di esercitar ivi la carica di arconte, cioè del magistrato supremo, di essere arrolato fra i giudici dell' Areopago, e di assistere a tutti i lor sagrifizj, con vitupero della dignità imperiale. Poco fa ho detto, potersi dubitare che non accadesse verso questi tempi la presa e l'incendio d'Atene. Viene maggiormente confermato questo dubbio dall'andata colà di Gallieno. Questa ridicola gloria, questa trascuratezza de' pubblici affari nel

(1) *Trebellius* Pollio in Gallieno.

bisogno in cui si trovavano allora le provincie romane, fece perdere a i soldati la pazienza e il rispetto verso di un principe sì disattento e vile, e trattar fra loro di eleggere un degno imperador di Roma. Lo seppe Gallieno; cercò di placarli, e non potendo, ne fece uccidere qualche migliaio: risoluzione che indusse anche i generali a desiderar e proccurare la di lui rovina, come vedremo all'anno seguente.

Anno di Cristo 268. *Indizione* I.
di Dionisio *papa* 10.
di Claudio II *imperadore* 1.

Consoli { Paterno per la seconda volta, Mariniano.

Non si crede che questo Paterno console fosse quello stesso che nell' anno precedente esercitò il consolato ordinario, perchè non solevano le persone private goder quell' insigne dignità due anni di fila, come talor faceano gli Augusti. Petronio Volusiano bensì, stato prefetto di Roma nell'anno precedente, continuò in quella carica anche nel presente. Abbiam parlato di sopra di Manio Acilio Aureolo, generale della cavalleria romana nell' Illirico, uomo di gran valore nell' armi. Ribellossi anch' egli, al pari di tanti altri, contro al disprezzato Gallieno; e chi si attiene a Trebellio Pollione (1), mette la di lui rivolta sino nell' anno 261. Ma di gran lunga maggior

(1) Trebellius Pollio in Gallieno.

apparenza di verità ha il racconto di Zosimo (1), seguitato da Zonara (2), che riferisce all'anno precedente l'aver egli preso il titolo d'Imperadore. Allorchè Gallieno si trovava nella Mesia, o pur nella Grecia, per timore che Postumo imperadore, o sia tiranno nelle Gallie, o pur chi era succeduto a lui, non profittasse della di lui lontananza, ordinò ad Aureolo di venir colle sue milizie a Milano, e di far abortire i disegni di chi governava le Gallie. Venne Aureolo, e meglio chiarito del discredito in cui era Gallieno, e che le Gallie per la morte di Postumo e per le mutazioni seguite, in vece di dar gelosia all'Italia, pareano disposte ad essere vinte; credette essere questo il tempo di salire sul trono. Ne pervennero gli avvisi a Gallieno, che conosciuta la gravità del pericolo, a gran giornate se ne tornò in Italia, e a dirittura marciò contra di Aureolo (3). Avendolo sconfitto e ferito in un fatto d'armi, l'obbligò a ritirarsi a Milano, città che appresso fu da lui assediata (4). Accadde in occasion di quella battaglia che l'imperadrice Cornelia Salonina corse pericolo di essere presa da' nemici; perchè avendo essi osservato, come poca guardia si faceva nel campo di Gallieno, arrivarono fino al padiglione di lui, dove dimorava essa imperadrice. Trovavasi ivi per avventura un soldato, il quale era dietro a cucire una sua

(1) *Zosimus* lib. I.
(2) *Zonaras* in Annalibus.
(3) *Aurelius* Victor in Epitome.
(4) *Zonaras* ibidem.

veste. Costui al comparir de' nemici, dato di piglio allo scudo e allo stocco, con tal ferocia due ne percosse, che gli altri giudicarono meglio di retrocedere. Intanto venne a rinforzar l'esercito di Gallieno Marziano generale, ch'egli avea lasciato nella Mesia o nella Tracia contra de' Goti. Eracliano prefetto del pretorio vi giunse anch'egli con della cavalleria. Zonara il chiama non Eracliano, ma Aureliano, il quale fu poi imperadore.

Ora questi generali, in vece di condurre a fine l'assedio di Milano, piuttosto andavano concertando di levar dal mondo il malvoluto Gallieno (1). Ne diede Marziano l'incumbenza a Cecrope, o Cecropio, capitano de' Dalmatini, uomo coraggioso, che arditamente prese l'impegno, con lusingarsi di poter egli essere assunto all'imperio. Ma qui, secondo il solito, discordano fra loro gli scrittori. Aurelio Vittore (2) scrive, che Aureolo vedendosi a mal partito, ebbe maniera di contrafare una lettera o carta, come scritta da Gallieno, in cui erano notati i principali ufiziali dell'armata ch'egli intendeva di voler far morire quasi suoi traditori. Questa carta, trovata da gl'interessati, li spronò a rimediare al proprio pericolo colla morte di Gallieno. Marziano ed Eracliano furono i principali de'congiurati; ma non niega Trebellio Pollione (3) che anche Claudio non tenesse mano a questo

(1) Trebellius Pollio in Gallieno.
(2) Aurelius Victor in Epitome.
(3) Trebellius Pollio ibidem.

trattato. Sembra nondimeno più verisimile il dirsi da Zonara (1), che avendo molto prima quegli ufiziali tramata la congiura contra di Gallieno, ed essendo traspirata questa mena, eglino si affrettarono ad eseguirla; e la maniera fu la seguente. Una notte mentre Gallieno cenava, o pure se n'era ito a dormire, Eracliano e Cecrope comparvero affannati a dirgli che Aureolo con tutte le sue forze faceva una sortita. Gallieno spaventato si fa tosto armare, e montato a cavallo, esce della tenda, movendo all'armi le soldatesche. In quella confusione ed oscurità Cecrope se gli appressò e l'uccise. Altri vogliono che un dardo, scagliato non si sa da chi, gli levasse la vita; ed altri, ch'egli fosse morto in letto. Non merita certo fede il dirsi da Aurelio Vittore (2) che Gallieno ferito inviasse prima di morire le insegne imperiali a Claudio, soggiornante allora in Pavia. Comunque sia, questo miserabil fine ebbe la vita di Gallieno; e perciocchè la nuova d'essere stato dipoi eletto imperadore Claudio (3) si seppe in Roma nel dì 24 di Marzo, da ciò con sicurezza raccogliamo che la morte di esso dovette succedere alquanti giorni prima. Parimente sappiamo che Valeriano di lui fratello, il quale da alcuni fu creduto, ma con poco fondamento, ornato del titolo di Cesare ed anche di Augusto; e il giovane Gallieno, di lui figliuolo, già

(1) Zonaras in Annalib.
(2) Aurelius Victor in Epitome.
(3) Trebellius Pollio in Claudio.

dichiarato Cesare, restarono involti in questo naufragio, ed ammazzati nelle vicinanze di Milano. V'ha chi li tiene privati di vita in Roma. In somma noi troviamo strapazzata di molto in questi tempi la storia italiana, senza sapere a chi attenerci senza pericolo di errare. Aurelio Vittore (1) aggiugne, che portata la nuova dell'ucciso Gallieno a Roma, il popolo si sfogò con infinite imprecazioni contra di lui, e il senato scaricò l'odio suo contra de' suoi ministri e parenti, facendoli precipitar giù per le scale Gemonie. Claudio, succeduto nell'imperio, ordinò dipoi che non si recasse molestia a gli altri che aveano schivato il primo furore della burrasca. E per far conoscere, o dar ad intendere ch'egli non s'era mischiato nella morte di Gallieno, mandò il di lui corpo, per quanto si crede, a Roma, e comandò che un sì screditato Augusto fosse messo nel numero de gli Dii: il che si deduce da qualche rara medaglia dove gli è dato il titolo di Divo. Ma siamo noi ben certi che antiche sieno e legittime tutte le medaglie che si chiamano rare e rarissime? Noi certo non leggiamo che Claudio punisse alcuno per la morte data ad esso Gallieno.

Dopo la tragedia di questo imperadore, i soldati che l'aveano odiato vivo, mostrarono di compiagnerlo estinto, e ne facevano elogi, con apparenza di formar una sedizione, non già per vendicarlo, ma con disegno di dare un gran sacco in tal congiuntura a chi non se

(1) Aurelius Victor in Epitome.

l'aspettava (1). Per frenare la loro insolenza Marziano e gli altri generali si appigliarono al solito lenitivo della moneta. Però loro promisero venti pezzi d'oro per testa, e non tardarono a sborsarli, perchè Gallieno avea lasciato un ricco tesoro. Questa rugiada smorzò tutto il loro fuoco, e concorsero anch'essi a dichiarar Gallieno un tiranno, e ad accettar Claudio per imperadore. Quanto a questo principe, noi il troviamo nominato nelle medaglie (2) Marco Aurelio Claudio, e non già Flavio, come l'intitola Trebellio Pollione; ed oggidì vien comunemente da noi conosciuto e mentovato col nome di Claudio II, e più sovente di Claudio il Gotico. Il suddetto Trebellio (3), che si sforzò di esaltarlo dapertutto, perchè scriveva a Costantino Augusto, la cui avola Claudia era stata figlia di Crispo fratello di esso Claudio, tuttavia non seppe trovare che la nobiltà del sangue fosse un pregio di Claudio. Era egli nato nell'Illirico, cioè nella Dalmazia, o nella Dardania, provincie d'esso Illirico, nell'anno di Cristo 214, o nel 215, nel dì 10 di marzo. Le sue belle doti, le sue molte virtù per la scala de' gradi militari il portarono in fine all'imperio. Se egli avesse moglie, non si sa: certo non ebbe figliuoli. Due erano i suoi fratelli, cioè Quintillo, che succedette a lui nell'imperio, e Crispo, dal quale poco fa dissi discendente

(1) Trebellius Pollio in Gallieno.
(2) Goltzius et Mediobarb. in Numism. Imper.
(3) Trebellius Pollio in Claudio.

per via di una sua figliuola Costantino il Grande. Costantina ebbe anche nome una di lui sorella. Sotto l'imperador Decio cominciò egli la carriera de' suoi onori; e creato tribuno, ebbe la guardia del passo delle Termopile, e sotto Valeriano il comando della quinta legione nella Soria, con salario da generale, poscia il generalato dell' armi in tutto l'Illirico. Trebellio Pollione rapporta una lettera di Gallièno, in cui mostra molto affanno dell' esser egli in cattivo concetto di Claudio, e la premura di placarlo: al qual fine spedì ancora molti regali. La verità si è, che tutti gli scrittori (1), e fin Zosimo, benchè nemico di Costantino Augusto, confessano che in questo personaggio concorrevano il valore, la prudenza, l'amore del pubblico bene, la moderazione, l' abborrimento al lusso, ed altre nobili qualità che senza dubbio il rendevano dignissimo dell'imperio, ed egli fu dipoi registrato da ognuno fra i principi buoni e gloriosi della repubblica romana.

Ora dappoichè tolto fu di vita Gallieno, o sia, come vuol Trebellio (2), che Marziano ed Eracliano prefetto del pretorio avessero già fatto il concerto di alzar Claudio al trono imperiale, o pure che tenuto il consiglio da tutta l'ufizialità, di consenso comune ognun concorresse nell'elezione di questo sì degno suggetto: certo è ch'egli fu creato imperadore con approvazione e gioia universale, e

(1) Trebel. Pol. in Claud. Aurel. Vict. Eutrop. Zosim.
(2) Trebellius Pollio ibid.

massimamente dell' esercito, perchè tutti riconoscevano in lui abilità da poter rimettere in buono stato l' imperio romano, lasciato in preda ad amici e nemici dalla negligenza di Gallieno. Allorchè s' intese in Roma l' assunzione di questo principe, che non mancò di parteciparla tosto con sue lettere al senato, le acclamazioni furono immense, strepitosa l' allegrezza del popolo. Gli atti di esso senato ci scuoprono i comuni desiderj e le comuni speranze che il novello Augusto liberasse l' Italia da Aureolo, la Gallia e la Spagna da Vittoria già madre di Vittorino, e da Tetrico dichiarato quivi imperadore (il che qualora sussistesse, converrebbe differire sino all' anno seguente la rovina di Vittoria e di Tetrico), e l' Oriente da Zenobia regina de' Palmireni e vedova di Odenato, la quale non volea più dipendere da i Romani Augusti, e faceva da padrona nelle provincie orientali dell' imperio. La prima applicazione dell' Augusto Claudio quella fu di abbattere il tuttavia resistente Aureolo, con dichiararlo tiranno e nemico pubblico. Mandò ben esso Aureolo messi a Claudio, pregandolo di pace, ed esibendosi di far lega o patti con lui; ma Claudio con gravità rispose *che queste erano proposizioni da fare ad un Gallieno* (simile ad Aureolo nei costumi e timido), *e non già ad un par suo.* Secondo Trebellio Pollione (1), Aureolo in una battaglia datagli da Claudio ad un luogo che fu denominato il Ponte di Aureolo,

(1) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann. cap. 10.

oggidì Pontirolo, rimase sconfitto ed ucciso. Zosimo (1) all'incontro narra ch'egli si arrendè, ma che i soldati già irritati contra di lui gli levarono la vita. Non conobbe Trebellio una vittoria riportata in quest'anno da Claudio Augusto contra de gli Alamanni; ma ne parla bene Aurelio Vittore (2). Costoro, probabilmente chiamati in soccorso suo dal vivente Aureolo, erano calati fin presso al lago di Garda nel Veronese. Claudio tal rotta diede loro, che, appena la metà di sì sterminata moltitudine si salvò colla fuga. Truovansi medaglie (3), nelle quali è appellato Germanico prima che Gotico, non perchè i Goti fossero popoli della Germania, come ha creduto taluno, ma bensì per la vittoria da lui riportata de gli Alamanni. Passò dipoi il novello Augusto a Roma (4), dove ristabilì la disciplina e il buon governo, ch'egli trovò in uno stato deplorabile per la debolezza di Gallieno. Formò delle buone leggi, condennò vigorosamente i magistrati che vendevano a i più offerenti la giustizia, e frenò col terrore i cattivi. Uso era stato, anzi abuso, per attestato di Zonara (5), che alcuni de' precedenti imperadori donavano anche i beni altrui; e sotto Gallieno spezialmente ciò s'era praticato; e lo stesso Claudio possedeva uno stabile a lui

(1) Zosimus lib. 1.
(2) Aurel. Victor in Epitome.
(3) Mediobarbus in Numism. Imperat.
(4) Eumenes in Panegyrico Costantini. Trebell. Pollio in Claudio.
(5) Zonaras in Annalib.

donato dal medesimo Augusto, appartenente ad una povera donna. Ricorse questa a Claudio, con dire nel memoriale che un ufiziale della milizia ingiustamente possedeva un suo campo. Claudio accortosi che a lui andava la stoccata, invece di averselo a male, rispose, *essere ben di dovere che Claudio imperadore* (obbligato a far giustizia a tutti) *restituisse ciò che Claudio ufiziale avea preso*, senza badar molto alle leggi del giusto. Sul fine di quest'anno si crede che, dopo insigni fatiche per la Chiesa di Dio, terminasse i suoi giorni Dionisio romano pontefice.

Anno di Cristo 269. *Indizione II.*
di Felice *papa* 1.
di Claudio II *imperadore* 2.

Consoli { Marco Aurelio Claudio Augusto, Paterno.

V' ha una o due iscrizioni, nelle quali Claudio è chiamato Console per la seconda volta. Non mi son io arrischiato ad intitolarlo tale, perchè più sono i monumenti ne'quali egli si vede puramente appellato Console. Questo Paterno, se a lui si applica un'iscrizione da me pubblicata (1), dovette essere chiamato Nonio Paterno. Era in quest'anno prefetto di Roma (2) Flavio Antiochiano. Giacchè andava ben la faccenda sotto un imperadore sì screditato, come era Gallieno, aveano preso

(1) Thesaur. Novus Inscription. pag. 366. num. 1.
(2) Bucherius de Cycl.

gusto alle ruberie e a i saccheggi delle provincie romane i Goti ne gli anni addietro; in questo invitarono al medesimo giuoco altre nazioni barbare, cioè Ostrogoti, Gepidi, Virtinghi, Eruli, Peusini, Trutungi, ed altri di que' settentrionali feroci popoli. Nell'anno presente adunque si videro comparir di nuovo costoro, compresi da molti antichi sotto il solo nome di Goti, o Gotti, a desolar l'imperio romano. Può dubitarsi di un errore nel testo di Zosimo (1), allorchè scrive che formarono una flotta di sei mila navi. Quando anche non fossero che barche, il numero par troppo grande. Trebellio Pollione (2) non riferisce se non due mila navi di que' Barbari. E di più non ne conta Ammiano Marcellino (3), là dove fa menzione di questi fatti. Ma sì Zosimo che Pollione fanno ascendere il numero di coloro a trecento venti mila persone combattenti, senza contare i servi e le donne. La prima scarica del loro furore fu contro la città di Tomi, vicina alle bocche del Danubio; da dove passarono a Marcianopoli, città della Mesia. Da amendue respinti dopo varj combattimenti, si rimisero ne i lor legni, e dal mar Nero entrarono nello stretto di Bisanzio, dove la corrente rapida dell'acque, che urtava quelle navi le une contra dell'altre, ne fece perir non poche insieme colla gente. E non mancarono quei di Bisanzio

(1) Zosimus lib. 1 cap. 42.
(2) Trebellius Pollio in Claudio.
(3) Ammianus Marcellinus Hist. lib. 31. cap. 5.

di far loro quanta guerra poterono. Dopo avere (1) inutilmente tentata la città di Cizico, vennero nell'Arcipelago, e posero l'assedio a Salonichi, o sia Tessalonica, e a Cassandria. Aveano macchine proprie per prendere città, e già pareano vicini ad impadronirsi di amendue, quando venne lor nuova che Claudio Augusto s'appressava colle sue forze. Certo è che Claudio dimorante in Roma, allorchè intese questo gran diluvio di Barbari, prese la risoluzione di andar in persona ad incontrarli; e tuttochè si disputasse da alcuni se fosse meglio il far guerra a Tetrico, occupator della Gallia e della Spagna, cioè delle migliori forze dell'imperio, che a i Goti e a gli altri Tartari, rispose: *La guerra di Tetrico è mia propria, ma quella de' Goti riguarda il pubblico:* e però volle anteporre il pubblico al privato bisogno. Zonara (2) in vece di Tetrico mette Postumo, che era già, secondo i nostri conti, morto. Or mentre egli attendeva a fare un possente armamento per quella impresa, spedì innanzi Quintillo suo fratello, e con esso lui Aureliano, al quale per la maggiore sperienza ne gli affari della guerra diede il principal comando delle milizie nella Tracia e nell'Illirico.

L'arrivo di questi due generali con un poderoso corpo di gente quel fu che persuase a i Goti di abbandonar l'assedio di Salonichi,

(1) Zosimus lib. 1. cap 42. Trebellius Pollio in Claudio. Ammianus Marcellinus. Zonaras in Annalibus.

(2) Zonaras ibid.

e di gittarsi alla Pelagonia e Peonia, dove la cavalleria de' Dalmatini si segnalò con tagliare a pezzi tre mila di coloro. Di là passarono i Barbari nell'alta Mesia, dove comparve ancora l'Augusto Claudio colla sua armata (1); e si venne ad una giornata campale, che fu un pezzo dubbiosa. Piegarono in fine i Romani e fuggirono, o fecero vista di fuggire; ma ritornati all'improvviso per vie disastrose addosso a i Barbari, ne stesero morti sul campo cinquanta mila, riportando una nobilissima vittoria d'essi. Quei che si salvarono colla fuga, voltarono verso la Macedonia; ma assaliti dipoi in un sito dalla cavalleria romana, ed oppressi dalla fame, buona parte lasciarono ivi le lor ossa; e il resto veggendosi tagliata la strada, si ridussero al monte Emo, dove fra mille stenti cercarono di passare il verno. Ancor questi li vedremo sterminati nell'anno seguente. Se è vero ciò che racconta Zonara (2), convien credere che una parte della lor flotta e gente, staccata dal grosso dell'armata, andasse a dare il guasto alla Tessalia ed Acaia. Vi fecero gran danno, ma solamente alle campagne, perchè le città erano ben munite e in guardia, e seppero ben difendersi. Tuttavia riuscì a i Barbari di prendere quella di Atene, dove raunati tutti i libri di quelle famose scuole, erano per farne un falò, se un d'essi più accorto de gli altri non gli avesse trattenuti, dicendo che

(1) Trebellius Pollio in Claudio.
(2) Zonaras in Annalibus.

perdendosi gli Ateniesi intorno a quelle bagattelle, non avrebbono badato al mestier della guerra, e più facile era il vincer essi che altri popoli. Questa disavventura di Atene verisimilmente non altra è che la raccontata di sopra all' anno 267. Aggiungono gli storici, che i Barbari suddetti tornando a navigare, giunsero alle isole di Creta e di Rodi, e fino in Cipri, ma senza far impresa alcuna considerabile; anzi assaliti dalla peste, rimase estinto un buon numero di loro. Altre novità ebbe in questi tempi l'Oriente. Zenobia regina de' Palmireni, dominante nella Siria, scosso ogni rispetto ed ogni suggezione al romano imperio, rivolse i pensieri ad aggrandire il suo dominio colla conquista dell'Egitto (1), mantenendo ivi a questo fine corrispondenza con Timagene, nobile di quel paese. Spedì colà Zabda suo generale con un'armata di settanta mila persone tra Palmireni e Soriani, il quale data battaglia a cinquanta mila Egiziani venutigli all'incontro, li sbaragliò: vittoria che si tirò dietro l'ubbidienza di tutto quel ricco paese. Zabda, lasciato in Alessandria un presidio di cinque mila armati, se ne tornò in Soria. Trovavasi in quelle parti Probo, o sia Probato, con una flotta per dar la caccia a i corsari. Questi, udite le mutazioni dell'Egitto, verso là indirizzò le prore, ed ammassate quelle soldatesche che potè, sì dell'Egitto che della Libia, scacciò la guarnigion Palmirena da Alessandria, e fece tornar l'Egitto sotto il

(1) Zosimus lib. 1. cap 44.

comando dei Romani. Ma non rallentò Zenobia gli sforzi suoi (1). Rispedì colà con nuovo esercitò Zabda e Timagene, che furono sì bravamente ricevuti e combattuti da Probo e da i popoli di Egitto, che ne andarono sconfitti; ed era terminata la scena, se Probo non avesse occupato un sito presso Babilonia di Egitto per tagliare il passo a due mila Palmireni. Ma Timagene, ch' era con loro, siccome più pratico del paese, essendosi impadronito della montagna, con tal forza piombò sopra gli Egiziani, che li mise in rotta. Probo per questo di sua mano si diede la morte, e l'Egitto tornò in potere di Zenobia (2). Claudio Augusto, perchè impegnato nella guerra de' Goti, non poteva attendere a questi affari, siccome nè pure alle Gallie occupate da Tetrico (3), il quale in questi tempi tenne per sette mesi assediata la città di Autun, che non voleva ubbidirlo, e colla forza in fine la sottomise. Al defunto papa Dionisio succedette sul principio di quest' anno Felice nella sedia di san Pietro (4).

(1) Trebellius Pollio in Claudio.
(2) Joannes Malala in Chronogr.
(3) Eumenes in Panegyr. Constant.
(4) Blanchinius ad Anastasium.

Anno di Cristo 270. *Indizione III.*
di Felice *papa* 2.
di Claudio II *imperadore* 3.
di Quintillo *imperadore* 1.
di Aureliano *imperadore* 1.

Consoli { Antioco per la seconda volta,
Orfito.

Il dirsi da me Antioco Console per la seconda volta, è fondato sopra un' iscrizione da me data alla luce (1), e sopra i Fasti di Teone e di Eraclio, chiamati Fiorentini, nei quali i consoli di quest'anno son chiamati Antioco per la seconda volta ed Orfito (2). Fu nell' anno presente prefetto di Roma Flavio Antiochiano: il che bastò al Mezzabarba (3) e al padre Pagi (4) per dar questo nome al console suddetto. Ma non ho io osato per questo di mutar il nome a noi somministrato da i Fasti. Il resto de'Goti (5) che avea passato il verno fra molti patimenti nel monte Emo, e per la peste andava sempre più calando, venuta la primavera, tentò di aprirsi un cammino per tornarsene al suo paese; ma essendo bloccati que' Barbari da varj corpi dell'armata romana, bisognò farsi largo colle spade. Alla fanteria romana toccò l'urto loro, urto così gagliardo che le fece voltar le spalle,

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 366.
(2) Cuspinianus, Bucherius.
(3) Mediob. Numismat. Imperat.
(4) Pagius Critic. Baron.
(5) Trebellius Pollio in Claudio. Zosimus lib. 1. c. 45.

e ne restarono sul campo due mila. Peggio anchè andava, se non sopragiugneva la cavalleria, spedita da Claudio Augusto, che mise fine alla strage de' suoi. Furono poi cotanto incalzati i Goti dall' esercito romano, e ridotti anche a mal partito dalla peste, che deposte l'armi, dimandarono di rendersi. Molti di essi furono arrolati nelle legioni; ad altri fu dato del terreno da coltivare, alcuni pochi restarono in armi sin dopo la morte di Claudio; di maniera che di tanta gente pochissimi furono coloro che potessero riveder le proprie contrade. Rapporta Trebellio Pollione (1) una lettera di Claudio Augusto, scritta a Brocco comandante dell' armi nell' Illirico, in cui dice di avere annichilati trecento venti mila Goti, affondate due mila navi di essi; che i fiumi e i lidi erano coperti di scudi, spade e picciole lancie; grande il numero de' carriaggi e delle donne prese. Per così memorabil vittoria a Claudio imperadore fu conferito il titolo di Gotico, o sia Gottico (2), che comparisce in varie monete di lui (3). Dal medesimo Pollione (4) abbiamo, aver Claudio così ristretti gl' Isauri, da noi veduti ribellati sotto Gallieno, che già pensava d'averli colla corda al collo a' suoi piedi, e di metterli poi nella Cilicia, per togliere loro la comodità di nuove ribellioni col vantaggio dell' aspre loro montagne. Ma coloro continuarono nella rivolta,

(1) Trebellius Pollio in Claudio.
(2) Julianus Oratione I.
(3) Goltzius et Mediob. in Numism. Imperat.
(4) Trebell. Pollio in Triginta Tyrannis cap. 25.

non si sa se per ostinazione d' essi, ovvero per la morte sopragiunta a Claudio. Nè pur sappiamo se a quest' anno, o se all' antecedente appartenga la ribellione ed esaltazione di Censorino al trono imperiale. Costui, se crediamo a Trebellio Pollione (1), il quale è solo a parlarne, due volte era stato console, due volte prefetto del pretorio, tre prefetto di Roma, ed anche proconsole, consolare, legato pretorio, ec. Vecchio era e zoppo per una ferita a lui toccata nella guerra di Valeriano contra de' Persiani. Prese egli la porpora imperiale; non apparisce in qual anno; è ignoto in qual luogo, se non che quello storico nota esser egli stato ucciso da' soldati medesimi che l'aveano fatto imperadore, dopo sette giorni d' imperio, alla guisa appunto de' funghi, e che fu seppellito presso Bologna con un epitafio in cui si riferivano tutti i suoi onori, conchiudendo ch' egli era stato felice in tutto, fuor che nell' essere imperadore. Però tener si può, a mio credere, per battuta alla macchia una moneta riferita dal Mezzabarba (2), dove egli è chiamato Appio Claudio Censorino, e coll' Anno Terzo dell' Imperio. I parenti di costui duravano a i tempi di Costantino il Grande, e per odio verso Roma andarono ad abitar (3) nella Tracia e nella Bitinia. Purchè s' abbia a prestar

(1) Trebellius Pollio in Censorino et Tito.
(2) Mediobarbus in Numism. Imperat.
(3) Trebell. Pollio ibid.

fede a Giovanni Malala (1), che fra non poche verità a noi conservate ha mischiato molte favole, in questi tempi la regina Zenobia occupò l'Arabia, stata fin qui ubbidiente a i Romani, con uccidere il loro governatore Trasso (forse Crasso, perchè questo non par cognome romano), mentre l'imperador Claudio dimorava in Sirmio città della Pannonia.

Quivi appunto si truovava questo Augusto, quando egli terminò colla vita il suo corto ma glorioso imperio (2). I Goti da lui sì felicemente vinti fecero le lor vendette coll'attaccar la peste all'armata romana; e un malore sì micidiale passò alla persona del medesimo (3) Claudio imperadore, e il rapì dal mondo. S'è disputato intorno al mese in cui egli morì (4). Dal Tillemont (5) vien creduto morto nell'aprile di quest'anno, e più verisimile a me sembra la di lui opinione. Il Noris e il Pagi, perchè si truova una legge (6) col nome di Claudio, data nel dì 26 d'ottobre dell'anno presente, la qual potrebbe esser fallata, come sono tant'altre, han tenuto ch'egli circa il fine di quel mese cessasse di vivere. Certo è almeno presso gli eruditi che in quest'anno succedette la morte sua, compianta da tutti, e massimamente dal senato

(1) Joannes Malala Chronogr.

(2) Eusebius in Chron. Joannes Malala ibid. Zonaras in Annalibus.

(3) Trebellius Pollio in Claudio.

(4) Petavius, Noris, Pagius et alii.

(5) Tillemont Mémoires des Empereurs.

(6) Leg. 2. Tit. 23. C. de divers. rescript.

romano (1), il quale gli decretò uno scudo, o sia un busto e una statúa d'oro, che furono messi per suo onore nella curia del Campidoglio, e secondo la folle superstizion de' Pagani se ne fece un Dio. In quest'anno ancora diede fine al suo vivere Plotino (2), famoso filosofo platonico, le cui opere son giunte fino a i dì nostri. Chiaramente scrive Trebellio Pollione (3) che dopo la morte di Claudio fu creato imperadore Marco Aurelio Claudio Quintillo (che così il troviamo appellato nelle medaglie), fratello del medesimo defunto Claudio, dimorante in Aquileia, e non già vivente Claudio, come ha creduto taluno (4). Questo Quintillo, che Eutropio (5) dice approvato dal senato, era ben conosciuto per uomo dabbene e molto affabile, ma, secondo Zonara (6), peccava di semplicità, nè avea spalle per sì gran fardello; e però non si sa ch'egli facesse azione od impresa alcuna degna d'osservazione. Per sua disavventura avvenne che Aureliano, il più accreditato ufiziale che si trovasse nell' armata acquartierata in Sirmio, fu proclamato quasi nello stesso tempo Imperadore con universal consentimento di que' soldati (7). Portata questa nuova in Italia, grande strepito

(1) Eutrop. Aurel. Victor, Trebellius Pollio, Zosimus.
(2) Porphyrius in Vita Plotini.
(3) Trebellius Pollio in Claudio.
(4) Mediob. Numism. Imper.
(5) Eutrop. in Brev.
(6) Zonar. in Annal.
(7) Zosimus lib. I. cap. 47. Zonaras ibid.

fece, considerando ognuno le qualità eminenti di questo eletto, superiori senza paragone a quelle di Quintillo, e la forza dell'armata che accompagnava l'elezione stessa. Da questa novità procedette la morte del medesimo Quintillo nella suddetta città d'Aquileia. Vi ha (1) chi il dice rapito da una malattia. Trebellio Pollione (2) con altri (3) apertamente cel rappresenta ucciso da'soldati; e Zosimo (4) tiene, che conoscendosi evidente la di lui caduta, i suoi stessi parenti il consigliarono a cedere con darsi la morte; al qual partito si appigliò con farsi tagliar le vene. Diecisette soli giorni d'imperio a lui son dati dal suddetto Pollione, da Eutropio, Eusebio (5) e Zonara (6), venti da Vopisco (7). Zosimo scrive ch'egli regnò pochi mesi; e tante medaglie (8) restanti di lui pare che persuadano non essere stato sì breve il suo regno. Intanto è fuor di dubbio che Aureliano restò solo sul trono, ed approvato con gran plauso dal senato romano. Noi il vedremo uno de'più gloriosi ed insieme aspri imperadori; e di uomo tale avea ben bisogno allora la romana repubblica, lacerata da'suoi stessi figliuoli, e più ancora malmenata dalle potenze

(1) Joannes Malala Chronogr.
(2) Trebellius Pollio in Gallieno.
(3) Aurelius Victor in Epitome. Eutrop. in Breviar.
(4) Zosimus lib. 1. cap. 47.
(5) Euseb. in Chronic.
(6) Zonaras in Annalib.
(7) Vopiscus in Aurel.
(8) Mediob. Numism. Imper.

straniere. Nè tardò già Aureliano a mettere in esercizio il suo valore con belle imprese, le quali se fossero succedute tutte nell'anno presente, come pensò il Tillemont (1), non al fine d'ottobre, ma all'aprile di quest'anno si dovrebbe riferire la morte di Claudio e l'assunzione all'imperio dello stesso Aureliano. Ma il padre Pagi (2) ne attribuisce una parte all'anno seguente; e veramente ci troviam qui sprovveduti di lumi per assegnare il preciso tempo di que' fatti: fatti nondimeno certi, de' quali mi riserbo ad esporre unitamente la serie nell'anno che viene.

Anno di Cristo 271. *Indizione IV.*
di Felice *papa* 3.
di Aureliano *imperadore* 2.

Consoli { Lucio Domizio Aureliano Augusto,
Basso per la seconda volta.

Il padre Pagi, il Relando ed altri ci danno Aureliano imperadore Console per la seconda volta, ma con fondamenti poco stabili a mio credere. Si suppone che Aureliano nell'anno 259 fosse console sustituito; e di questo niuna certezza apparisce. Sono citate due iscrizioni, l'una Ligoriana, pubblicata dal Reinesio (3), e l'altra data alla luce dal Relando (4) e presa dal Gudio; cioè due monumenti che patiscono varie eccezioni, e vengono da fonti

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(2) *Pagius* Critic. Baron.
(3) *Reinesius* Inscript. p. 387.
(4) Reland. Fast. Consul.

che non possono servire a darci limpida e sicura la verità. All'incontro tutti i Fasti Consolari antichi ci presentano sotto l'anno corrente Aureliano Console, ma senza la nota del consolato secondo. Altrettanto troviamo nelle iscrizioni di questo e de' seguenti anni, tutte conformi in mettere questo pel primo consolato d'Aureliano. Una anch' io ne ho prodotta (1) non diversa dall'altre. Pomponio Basso fu creduto dal Panvinio (2) il secondo console, perchè sotto Claudio si truova un riguardevol senatore di questo nome: conghiettura troppo debole. Da i susseguenti illustratori de' Fasti vien egli chiamato Numerio, o pur Marco Ceionio Virio Basso; ma con aver succiato nomi tali dalle due suddette non affatto sicure iscrizioni. Per altro si truova un Ceionio Basso (3), a cui Aureliano scrisse una lettera, ma senza segno ch' egli fosse stato console. Il perchè a maggior precauzione non l' ho io appellato se non col solo cognome di Basso. L' imperador novello Aureliano nelle monete (4) parlanti di lui vien chiamato Lucio Domizio Aureliano. Si può dubitare che sia un fallo in alcune l'essere chiamato Claudio Domizio Aureliano, e che in vece d' IMP. CL. DOM. ec., s' abbia a leggere IMP. C. L. DOM., cioè Cesare Lucio ec., come nell' altre. Il cardinal Noris e il padre Pagi credettero che la vera sua famiglia fosse la Valeria,

(1) Thesaur. Novus Inscript. pag. 371. n. 1.
(2) Panvin. in Fast. Consul.
(3) Vopiscus in Aurelian.
(4) Mediobarbus Numism. Imperator.

perchè scrivendogli una lettera Claudio imperadore, il chiama Valerio Aureliano, e nell'iscrizione Ligoriana, che dissi pubblicata dal Reinesio, egli porta il medesimo nome. Ma e se fosse guasto il testo di Vopisco (1)? Poichè quanto a quella iscrizione, torno a dire ch' essa non è atta a decidere le controversie. Tanto nelle medaglie che nelle antiche iscrizioni, altro nome, siccome dissi, non vien dato a questo imperadore che quello di Lucio Domizio Aureliano, e a questo conviene attenersi. E se altri (2) il chiama Flavio Claudio Valerio, non c'è obbligazione di seguitarlo. Non ebbe difficultà Vopisco di confessare che Aureliano sortì nascita bassa ed oscura nella città di Sirmio, ovvero nella Dacia Ripense. Ma si fece egli largo colla sua prudenza e valore nella milizia, e di grado in grado salendo, sempre più guadagnò di plauso e di credito. Bello era il suo aspetto, alta la statura, non ordinaria la robustezza. Nel bere e mangiare, e in altri piaceri del corpo, in lui si osservava una gran moderazione (3). La sua severità e il rigore nella militar disciplina quasi andava all' eccesso. Denunziato a lui un soldato che avea commesso adulterio colla moglie del suo albergatore, ordinò che si piegassero due forti rami d'un albero, all' un de' quali fosse legato l'un piede del delinquente, e l'altro all'altro, e che poi si

(1) Vopiscus in Aurel.
(2) Stampa ad Fast. Consul.
(3) Vopiscus ibid.

lasciassero andare i rami. Lo spettacolo di quel misero spaccato in due parti gran terrore infuse ne gli altri. Ebbe principio la fortuna sua sotto Valeriano Augusto; Gallieno ne mostrò altissima stima, e più di lui Claudio. In varie cariche militari riportò vittorie contra de' Franchi, de' Sarmati, de' Goti. Teneva mirabilmente in briglia le sue soldatesche, e ciò non ostante sapea farsi amare dalle medesime. Merita d'essere qui rammentata una lettera di lui scritta ad un suo luogotenente, ove dice: *Se vuoi essere tribuno, anzi se t'è caro di vivere, tieni in dovere le mani de' soldati. Niun d' essi rapisca i polli altrui, niuno tocchi le altrui pecore. Sia proibito il rubar l'uve, il far danno a i seminati, e l'esigere dalla gente olio, sale e legna, dovendo ognuno contentarsi della provvisione del principe. S' hanno i soldati a rallegrar del bottino fatto sopra i nemici, e non già delle lagrime de' sudditi romani. Cadauno abbia l'armi sue ben terse, le spade ben aguzze ed affilate, e le scarpe ben cucite. Alle vesti fruste succedano le nuove. Mettano la paga nella tasca, e non già nell' osteria. Ognun porti la sua collana, il suo anello, il suo bracciale, e nol venda o giuochi. Si governi e freghi il cavallo e il giumento per le bagaglie, e così ancora il mulo comune della compagnia, e non si venda la biada lor destinata. L' uno all' altro presti aiuto, come se fosse un servo. Non han da pagare il medico. Non gettino il danaro in consultar indovini. Vivano costantemente ne gli alloggi; e se attaccheran lite,*

loro non manchi un regalo di buone bastonate. Bene sarebbe che alcun generale od uficiale de' nostri tempi studiasse questa sì lodevol lezione, saputa da i Gentili, e talvolta ignorata da i Cristiani. Moglie di Aureliano imperadore fu Ulpia Severina, la quale non si sa che procreasse altro che una figliuola, i cui discendenti viveano a' tempi di Vopisco.

Ora da che fu creato imperadore Aureliano, se dice il vero Zosimo (1), egli sen venne a Roma; e dopo aver quivi bene assicurata la sua autorità, di colà mosse, e per la via d'Aquileia passò nella Pannonia, che era gravemente infestata da gli Sciti, o' sia da i Goti. Mandò innanzi ordine che si ritirassero nelle città e ne' luoghi i viveri e i foraggi, affinchè la fame fosse la prima a far guerra a i nemici. Comparvero, ciò non ostante, di qua dal Danubio i Barbari, e bisognò venire ad un fatto d'armi. Senza sapersi chi restasse vincitore, la sera separò le armate; e fatta notte, i nemici si ritirarono di là dal fiume. La seguente mattina ecco i loro ambasciatori ad Aureliano per trattar di pace. Se la concludessero, nol dice Zosimo: e sembra che no; perchè partito Aureliano, e lasciato un buon corpo di gente in quelle parti, furono alcune migliaia di que' Barbari tagliate a pezzi. Il motivo per cui si mise in viaggio Aureliano, fu la minaccia de' popoli che

(1) *Zosimus* lib. 1, cap. 48.

Vopisco (1) chiama Marcomanni, e Desippo (2) storico Giutunghi, di calare in Italia: se pur de' medesimi fatti e popoli parlano i suddetti due scrittori. Secondo Desippo, Aureliano portatosi al Danubio contro a i Giutunghi Sciti, diede loro una sanguinosa rotta; e passato anche il Danubio, fu loro addosso, e ne fece un buon macello, talmente che i restanti mandarono deputati ad Aureliano per chiedere pace. Fece Aureliano metter in armi e in ordinanza il suo esercito; e per dare a que' Barbari un'idea della grandezza romana, vestito di porpora andò a sedere in un alto trono in mezzo del campo, con tutti gli ufiziali a cavallo, divisi in più schiere intorno a lui, e colle bandiere ed insegne, portanti l'aquile d'oro e le immagini del principe, poste in fila dietro al suo trono. Parlarono que' deputati con gran fermezza, chiedendo la pace, ma non da vinti; rammentando all'imperadore che erano giornaliere le fortune e sfortune nelle guerre, ed esaltando la lor bravura, giunsero a dire d'aver quaranta mila cavalieri della sola nazion de' Giutunghi, ed anche maggior numero di fanti, e d'essere nondimeno disposti alla pace, purchè loro si dessero i regali consueti, e quell' oro ed argento che si praticava prima d'aver rotta la pace. Aureliano con gravità loro rispose, che dopo aver eglino col muover guerra mancato a i trattati, non conveniva loro il dimandar grazie e

(1) Vopiscus in Aurelian.
(2) Dexippus de Legation. Tom. I. Histor. Byzantin.

presenti; e toccare a lui, e non a loro, il dar le condizioni della pace; che pensassero a quanto era avvenuto a i trecento mila Sciti, o Goti, che ultimamente aveano osato di molestar le contrade dell'Europa e dell'Asia; e che i Romani non sarebbono mai soddisfatti, se non passavano il Danubio, per punirli nel loro paese. Con questa disgustosa risposta furono rimandati quegli ambasciatori. Per attestato del medesimo Desippo (1), autore poco lontano da questi tempi, anche i Vandali mossero guerra al romano imperio, gente anch'essi della Scitia, o sia della Tartaria; ma una gran rotta loro data dall'esercito fece ben tosto smontare il loro orgoglio, ed inviar ambasciatori ad Aureliano per far pace e lega. Volle Aureliano udire intorno a ciò il parere dell'armata; e la risposta generale fu, che avendo que' Barbari esibite condizioni onorevoli, bene era il finir quella guerra. Così fu fatto. Diedero i Vandali gli ostaggi all'imperadore, e due mila cavalli ausiliarj all'armata romana: gli altri se ne tornarono alle lor case con quiete. E perchè cinquecento d'essi vennero dipoi a bottinar nelle terre romane, il re loro, per mantenere i patti, li fece tutti mettere a fil di spada.

Mentre si trovava Aureliano impegnato contra d'essi Vandali, ecco giugnerli nuova che una nuova armata di Giutunghi era in moto verso l'Italia. Mandò egli innanzi la maggior parte dell'esercito suo, e poscia col resto

(1) Dexippus de Legat. Tom. I. Hist. Byzant.

frettolosamente anch'egli marciò per impedire la lor calata; ma non fu a tempo. Costoro più presti di lui penetrarono in Italia, e recarono infiniti mali al distretto di Milano. Vopisco (1) li chiama Svevi, Sarmati, Marcomanni; e si può temere che sieno confuse le azioni, e replicate le già dette di sopra. Comunque sia, per le cose che succederono, convien dire che non fossero lievi le forze e il numero di costoro. E si sa, che avendo voluto Valeriano con tutto il suo sforzo assalire que' Barbari verso Piacenza, costoro si appiattarono ne' boschi, e poi verso la sera si scagliarono addosso a i Romani con tal furia che li misero in rotta, e ne fecero sì copiosa strage che si temè perduto l' imperio. In oltre si sa che questi loro progressi tal terrore e costernazione svegliarono in Roma, che ne seguirono varie sedizioni, le quali aggiunte a gli altri guai, diedero molta apprensione e sdegno ad Aureliano. Scrisse egli allora al senato, riprendendolo, perchè tanti riguardi, timori e dubbj avesse a consultar i libri Sibillini in occasione di tanta calamità e bisogno, *quasi che* (son parole della sua lettera) *essi fossero in una chiesa di Cristiani, e non già nel tempio di tutti gli Dii*. Il decreto di visitare i libri d'esse Sibille fu steso nel dì 11 di gennaio, cioè, secondo il padre Pagi (2), nel gennaio dell' anno presente. Ma non può mai stare che Aureliano, come pensa

(1) Vopiscus in Aurelian.
(2) Pagius in Critic. Baron.

il medesimo Pagi, fosse creato imperadore in Sirmio sul principio di novembre dell'anno prossimo passato, e ch' egli venisse a Roma, tornasse in Pannonia, riportasse vittorie in più luoghi al Danubio, e dopo aver seguitato gli Alamanni, o vogliam dire Marcomanni e Giutunghi, mandasse gli ordini suddetti a Roma: il tutto in due soli mesi. Chi sa come gl' imperadori non marciavano per le poste, ma con gran corte, guardie e milizie, conosce tosto che di più mesi abbisognarono tante imprese. Però convien dire che Aureliano, siccome immaginò il Tillemont (1), fu creato imperadore nell' aprile dell' anno precedente, in cui fece più guerre; o pure che la calata in Italia de' Barbari appartiene all' anno presente, per la qual poi nel dì 11 di gennaio dell' anno susseguente vennero consultati in Roma i libri creduti delle Sibille, ne' quali si trovò che conveniva far molti sagrifizj crudeli, processioni ed altre cerimonie praticate dalla superstizion de' Pagani. A noi basterà, giacchè non possiamo accertare i tempi di questi sì strepitosi avvenimenti, che si rapporti il poco che sappiamo della continuazione e del fine di tal guerra, tutto di seguito. Abbiamo da Aurelio Vittore (perchè Vopisco qui ci abbandona) che Aureliano in tre battaglie fu vincitore de' Barbari (2). L' una fu a Piacenza, che dee essere diversa dalla raccontata da Vopisco: altrimenti l' un d' essi ha

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(2) *Aurelius* Victor in Epitome.

fallato. La seconda fu data in vicinanza di Fano e del fiume Metauro; segno che la giornata di Piacenza era stata favorevole a i Barbari, per essersi eglino inoltrati cotanto verso Roma. La terza nelle campagne di Pavia, che dovette sterminar affatto questi Barbari, turbatori della pace d'Italia: con che ebbe felice fine questa guerra. Allora Aureliano mosse alla volta di Roma i suoi passi, non per portarvi l'allegrezza di un trionfo, ma per farvi sentire la sua severità, anzi crudeltà. Imperocchè (1) pien di furore per le sedizioni che nate ivi dicemmo, con voce che fossero state tese insidie (2) a lui stesso e al governo, condennò a morte gli autori di quelle turbolenze. Vopisco, tuttochè suo panegirista, confessa ch' egli troppo aspra e rigorosa giustizia fece. E tanto più ne fu biasimato, perchè non perdonò nè pure ad alcuni nobili senatori, fra' quali Epitimio, Urbano e Domiziano, ancorchè di poco momento fossero, e meritassero perdono, alcuni loro reati, e questi anche fondati nell' accusa di un sol testimonio. Prima era forse amato Aureliano; da lì innanzi cominciò ad essere solamente temuto; e la gente dicea, non altro essere da desiderare a lui che la morte; e *ch' egli era un buon medico, ma che con mal garbo curava i malati.* Anche Giuliano Augusto (3) Apostata l'accusa di una barbarica crudeltà,

(1) Vopiscus in Aurelian.
(2) Zosimus lib. 1. cap. 49.
(3) Julian. de Cæsarib.

ed Aurelio Vittore (1) con Eutropio (2) cel rappresenta come uomo privo di umanità e sanguinario, avendo egli levato di vita fino un figliuolo di sua sorella. Tal sua barbarie pretende Ammiano (3) che si stendesse, sotto varj pretesti, spezialmente sopra i ricchi, a fine d'impinguar l'erario, restato troppo esausto per le pazzie di Gallieno; e in tal opinione concorre anche Vopisco (4). Fu in questi tempi che Aureliano, considerata l'avidità de' Barbari già scatenati contra dell'imperio romano (5), col consiglio del senato prese la risoluzione di rifabbricar le mura rovinate di Roma, per poterla difendere in ogni evento di pericoli e guerre. Idacio (6) ne fa menzione sotto quest' anno. Ma Eusebio (7), Cassiodoro (8) ed altri mettono ciò più tardi. Nella Cronica Alessandrina solamente se ne parla all' anno seguente. Con questa occasione certo è che Aureliano ampliò il circuito di Roma, scrivendo Vopisco che il giro d'essa città arrivò allora a cinquanta miglia: opera sì grande nondimeno, secondo Zosimo, fu solamente terminata sotto Probo Augusto.

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Ammianus Marcellinus lib. 30. Hist.
(4) Vopiscus in Aurel.
(5) Idem ibid.
(6) Idacius in Chronico.
(7) Euseb. in Chronico.
(8) Cassiodorius in Chronico.

Anno di Cristo 272. *Indizione V.*
di Felice *papa* 4.
di Aureliano *imperadore* 3.

Consoli { Quinto,
Veldumiano, o sia Veldumniano.

Domati i Barbari, e restituita la tranquillità all' Italia, due altre importantissime imprese restavano da fare all'Augusto Aureliano. Tetrico occupava le Gallie e le Spagne: Zenobia regina de' Palmireni quasi tutte, o tutte le provincie dell' Oriente occupava, ed anche l' Egitto. Per varj motivi antepose Aureliano all' altra la spedizion militare contro a Zenobia. Questa principessa, che s' intitolava Regina dell' Oriente, una delle più rinomate donne dell' antichità, si truova chiamata in alcune medaglie (1), che si suppongono vere, Settimia Zenobia Augusta, quasichè ella discendesse dalla famiglia di Settimio Severo Augusto, quando essa, secondo Trebellio Pollione (2), vantava di discendere dalla casa di Cleopatra e de i re Tolomei. Santo Atanasio (3) pretese ch' ella seguitasse la religion de' Giudei, e favorisse per questo l' empio Paolo Samosateno; e da Malala (4) vien detta Regina de' Saraceni. Scrive il suddetto storico Pollione che in lei si ammirava una bellezza

(1) Spanhemius de Usu et Præstant. Numismat. Patinus Numism. Mediob. Numism. Imperat.
(2) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann. cap. 29.
(3) Athanasius in Hist. Arian.
(4) Joannes Malala Chronogr.

incredibile, uno spirito divino. Neri e vivacissimi i suoi occhi, il colore fosco; non denti, ma perle pareano ornargli la bocca; la voce soave e chiara, ma virile. Al bisogno uguagliava i tiranni nella severità; superava nel resto la clemenza de' migliori principi. Contro il costume delle donne sapeva conservare i tesori, ma non lasciava di far risplendere la sua liberalità, ove lo richiedesse il dovere. Nel portamento e ne' costumi non cedeva a gli uomini, rade volte uscendo in carrozza, spesso a cavallo, e più spesso facendo le tre o quattro miglia a piedi, siccome persona allevata sempre nelle caccie. Da Odenato suo marito, che già dicemmo ucciso, non riceveva le leggi, ma a lui le dava. Prese bensì da lui il titolo di Augusta da che egli fu dichiarato Augusto, e portava l'abito imperiale, a cui aggiunse anche il diadema. Non sì tosto s' accorgeva d' essere gravida, che non volea più commerzio col marito. Il suo vivere era alla Persiana, cioè con singolar magnificenza, e volea essere inchinata secondo lo stile praticato co i re persiani. A parlare al popolo iva armata di corazza; pranzava sempre co i primi ufiziali della sua armata, usando piatti d' oro e gemmati. Poche fanciulle, molti eunuchi teneva al suo servigio; e l' impareggiabil sua castità, tanto da maritata che da vedova, veniva decantata dapertutto. Aureliano stesso in una lettera al senato (1) ne parla con elogio, dicendo ch' essa non parea donna:

(1) Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 29.

tanta era la di lei prudenza ne' consiglj, la fermezza nell' eseguir le prese risoluzioni, e la gravità con cui parlava a i soldati; di modo che non meno i popoli dell' Oriente e dell' Egitto, a lei divenuti sudditi, che gli Arabi, i Saraceni e gli Armeni non osavano di disubbidirla, o di voltarsi contra di lei: tanta era la paura che ne aveano. A lei anche in buona parte si attribuivano le gloriose azioni del fu Odenato suo marito contro a i Persiani. Nè già le mancava il pregio delle lingue e della letteratura. Oltre al suo nativo linguaggio fenicio o saracenico, perfettamente possedeva l'egiziano, il greco e il latino, ma non s' arrischiava a parlare quest' ultimo. Ebbe per maestro nel greco il celebre Longino filosofo, di cui resta un bel Trattato del Sublime, e la cui morte vedremo fra poco. Fece imparare a' suoi figliuoli il latino sì fattamente, che poche volte e con difficultà parlavano il greco. Sì pratica fu della storia dell' Oriente e dell' Egitto, che si crede che ne formasse un compendio. Al suo marito Odenato ella avea partorito tre figliuoli, cioè Herenniano, Timolao e Vaballato, a' quali dopo la morte del padre ella fece prendere la porpora imperiale e il titolo d'Augusti; ma perchè erano di età non peranche capace di governo, essa in nome loro governava gli Stati. Un altro figliuolo ebbe Odenato da una sua prima moglie, chiamato Erode, o pure Erodiano (1), che si truova nelle medaglie (non so se tutte

(1) Goltzius, Tristanus, Mediob. Numism. Imper.

legittime) col titolo di Augusto, a lui dato dal padre, come anche afferma Trebellio Pollione (1). Per cagione dell' esaltazion di questo suo figliastro fama era che Zenobia avesse fatto morire lui e il marito Odenato, siccome accennai di sopra. Una tal testa, benchè di donna, signoreggiante dallo stretto di Costantinopoli fino a tutto l' Egitto, ed assistita da molti de' suoi vicini, potea dar suggezione ad ogni altro potentato, ma non già ad Aureliano imperadore che pel suo coraggio e saggio contegno si teneva sempre le vittorie in pugno.

S' inviò dunque Aureliano da Roma con possente esercito verso l' Oriente per la strada solita di que' tempi, cioè per terra alla volta di Bisanzio, pel cui stretto si passava in Asia. Ma prima di giugnervi egli nettò (2) l' Illirico, e poi la Tracia da tutti i nemici del romano imperio che erano tornati ad infestar quelle provincie. Scrive Aurelio Vittore (3) che a' tempi d' esso Aureliano un certo Settimio nella Dalmazia prese il titolo d' Imperadore, e da lì a poco ne pagò la pena, ammazzato da' suoi proprj soldati. Quando ciò avvenisse, nol sappiamo. Per attestato bensì di Vopisco, Aureliano, perchè Cannabaude re o duca de i Goti dovea aver commesso delle insolenze nel paese romano, passato il Danubio, l' andò a ricercar nelle terre di lui;

(1) Trebellius Pollio in Trig. Tyrann. cap. 29.
(2) Vopiscus in Aureliano.
(3) Aurelius Victor in Epitome.

e datagli battaglia, l'uccise insieme con cinque mila di que' Barbari combattenti. Probabilmente fu in questa congiuntura ch'egli prese la carretta di quel re, tirata da quattro cervi, su cui poscia entrò a suo tempo trionfante in Roma, siccome diremo. Furono trovate nel campo barbarico molte donne estinte, vestite da soldati, e prese dieci d'esse vive. Molte altre nobili donne di nazione gotica rimasero prigioniere (1), che Aureliano mandò dipoi a Perinto, acciocchè ivi fossero mantenute alle spese del pubblico, non già cadauna in particolare, ma sette insieme, acciocchè costasse meno alla repubblica. Sbrigato da questi affari, marciò Aureliano a Bisanzio; e passato lo stretto, al solo suo comparire ricuperò Calcedone e la Bitinia, che Zenobia avea sottomesso al suo imperio. Zosimo (2) nondimeno asserisce, aver la Bitinia scosso il giogo de'Palmireni fin quando udì esaltato al trono Aureliano. Ancira nella Galazia sembra aver fatta qualche resistenza: certo è nondimeno che Aureliano se ne impadronì. Giunto poscia ch'egli fu a Tiana, città della Cappadocia (3), vi trovò le porte serrate, e preparato quel popolo alla difesa. Dicono che Aureliano in collera gridasse: *Non lascerò un cane in questa città*. Vopisco, grande ammiratore del morto Apollonio, filosofo celebre, anzi mago, nativo di quella città, di cui tanto

(1) Vopiscus in Bonoso.
(2) Zosimus lib. 1. cap. 50.
(3) Vopiscus ibid.

egli come altri antichi raccontano varie maraviglie, cioè molte favole, e che era tenuto da que' popoli per un Dio: Vopisco, dico, racconta che esso Apollonio comparve in sogno ad Aureliano, e l'esortò alla clemenza, se gli premeva di vincere: parole che bastarono a disarmare il di lui sdegno. Venne poi a trovarlo al campo Eraclammone, uno dei più ricchi cittadini di Tiana, sperando di farsi gran merito col tradire la patria, e gl'insegnò un sito per cui si poteva entrare nella città. Fu essa, mercè di questo avviso, presa con facilità; e quando ognun si aspettava di darle il sacco e di fare man bassa contro gli abitanti, Aureliano ordinò che fosse ucciso il solo traditore Eraclammone, con dire *che non si potea sperar fedeltà da chi era stato infedele alla sua patria;* ma lasciò godere a i di lui figliuoli tutta l'eredità paterna, affinchè non si credesse che l'avesse fatto morire per cogliere le molte di lui ricchezze. Ricordata ad Aureliano la parola detta di non lasciare un cane in Tiana: *oh*, rispose, *ammazzino tutti i cani*, *che ne son contento*: risposta applaudita fin da i medesimi soldati, benchè contraria alla lor brama e speranza del sacco.

Se crediamo a Vopisco (1), Aureliano, continuato il cammino, arrivò ad Antiochia, capitale della Soria, e dopo una leggiere zuffa al luogo di Dafne, entrò vittorioso in quella gran città; e ricordevole dell'avvertimento datogli in sogno da Apollonio Tianeo, usò di

(1) *Vopiscus* in Aurelian.

sua clemenza anche verso di que' cittadini. Passando dipoi ad Emesa, città della Mesopotamia, quivi con una fiera battaglia decise le sue liti con Zenobia. Ma Zosimo (1) diversamente scrive, che Zenobia con grandi forze l'aspettò di piè fermo in Antiochia, e mandò incontro a lui la poderosa armata sua sino ad Imma, città molte miglia distante di là. Gran copia d'arcieri si contava nell'esercito di lei, e di questi penuriava quel de' Romani. Avea in oltre Zenobia la sua numerosa cavalleria, armata tutta da capo a' piedi, laddove la romana non era composta se non di cavalli leggieri. Aureliano, mastro di guerra, osservato lo svantaggio, ordinò alla sua cavalleria di mostrar di fuggire, tantochè la nemica in seguitarli si trovasse assai stanca pel peso dell'armi, e che poi voltassero faccia e menassero le mani. Così fu fatto; e seguì un'orribile strage de' Palmireni. Eusebio (2) scrive che si segnalò in quella gran battaglia un generale de' Romani, appellato Pompeiano e cognominato il Franco, la cui famiglia durava in Antiochia anche a i suoi dì. Non osavano i fuggitivi di portarsi ad Antiochia (3), per timore di non essere ammessi, o pur d'essere tagliati a pezzi da' cittadini, se si accorgevano della rotta lor data; ma Zabda, o sia Zaba, lor generale, preso un uomo che si rassomigliava ad Aureliano, e fatta precorrer voce che

(1) Zosimus l. 1. cap. 50.
(2) Eusebius in Chron.
(3) Zosimus ibid.

conduceva prigioniere l' imperadore stesso, trovò aperte le porte e quieto il popolo. La notte seguente poi con Zenobia s'incamminò alla volta di Emesa. Entrò il vincitore Aureliano in Antiochia, ricevuto con alte acclamazioni da quegli abitanti; e perchè parecchi de' più facoltosi s'erano ritirati per paura dello sdegno imperiale, Aureliano pubblicò tosto un bando di perdono a tutti; e questa sua benignità fece ripatriar di buon grado ciascuno. Dopo aver dato buon ordine agli affari di Antiochia, ripigliò Aureliano il suo viaggio verso Emesa, dove s' era ridotta Zenobia. Trovato presso Dafne un corpo di Palmireni che voleano disputargli il passo, ne uccise un gran numero. Apamea, Larissa ed Aretusa nel viaggio vennero alla sua ubbidienza (1). Consisteva tuttavia l' armata di Zenobia in settanta mila combattenti sotto il comando di Zabda. Si venne dunque ad un'altra campale giornata, che sulle prime fu o parve svantaggiosa a i Romani, perchè parte della lor cavalleria ó per forza o consigliatamente piegò. Ma mentre la inseguivano i Palmireni, la fanteria romana di fianco gli assalì, e ne fece gran macello, non giovando loro l' essere tutti armati di ferro, perchè i Romani colle mazze li tempestavano e rovesciavano a terra. Piena di cadaveri restò quella campagna. Zenobia con gran fretta se ne fuggì, ritirandosi a Palmira; ed Aureliano ricevuto con plauso giulivo in Emesa, dove rendè grazie al dio

(1) *Vopiscus* in Aurel. Zosim. l. 1. c. 52.

Elagabalo, creduto autore di quella vittoria; e dopo aver presi e vagheggiati con piacere i tesori che Zenobia non avea avuto tempo di asportare, marciò con diligenza alla volta di Palmira, città fabbricata da Salomone nei deserti della Soria, o sia della Fenicia, ed assai ricca pel commerzio che faceva co' Romani e Persiani. Nel cammino fu più volte in pericolo e riportò gravi danni l'armata sua da gli assassini soriani. Pur giunto a Palmira, la strinse d'assedio. S'egli in questo o pur nel seguente anno riducesse a fine sì grande impresa, per mancanza di lumi non si può ora decidere. Sia lecito a me il differirne il racconto al seguente.

Anno di Cristo 273. *Indizione VI.*
di Felice *papa* 5.
di Aureliano *imperadore* 4.

Consoli { Marco Claudio Tacito,
Placidiano.

A Tacito primo console in quest'anno, perchè vien comunemente creduto lo stesso che vedremo poi imperadore, gl'illustratori de' Fasti danno il nome di Marco Claudio. Benchè vi possa restar qualche dubbio, pure io mi son lasciato condurre dalla corrente. L'assedio di Palmira, siccome dicemmo, fu impreso da Aureliano con gran calore; ma non erano men riguardevoli i preparamenti per la difesa (1). Stava ben provveduta quella città di freccie,

(1) Vopiscus in Aurel. Zosimus lib. 1. cap. 54.

pietre, macchine, e d'altri strumenti da guerra e da lanciar fuoco sopra i nemici, siccome ancora di viveri, quando all' incontro uomini e bestie dell'armata romana niuna sussistenza trovavano in quella spelata campagna, piena solo di sabbia. Oltre a ciò, aspettava Zenobia soccorso da' Persiani, Armeni e Saraceni, di maniera che si ridevano gli assediati delle sgherrate de gli assedianti. Ma Aureliano supplì al bisogno dell' armata per conto delle provvisioni, facendone venire al campo da tutte le vicinanze; nè lasciava indietro forza e diligenza alcuna per vincere quella sì ben guernita città. Maggiormente crebbe l'izza e la picca sua, perchè avendo su i principj scritto a Zenobia, comandandole imperiosamente di rendersi, con esibirle comodo mantenimento, dove il senato l'avesse messa, e con promettere salvo ogni diritto de' Palmireni: Zenobia gli diede un' insolente risposta, con intitolarsi Regina d' Oriente, anteporre il suo nome a quello dell'imperadore, e mostrar fiducia di fargli calar l' orgoglio co' soccorsi ch' ella aspettava (1). Vennero in fatti gli aiuti a lei promessi da' Persiani; ma Aureliano tagliò loro la strada, e li sbandò. Vennero anche le schiere de' Saraceni e de gli Armeni; ma egli parte col terrore, parte co i danari le indusse a militar nell' esercito suo. Contuttociò un'ostinata difesa fecero gli assediati, con beffar eziandio e ingiuriar i Romani. Un di coloro vedendo un dì l'imperadore, il

(1) *Zosimus* lib. 1. cap. 55.

caricò di villanie. Allora un arciere persiano si esibì di rispondergli, e gli tirò così aggiustatamente uno strale, che colpitolo, il fece rotolar morto giù dalle mura. Intanto veggendo Zenobia che a Palmira s'assottigliava la vettovaglia, stimò meglio di ritirarsi sulle terre de' Persiani; ma fuggendo sopra de i dromedarj, fu presa per via da i cavalieri che le spedì dietro Aureliano, e prigioniera fu a lui condotta. Grande strepito ed istanza fecero i soldati perchè egli gastigasse colla morte la superbia di costei; ma Aureliano non volle la vergogna di aver uccisa una donna, e donna tale. La città dipoi ridotta all'agonia, dimandò ed ottenne qualche capitolazione. V'entrò Aureliano, e perdonò al popolo, ma non già a i principali, creduti consiglieri di Zenobia, a'quali, come a seduttori ed autori di tanti mali, levò la vita. Fra questi fu compreso (1) Longino, celebre filosofo e sofista, e maestro o segretario della medesima, convinto d'aver egli dettata l'albagiosa ed insolente risposta che Zenobia avea data alla lettera di Aureliano. Soffrì Longino con tal fortezza la morte, ch'egli stesso consolava gli amici venuti a deplorar la di lui sciagura. Perdonò anche Aureliano, per quanto si crede, a Vaballato, uno de' figliuoli di Zenobia; e truovasi una medaglia (2) in cui si legge il suo nome col titolo di Augusto, e nell'altra parte quello di Aureliano Augusto.

(1) Vopiscus in Aurelian. Zosimus lib. 1. cap. 56.
(2) Tristanus et Mediob. in Numism. Imperator.

Quando sia vera (del che si può dubitare), sarà stata battuta in uno de' precedenti anni, e prima della soprascritta tragedia. Di Herenniano e Timolao, due altri figliuoli di Zenobia, non si sa bene qual fosse la sorte loro. Zosimo parla d'un solo figliuolo di Zenobia, condotto in prigionia colla madre. Vopisco all' incontro scrive che Zenobia sopravisse molto tempo *cum liberis* nelle vicinanze di Roma. Questo si può intendere anche di figlie, che certo essa ne avea; ma Trebellio Pollione (1) c'insegna che Zenobia co' suoi figliuoli minori Herenniano e Timolao fu condotta in trionfo a Roma. Fu poi di parere esso Zosimo che Zenobia nell' essere condotta in Europa, o per malattia, o per non voler prendere cibo, morisse per istrada, vinta dal dolore della mutata fortuna, o per non sofferire la vergogna d'essere condotta in trionfo. Merita ben qui fede Vopisco, il quale, più vicino a questi tempi, ci assicura ch' ella giunse a Roma, e visse molto dipoi, come dirò all' anno seguente. Anche Giovanni Malala (2) attesta che l'infelice principessa comparve nel trionfo romano di Aureliano, fallando solamente nell' aggiugnere che le fu dipoi tagliato il capo. Zonara (3) rapporta su questo varie opinioni. Possiamo ben poi credere a Zosimo (4), allorchè racconta avere Aureliano spogliata Palmira di tutte le sue

(1) Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 25.
(2) Joannes Malala Chronogr.
(3) Zonaras in Annalib.
(4) Zosimus lib. 1. cap. 56.

ricchezze, senza rispettar nè pure i templi: il che fatto, si rimise in cammino e tornò ad Emesa (1), dove forse il trovarono le ambascerie de' Saraceni, Blemmii, Assomiti, Battriani, Seri (creduti i Cinesi), Iberi, Albani, Armeni et Indiani, che gli portarono de' suntuosi regali. Trattò con superbia e fierezza i Persiani, gli Armeni e i Saraceni, perchè aveano prestato aiuto a Zenobia.

Rimesso dunque in pace l'Oriente, Aureliano passò lo stretto di Bisanzio per tornarsene a Roma, menando seco Zenobia e i di lei figliuoli (2). Informato che i popoli Carpi aveano fatta un'incursione nella Tracia, andò a trovarli, e li disfece; e perciò il senato romano, che gli avea già accordato i titoli di Gotico, Sarmatico, Armeniaco, Partico et Adiabenico, il nominò ancora Carpico. Se ne rise Aureliano, e scrisse loro che s'aspettava oramai d'esser anche intitolato Carpiscolo, nome significante una sorta di Scarpe, e da cui poscia è a noi venuto il medesimo nome di Scarpa. Ma eccoti arrivargli avviso che i Palmireni s'erano ribellati, con aver tagliato a pezzi Sandarione, e secento arcieri lasciati ivi di presidio. Con tal sollecitudine tornò egli indietro, che all'improvviso arrivò ad Antiochia, e spaventò quel popolo, intento allora a i giuochi equestri. Aveano tentato i Palmireni d'indurre Marcellino, governatore della Mesopotamia e di tutto l'Oriente, a prendere

(1) Vopiscus in Aurelian.
(2) Zosimus lib. 1. cap. 60. Vopiscus ibid.

il titolo di Augusto. Gli andò egli tenendo a bada, ed informando intanto di tutto Aureliano; ma coloro non vedendo risoluzione di lui, dichiararono poi Imperadore un certo appellato Achilleo da Vopisco, Antioco da Zosimo. Giunse Aureliano a Palmira quando men sel pensavano, e presa quella città senza colpo di spada, fece mettere a fil di spada tutto quel popolo, uomini, donne, fanciulle e vecchi, con furore d'inudita crudeltà, benchè poi tornato in sè stesso scrivesse a Ceionio Basso di perdonare a quei che restavano in vita. Zosimo pretende ch'egli per isprezzo non facesse morire quel ridicolo imperadore creato da i Palmireni. Ordinò egli ancora che si ristabilisse come prima il tempio del Sole, messo a sacco da i soldati, deputando a tal effetto buona somma d'oro e d'argento. Del resto fece spianare quella città, le cui rovine, visitate a' tempi nostri da gli eruditi inglesi, ritengono ancora molti vestigj dell'antica lor maestà. Già dicemmo che Zenobia nelle sue prosperità avea usurpato al romano imperio l'Egitto. Ora Aureliano, mentre nell'anno addietro faceva a lei la guerra in Oriente, spedì Probo (1), il quale fu poi imperadore, con delle soldatesche, per ricuperar quella ricca ed importantissima provincia. Nel primo combattimento sbaragliò Probo i nemici; nel secondo ebbe la peggio; ma ripigliate le forze, tanto si adoperò che mise quella nobil contrada sotto il comando de' Romani, ed aiutò

(1) Vopiscus in Probo.

poi Aureliano a ripigliar l'Oriente nel resto della guerra co i Palmireni. Pareva dopo ciò che l'Egitto avesse da goder pace, quando un Marco Firmo, o Firmio, nativo di Seleucia (1), amico di Zenobia non ancor vinta, prese il titolo di Augusto e d'Imperadore, come, secondo Vopisco, appariva dalle medaglie battute di lui, alcuna delle quali si crede che resti tuttavia (2). Possedeva costui molte ricchezze, e massimamente nell'Egitto, dove fra l'altre cose tanta carta, chiamata Papiro, si fabbricava ne' suoi beni, ch'egli si vantava di poter mantenere col solo papiro e colla, adoperata in formar la carta, un esercito. Teneva corrispondenza costui co i Blemmii e Saraceni, e mandava all'Indie navi a trafficare. Impadronitosi dunque costui di Alessandria e dell'Egitto, aiutò, per quanto potè, Zenobia; ma caduta essa, cadde anch'egli. Aureliano non già in persona, a mio credere, andò, ma spedì colà parte dell'armata, che sconfisse Firmo, e dopo varj tormenti l'uccise, con sottomettere in poco tempo quel ricco paese, e mandare a Roma gran copia di grani, la spedizion de' quali costui avea interrotta. Aureliano (3) in ragguagliare il popolo romano di queste vittorie, scrisse fra l'altre cose di saper egli che esso popolo non andava d'accordo col senato, non era amico dell'ordine equestre, ed avea poco buon cuore

(1) Vopiscus in Firmo.
(2) Goltzius et Spanhemius in Numismat. Imperat.
(3) Vopiscus in Firmo.

verso de' pretoriani. Sbrigato finalmente da quegli affari l' infaticabil Aureliano Augusto, indirizzò i suói passi verso l'Europa con ánimo e voglia di atterrar anche Tetrico, che solo restava tra gli usurpatori del romano imperio. Come egli arrivato colà, ricuperasse in poco tempo quelle provincie, alla sfuggita lo raccontano i vecchi storici (1). Altro non si sa, se non che seguì una battaglia a Scialons sopra la Marna, in cui Tetrico stesso tradì l'esercito suo, perchè si diede volontariamente ad Aureliano: laonde i suoi soldati riportarono una gran percossa da quei di Aureliano. Sono altri di parere che Tetrico fosse da'suoi soldati tradito, e consegnato ad Aureliano, al quale si sottomisero poscia anch'essi. Tuttavia grande apparenza c' è che seguisse o prima, o poco dopo dell'arrivo di Aureliano in quelle contrade, qualche segreta capitolazione ed accordo fra Aureliano e lui, al vedere l' indulgenza con cui esso Aureliano, principe poco avvezzo alla clemenza, trattò il medesimo Tetrico. E la ragione di abbandonare i suoi per gittarsi in braccio ad Aureliano, l'abbiamo da gli antichi storici. Cioè fu la continua disubbidienza de i soldati suoi, che ad ogni poco si sollevavano: dal che fu forzato Tetrico ad invitare e pregar Aureliano che il liberasse da tanti mali. Venuto egli alla divozion di Aureliano, tutte poi del pari le di lui milizie il riconobbero per imperadore,

(1) *Vopiscus* in Aureliano. Trebellius Pollio in Tetrico. *Eusebius* in Chronico.

e passarono nell'armata romana: con che le Gallie, e per conseguente la Spagna e Bretagna si videro restituite sotto la signoria del medesimo Augusto. Può o dee anche oggidì essere motivo di stupore il corso di tante imprese e vittorie fatte da un solo Augusto, e in poco più di tre anni, con aver egli liberato da tanti Barbari nemici il romano imperio, atterrati i tiranni, e riunite al suo corpo tante membra, da esso per più anni disgiunte. Eusebio (1) nella Cronica mette sotto quest'anno il trionfo romano di Aureliano; ma si dee credere uno sbaglio, siccome vien giudicato ancora il riferirsi da lui nell'anno primo o secondo d'esso imperadore la caduta di Tetrico, la quale vien posta da Vopisco dopo la Guerra Palmirena. Non si sa nè anche intendere, come in un solo anno potesse Aureliano far tante azioni e viaggi, quanti ne abbiam veduto in quest'anno, menando seco eserciti, cioè ruote pesanti, che non volano, senza aggiugnervi ancora il suo ritorno dalle Gallie a Roma. Però co i più degli storici rapporterò io all'anno seguente il suddetto trionfo.

(1) Euseb. in Chronico.

Anno di Cristo 274. *Indizione VII.*
di Felice *papa* 6.
di Aureliano *imperadore* 5.

Consoli { Lucio Domizio Aureliano Augusto per la seconda volta, Gaio Giulio Capitolino.

Dopo aver dato buon sesto a gli affari delle Gallie, sen venne a Roma l'Augusto Aureliano per celebrare il trionfo suo. Riuscì questo de i più grandiosi e memorabili che mai si fossero veduti in quell' augusta città. Vopisco (1) ce ne dà un poco d'idea, con dire che vi erano tre carrozze regali le quali tiravano a sè i guardi di ognuno. La prima avea servito ad Odenato Augusto, già marito di Zenobia, coperta d'argento, oro e pietre preziose. La seconda di somigliante ricco lavoro l'avea avuta Aureliano in dono dal figliuolo o nipote del morto re Sapore, dominante allora in Persia. La terza era stata di Zenobia, che con essa sperava di comparir vittoriosa in Roma; ed in essa entrò ella appunto, ma vinta e trionfata. Eravi anche la carretta del re de' Goti, tirata da quattro cervi, entro la quale Aureliano fu condotto al Campidoglio, dove sagrificò a Giove quei medesimi cervi, secondo il voto già fatto da lui. Precedevano in quell' immensa processione venti elefanti, ducento fiere ammansate della Libia e Palestina, che Aureliano

(1) Vopiscus in Aureliano.

appresso donò a varj particolari, per non aggravar di tale spesa il fisco; e de i camelopardali e delle alci, ed altre simili bestie forestiere. Succedevano ottocento paia di gladiatori, e i prigionieri di diverse nazioni barbare, cioè Blemii, Assomiti, Arabi, Eudemoni, Indiani, Battriani, Iberi, Saraceni, Persiani, Goti, Alani, Rossolani, Sarmati, Franchi, Svevi, Vandali e Germani, colle mani legate; fra' quali ancora si contarono molti de' principali Palmireni sopravanzati alla strage, e parecchi Egiziani a cagion della loro ribellione. Ma quello che maggiormente tirò a sè gli occhi di tutti, fu là comparsa, fra i vinti, di Tetrico vestito alla maniera de' Galli, col figliuolo Tetrico, al quale egli avea conferito il titolo di Senatore (1). Veniva anche Zenobia con pompa maggiore, tutta ornata, anzi caricata di gemme, dopo aver fatta gran resistenza ad ammettere il peso ed uso di quelle gioie in sì disgustosa congiuntura. Con catena d'oro avea legati i piedi e le mani, ed una ancora ne avea dal collo pendente, sostenuta da un Persiano che le andava avanti. Con questo mirabile apparato, colle corone d'oro di tutte le città, colle carrette piene di ricco bottino, con tutte le insegne, e coll'accompagnamento del senato, esercito e popolo, pervenne molte ore dipoi Aureliano al Campidoglio, e tardi al palazzo; rattristandosi nondimeno molti al vedere condotti in trionfo de i senatori romani, il che non era

(1) Trebellius Pollio in Triginta Tyrann. cap. 29.

in uso, e mormorando altri (1) perchè si menasse in trionfo una donna, come s' ella fosse qualche gran capitano. Intorno al qual lamento Aureliano dipoi con sua lettera cercò di soddisfare il senato e popolo romano, col mettere Zenobia del pari co' più illustri rettori di popoli. Furono poscia impiegati i seguenti giorni in pubblici solazzi di giuochi scenici e circensi, in combattimenti di gladiatori, caccie di fiere, battaglie in acqua, e in assegnamento perpetuo di pane e carne porcina, che ogni dì si distribuiva a cadauno del popolo romano.

Abbiamo da Trebellio Pollione (2) che Aureliano non solamente perdonò a Zenobia, ma le assegnò ancora un decente appannaggio pel mantenimento di lei e de' suoi figliuoli, e un luogo a Tivoli presso al palazzo di Adriano, dove ella soggiornò dipoi a guisa d' una matrona romana. Eutropio (3) scrive che a i suoi giorni restavano ancora de i discendenti da essa Zenobia, senza dire se per via di maschi, o pur delle sue figliuole. Il dirsi da Zonara (4) che Aureliano sposò lei, o pur una delle sue figlie, s' ha da contare per una favola. C'era bensì di verità ha l'aggiugner egli che le figlie di essa Zenobia furono da lui collocate in matrimonio con de i nobili romani. A quanto poco fa ho detto, non si ristrinse la liberalità di Aureliano verso

(1) Vopiscus in Aureliano.
(2) Trebellius Pollio in Triginta Tyrann. cap. 29.
(3) Eutrop. in Breviar.
(4) Zonaras in Annalibus.

il popolo, perchè altri regali gli fece in abiti e danari (1). E perciocchè infinita copia v'era di debitori del fisco, ordinò che nella piazza di Traiano si bruciassero tutte le lor cedole. Pubblicò ancora un perdon generale per tutti i rei di lesa maestà. S'acquistò egli spezialmente lode nell'aver non solamente rimessa ogni pena a Tetrico, già imperadore, o sia tiranno delle Gallie (2), ma dichiaratolo ancora Correttore di tutta l'Italia, cioè della Campania, del Sannio, della Lucania, de'Bruzj, della Puglia, Calabria, Etruria ed Umbria, del Piceno e Flaminia, e di tutto il paese Annonario; colmandolo di onori, e chiamandolo talvolta Collega, Commilitone ed anche Imperadore: segni di qualche precedente accordo seguito fra loro. Gli diceva, burlando, *che era più onore il governare una provincia d'Italia, che il regnar nelle Gallie*. Anche al giovane Tetrico di lui figlio fu conceduto posto fra i senatori, con godere illesi i lor beni patrimoniali (3). Fece in oltre Aureliano portare alla zecca tutte le monete adulterate o calanti, e ne diede al popolo delle buone. Fu in questa occasione che i ministri della zecca (4), accusati di qualche frode nel loro ufizio, spinti da Felicissimo, schiavo o liberto dell'imperadore, mossero una sì fiera sedizione in Roma, che vi uccisero sette mila

(1) Vopiscus in Aurelian.
(2) Trebellius Pollio in Trigin. Tyran. cap. 23.
(3) Zosimus lib. 1. cap. 61.
(4) Vopiscus in Aurelian. Aurelius Victor in Epitome. Eutropius in Breviar.

soldati di Aureliano: cosa difficile a credersi. Ma pagarono anch'essi il fio della lor crudeltà, col restar vinti ed esposti al furore, che era per lo più eccessivo in Aureliano. Racconta Suida (1) che questo imperadore fece morir molti senatori per informazioni della loro infedeltà, ricavate da Zenobia. Era egli un grande adoratore e divoto del Sole (2): però in quest'anno fece fabbricare, o pure terminò di fabbricare in Roma il tempio del Sole con singolar magnificenza, arricchendolo d'immensi ornamenti d'oro, di perle e d'altre cose preziose. Pesava il solo oro ivi posto quindici mila libre. Quivi espose le statue del medesimo Sole e di Belo, con altri ornamenti asportati da Palmira. Anche il Campidoglio si vide riempiuto de i doni a lui fatti da varie nazioni; e tempio alcuno non vi fu in Roma che non participasse di qualche suo dono. Fortificò ancora l'autorità de' pontefici, ed assegnò rendite per la manutenzione dei templi e de' ministri. Azioni tutte che fan conoscere l'amore e zelo ch'egli nudriva per la sua falsa religione, cioè per l'idolatria; zelo che ancora circa questi tempi lo spinse, dopo essere stato finora clemente verso i Cristiani, a muovere contro di loro una fiera persecuzione (3). Ma per poco tempo, perchè Dio non tardò a dargli quel fine e gastigo a cui soggiacquero anche in questo mondo

(1) *Suidas* in Lexico.
(2) *Zosimus* lib. 1. c. 61. Vopiscus, Eusebius et alii.
(3) *Eusebius* in Histor. et in Chronico. Lactantius de *Mortibus* Persecutor. Orosius, Syncellus et alii.

altri nemici e persecutori della religione e Chiesa sua santa. Alcune buone leggi fece Aureliano, ma altre più meditava di farne, e sopra tutto voleva provvedere al soverchio lusso introdotto in Roma (1), con proibire il consumo dell'oro in tanti ricami, indorature ed altri vani usi, e con vietar l'uso della seta, perchè venendo questa allora dall'India, ogni libra di essa costava una libra d'oro. Sarebbe da desiderare che anche a' dì nostri nascessero de gli Aureliani, per rimediare al lusso di certe città d'Italia, e alla pazza mutazion delle mode. Per altro godeva Aureliano Augusto che i privati abbondassero in vasi d'oro e d'argento. Trovandosi ancora molte terre incolte nella Toscana e Liguria, suo disegno fu di mandar colà a coltivarle le famiglie de i Barbari prigioni. Ma questi ed altri disegni, troncato il filo della sua vita, abortirono tutti. Credesi (2) che in quest'anno Felice papa fosse chiamato da Dio al premio delle sue fatiche, e che o per l'imminente o già insorta persecuzione non si eleggesse il suo successore se non nell'anno seguente.

(1) Vopiscus in Aureliano.
(2) Blanchinius ad Anastasium.

Anno di Cristo 275. *Indizione VIII.*
di Eutichiano *papa* 1.
di Tacito *imperadore* 1.

Consoli { Lucio Domizio Aureliano Augusto per la terza volta,
Tito Nonio Marcellino.

Nonio, e non Avonio, nè Anonio, fu il nome del secondo console. Per attestato di Vopisco (1), fu console sustituito Aurelio Gordiano, e nel dì 25 di settembre Velio Cornificio Gordiano. Sul principio di quest'anno opinione è che fosse promosso al pontificato romano Eutichiano. Nell' anno addietro l'Augusto Aureliano era passato nelle Gallie, verisimilmente per cagion di qualche ribellione accaduta in quelle parti, ch'egli senza fatica estinse. La città di Orleans vien creduto che fosse rifabbricata da lui, e prendesse il di lui nome. E perchè i Barbari erano entrati nel paese della Vindelicia, che abbracciava allora parte della Baviera, della Svevia e i Grigioni, Aureliano accorso a quelle parti, rimise il paese in pace con averne cacciati i nemici. Di là andò nell'Illirico, e probabilmente fu allora che scorta la difficultà di poter sostenere la provincia della Dacia, oggidì Transilvania, posta di là dal Danubio, attorniata da troppi Barbari, prese la risoluzione di abbandonarla (2). A questo

(1) *Vopiscus* in Valerian. Zonaras in Annalibus.
(2) *Lactantius* de Mortib. Persecut. Eutropius, Syncellus.

fine ritirò di qua dal fiume tutte le milizie e famiglie romane abitanti in quel paese, e lor diede parte della Mesia per abitarvi, paese che si nominò dipoi la nuova Dacia, di cui dicono che Serdica divenisse la capitale. Da ciò si vede fallita l'immaginazione e il vanto de' Romani Gentili, pretendenti che il loro dio Termine non rinculasse giammai, cioè non lasciasse mai perdere paese una volta unito al loro imperio. Altri simili esempli di questo loro inetto Dio riferisce santo Agostino (1). Verisimilmente svernò Aureliano in quelle parti, o pur nella Tracia nell'anno presente, applicato a mettere insieme un possente esercito per portar la guerra addosso a i Persiani. Era egli invasato dal desiderio della gloria; e quanto più di grandi imprese egli avea fatto fin qui, a nulla serviva che a maggiormente accenderlo per farne dell'altre. Nè gli mancavano ragioni o pretesti contro la Persia, che già vedemmo aver prese l'armi in favor di Zenobia. Ma Iddio il colse nel punto (2) che i suoi ordini di ferro e fuoco contra de'Cristiani erano già dati, e si doveano stendere per tutto l'imperio (3). Un fulmine caduto in vicinanza di lui e de' suoi cortigiani pure non fu bastante a rimuoverlo dalle prese risoluzioni. Per altra mano egli perì, siccome ora son per dire.

A riserva del popolo romano, che veramente l'amava per gli molti benefizj già ricevuti

(1) Augustinus de Civitate Dei lib. 4. cap. 29.
(2) Lactantius de Mortib. Persecut. cap. 7.
(3) Eusebius in Chronic.

o che si speravano (1), pochi altri gli portavano affetto: colpa della sua severità, anzi crudeltà, di cui sovente abbiam recate le pruove. Il senato romano, e fino i suoi proprj cortigiani, non amore, ma bensì timore aveano di lui (2). Accadde ch'egli un dì minacciò gravemente Mnesteo, uno de' suoi segretarj, per qualche fallo. Erote vien chiamato da Zosimo (3). Costui, siccome pratico che Aureliano non minacciava mai da burla, e che se minacciava, non sapeva perdonare, essendosi molto prima avvezzato a contrafare il carattere del padrone, formò un biglietto, mettendovi col suo i nomi di molti altri co' quali Aureliano era in collera, e d'altri ancora che non erano stati minacciati da lui, come destinati tutti dal sanguinario Augusto alla morte; ed esagerando poi la necessità di salvar sè stessi, con levare dal mondo quello spietato carnefice. Abbiam veduto altri Augusti condotti a morte per sì fatte liste di cortigiani destinati a perire. Dubitar si potrebbe che alcuna d'esse fosse a noi venuta dalle sole dicerie de i novellisti. Quel che è certo, si trovava allora Aureliano in un luogo chiamato *Caenophrurium*, cioè Castelnuovo, posto fra Bisanzio ed Eraclea. Quivi gli ufiziali animati da Mnesteo contra di lui, preso il tempo che Aureliano era con poche guardie, lo stesero morto a terra con varie ferite. Vopisco (4)

(1) Vopiscus in Aureliano.
(2) Aurelius Victor in Epitome. Eutrop. in Breviar.
(3) Zosimus lib. 1. cap. 62.
(4) Vopiscus ibid.

scrive ch' egli morì per mano di Mucapor, uno dè' suoi generali. Altre particolarità di questo fatto non ha a noi conservato la storia. Essendo giunta a Roma la nuova di sua morte nel dì 3 di febbraio, per attestato del medesimo storico, vegniamo a conoscere che alquanti giorni prima del fine di gennaio dell'anno presente dovette succedere la di lui tragedia. Scoprissi dipoi la furberia di Mnesteo, e ne fu fatta aspra vendetta, con legarlo ad un palo, ed esporlo ad essere divorato dalle fiere. Gli altri da lui ingannati gran pentimento ebbero d'aver bagnate le mani nel sangue del loro principe; e parte vennero allora uccisi da i soldati, parte poi da i successori Augusti Tacito e Probo. Funerali magnifici furono fatti al defunto imperadore dall'armata, la qual anche scrisse al senato e popolo romano coll'avviso del funesto successo, e con premura perchè Aureliano fosse aggregato al catalogo de gli Dii. Tacito, che fu poi imperadore, il primo allora de'senatori, quegli fu che dopo un bell'elogio alla memoria di Aureliano, fu il primo a decretargli tutti gli onori divini. E certamente non si può negare ad Aureliano la gloria d'uno de' più insigni imperadori romani, per aver egli in sì poco tempo rimesso in piedi e liberato da i nemici interni ed esterni tutto l'imperio romano, con disposizione di far altre mirabili imprese, se non gli fosse stato sul più bello troncato il filo della vita. Era egli tuttavia vegeto d'età, e questa la sapeva egli conservare colla sobrietà del vivere; e se

si ammalava, non correva già a chiamar medici, ma curava egli stesso i suoi mali con una dieta rigorosa. La sua soverchia severità, benchè gli partorisse l'odio di molti, pure riuscì di grande utilità alla repubblica, perchè levò di mezzo o cacciò in esilio i cervelli torbidi, cabalisti e perturbatori della quiete pubblica. Spezialmente perseguitò egli i delatori, cioè gli accusatori, tanto ben veduti sotto altri precedenti governi. Non la perdonava nè pure a i suoi medesimi parenti e famigliari. E la moderazione sua nel vestire si stendeva anche alla moglie e alla figliuola, alle quali, perchè pur volevano una veste di seta, rispose, *troppo costare una tela che si vendeva a peso d'oro*. Altre sue lodevoli doti rammenta Vopisco. Ma a questo egregio principe mancava la clemenza, virtù necessaria, non che sommamente commendabile ne' saggi principi; e da questo difetto, o, per dir meglio, dalla sua crudeltà fu egli finalmente condotto ad un fine infelice.

Avrebbe ognun creduto che appena morto Aureliano, l'armata sua acclamasse Augusto alcuno di que' generali. Ma non fu così (1). Forse perchè niun d'essi v'era esente dal reato o dal sospetto della morte di Aureliano, però non si poterono indurre i soldati a creare alcun d'essi imperadore. Anzi scrissero al senato, con pregarlo di scegliere un imperadore degno di tal posto. Non attentandosi di farlo il senato, perchè alle armate

(1) *Vopiscus* in Aureliano.

non soleano piacere Augusti creati in Roma da' senatori, tre volte corsero e ricorsero lettere fra loro, rimettendo sempre l'una parte all'altra una tale elezione: controversia rara, e che facea stupir chiunque era consapevole della prepotenza de' passati eserciti in tali congiunture (1). Durante questa contesa passarono sei mesi, senza che si eleggesse imperadore; e ciò non ostante nell' intorno si godeva buona calma, e tutti i governatori scelti da Aureliano e dal senato continuavano tranquillamente ne' loro impieghi, fuorchè Aurelio Fosco proconsole dell' Asia, in cui luogo fu spedito Falconio. Era in questi tempi prefetto di Roma Postumio Siagrio, secondo il Catalogo pubblicato dal Bucherio (2); ma Vopisco scrive che nel dì 25 di settembre era essa prefettura appoggiata ad Elio Ceseziano. Quegli che diede fine a questa sonnolenza, e fece che il senato procedesse all' elezion di un nuovo imperadore, fu il militar movimento de' Germani (3), i quali passato il Reno, aveano già occupato varie nobili e ricche città, e temevasi anche guerra da' Persiani. Velio Cornificio Gordiano, console sustituito, rappresentò nel dì 25 di settembre la necessità di crear un imperadore. Preparavasi a rispondere Marco Claudio Tacito, primo fra i consolari, quando a comun voce fu interrotto dal senato, che l'acclamò Imperadore,

(1) Vopiscus in Tacito. Aurelius Victor in Epitome.
(2) Bucherius de Cycl.
(3) Vopiscus ibid.

siccome personaggio per la rara sua prudenza ed integrità riconosciuto dignissimo di quell' eccelsa dignità. Fece egli resistenza per quanto potè, con allegare l'avanzata sua età, e il non poter cavalcare e reggere eserciti; anzi perchè egli avea preveduto questo colpo, per due mesi era stato ritirato nella Campania. Ma alzatosi Mezio Falconio Nicomaco, tanto disse, tanto pregò Tacito, mettendogli davanti il bisogno della repubblica, ch' egli cedette; e l'elezione sua fu molto applaudita dal popolo e da' pretoriani, a' quali fu promesso il solito regalo. Si vantava Tacito di essere discendente o parente di Cornelio Tacito celebre storico, ed egli perciò fece mettere in tutte le librerie l'opere di lui; e pur ciò non ostante perite molte d' esse, sono oggidì indarno desiderate da' letterati. Era stato console, avea molti figliuoli, ma giovanetti, ed un fratello uterino, appellato nelle medaglie Marco Annio Floriano. Non capiva in sè per l' allegrezza il senato al vedersi giunto a poter eleggere dopo un sì lungo tempo un Augusto, e si pregiava di averlo eletto tale, che in breve potè corrispondere all' espettazione d'ognuno, col rimettere in uso gli antichi diritti e l'autorità del senato e del prefetto di Roma. Ne diedero i senatori tosto il lieto avviso con lettere a Cartagine, a Treveri città libera, ad Antiochia, Aquileja, Milano, Alessandria, Tessalonica, Corinto ed Atene. Ora Tacito, appena accettato l' imperio, e rendute grazie al senato, ordinò che si mettessero in alcuni templi le statue d'argento

d'Aureliano, ed una d'oro nel Campidoglio. Quest' ultima dipoi non fu posta; le altre sì. Proibì tanto al pubblico quanto a i privati il mischiar insieme l'argento e il rame, e l'argento e l'oro. Vietò che i servi non potessero chiamarsi all'esame contra de' proprj padroni, e nè pure trattandosi di delitto di lesa maestà. Determinò che si facesse un tempio de' defunti imperadori deificati, volendo nondimeno che ivi si collocassero le sole statue de i buoni Augusti, per animar alla loro imitazione i successori. Avendo fatta istanza del consolato dell' anno susseguente per suo fratello Floriano, il senato, benchè avvezzo a chinar il capo a tutto quanto bramavano i precedenti Augusti, pur negò a lui questa soddisfazione, adducendo che già erano disegnati i consoli, ed essere inconveniente il far torto ad alcun degli eletti. Dicono che Tacito si rallegrasse all' osservare questa libertà nella curia, e che dicesse: *Sa il senato di che tempra sia il principe ch' egli ha eletto*. Poscia donò al pubblico il privato suo patrimonio, le cui rendite si fanno ascendere dal Salmasio ad un valore ch' io non ardisco di esprimere, parendo difficile a credersi. Sembra anche inverisimile questo dono per chi era vecchio ed avea figliuoli; e il *publicavit* di Vopisco potrebbe ammettere un altro senso. Tutto poscia il contante ch' egli si trovava in cassa, l'impiegò in pagar le milizie. E tanto per ora basti di questo imperadore di pochi giorni.

Anno di Cristo 276. *Indizione IX.*
di Eutichiano *papa* 2.
di Floriano *imperadore* 1.
di Probo *imperadore* 1.

Consoli { Marco Claudio Tacito Augusto per la seconda volta, Emiliano.

Fa menzione Vopisco (1) di Elio Scorpiano, che era console nel dì 3 di febbraio dell'anno presente; e perciò si può credere che Tacito Augusto tenesse per un solo mese il consolato. Fra l'altre azioni di lui riferite da Vopisco vi fu l'aver egli bandito da Roma i postriboli, non già delle pubbliche donne, per quanto io mi figuro, ma bensì di un vizio più deforme ed abbominevole: provvisione nondimeno che fu di brevissima durata in un popolo avvezzo ad ogni brutalità, perchè mancante de i lumi e del freno della vera religione. Proibì ancora il tenere aperti i bagni in tempo di notte, per impedire le sedizioni; e vietò tanto a gli uomini che alle donne il portar vesti di seta. Volle che si distruggesse la casa propria, e che a spese sue quivi si fabbricasse un bagno pel pubblico. Cento colonne di marmo di Numidia alte ventitrè piedi donò al popolo d'Ostia. Assegnò alla manutenzion delle fabbriche del Campidoglio le possessioni ch'egli aveva nella Mauritania; donò a i templi l'argento che serviva alla sua

(1) Vopiscus in Probo.

tavola, e manumise cento de' suoi servi dell'uno e dell' altro sesso. Continuò poscia a vivere come prima, usando le medesime vesti che gli aveano servito da privato. La sua tavola continuò ad essere parchissima; il maggiore imbandimento consisteva in caoli ed altri erbaggi. Non volea che la moglie portasse gemme, e nè pure permise al pubblico i ricami d'oro nelle vesti. Ebbe anche cura di punire rigorosamente gli uccisori di Aureliano, e sopra gli altri a Mucapor fu dato un rigoroso gastigo (1). S'era fin l'anno addietro udito un gran movimento di Barbari Sciti della palude Meotide, che pretendeano d'essere stati chiamati da Aureliano Augusto in suo aiuto. Costoro si sparsero pel Ponto, per la Cappadocia, Galazia e Cilicia, commettendo quelle ruberie ed insolenze che erano il mestier familiare di gente usata alle rapine. Tacito, benchè vecchio, giudicò debito della sua dignità il pòrtarsi colà in persona coll'esercito. Seco era Floriano suo fratello, dichiarato prefetto del pretorio. Da due parti amendue combatterono contra di tali assassini, con obbligar quelli che non restarono vittima delle spade romane, a ritirarsi ne' lor paesi. Ciò fatto, si preparava Tacito per tornare in Europa, quando la morte venne a trovarlo (2), chi dice in Tarso, chi in Tiana e chi nel Ponto; e non avendo regnato che sei mesi e giorni, secondo i conti d'alcuni,

(1) Zosimus lib. 1. cap. 63. Zonaras in Annal. Vopiscus in Tacito.
(2) Aurelius Victor in Epitome. Eusebius in Chron.

si congbiettura ch' egli finisse di vivere nell' aprile dell' anno presente. Restava tuttavia indeciso a' tempi di Vopisco, s' egli mancasse di vita per malattia naturale, o pure perchè ucciso. Convengono gli scrittori greci (1) che violenta fosse la morte sua. Intorno a ciò scrive Zosimo; che avendo Tacito mandato per governatore della Soria Massimino suo parente, costui maltrattò in maniera i magistrati della città, che tutti cospirarono contra di lui, e gli levarono la vita. Temendo poscia coloro di ricevere da Tacito il meritato gastigo, unitisi con quegli uccisori di Aureliano che restavano anche vivi, tali insidie tramarono ad esso Augusto Tacito, che il levarono dal mondo. Nulla di più sappiamo di lui, e nè pur ne seppero gli autori della Storia Augusta, se non che (2) a Terni gli fu alzata una memoria sepolcrale con istatua, che poi restò atterrata ed infranta da un fulmine. Certo il suo senno e l'amore del pubblico bene poteano far sperare da lui delle gloriose imprese; ma il corto suo vivere gli impedì il fare di più. Stento io a credere a Vopisco (3), quando scrive, aver egli comandato che il mese di settembre si appellasse Tacito, non parendo propria di un sì saggio vecchio Augusto una sì pueril vanità.

Dopo la caduta di Tacito, Marco Annio Floriano, suo fratello uterino e prefetto del

(1) *Zosim.* Zonar. Euseb. Joan. Malala.
(2) Vopiscus in Flor.
(3) Idem in Tacito.

pretorio, quasi che l'imperio fosse ereditario, si fece proclamare Imperadore Augusto da i suoi soldati, e non tardò a spedirne l'avviso al senato romano, il quale non fece difficultà ad accettarlo. Ma ritrovandosi allora Probo generale dell'armi romane in Soria, quell'armata appena udì la morte di Tacito, che a gran voce chiamò Imperadore esso Probo. Fece egli almeno apparentemente non poca resistenza, siccome personaggio che non aveva, per quanto egli dicea, mai desiderato quell'onore (1), protestando spezialmente a que' soldati, che non troverebbono vantaggio in volerlo innalzare, perchè egli era uomo poco indulgente. Tuttavia gli convenne cedere, e tanto più perchè dopo un tal atto sarebbe riuscito pericoloso a lui il dimorare in istato privato. Perciò ecco insorgere una guerra civile. Floriano fu riconosciuto per imperadore a Roma, e per tutte le provincie dell'Europa e dell'Affrica, ed anche in Asia sino alla Cilicia; laddove solamente la Soría, la Fenicia, la Palestina e l'Egitto si sottomisero a Probo, pochissima parte del mondo in paragone dell'altra. Dimorava allora Floriano verso lo stretto di Bisanzio, dove avea ristretti gli Sciti rimasti sbandati nell'Ásia, quando gli giunse l'avviso d'aver per competitore Probo. Lasciati dunque andare i Barbari, si mise in arnese per procedere coll'armi contra di lui, e passò nella Cilicia. Probo all'incontro, perchè si sentiva assai inferiore di forze, ad altro non

(1) Vopiscus in Probo.

pensò che a prepararsi per la difesa, e a tirare in lungo la guerra, quando arrivò il caldo della state, il quale ardente in quelle parti non solamente si fece sentir molestissimo a i soldati di Floriano, la maggior parte Europei e piuttosto usati al freddo, ma li fece anche cadere per la maggior parte malati. Di ciò informato Probo, si accostò coll'esercito suo a Tarso, dov'era Floriano; e benchè uscissero in ordine di battaglia i soldati di lui, pure non osarono azzardarsi che ad alcune scaramuccie. Pertanto inquieti al veder così indebolita per le malattie la loro armata, e non ignorando quanto fosse superiore in abilità e merito l'emulo Probo, il quale si può conghietturare che facesse far loro delle segrete insinuazioni di molto vantaggio, vennero in risoluzione di terminar quella guerra, con abbandonar Floriano ed accettar Probo per imperadore (1). La più comune opinione de gli storici è, che Floriano fosse ucciso da i suoi. Aurelio Vittore (2) nondimeno lasciò scritto ch'egli con tagliarsi le vene da sè stesso si diede la morte dopo due mesi in circa d'imperio. Sicchè restò solo imperadore Probo, ed ebbe alla sua ubbidienza tutte le milizie che si trovavano in Oriente: dopo di che spedì a Roma delle saporite lettere, rappresentando al senato e al popolo romano che egli per forza avea ben preso il titolo d'Au-

(1) Vopiscus in Probo. Zosimus, Eusebius, Syncellus, Joannes Malala.
(2) Aurelius Victor in Epitome.

gusto, ma che senza l'approvazion d'essi, che erano i principi del mondo, egli non volea ritenerlo: che ben sapeva di poter far tali slargate da che avea in mano le forze maggiori dell'imperio, e qual fosse in casi tali l'uso del senato. Nel testo di Vopisco è scritto che questa lettera di Probo fu letta in senato nel dì 3 di febbraio, e in lui concorsero i voti e plausi d'ognuno. Per consenso di tutti i critici v'ha dell'errore, da che il medesimo storico confessa cessata la vita di Floriano nella state dell'anno presente, dopo due o tre mesi d'imperio; e però non potè Probo nel febbraio di quest'anno aver presa la porpora, nè aspettar sino al febbraio dell'anno seguente per proccurarsi l'approvazion del senato.

Anno di Cristo 277. *Indizione* X.
di Eutichiano *papa* 3.
di Probo *imperadore* 2.

Consoli { Marco Aurelio Probo Augusto, Marco Aurelio Paolino.

Nelle medaglie (1) il novello imperadore porta il nome di Marco Aurelio Probo. Egli era (2) nativo di Sirmio nella Pannonia, di famiglia mediocre e mal provveduta di beni. Diedesi in sua gioventù alla milizia, e sotto Valeriano Augusto per gli suoi buoni portamenti arrivò ad essere tribuno. Lodavasi forte

(1) Mediob. Numismat. Imperat.
(2) Vopiscus in Probo. Victor in Epitome.

in lui la bella presenza, il coraggio e la probità de' costumi corrispondente al suo cognome. Non poche segnalate imprese fece egli in guerra contro varie nazioni barbare e contro i ribelli dell'imperio, di modo che fu carissimo a Gallieno imperadore, il quale scrivendo a lui, il chiamava suo padre. Tanto lo stimò Aureliano Augusto, che parve inclinato a volerlo per suo successore; e Claudio e Tacito il riguardavano sempre come il miglior mobile della repubblica romana. Vopisco rapporta varie prodezze di lui ed alcune lettere de' suddetti Augusti in pruova del gran concetto che aveano di questo personaggio quando era in privata fortuna. Nel mestier poi della guerra niun forse il pareggiava, nè a lui mancava il bel segreto di farsi amar da i soldati; non già con lasciar loro la briglia sul collo, ma con far conoscere ad ognuno quanto gli amasse. Li visitava sovente; nulla voleva che loro mancasse, nè che lor fosse fatta ingiustizia alcuna; anzi colla sua saviezza spesso placava il crudel Aureliano, se il trovava adirato contra di loro. Qualor si faceva qualche bottino, a riserva dell'armi, tutto voleva che si dividesse fra i medesimi soldati. Per altro li teneva egli continuamente in esercizio e in lavoreri, affinchè si indurassero nelle fatiche, imitando in ciò l'affricano Annibale. E però in molte città fece da essi fabbricar ponti, templi, portici ed altre edifizj, e seccar nell'Egitto delle paludi, per potervi seminare, aprendo canali che scaricassero le acque, e facilitando in altre maniere il traffico

pel fiume Nilo. Creato poscia imperadore in età virile, e riconosciuto per tale da tutti i popoli del romano imperio, in così belle azioni s'impiegò, che Vopisco si lasciò scappar dalla penna, a mio credere, una sfoggiata iperbole, con dire ch'egli fu da preferire ad Aureliano, Traiano, Adriano, a gli Antonini, e ad Alessandro e Claudio Augusti, perchè ebbe tutte le loro virtù, ma non già i loro difetti. Così Vopisco (1), il qual poi si truova aver saputo sì poco delle gesta di questo imperadore. Scrive Zosimo (2) che una delle prime sue applicazioni fu quella di punir gli uccisori di Aureliano e di Tacito. Nè arrischiandosi a tal giustizia con pubblicità, li fece invitar tutti ad un convito, dove furono tagliati a pezzi dalle sue guardie, fuorchè uno che si salvò, e preso dipoi, fu abbruciato vivo. Ma Vopisco (3) non s'accorda con lui, confessando bensì che Probo vendicò la morte di quegl'imperadori, ma con più moderazione e discretezza che non aveano prima fatto i soldati e Tacito Augusto. Perdonò ancora a coloro che aveano sostenuto Floriano contra di lui, perchè seguaci non di un usurpatore o tiranno, ma di un fratello del principe. Nel mentre che si trovavano imbrogliati gli affari pubblici per la morte di Tacito e per la disputa dell'imperio tra Floriano e Probo, i popoli della Germania, passato il Reno (4),

(1) Vopiscus in Floriano.
(2) Zosimus lib. 1. cap. 65.
(3) Vopiscus in Probo.
(4) Zosimus lib. 1. cap. 67.

occuparono non poche città delle Gallie in que' contorni. Vopisco (1) ci vorrebbe far credere che tutte quelle provincie dopo la caduta di Postumo restassero sconvolte, e che tolto di vita Aureliano, venissero in poter d'essi Germani. Pertanto l'Augusto Probo, lasciato per ora il pensiero di passare a Roma, sen venne a Sirmio sul principio di maggio, e di là poi marciò alla volta del Reno. Trovò i Barbari sparsi per le città galliche, e diede loro addosso in varj combattimenti, con farne una strage incredibile. In una lettera da lui scritta al senato romano si pregia d'aver uccisi quattrocento mila di que' Barbari, e di averne presi sedici mila, che s'erano poi arrolati nelle truppe romane, e da lui sparsi in varj luoghi e in diverse legioni. Temer si può che sia scorretto qui il testo di Vopisco, o che la morte di tanti armati sia un vanto, difficile a credere. Ricuperò Probo e liberò dal giogo barbarico sessanta o settanta nobili città delle Gallie.

Racconta qui Zosimo (2) una cosa strana: cioè, che provandosi gran carestia di viveri nell'armata sua, oscuratosi il cielo all'improvviso, cadde una dirotta pioggia, e seco una tal quantità di grano, che se ne trovavano de i mucchi nella campagna. Stupefatti i soldati non ardivano di valersi di questo soccorso; ma incalzati dalla fame, fecero macinar quel grano, e il trovarono molto a

(1) *Vopiscus in Probo.*
(2) *Zosimus* lib. I. cap. 67.

proposito per saziarsi. Non avrei fatta io menzione di questo racconto, che al pari de gli altri lettori credo anch' io favoloso, e tanto più perchè Vopisco non ne dice parola, e Zonara (1) ne parla dubitativamente; ma non ho voluto ommetterlo, perchè anche nell' anno 1740 vennero nuove che in una villa dell' Austria era piovuto del grano, e n' ebbi io stesso sotto gli occhi, ma senza essersi potuto chiarire se il vento l' avesse colà trasportato da altro luogo, o in qual altra maniera ciò seguisse: dovendo per altro essere certo che grano tale (se pur ne fu vera la pioggia) non era nato in cielo, nè venuto da quel paese, dove non si ara, nè semina. Aggiugne il suddetto Zosimo che intervenne lo stesso Probo Augusto ad una gran battaglia data a i Logioni, popoli della Germania, que' medesimi probabilmente che son chiamati Ligi da Cornelio Tacito. La vittoria fu dal canto de' Romani. Sennone, principe di quella gente, col figliuolo restò prigioniero; ma Probo li rimise poscia in libertà mercè di un trattato di pace, per cui furono restituiti tutti i prigioni e le prede da lor fatte. Seguì ancora un fiero combattimento tra i generali di Probo e i popoli Franchi, mentre l' imperadore in persona facea guerra e venne alle mani co i Borgognoni e Vandali su le rive del Reno, popoli che non si sa intendere come dalla Tartaria o da altro paese settentrionale fossero pervenuti fin colà. Non avea

(1) Zonaras in Annalib.

Probo forze tali da poter combattere del pari con queste sterminate masnade di Barbari; però da saggio cercò solamente di dividerli. Tanto dunque gli attizzarono i Romani con dir loro delle villanie, e mostrando poi di fuggire se alcun d'essi passava di qua dal Reno, che gran parte del loro campo passò il fiume. Non tardarono allora i Romani ad assalirli e disfarli; e quei che restarono intatti di là, non ottennero pace se non con obbligarsi di restituir tutto il bottino e i prigioni. Perchè non eseguirono con fedeltà il trattato, Probo andò ad assalirli ne' lor trincieramenti, una parte ne uccise, un'altra fece prigioniera con Igillo lor principe; e questi mandati nella gran Bretagna a popolar quel paese, servirono dipoi con fedeltà al romano imperio. Anche Vopisco attesta che Probo, avendo valicato il Reno, portò la guerra in casa de' Barbari, e li fece ritirare sino a i fiumi Necro ed Alba, con torre loro non minor bottino di quel ch'essi aveano fatto nel paese romano. Continuò ancora molto tempo quella guerra, senza che passasse giorno in cui non gli fossero portate molte teste di que' Barbari, per cadauna delle quali egli pagava una moneta d'oro. Un tal guasto obbligò nove di que' principi a venire a' suoi piedi e a dimandar pace. Questa fu loro accordata, purchè dessero ostaggi, ed insieme una contribuzion di vacche, pecore e grano. Veggonsi medaglie (1) di Probo colla *Vittoria Germanica*, le quali son da riferire

(1) Mediobarbus Numism. Imperat.

all'anno presente, od anche al susseguente, parendo che tante imprese non si potessero compiere in pochi mesi. Cominciò in quest'anno (1) ad infettare il mondo l'eresia di Manete, che stese poi di molto le radici e durò dipoi per moltissimi secoli, con penetrar anche nell'Italia dopo l'anno millesimo dell'era volgare.

Anno di Cristo 278. *Indizione XI.*
di Eutichiano *papa* 4.
di Probo *imperadore* 3.

Consoli { Marco Aurelio Probo Augusto per la seconda volta,
Lupo.

Furio, o Virio Lupo fu prefetto di Roma (2) nell'anno presente e ne' due susseguenti. Si figurò il Panvinio ch'egli procedesse ancora console in quest'anno: il che può essere vero, quando si supponga già introdotto l'unir insieme queste due dignità. Dopo avere restituita la quiete alle Gallie, passò l'Augusto Probo nella Rezia (3), e lasciò quel paese in somma pace, e libero per allora dal sospetto di ricevere molestia da' nemici del romano imperio. Arrivato nell'Illirico, compianse quelle contrade infestate e messe a sacco da i Sarmati e da altre nazioni barbare. Il terrore che seco portavano l'armi di lui, fu bastante a

(1) Eusebius in Chron.
(2) Bucherius in Cycl.
(3) Vopiscus in Probo.

dissipar tutta la nemica gente, e a ripigliar il possesso d'ogni luogo da lor preso, quasi senza sfoderare le spade. Continuato il cammino, trovò anche la Tracia gemente per l'irruzion de' Goti in quelle parti. Duolsi Vopisco che la storia di questo insigne imperadore fosse come perita a' suoi tempi; e pur egli fiorì poco più di un mezzo secolo dappoi. Altro dunque non ci seppe egli dire delle imprese di Probo nella Tracia, se non che tal paura concepirono di lui i Goti, che parte si sottomise a i di lui voleri, e parte stabilì con de i trattati una buona amicizia co i Romani. Gran tempo era che i popoli dell'Isauria stavano ribelli al romano imperio, senza aver potuto i precedenti Augusti ridurli al dovere, perchè le asprissime lor montagne tante rocche erano di loro difesa, e quivi si manteneano a forza di ruberie continue. Probo aspirando alla gloria di domar quegli assassini, marciò a quella volta, e nel viaggio colse e fece morire Palfurio, potentissimo capo di que' ladroni; e con tal arte dipoi maneggiò la guerra, che liberò tutta l'Isauria, e rimise in quelle parti l'autorità e le leggi della romana repubblica. Non vi fu luogo, per iscosceso che fosse, in cui non tentassero d'entrare o per amore o per forza i di lui soldati: bench'egli poi dicesse essere tale quel paese, che ben più facile era l'impedirne l'entrata a i ladroni che il cavarneli, se vi fossero entrati. Donò a i veterani molti di que' luoghi a titolo di benefizio (noi diciamo ora Feudo), con obbligo a i lor figliuoli di militare dopo

i dieciotto anni, acciocchè non imparassero prima il mestier del rubare che quel della guerra. Ma per quanto egli facesse, non andò molto che quel popolo tornò alla ribellione, ed il paese seguitò ad essere un nido di ladri. Parla anche Zosimo (1) de i fatti dell'Isauria, scrivendo che un certo Lidio di quella nazione, gran capo di masnadieri, e forse non diverso da quel Palfurio che vien mentovato da Vopisco, con un corpo di gente avea fin qui malmenata la Licia e la Panfilia. All'approssimarsi dell'armata romana andò a rinserrarsi co' suoi in Cremna, fortezza inespugnabile della Licia per la sua situazione in montagna e per le fosse profonde. Quivi assediato, fece rasar molti edifizj per seminarvi; ma conoscendo ciò non bastante al bisogno, si scaricò delle persone inutili, mandandole fuori; e perchè furono queste fatte rientrar da i Romani, il crudel uomo le fece precipitar giù da que'dirupi. Trovò anche maniera di cavare una strada sotterranea, per cui i suoi uscivano a bottinare. Per via d'una donna fu scoperto l'affare. Allora Lidio si sbrigò col ferro di quei che erano superflui alla difesa. Non finiva sì presto quel blocco, se un valente suo maneggiator di macchine, che solea colpir colle freccie dovunque mirava, battuto ingiustamente da lui, non fosse fuggito al campo de' Romani, da dove con una saetta mortalmente ferì Lidio in tempo ch' egli si affacciava ad una finestra per guatare

(1) Zosimus lib. 1. cap. 69.

gli andamenti de' nemici. Questo colpo diede fine all'assedio, essendosi renduti que' difensori. Probabilmente son da riferire all'anno presente tutte le suddette prodezze dell'Augusto Probo. Truovasi qualche sua medaglia (1), dove è menzionata la Vittoria Gotica, attribuita con ragione all'anno corrente, e con indizio che qualche battaglia con fortunato esito fosse stata data a i Goti, ancorchè Vopisco nulla parli di combattimenti con quella nazione.

Anno di Cristo 279. *Indizione XII.*
di Eutichiano *papa* 5.
di Probo *imperadore* 4.

Consoli { Marco Aurelio Probo Augusto per la terza volta, Nonio Marcello per la seconda.

Questo secondo consolato di Nonio Marcello è appoggiato ad una iscrizione romana da me data alla luce (2). Coronato di vittorie passava l'Augusto Probo di un paese in un altro. Dalla Soria dunque mosse egli contro a i popoli Blemmii, confinanti all'Egitto. Costoro o per forza, o perchè chiamati da qualche congiurato, s'erano impadroniti di Copto e di Tolemaide, città egiziane, che presto cederono alle forze dell'armata romana, con istrage de' difensori (3). Ed essendo mandati

(1) Mediobarb. Numism. Imper.
(2) Thesaurus Novus Inscript. pag. 267.
(3) Vopiscus in Probo.

molti di costoro a Roma prigionieri, per la sparutezza e novità del volto e del portamento loro, furono oggetto di stupore a chiunque li mirava. La sconfitta di que' popoli, giudicati in que' tempi il terrore de' lor vicini, diede molto da paventare al re di Persia, creduto Narseo, o Narsete. Probo Augusto in fatti meditava di fargli guerra, quando sopragiunsero i di lui ambasciatori, dimandando pace con assai umiltà. Probo con sostenutezza gli accolse, non volle ricevere i regali a lui inviati, con dire che si maravigliava come il re loro inviasse così poca cosa ad un principe il quale, qualor gli piacesse, diverrebbe padrone di tutto il di lui paese. Con tale risposta li rimandò spaventati e confusi. Cresciuta perciò la paura ne' Persiani, di nuovo spedirono legati con esibizioni tali, che Probo soddisfatto conchiuse pace con loro. Fu di parere il padre Petavio che appartenesse più tosto a Probo ciò che Sinesio (1) attribuisce a Carino Augusto, con iscrivere, che avendo il re persiano fatta qualche ingiuria a i Romani, l'imperadore marciò per l'Armenia colla sua armata contra di lui. Giunto su la cima della montagna onde si scopriva la pianura della Persia, con quella vista rallegrò i suoi soldati, dicendo essere quello il paese dove avrebbono sguazzato nell'abbondanza, e che pazientassero per ora il difetto di molte cose. Quindi postosi a tavola sopra l'erba, fece portare il suo pranzo, consistente in una sola

(1) Synesius de Regno.

scudella di piselli, e in qualche pezzo di porco salato; ed eccoti l' avviso d' essere arrivati gli ambasciatori persiani. Senza muoversi, senza mutarsi d' abito, mentre era vestito di una casacca di porpora, ma di lana, e con un cappello in testa, perchè calvo affatto, diede loro udienza, e disse, che se il re loro non provvedeva, vedrebbe in breve tutte le di lui campagne sì nude d' alberi e grani, come la sua testa era di capelli; e così dicendo si levò il cappello. Esibì a que' legati la sua tavola, se aveano bisogno di mangiare; se no, che se n' andassero. La relazione da costoro fatta al re di un imperadore e di un' armata sì poco curante delle delizie e del lusso, talmente accrebbe il terror ne' Persiani, che il re stesso in persona fu a visitar l' imperadore, e ad accordargli tutto ciò ch' egli desiderava. Noi non sappiamo che Carino facesse guerra a' Persiani; abbiamo bensì da Vopisco (1), e lo vedremo fra poco, avere l' imperador Caro portate felicemente l' armi contra di loro; e però potersi a lui, più tosto che a Carino, riferir questo fatto. Contuttociò convien esso meglio a Probo, a cui bastò di far paura a i Persiani, senza adoperar l' armi per farsi rispettare.

(1) Vopiscus in Caro.

Anno di Cristo 280. *Indizione XIII.*
di Eutichiano *papa* 6.
di Probo *imperadore* 5.

Consoli { Messala, Grato.

Un marmo rapportato dal Malvasia (1) ci fa vedere un Lucio Pomponio Grato due volte Console. Non è improbabile che ivi si parli del console dell'anno presente. Lasciato che ebbe l'Augusto Probo in una invidiabil pace l'Oriente, se ne ritornò in Europa. Fermatosi nella Tracia, ricorsero a lui i Bastarni, popolo barbaro abitante verso le bocche del Danubio, forse perchè cacciati da i lor nemici, o pure per migliorar di paese, chiedendogli abitazione nelle terre romane e promettendo fedeltà (2). A cento mila di costoro assegnò Probo campagne da coltivar nella Tracia, e costoro da lì innanzi furono assai fedeli al romano imperio. Non così fu de i Gepidi, Grotunghi, o sieno Trutunghi, e Vandali, molte migliaia de' quali ottennero anch'essi di fissar il piede nelle provincie romane, acciocchè le popolassero. Imperciocchè costoro appena videro occupato Probo in guerreggiar contro a i tiranni (de' quali fra poco parlerò), che si rivoltarono, e parte per terra, parte per mare gravissimi danni recarono a più contrade romane. Fu perciò

(1) Malvasia Marm. Felsin. pag. 353.
(2) Vopiscus in Probo. Zosimus lib. 1. cap. 71.

obbligato dipoi l'imperadore Probo a volgere l'armi contra di que' masnadieri, con opprimerli sì fattamente, che pochi ne ritornarono vivi all' antico loro paese. Abbiamo nondimeno da Zosimo che una parte de' Franchi, la quale s' era stabilita nel paese romano, fatta una sollevazione e raunata gran copia di navi, infestò la Grecia; passata dipoi in Sicilia, vi prese la città di Siracusa con grande strage di que' cittadini; ed infine respinta dall' Affrica, ebbe la fortuna, uscendo probabilmente dallo stretto di Gibilterra, di ritornarsene sana e salva nella Germania. Ancorchè manchino lumi per accertare il tempo in cui seguì e terminò la ribellion di Saturnino, parlandone Eusebio (1) sotto quest'anno, e non dissentendo Vopisco (2), a me non disdirà il farne qui parola. Vedemmo già un Saturnino tiranno sotto Gallieno; per consenso di tutti gli antichi storici (3) un altro di tal nome si sollevò a' tempi di Probo. Truovansi medaglie (4), nelle quali l'un d' essi è chiamato Sesto Giulio Saturnino, e l'altro Publio Sempronio Saturnino, amendue col titolo d'Augusti, senza potersi ben chiarire qual d' essi appartenga al regno di Probo. Secondo il Tillemont (5), Sesto Giulio par quegli che in questi tempi si rivoltò. Zosimo

(1) Eusebius in Chron.
(2) Vopisc. in Probo.
(3) Zosimus. Aurelius Victor in Epitome. Eutrop. in Breviar.
(4) Goltzius et Mediob. Numism. Imper.
(5) Tillemont Mémoires des Empereurs.

il fa nato nella Mauritania; Vopisco cel dà oriondo dalle Gallie, cioè da un paese inquietissimo, e facile a crear de' nuovi principi e a scuotere il giogo. Però Aureliano (1) avendolo fatto comandante dell' armi nelle frontiere dell' Oriente, spezialmente ordinò che costui non entrasse mai nell' Egitto, ben conoscendo il carattere de' Galli, e l' inquietudine e vanità de gli Egiziani, avidi sempre di cose nuove. S' era segnalato Saturnino in varj posti militari e in diverse occasioni di guerra, di modo ch' egli si vantava di aver estinte le turbolenze delle Gallie, liberata l' Affrica dalle mani de' Mori, e data la pace alle Spagne. In somma era creduto il più bravo generale che si avesse a' suoi dì Aureliano. Probo Augusto l' amava anch' egli forte, e fidavasi assaissimo di lui. Avea in oltre costui cominciato a fabbricare una nuova città in Antiochia, o pure un' Antiochia nuova (2), in non so qual paese. Ma essendo egli andato in Egitto contro il divieto, il popolo troppo volubile d' Alessandria l' acclamò improvvisamente Augusto. Saturnino, per operar da uomo d' onore, fuggì di colà e si ritirò nella Palestina; ma quivi tanto gli dovettero picchiar in capo gli amici suoi, rappresentandogli il pericolo di vivere privato dopo un tal fatto, che si lasciò indurre a prender la porpora e il titolo d' Augusto. Per altro si

(1) Vopiscus in Saturn.
(2) Euseb. in Chron.

dice (1) ch' egli mal volentieri si riducesse a questo; e fra le acclamazioni del popolo gli cadevano le lagrime da gli occhi, considerando gl'imminenti pericoli; e a chi gli facea coraggio, tenne un bel discorso intorno alla miseria de' regnanti, e riconobbe che questo passo il menava alla morte. Pretende Zonara (2), tale essere stato l'amore e la fiducia che a questo generale professava Probo, che fece punir come calunniatore il primo che portò la nuova della di lui ribellione. Gli scrisse anche più lettere per assicurarlo della sua grazia; ma prevalendo le insinuazioni di chi sosteneva non doversi egli fidar di sì belle parole, non si seppe arrendere. Pertanto colà inviò l'Augusto Probo un corpo di milizie, a cui molte altre si unirono, abbandonando Saturnino, il quale assediato in un forte castello, restò in fine preso, e gli fu reciso il capo contro la volontà di Probo: con che tornò la calma nell'Oriente e nell'Egitto.

A questi medesimi tempi mi sia lecito di riferir anche la ribellione di Procolo e di Bonoso, esposta da Vopisco (3), ed appena accennata da Aurelio Vittore (4) e da Eutropio (5). Era Tito Elio Procolo (6) nativo di Albenga nella Riviera di Genova, avvezzo

(1) Vopiscus in Satur.
(2) Zonaras in Annalib.
(3) Vopiscus in Proculo.
(4) Aurelius Victor in Epitome.
(5) Eutrop. in Breviar.
(6) Goltzius et Mediob. Numism. Imperat.

da i suoi maggiori al mestier de' ladroni, in cui era divenuto sì ricco, che al tempo della sua rivolta potè mettere in armi due mila de' suoi proprj servi. Datosi alla milizia, giunse ad essere tribuno di varie legioni; e bei fatti d'arme si contavano di lui, non men che brutti della sua abbominevole lussuria. Trovavasi egli in Colonia, e dicono, che giocando a gli scacchi, per burla un soldato o buffone il chiamò Augusto, e portata una veste di lana di color di porpora, gliela mise addosso; e che per tal atto sul timore di gastigo egli tentò l'esercito, e trovatolo condiscendente, assunse daddovero il nome d'Augusto. Credesi che a questo salto più d'ogni altro l'animasse la moglie sua, donna d'animo virile, e che poi fu nominata Sansone. Anche i Lionesi disgustati d'Aureliano per gli mali trattamenti ricevuti da lui, confortarono costui a prendere la porpora. Per attestato di Vopisco (1), la Gallia Narbonese, le Spagne e la Bretagna a lui si sottomisero; ed avendo in que' tempi gli Alamanni fatta un'incursione nelle Gallie, Procolo li disfece in più volte. Ma rimase anch'egli disfatto dall'armata che contra di lui inviò Probo, dalla quale perseguitato sino a i confini, si raccomandò all'aiuto de i Franchi; ma questi il tradirono, ed egli perdè la vita. Non diverso fine ebbe un altro ribello, cioè Bonoso (2), che osò di farsi dichiarar Imperadore. Costui era nato in

(1) Vopiscus in Probo.
(2) Idem in Bonoso.

Ispagna, ma originario della Bretagna, e la madre sua procedeva dalla Gallia. Oltre al credito d'essere un bravo ufiziale, godeva ancor l'altro d'essere un solennissimo bevitore. Quanto più ne tracannava, più fresco sempre appariva, in guisa che Aureliano imperadore ebbe più volte a dire: *Costui non è nato per vivere, ma per bere.* Se ne serviva quell'Augusto per cavare i segreti de gli ambasciatori de' Barbari, restando essi ubbriachi, ed egli no. Ma perciocchè comandando egli l'arme romane al Reno, per poca guardia de' suoi riuscì di bruciar la flotta romana esistente in quel fiume, per timore d'esserne gastigato, si fece proclamar Imperadore (1). Pare che ciò succedesse nel tempo che Procolo s'era anch'egli ribellato, e che unitamente si sostenessero contro le forze di Probo. Attesta Vopisco che occorsero varj combattimenti per atterrar questo tiranno, il quale in fine terminò la sua vita sopra una forca, con dire allora la gente: *Mirate là pendente non un uomo, ma un gran fiasco.* Zosimo poi (2) e Zonara (3) fanno menzione della ribellione d'un governatore della Bretagna, senza nominarlo. Del che avvertito Probo, ne fece querela a Mauro Vittorino, perchè sulla raccomandazione di lui gli avesse dato quel governo. Vittorino per questo andò a trovare in Bretagna l'amico, ed ebbe maniera di farlo trucidare. Qualche sedizion di

(1) *Vopiscus* in Probo.
(2) *Zosimus* lib. 1. cap. 66.
(3) *Zonaras* in Annal.

gladiatori fu anche in Roma, e con esso loro si unirono molti della plebe romana; laonde fu d'uopo che Probo mandasse dell' armi a Roma per soggiogarli: il che pienamente gli riuscì.

Anno di Cristo 281. *Indizione XIV.*
di Eutichiano *papa* 7.
di Probo *imperadore* 6.

Consoli { Marco Aurelio Probo Augusto per la quarta volta, Tiberiano.

Prefetto di Roma fu Ovinio Paterno (1) in quest'anno. Resta tuttavia in disputa il tempo in cui Probo Augusto entrasse trionfante in Roma. Ma certo sembra più proprio questo che gli altri, giacchè dopo tante vittorie contro le nazioni barbare, e dopo aver restituita la pace a tutto l'imperio romano, potè egli finalmente venir a cogliere gli allori e i plausi della dominante città (2). In questo suo trionfo precedevano varie schiere di nazioni barbariche da lui vinte. Diedesi poi una caccia magnifica di fiere nel circo, del quale era stata formata una selva, con trasportarvi gli alberi interi colle loro radici. Vi si videro mille struzzoli, ed altrettanti cervi, cignali, caprioli, ibici, ed altri animali che mangiano erba; e se ne lasciò la preda al popolo. Nel dì seguente si fecero comparire nell'anfiteatro cento lioni colle lor giubbe o crini, che co i ruggiti

(1) Bucherius de Cycl.
(2) Vopiscus in Probo.

formavano una specie di tuono. Furono tutti uccisi, ma con ispettacolo che diede poco divertimento e piacere al popolo. Lo stesso avvenne di ducento leopardi, di cento lionesse e di trecento orsi. Si fecero ancora combattimenti di gladiatori, condotti in numero di trecento paia; e Probo diede un ricco congiario al popolo. Aveva egli fin sul principio del suo governo rimesse in piedi le appellazioni da i processi e da altri primarj magistrati al senato, come era ne' vecchi tempi; e conceduto al medesimo senato di mandare i proconsoli, e di dar loro i legati, o vogliam dire, i luogotenenti, e il gius pretorio a i governatori nelle provincie; volendo ancora che le leggi da esso Augusto fatte venissero confermate con decreto del medesimo senato. Tanta autorità restituita a quell' insigne corpo, per cui pareva a i senatori d'essere tornati a i tempi di Augusto, procacciò a Probo un gran plauso e lode. In questi tempi poi di pace, affinchè i soldati non si guastassero nell' ozio, gl'impiegò in varie faccende, spezialmente in piantar vigne nelle colline delle Gallie, della Pannonia e della Mesia, permettendo ad ognuno (1), e massimamente a i popoli delle Spagne di aver delle vigne: licenza che dopo Domiziano non era conceduta a tutti. Giuliano Apostata (2) scrive che Probo nel breve corso del suo imperio rifabbricò

(1) Aurelius Victor in Epitome. Eutrop. in Breviario. Vopiscus in Probo.
(2) Julianus de Cæsaribus.

ed ornò ben settanta varie città. E da Giovanni Malala (1) abbiamo ch'esso Augusto adornò in Antiochia il Museo e il Ninfeo con de' musaici; siccome ancora ordinò che l'erario pubblico di quella città contribuisse de' salarj annuali affinchè gratuitamente la gioventù d'Antiochia fosse istruita nelle lettere.

Anno di Cristo 282. *Indizione XV.*
di Eutichiano *papa* 8.
di Probo *imperadore* 7.
di Caro *imperadore* 1.

Consoli { Marco Aurelio Probo Augusto per la quinta volta,
Vittorino.

Ebbe Roma in quest' anno per suo prefetto Pomponio Vittorino, o sia Vittoriano (2), il quale vien creduto da alcuni lo stesso che Vittorino console. Quai nuovi disgusti avessero i Persiani recato all' imperio romano, è a noi ignoto. Solamente sappiamo che Probo imperadore era in procinto di far loro guerra. A questo fine marciò egli coll' armata a Sirmio nella Pannonia, o sia nell' Illirico, con disegno di passar in Oriente; ma eccoti quei medesimi soldati che lui aveano renduto vincitore di tanti nemici, levargli la vita con improvvisa sedizione (3). I motivi de' loro disgusti erano il vedersi sempre d'una in

(1) Joannes Malala in Chronogr.
(2) Bucher. in Cycl.
(3) Vopiscus in Probo. Julianus de Cæsarib.

altra fatica da lui impiegati, senza mai goder posa, nè quartieri, dicendo egli *che il soldato non dovea mangiare il pane a tradimento;* siccome ancora l'essergli scappato un giorno, *che sperava di ridurre in tale stato di quiete la repubblica, che non vi fosse bisogno di soldati:* detto inverisimile in bocca di un sì saggio imperadore. Ma quel che più irritò molti d'essi militari, fu, che desiderando egli di accrescere e rendere più fecondo il territorio di Sirmio sua patria, ordinò a molte migliaia di soldati di cavar una fossa, per seccare una vasta palude in quelle parti. Per questo inferociti coloro, un dì se gli scagliarono addosso (1); ed ancorchè egli fuggisse nella Torre ferrata, pur questa non fu sufficiente a sottrarlo al loro furore e a salvargli la vita. Credesi che succedesse la morte sua nell' agosto di quest' anno, correndo l' anno settimo del suo imperio, e ch'egli non avesse più che cinquanta anni d' età (2): principe glorioso, principe degno di lunghissima vita, perchè in valore non la cedeva ad alcuno de' suoi predecessori, e nella clemenza moltissimi ne superò; e trovata la romana repubblica in cattivo stato, la rimise nell' antica sua potenza ed onore, più sempre pensando al pubblico che al privato suo bene. Non si sa ch'egli avesse o lasciasse figliuoli; si tiene che avesse moglie, ma senza che se ne possa assegnare

(1) Aurelius Victor in Epitome. Eutrop. in Breviario. Eusebius in Chronico.
(2) Joannes Malala Chronogr.

con sicurezza il nome. Perciò non intendiam bene ciò che significhi Vopisco (1) con dire che i di lui posteri si ritirarono da Roma, e andarono ad abitare nel territorio di Verona verso i laghi di Garda e di Como. Fu eretto dipoi da i soldati un magnifico sepolcro a Probo con iscrizione denotante lui veramente principe dabbene, e vincitor delle nazioni barbare e de i tiranni. Giunta a Roma la nuova della di lui morte, inconsolabile si fece conoscere il dolore del senato e popolo romano, non tanto per avere perduto un ottimo principe, quanto per paura che a questa perdita tenessero dietro de i gravissimi guai, siccome in fatti avvenne. Niuno vi fu de gli onori anche sacrileghi che Roma pagana sapesse decretare alla memoria de i loro Augusti, di cui restasse privo il defunto Probo, essendo egli stato deificato, innalzati templi al suo nome, e stabiliti ogni anno da farsi i giuochi circensi in onore di lui.

Prefetto del pretorio di Probo era Marco Aurelio Caro, e non pochi furono coloro che sospettarono aver egli tenuta mano all'uccision del suo principe. Vopisco (2) da simil taccia il difende, allegando l'integrità de' costumi di esso Caro, e l'aver egli fatta dipoi severa giustizia di chi avea tolta la vita a quell'insigne imperadore. Ma non seppe Vopisco assegnare qual fosse la vera patria di Caro, facendolo alcuni nato in Roma, altri

(1) Vopiscus in Probo.
(2) Idem in Caro.

nell'Illirico ed altri in Milano. I due Vittori (1), Eutropio (2) ed Eusebio (3) cel rappresentano nato in Narbona nella Gallia. Egli nondimeno pretendeva che i suoi maggiori fossero di patria Romani. Per varj gradi militari era egli salito all'eminente di prefetto del pretorio, e fu sommamente amato e stimato non men da Probo che dall'armata tutta, ancorchè, secondo Giuliano Apostata (4), egli fosse di genio melanconico e severo. Di due suoi figliuoli il primogenito fu Marco Aurelio Carino, la cui infame vita, troppo diversa da quella del padre, la vedremo fra poco. L'altro si crede appellato Marco Aurelio Numeriano, di costumi saggio e di maniere molto amabile. In due iscrizioni da me date alla luce (5) egli porta il nome di Marco Numerio Numeriano; e però è da vedere se sieno legittime certe medaglie (6) spettanti a lui, o se il difetto fosse in tali iscrizioni. Ora tolto di vita Probo, concorsero i voti de' più dell'imperiale armata nella persona di esso Caro, e il proclamarono Augusto, giudicandolo più d'ogni altro meritevole di quell'eccelsa dignità, e volendo con ciò rimettere in piedi l'uso de gli eserciti di crear gl'imperadori, senza riceverli dalle mani del senato. Portata

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Euseb. in Chronic.
(4) Julianus de Cæsaribus.
(5) Thesaur. Novus Inscript. pag. 256. n. 7. et 461. num. 5.
(6) Mediob. Numism. Imper.

questa nuova a Roma, tanto il senato che il popolo se ne rattristarono forte, non perchè non sapessero ch'egli era un buon uomo, benchè troppo inferiore a Probo (1), ma perchè ognun temeva Carino di lui figliuolo, troppo screditato per gli suoi vizj. Nè tardò già Caro a dichiarar Cesari amendue i suoi figliuoli, cioè Carino e Numeriano. Poscia perchè il minore troppo giovane non parea proprio per governar popoli, inviò il maggiore, cioè Carino, nelle Gallie (2), dandogli facoltà di comandar a quelle provincie, ed insieme all'Italia, all'Illirico, alle Spagne, alla Bretagna, come se fosse Augusto; giacchè esso Caro imperadore avea già presa la risoluzione di passar in Oriente contra de'Persiani. Ma si mostrò sempre scontentissimo di non avervi potuto inviar Numeriano, perchè ben conosceva le ribalderie di Carino; anzi fu creduto che se viveva un poco di più, avrebbe levato ad esso Carino il titolo di Cesare, per non lasciare un pessimo successore a sè stesso e all'imperio. Mandandolo nondimeno nelle Gallie, gli mise a' fianchi de' consiglieri onorati e saggi; rimedio di poca attività, qualora ne i principi si unisca debolezza di testa ed inclinazione cattiva.

(1) Vopiscus in Probo.
(2) Idem in Carino.

Anno di Cristo 283. *Indizione I.*
di Eutichiano *papa* 9.
di Gaio *papa* 1.
di Caro *imperadore* 2.
di Carino *imperadore* 1.
di Numeriano *imperadore* 1.

Consoli { Marco Aurelio Caro Augusto, Marco Aurelio Carino Cesare.

Ne' Fasti pubblicati dal Noris e presso Anastasio Bibliotecario, Caro Augusto è detto Console per la seconda volta. Perchè gli altri Fasti e varie leggi non accennano questo suo secondo consolato, nè pur io ho ardito di metterlo per cosa certa. Il Panvinio (1) nondimeno reca un'iscrizione, in cui Caro è chiamato consvl ii. Aggiugne che nel luglio furono sustituiti consoli Numeriano Cesare e Matroniano, adducendo l'autorità di Vopisco. Presso di questo storico non ne truovo io vestigio. Nella Cronica Alessandrina (2) sotto quest'anno, oltre a Caro e Carino, son chiamati Consoli Diocleziano e Basso. Di questi due consoli sustituiti pare che s'incontri memoria in un marmo da me pubblicato (3). Noi vedremo in fatti fra poco Diocleziano console per la seconda volta: segno di un precedente consolato. Fu in quest'anno prefetto di Roma Titurio Robusto, o Roburro.

(1) Panvin. in Fastis Consul.
(2) Chron. Paschale, seu Alexandr.
(3) Thesaur. Novus Inscription. pag. 568. n. 1.

Alcune leggi ci fan vedere Carino e Numeriano decorati col titolo d'Imperadori Augusti: il che vien confermato da Zonara (1); ma è incerto il mese in cui dal padre fossero presi per colleghi nell'imperio. La mente di Probo, terrore de' Barbari, avea fatto calar l'orgoglio a i Sarmati. Ma da che costoro il seppero estinto, si prepararono di nuovo per invadere l'Illirico e la Tracia, con isperanza ancora di maggiori progressi. Mossi dalle lor contrade, trovarono l'Augusto Caro coll'armi in mano, il quale lasciò loro un buon ricordo del valore romano (2), con ucciderne sedici mila e farne venti mila prigionieri. Di più non vi volle a rimettere la pace nell'Illirico. Forse avrebbe fatto di più Caro, se i movimenti de' Persiani non l' avessero chiamato in Oriente a quell'impresa, che già era disegnata da Probo e desiderata dall' esercito suo, per isperanza di fare maggior bottino quivi che ne' paesi de' Barbari settentrionali. Non si sa ch'egli prima d'imprendere il viaggio di Levante venisse a Roma. Ne dà qualche indizio Vopisco (3), con dire che Diocleziano, udendo lodar i giuochi teatrali e circensi dati da Caro in Roma, rispose, *che Caro s'era ben fatto ridere dietro nell' imperio suo*. Ma anche in lontananza di esso Caro si poterono far quegli spettacoli. Quel che è certo, si portò Caro col suo esercito nella Mesopotamia, ed

(1) Zonaras in Annalibus.
(2) Vopiscus in Caro.
(3) Idem in Carino.

essendosene ritirati i Persiani, senza difficultà la ricuperò tutta. Di là entrato nel territorio persiano, arrivò sino a Ctesifonte, capitale allora della Persia. Eutropio (1) e Zonara (2) scrivono ch' egli la prese insieme con Seleucia: per la quale impresa gli fu dato il titolo di Partico. Vero è che da' Persiani gli fu voltato addosso un canale del fiume Tigri; tuttavia egli pieno di gloria si ritirò in luogo sicuro coll' esercito suo: sicuro, dissi, da i nemici Persiani, ma non già da i domestici, essendo anche ne gli antichi tempi stato disputato di qual genere di morte terminasse i suoi giorni (3). La comune opinione si è, ch' egli in vicinanza del fiume Tigri cadesse infermo; e sopragiunto un temporale sì nero, che dei suoi cortigiani uno non vedeva l'altro, scoppiò un fulmine, da cui morisse suffocato, e che nello stesso tempo si attaccasse il fuoco alla sua tenda. Altri dissero che i di lui camerieri, disperati al mirarlo morto, appiccarono il fuoco alla tenda medesima, ma che egli era mancato di vita per la malattia in quel brutto frangente. Tal fu la relazion di sua morte inviata al prefetto di Roma. Se in ciò intervenisse malizia alcuna umana, non v'ha che Dio che lo sappia. Fu egli deificato (4) secondo il sacrilego stile de' Romani Gentili. Fra le molte favole che s'incontrano

(1) Eutrop. in Breviar.
(2) Zonaras in Ann.
(3) Vopiscus, Aurelius Victor, Eutropius, Eusebius, Zonaras.
(4) Mediob. in Numism. Imperat.

nella Cronografia di Giovanni Malala (1), ci sono ancor queste: cioè che Caro diede il nome di Caria ad una delle provincie di Oriente, siccome ancora il nome alla città di Caras nella Mesopotamia; e ch'egli tornato a Roma, nel far poi guerra contro gli Unni, restò ucciso, essendo consoli Massimo e Gennaro, cioè nell'anno 288. Verso il fine dell'anno vien creduto che seguisse la morte di Caro, e per cagion di essa restarono imperadori Carino e Numeriano suoi figliuoli. Fuor di dubbio è che Numeriano si trovava con esso lui alla guerra contro a i Persiani, e sembra che Carino tuttavia soggiornasse nelle Gallie. L'anno fu questo in cui Eutichiano sommo pontefice diede fine al suo vivere, ed ebbe per successore Gaio papa.

Anno di Cristo 284. *Indizione II.*
di Gaio *papa* 2.
di Carino *imperadore* 2.
di Numeriano *imperadore* 2.
di Diocleziano *imperadore* 1.

Consoli { Marco Aurelio Carino Augusto per la seconda volta,
Marco Aurelio Numeriano Augusto. }

Il Panvinio (2) e il Relando (3), che mettono anche Numeriano Augusto Console per la seconda volta, lavorano sul supposto che

(1) Joannes Malala Chronograph.
(2) Panvin. in Fastis Consular.
(3) Reland. in Fast.

egli fosse sustituito console nell'anno precedente: il che dissi non aver fondamento. Certamente tutti i Fasti e le leggi ed altre antiche memorie parlano bensì del secondo consolato di Carino, ma ciò non dicono di Numeriano. Così nelle medaglie (1) il troviamo appellato solamente CONSVL, e non già *Consul II.* Puossi perciò riputar falso quel marmo che vien citato dal Panvinio col *Consul II.* Si truova prefetto di Roma in questo e nel seguente anno Gaio Ceionio Varo. Riconosciuti furono per imperadori in Roma e in tutte le provincie i due fratelli Carino e Numeriano, ed abbiam leggi pubblicate in quest'anno col nome di amendue. Resta tuttavia incerto se essi venissero a Roma. Si crederebbe di sì all'udir Vopisco (2), il qual racconta di aver veduti dipinti i giuochi romani celebrati da loro con rarità di musiche e divertimenti teatrali, e questi nella città di Roma: tuttavia le apparenze sono che dalle Gallie non venisse sì tosto in Italia Carino, e che a Numeriano (3) non restasse tempo di ritornarci. Imperciocchè mentre esso Numeriano era in viaggio alla volta dell'Italia, e, secondo Sincello (4), si trovava in Eraclea della Tracia, tolta gli fu la vita. Aveva egli presa in moglie una figlia di Arrio Apro prefetto del pretorio, cioè di un personaggio che moriva di voglia di essere imperadore; e coll'autorità

(1) Mediobarb. Numism. Imperator.
(2) *Vopiscus in Carino.*
(3) *Idem in Numeriano.*
(4) *Syncell. Histor.*

del suo grado, e colla confidenza di suocero, sperava facile l'ottenere il suo intento, sagrificando il giovinetto Numeriano alla sua ambizione. Costui l'avea spinto ad inoltrarsi nel paese de' Persiani, lusingandosi di farlo perire in quell' impresa per man de' nemici. Non ebbe effetto la mina. Avvenne (1) che Numeriano fu sorpreso da mal d'occhi, per cui non si lasciava vedere, e viaggiava chiuso in una lettiga, ritornando coll'armata dalla Persia. Si servì di questa occasione Apro per uccidere il genero Augusto, conducendo poi il di lui corpo per più giorni in quella lettiga, come se fosse vivo, per fare intanto dei maneggi a fin di salire sul trono. Non è sì facile il capire come all'ufizialità si potesse per tanto tempo nascondere un imperadore morto non nel suo palagio, ma in una marcia. Finalmente il fetore del cadavero scoprì il fatto, ed accorgendosi ognuno che non si poteva imputare se non a frode del capitan delle guardie, cioè ad Apro, l'aver tenuta così occulta la morte del principe, fu egli preso e condotto avanti alle insegne e schiere messe in ordinanza. Si tenne un'assemblea di tutta l'armata, ed alzato un tribunale, si cominciò a trattar di eleggere un altro che fosse buon principe, ed insieme giustissimo vendicatore della morte di Numeriano. Concorsero i voti de i più nella persona di Diocleziano, capitano allora della guardia a cavallo de' domestici, di cui parleremo all' anno seguente.

(1) Victor de Cæsaribus.

Dall' anno presente appunto prese principio l'era di Diocleziano, appellata anche de' Martiri, e celebre nella storia della Chiesa. Salito dunque Diocleziano sul palco, e proclamato Augusto, mentre i soldati faceano istanza di sapere chi fosse stato l'uccisore del principe, giurò egli prima di non aver avuta parte nella morte di lui; poi messa mano allo stocco, lo piantò nel petto ad Apro, con dire: *Costui è quegli che ha tolto di vita Numeriano.* Gloriavasi egli dipoi (1) di avere ucciso un Apro, cioè un cignale. Il dire Giovanni Malala (2) che Numeriano dopo la morte del padre riportò delle vittorie contro a i Persiani, può aver qualche sembianza di verità; ma non già il soggiugnere, ch' egli assediato nella città di Caras da' Persiani, fu preso da essi, ucciso e scorticato, con tenere dipoi la di lui pelle come un trofeo di gloria per loro, di vergogna per gli Romani. Son qui attribuite a Numeriano le disgrazie di Valeriano Augusto. Zonara (3) rapporta bensì questa tradizione, ma aggiugne l'altra più fondata, ch' egli fu ucciso da Apro. Nella Cronica poi di Alessandria (4) è corso doppio errore, perchè Carino, e non già Numeriano, vien detto dai Persiani. Trovandosi una legge di Diocleziano Augusto, data nel dì 15 di ottobre di quest' anno (5), se ne deduce che nel settembre

(1) Victor de Cæsar.
(2) Joannes Malala Chronogr.
(3) Zonaras in Annalib.
(4) Chron. Alexandrin.
(5) L. ut nemo iuvit. lib. 5. Cod.

accadesse la morte di Numeriano e l'innalzamento di Diocleziano, con restar tuttavia vivo e in forze l'imperadore Carino. Ed ecco due competitori Augusti, e per conseguente guerra civile fra i Romani. Il peggio fu, che anche un terzo concorse a questo mercato, cioè Giuliano Valente (1), il quale essendo Correttore della Venezia, appena udì la morte di Caro Augusto, che prese la porpora e il titolo d'Imperadore. Sicchè tre emuli si videro disputare il dominio del romano imperio. In Roma fu compianta la morte di Numeriano, giovane universalmente amato per le sue buone qualità, fra le quali si contava ancora l'eloquenza (2), dicendosi ch'egli componesse delle declamazioni, e fosse anche sì eccellente nella poesia che superasse tutti i poeti del suo tempo. Una medaglia (se pure è legittima) v'ha (3) in cui si truova la di lui deificazione; e che Roma continuasse dopo la di lui morte a riconoscere per imperadore suo fratello Carino Augusto, senza far caso di Diocleziano e di Giuliano Valente, pare che non se ne abbia a dubitare.

(1) Victor de Cæsaribus.
(2) Vopiscus in Numeriano.
(3) Mediobarbus in Numism. Imperat.

Anno di Cristo 285. *Indizione III.*
di Gaio *papa* 3.
di Carino *imperadore* 3.
di Diocleziano *imperadore* 2.

Consoli { Marco Aurelio Carino Augusto per la terza volta, ed Aristobolo.
Gaio Aurelio Valerio Diocleziano Augusto per la seconda nell' Oriente.

Ancorchè le leggi spettanti a quest' anno e riferite dal Relando (1), ed anche i Fasti antichi solamente ci esibiscano consoli ordinarj nell' anno presente Diocleziano Augusto per la seconda volta, ed Aristobolo, si ha nondimeno, a mio credere, da tenere che Carino Augusto per la terza volta nelle calende di Gennaio procedesse console insieme con Aristobolo. Siccome osservò il cardinal Noris (2) coll' autorità di Vittore, Aristobolo era prefetto del pretorio di Carino, e fu a i di lui servigi sino alla di lui morte, succeduta, siccome diremo, in quest' anno. Come dunque può stare che Aristobolo procedesse console con Diocleziano nemico di Carino sul principio dell' anno presente? Però la legge (3) che si dice data nelle calende di gennaio di quest' anno, *Diocletiano II. Augusto, et Aristobulo Coss.*, o è fallata nel mese, o pure Diocleziano rimasto solo nell' imperio fece mutar

(1) Reland. Fast. Consular.
(2) Noris Dissertat. de Num. Imper. Dioclet.
(3) L. 2. C. si quis aliquem.

la data, come ora sta. Sembra dunque credibile ciò che Idacio (1) scrisse ne' Fasti: cioè che Carino in Occidente con Aristobolo, e Diocleziano in Oriente con altro collega prendessero il consolato. Essendo poi riuscito a Diocleziano, il più furbo uomo del mondo, di sedurre segretamente Aristobolo ed altri del partito di Carino, ad essere traditori del loro principe, dal che venne la caduta di esso Carino, Diocleziano dipoi per premiar Aristobolo, il lasciò continuar seco nel consolato, con volere che da' precedenti atti si cancellasse il nome di Carino, e si leggesse in essi il solo suo e di Aristobolo. Alla rovina poi di Carino sommamente contribuì il discredito ch' egli s'era guadagnato coll' enormità de' suoi vizj, e col suo vivere troppo sregolato. Il ritratto a noi fatto da Vopisco (2) cel rappresenta per uomo dato solo a i piaceri, ed anche più illeciti, perduto nel lusso, e con testa insieme leggiera. Nove mogli l' una dopo l'altra avea preso, ed anche avea ripudiate, rimandandole gravide per lo più. Abborrì e cacciò in esilio i suoi ottimi amici per prenderne de' pessimi. I posti principali erano da lui conferiti a gente infame. Uccise il suo prefetto del pretorio, e in suo luogo mise Matroniano, antico mezzano delle sue libidini. Diede anche il consolato ad un suo notaio della medesima scuola, ed empiè il palazzo di buffoni, meretrici, cantori e ruffiani. Per non durar la fatica di

(1) Idacius in Fastis.
(2) Vopiscus in Carino.

sottoscrivere le lettere e i decreti, si serviva della mano di un complice de' suoi impuri eccessi. Aggiungasi, che di varj atti della di lui crudeltà parla Eutropio (1); al qual vizio si aggiunse ancora l'alterigia, leggendosi questa nelle superbe lettere che scriveva al senato, e nel poco rispetto che portava a i consoli, anche prima d'essere imperadore. Ne' suoi conviti, ne' suoi bagni si notava una pazza prodigalità. In somma tali erano le di lui perverse inclinazioni e scapestrata vita, che l'imperador Caro ebbe più d'una volta a dire: *Costui non è mio figlio*; e fu creduto ch'esso suo padre meditasse di levarlo dal mondo, per non lasciar dopo di sè un successor sì indegno. Soggiornava probabilmente tuttavia nelle Gallie Carino, quando gli giunsero gli avvisi della morte di Numeriano suo fratello, e che Diocleziano in Oriente, Giuliano Valente nell'Illirico erano stati proclamati Augusti. Laonde (2) raunate quante forze potè, si mosse per abbattere, se poteva, cotali competitori. Girata l'Italia, e venuto nell'Illirico, diede battaglia ad esso Valente, ed ebbe la fortuna di vincerlo e di levargli la vita. Continuato poscia il viaggio, arrivò nella Mesia, dove gli fu a fronte Diocleziano coll'esercito suo. Seguirono fra loro varj combattimenti; ma finalmente tra Viminacio e Murgo si venne ad una giornata campale, in cui riuscì a Carino di rovesciar l'armata nemica e d'inseguirla. Erano

(1) Reland. Fast. Consul.
(2) Aurelius Victor in Epitome.

molti de' suoi, per attestato di Aurelio Vittore (1), disgustati di un sì sfrenato Augusto, perchè non erano salve dalla di lui libidine le mogli loro; e pensando che s'egli restava vincitore e solo padron dell'imperio, maggiormente imperverserebbe, e verisimilmente ancora mossi dalle offerte segrete di Diocleziano, nell'inseguir ch'egli faceva i fuggitivi, lo stesero morto con più ferite a terra. Così in poco più di due anni mancò l'imperador Caro colla sua prole; e Diocleziano Augusto rimasto assodato sul trono imperiale, da uomo accorto, perdonò a tutti, e massimamente ad Aristobolo console, uomo insigne, a cui conservò tutti i suoi onori. Prese anche al suo servigio quasi tutte le milizie che aveano servito a Carino: azione a cui fece ognuno gran plauso, al veder terminata una guerra civile senza esilj, senza morti e confischi di beni, siccome cosa rara e quasi senza esempio sotto Roma pagana. Che Diocleziano vincitore venisse dipoi in quest'anno a farsi conoscere a Roma, e a ricevere le sommessioni del senato e del popolo, sembra non inverisimile; e Zonara (2) lo scrive. Nulladimeno le memorie antiche osservate dal cardinal Noris (3) ci portano a credere ch'egli andasse a passar il verno nella Pannonia, con apparenza che meditasse una spedizione contra

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Zonaras in Annalibus.
(3) Noris de Dioclet. Num.

de' Persiani, perchè con essi non era seguita pace alcuna.

Anno di Cristo 286. *Indizione IV.*
di Gaio *papa* 4.
di Diocleziano *imperadore* 3.
di Massimiano *imperadore* 1.

Consoli { Marco Giunio Massimo per la seconda volta, Vettio Aquilino.

Diocleziano, che abbiam veduto sì prosperosamente portato al soglio imperiale, e sbrigato da gli emuli suoi, era oriondo (1) da Dioclea, città della Dalmazia; portò anche il nome di Diocle, che cangiò poscia in quello di Diocleziano. L'uno de i Vittori (2) e Zonara il fanno di famiglia bassissima; ed opinione anche fu che fosse liberto, o pur figliuolo di un liberto di Anulino senatore. I più nondimeno credeano che suo padre fosse stato uno scrivano o notaio. Non si sa perchè egli assumesse il nome di Gaio Valerio Diocleziano, come per l'ordinario era chiamato. Truovasi col nome ancora di Gaio Aurelio Valerio Diocleziano, per mostrarsi forse successore ed erede di Marco Aurelio Caro, e di Numeriano suo figlio. Per la via dell'armi andò salendo sino ad essere comandante delle milizie della Mesia, e sotto Numeriano fu capitano della guardia a cavallo. Fama era

(1) Eutrop. in Breviar. Lactantius de Mortib. Persec
(2) Aurelius Victor in Epitome. Zonaras in Annalib.

che gli fosse stato predetto dalla moglie di un druido a Tungres nelle Gallie, che egli sarebbe imperadore (1). Imperocchè facendo i conti con quella donna ostessa, questa disse ch' egli era troppo avaro. Diocleziano burlando le rispose, *che sarebbe poi liberale quando fosse divenuto imperadore*. Replicò la donna, *che non burlasse, perchè tale sarebbe allorchè avesse ucciso un Apro*, cioè un cignale. Non cadde in terra questa parola. Da lì innanzi Diocleziano si dilettò molto della caccia e di uccidere de i cignali, ma senza veder mai effettuata la predizione. Allora poi che ebbe ucciso il prefetto del pretorio Apro, gridò: *Ora sì che ho ucciso il fatal cignale;* racconto che ha del curioso, purchè questa cosa nata non fosse e inventata da qualche bell' ingegno dopo del fatto. Il credito di Diocleziano (2) l' avea portato al posto di console surrogato nell' anno 283, siccome accennai di sopra. Non si può negare: in lui s' univano delle invidiabili qualità, e sopra tutto mirabile fu in lui l' accortezza e vivacità della mente. In questa non avea pari; col suo mezzo penetrava facilmente nel cuore altrui per iscoprirne le intenzioni e non lasciarsi ingannare, e mercè d' essa ne' bisogni e pericoli sapea tosto ritrovar ripieghi e scappatoie, con prevedere e provvedere a tutto, con simulare e dissimulare dovunque occorreva. L' umor suo era veramente impetuoso e violento, ma

(1) Vopiscus in Numeriano.

(2) Aurelius Victor in Epitome. Lactant. de Mortib. Persec. Eutrop. in Brev.

s'era anche avvezzato a ritenerlo e a comandare a sè stesso; e quando ancora prorompeva in crudeltà, avea l' arte di coprirla, e di rigettarne l' odiosità sopra i consiglieri e ministri. Ancorchè fosse inclinatissimo al risparmio e all' avarizia, sino a commettere ogni sorta d' ingiustizia per danari, pure si mostrava appassionato del fasto, massimamente nella pompa de' suoi abiti, sì ricchi d' oro e di gemme, che superò la vanità de' più vani suoi antecessori. Ma questo fu il più picciolo sfogo della sua superbia. Giunse egli col tempo, ad imitazion di Caligola e di Domiziano, a farsi chiamar Signore et adorare qual Dio: pazzia che Vittore scusa con dire ch' egli non lasciò per questo di comparir padre de' suoi popoli. Noi vedremo le di lui militari imprese; e pure Lattanzio ci assicura ch' egli naturalmente era timido e tremava ne' pericoli. Ma in fine la lunghezza del suo imperio, benchè agitata da assaissime tempeste, è un bastante argomento di credere che Diocleziano fosse uomo di gran testa, e capacissimo di reggere un vasto imperio, con saper tenere in freno i soldati e i grandi, veduti da noi autori in addietro di tante mutazioni e tragedie.

Aveva ben egli moglie, cioè Prisca, ma non avea figliuoli maschi d' essa. Però volendo provvedersi di un aiuto per sostenere il gran peso di quell' ampia monarchia, uno ne scelse, e questi fu Massimiano, appellato Marco Aurelio Valerio Massimiano nelle monete (1)

(1) Mediob. in Numism. Imperat.

ed iscrizioni: nomi ch' egli prese dallo stesso suo benefattor Diocleziano, come se fosse stato adottato da lui. Convennero anche fra loro che Diocleziano prendesse il titolo di Giovio, e Massimiano quello d' Erculio, quasi che fosse rinato Giove, per cui tante belle azioni Ercole fece, come s' ha dalle favole. E ornati di questi due vani e ridicoli titoli si truovano amendue nelle antiche storie. Credesi che Diocleziano fosse nato circa l' anno 245, e Massimiano circa l' anno 250. La patria d' esso Massimiano fu una villa del distretto di Sirmio nella Pannonia, dove egli col tempo fece fabbricare un suntuoso palazzo. I suoi genitori si guadagnavano il pane con lavorar a giornata per altri. Ma il mestier della guerra quel fu che da sì bassa condizione alzò a varj gradi e finalmente alla più sublime grandezza Massimiano (1). Era egli sempre stato amico intrinseco di Diocleziano, e partecipe di tutti i suoi segreti. Parecchi attestati della sua bravura parimente avea dato in varie guerre al Danubio, all'Eufrate, al Reno, all'Oceano (2) sotto Aureliano e Probo Augusti; e però Diocleziano sentendo sè stesso di natural timido, e bisognoso di chi avesse petto per lui alle occasioni, elesse l'amico Massimiano per suo braccio diritto, e poi per compagno nel trono, tuttochè non apparisca che fra loro passasse parentela alcuna. Cioè primieramente nel precedente anno il creò Cesare, e cominciò

(1) Aurelius Victor, Lactantius, Eutropius.
(2) Mamertinus in Panegyrico.

ad appoggiargli i rischi e le più importanti imprese dell' imperio. Da che fu partito dalle Gallie Carinó, ovvero dappoichè s' intese la di lui morte, s' erano sollevati in esse Gallie due capi di masnadieri, cioè Lucio Eliano e Gneo Salvio Amando: che così si veggono appellati, e col titolo d' Augusti in due medaglie (1), se pur son vere; giacchè Eliano dal Tillemont (2) è appellato Aulo Pomponio, e può dubitarsi che il desiderio de gli amatori de' musei di aver continuata la serie di tutti gl' imperadori, abbia mosso gl' impostori ad appagarli. Costoro adunque alla testa di numerose schiere di contadini e ladri, chiamati Bagaudi, si diedero a scorrere e saccheggiar le Gallie, con forzare talvolta anche le stesse città. Diocleziano contra di tal gente non tardò a spedir Massimiano (3) con assai forze, e questi dopo alcuni combattimenti dissipò quella canaglia, e rimise in pace le Gallie. S' è disputato fra i letterati (4), se questa impresa di Massimiano Erculio appartenga all' anno precedente, o pure al presente, o seguente. Probabilmente i lettori non amerebbono ch' io entrassi in sì fatto litigio, e massimamente perchè non è sì facile il deciderlo. Quel sì, in che convengono essi eruditi, si è, che Diocleziano essendo in Nicomedia, e sempre più riconoscendo quanto egli si poteva promettere di questo suo bravo e vecchio

(1) Goltzius et Mediob. in Numism. Imper.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(3) In Panegyr. Max. et Const. Aurel. Vict. Eutrop.
(4) Noris, Pagius, Tillemont et alii.

amico, cioè di Massimiano, nell' anno corrente il dichiarò anche Augusto e Collega nell' imperio nel dì primo di aprile, per quanto si ricava da Idacio ne' Fasti (1). Fu stupenda cosa in que' tempi il vedere come questi due Augusti, senza legame di sangue, e d' umore l' un dall' altro diverso, pure andassero da lì innanzi sì uniti, e governassero a guisa di due buoni fratelli. Conservava Massimiano quel rustico ch' egli avea portato dalla nascita, non meno nel volto che ne' costumi (2). Il suo naturale era aspro e violento, privo di civiltà e di umanità; si osservava anche dell' imprudenza ne' suoi disegni. Diocleziano all' incontro, siccome furbo al maggior segno, affettava l' affabilità e la dolcezza (3), con lamentarsi anche talvolta della durezza di Massimiano. Ma sapeva valersi della di lui ferocia e selvatichezza all' esecuzion de' suoi voleri; e qualor si trattava di qualche risoluzion severa et odiosa, a lui ne dava l' incumbenza e l' onore, sicuro che l' altro, senza farsi pregare, l' avrebbe ubbidito. Il perchè chi mirava le sole apparenze, diceva che Diocleziano era nato per fare un secolo d' oro, e Massimiano un secolo di ferro. Abbiamo in oltre da Lattanzio (4) che Massimiano non si assomigliava già all' altro nell' avarizia, amando di comparir liberale: ma qualora abbisognava di danaro,

(1) Idacius in Fastis.
(2) Aurelius Victor in Epit. Eutropius in Breviario. Lactantius de Mortib. Persecut.
(3) Vopiscus in Aurelian.
(4) Lactantius ibid. cap. 8.

sapeva anche addossar de i delitti di false cospirazioni a i più ricchi senatori, e fargli uccidere per occupare i lor beni. Parla in oltre Lattanzio dell'insaziabil lussuria di Massimiano, e della violenza che egli usava dapertutto alle figliuole de' benestanti. Un passo di Mamertino (1) sembra indicare che appena dopo la sconfitta de' Bagaudi facessero un' irruzion nelle Gallie i Borgognoni, Alamanni, Caiboni ed Eruli, popoli della Germania. Furono anch' essi ben ricevuti da Massimiano, che si trovava in quelle parti; pochi d' essi si contarono che non restassero vittima delle spade romane, niuno quasi essendone restato che potesse portar la nuova della rotta alle proprie contrade. Vedesi un' iscrizione fatta prima del dì 17 di settembre dell' anno presente (2), in cui Diocleziano porta i titoli di Germanico e Britannico, credendosi questi derivati dalla vittoria suddetta, e da qualche altra riportata da i suoi generali nella Bretagna.

(1) Mamertinus in Panegyr. Maximiani.
(2) Pagius in Crit. Baron. ad hunc Annum.

Anno di Cristo 287. *Indizione V.*
di Gaio *papa* 5.
di Diocleziano *imperadore* 4.
di Massimiano *imperadore* 2.

Consoli { Gaio Aurelio Valerio Diocleziano per la terza volta, Marco Aurelio Valerio Massimiano.

Prefetto di Roma (1) fu in quest'anno Giunio Massimo, da noi veduto console. Un medaglione illustrato dall'incomparabile cardinal Noris (2), e battuto in quest'anno, ci rappresenta Diocleziano e Massimiano Augusti, condotti in una carretta trionfale; segno che essi celebrarono qualche trionfo, o pure che questo fu loro decretato dal senato. Ciò vien creduto fatto o per le vittorie riportate nel precedente anno da Massimiano contro le nazioni germaniche accennate di sopra, o pure per qualch'altra guadagnata contra de' Persiani, siccome dirò, ovvero contra de' Franchi e Sassoni (3), i quali per mare faceano delle scorrerie nell'Oceano contro le Gallie. Certamente Mamertino (4), per lodar Massimiano, scrive (probabilmente con iperbole et adulazione oratoria) che erano seguiti innumerabili combattimenti nelle Gallie contra de' Germani, con aggiugnere che costoro dipoi giunsero nel dì primo di quest'anno fin sotto le mura di

(1) Bucherius de Cycl.
(2) Noris de Num. Dioclet.
(3) Aurelius Victor in Epitome. Eutrop. in Breviar.
(4) Mamertinus in Panegyr. Maximiani.

Treveri. Massimiano, che quivi era a quartier di verno, e solennizzava l' ingresso del suo consolato, prese l'armi, si scagliò contra di loro, e li mise in rotta. Venuta poi la primavera, valicò il Reno, portando la guerra in casa de' medesimi Barbari, devastando quel paese con loro gran danno. Il movimento poco fa accennato de' Franchi e Sassoni per mare contro le Gallie ebbe principio nell' anno precedente. Massimiano non perdè tempo ad allestire anch' egli una flotta di navi per opporla a quelle barbare nazioni, e ne diede il comando a Carausio, uomo bassamente bensì nato fra i popoli Menapii (1) nella Fiandra, o pur nel Brabante, ma di gran credito spezialmente nel condurre navi e far battaglie marittime. Che costui desse delle percosse a que' corsari, pare che si ricavi dal Panegirico di Mamertino. Ma a poco a poco si venne scorgendo che Carausio prendea gusto a continuar la guerra in vece di estinguerla, lasciando che i Franchi e i Sassoni venissero a spogliar le contrade romane, per poscia tor loro il bottino, senza pensare a restituirlo a chi si dovea. Ordinò perciò Massimiano colla sua consueta fierezza che gli fosse tolta la vita. Trapelò quest' ordine, ed avvisatone Carausio, provvide a sè stesso col condur tutta la flotta, a lui raccomandata, nella Bretagna, dove tratte nel suo partito le milizie romane di guarnigione in quella grand' isola, si fece acclamare Augusto. Il Noris crede ciò fatto

(1) Aurelius Victor in Epitome. Eutrop. in Breviario.

nell'anno presente, ed è seco Eusebio (1): il Pagi (2), nel precedente. Diedesi poscia Carausio a far preparamenti per sostenersi in quel grado, fabbricando nuovi legni, facendo leve di gente, e tirando al suo servigio una gran copia di Barbari, a'quali insegnò l'arte di combattere in mare. Perchè nel medaglione prodotto dal Noris si vede tirato il carro trionfale da quattro elefanti, potrebbe ciò piuttosto indicar vittorie riportate da Diocleziano in Levante contra de' Persiani. Certo è ch'egli marciò a quella volta, non volendo sofferire che Narseo, o Narse re di Persia (altri dicono Vararane II) avesse (3) dopo la morte di Caro Augusto occupata la Mesopotamia, e se la ritenesse. Sembra in oltre che l'armi persiane fossero penetrate nella Soria, e ne minacciassero la stessa capitale Antiochia. Chiaramente scrive Mamertino che i Persiani o pel terrore, o per la forza dell'armi romane, si ritirarono dalla Mesopotamia, e si vide obbligata quella nazione ad aver per confine il fiume Tigri. E verisimilmente fu in quella occasione che il re loro inviò de i ricchi presenti a Diocleziano, con parere eziandio che seguisse pace fra loro. Certamente la storia non ci esibisce per molti anni dissensione alcuna fra i Romani e Persiani; e però sembra che Diocleziano ottenesse l'intento suo, non solo di ricuperar le provincie e città perdute

(1) Euseb. in Chronic.
(2) Pagius Crit. Baron.
(3) Mamertinus in Panegyr. Maximiani cap. 7.

in Oriente, ma di lasciar quivi anche la quiete. Convien nondimeno confessare che troppo difficil cosa è il riferire a' suoi proprj anni le imprese di questi due imperadori, perchè d' esse fanno bensì menzione i panegiristi d' allora, ma senza ordine di tempi. Perciò può essere che appartenga all' anno seguente, come pensò il Tillemont (1), la guerra fatta da Massimiano a i Germani di là dal Reno, con dare ampiamente il guasto al loro paese; e che medesimamente si debba differire ad esso anno la rinovata amicizia de' Persiani con Diocleziano, e la spedizion de' regali fatta da quel re, e mentovata da Mamertino (2). Ma in fine quel che importa, si è di saper gli avvenimenti d' allora, ancorchè non si possa con sicurezza assegnarne il tempo.

Anno di Cristo 288. *Indizione VI.*
di Gaio *papa* 6.
di Diocleziano *imperadore* 5.
di Massimiano *imperadore* 3.

Consoli { Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per la seconda volta, Pomponio Januario.

Fu, secondo il Catalogo pubblicato dal Cuspiniano e Bucherio, in quest' anno prefetto di Roma Pomponio Januario; però il Panvinio (3) ed altri han creduto ch' egli nello

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(2) Mamertinus in Paneg. Maximian. cap. 10.
(3) Panvin. in Fast. Consul.

stesso tempo esercitasse l'impiego del consolato. E parendo veramente che in questi tempi non ripugnasse l'esser insieme console e prefetto di Roma, perciò ho osato anch' io di dar a questo console il nome di Pomponio. Stimò eziandio il suddetto Panvinio che non Massimiano Augusto, ma un Massimo procedesse console in quest' anno, affidato ad un passo di Ammiano (1), e di uno o due scrittori; ma il cardinal Noris colla comune de' Fasti ha assicurato qui il consolato a Massimiano. Se noi sapessimo l'anno preciso in cui Mamertino recitò il suo primo Panegirico nel natale di Roma, cioè nel dì 21 d'aprile, in lode d'esso Massimiano imperadore, alla cronologia d'allora si porgerebbe qualche sussidio. Il Noris lo riferisce all'anno seguente, il Pagi al presente, altri più tardi. A me basterà dire, raccogliersi da quel panegirico che Massimiano (2) nel medesimo tempo che dava delle lezioni del suo valore a i popoli nemici della Germania, mettendo a ferro e fuoco le lor campagne, faceva un formidabil preparamento di navi ne' fiumi grossi delle Gallie, con disegno di liberar la Bretagna dall' usurpatore Carausio. Accadde che in questo o pure nel precedente anno per una mirabil serenità si mostrò favorevole il cielo alla fabbrica d'essa flotta, e il verno stesso parve una primavera. Non si sa ben distinguere nel testo d'esso Mamertino, se a Massimiano, o pure a

(1) Ammianus lib. 23.
(2) Mamertinus in Panegyr. c. 7 et 12.

Diocleziano sia di riferire la venuta con un buon esercito nella Rezia, e l'aver quivi riportata qualche vittoria contra de' Germani, con istendere da quella parte i confini del romano imperio. Certo è che Diocleziano circa questi tempi ritornò carico d' allori dalla spedizion militare contra de' Persiani in Europa, per trattare con Massimiano de' pubblici affari. Fa parimente menzione Mamertino (1) di Genobon, o sia Genobaud, re di qualche nazion germanica (il Valesio (2) ed altri il credono re de' Franchi), il quale con tutta la sua gente venne ad inchinar Massimiano, ad implorar la pace, e a promettere buona amicizia e lega.

Anno di Cristo 289. *Indizione VII.*
di Gaio *papa* 7.
di Diocleziano *imperadore* 6.
di Massimiano *imperadore* 4.

Consoli { Basso per la seconda volta, Quinziano.

Seguitò ad essere prefetto di Roma Pomponio Januario. Prima che Mamertino recitasse il suo panegirico, racconta egli che i due imperadori vennero, Diocleziano dall' Oriente e Massimiano dal Ponente, per abboccarsi insieme e trattar de i ripieghi per gli bisogni dell' imperio. Carausio impadronito della Bretagna, sempre più cresceva in forze; i Barbari

(1) Mam. in Panegyr. c. 10.
(2) Valesius Histor. Franc.

scatenati da ogni parte, non ostante le rotte lor date, minacciavano tutto dì le provincie romane. Mamertino (1) parla di questo abboccamento, che sembra diverso da un altro di cui ragioneremo più innanzi. Videsi allora e si ammirò la stupenda unione e concordia di questi due principi, l'uno de' quali, cioè Diocleziano, fece pompa de' regali a lui mandati dal re persiano, e l'altro delle spoglie riportate dal paese germanico. Quando si ammetta che in questo, e non già nel precedente anno, Mamertino recitasse in Treveri il suo panegirico a Massimiano, che si trovava in quella città, capo allora delle Gallie e frontiera contro i Germani, si può credere che qualche tempo prima avendo esso Augusto Massimiano compiuta la fabbrica di una copiosa flotta per procedere contro Carausio usurpatore della Bretagna (2), la spignesse da i fiumi nel mare. Erano state basse fin allora l' acque per la lunga serenità, durata anche nel verno; ma vennero a tempo pioggie, le quali coll' ingrossar i fiumi facilitarono il trasporto di que' legni all' Oceano. Di bei successi, di felici vittorie prometteva perciò quel panegirista a Massimiano. Ma diversi dall' espettazione riuscirono poscia gli avvenimenti. Dovette darsi qualche battaglia navale, in cui la peggio, per testimonianza d'Eutropio (3), toccò a Massimiano, non essendo le genti sue

(1) Mamert. in Panegyr. c. 9.
(2) Id. c. 11.
(3) Eutrop. in Breviar.

sì sperte ne' combattimenti marittimi come quelle di Carausio, uomo avvezzo più di Massimiano a combattere in quell'elemento. Questa non aspettata disgrazia quella fu che indusse Massimiano (1) ad ascoltar proposizioni di pace. E in fatti riuscì a Carausio di ottenerla, con ritener la signoria della Bretagna, inorpellandola col titolo di Difensore di quelle provincie per la repubblica romana. Se è vera una medaglia, rapportata dal cardinal Noris (2), leggendosi ivi PAX AVGGG., si conosce che anche Carausio conservò il titolo d'Augusto, di consenso de gli altri due imperadori. Per conto di Diocleziano potrebbe essere che in quest'anno egli facesse guerra a i Sarmati, Jutunghi e Quadi, e ne riportasse quelle vittorie che si veggono mentovate da i panegiristi d'allora (3), per le quali in qualche iscrizione Diocleziano è intitolato Sarmatico. Truovasi anche nelle medaglie (4) di questo Augusto VICTORIA SARMATICA. Sarà probabilmente un' iperbole adulatoria quella di Eumene (5), dove dice che la nazion de' Sarmati fu per queste guerre sì estenuata ed abbattuta, che appena ne restò il nome per pruova della sua rovina. Noi troveremo anche da qui innanzi assai vigorosa quella gente, e nemica possente dell' imperio romano. Parlano ancora i panegiristi del ristabilimento della

(1) Eumen. Panegyric. Const. c. 11.
(2) Noris Dissert. de Num. Dioclet.
(3) Mamert. et Eumenes ibid.
(4) Mediobarbus Numism. Imperat.
(5) Eumenes ib.

Dacia, provincia di là dal Danubio (1), abbandonata già da Aureliano, ma senza poter noi meglio conoscere in che consistesse questo accrescimento o vantaggio dell'armi romane.

Anno di Cristo 290. *Indizione VIII.*
di Gaio *papa* 8.
di Diocleziano *imperadore* 7.
di Massimiano *imperadore* 5.

Consoli { Gaio Aurelio Valerio Diocleziano Augusto per la quarta volta,
Marco Aurelio Massimiano Augusto per la terza.

Fu in quest'anno prefetto di Roma Turranio Graziano. Erano tuttavia in continuo moto i due Augusti Diocleziano e Massimiano, così esigendo le turbolenze di que' tempi. Le leggi citate dal Relando e dal Tillemont (2) ci fan vedere Diocleziano nell'anno presente ora a Sirmio nella Pannonia, ora a Bisanzio nella Tracia; ed una ancora si truova data in Emesa, città della Mesopotamia, ancorchè difficil sia l'accordar insieme viaggi cotanto disparati, fatti in poco tempo. Ma quando sussista, come si fece a credere il padre Pagi (3), che il panegirico di Eumene (creduto Mamertino da altri) fosse recitato nel presente anno, certamente di là apprendiamo (4) che Diocleziano dalla Soria era

(1) Eumen. Panegyr. Const. c. 5.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(3) Pagius Critic. Baron.
(4) Eumen. seu Mamert. Panegyr. Maximian. c. 4.

venuto nella Pannonia, da dove poi il vedremo calare in Italia. Fa menzione il medesimo panegirista de' Saraceni vinti e fatti schiavi dallo stesso Diocleziano; ma ignoto ci è se fosse in questa o pure nella precedente andata di esso Augusto in Oriente. Non è già improbabile che circa questi tempi cominciassero altre nuove rivoluzioni nell' imperio romano, delle quali ci hanno conservata memoria Aurelio Vittore (1) ed Eutropio (2). Già la Bretagna restava come smembrata da Roma per l'occupazione fattane da Carausio, benchè fosse succeduto quell' apparente accordo di cui s'è parlato di sopra. Sollevossi anche nell' Affrica un Giuliano, il quale, se dobbiam credere al Goltzio (3), in cui mano fortunatamente caddero le medaglie di quasi tutti i tiranni (voglia Dio che tutte legittime), portava il nome di Quinto Trebonio Giuliano, ed assunse il titolo d'Imperadore Augusto. Nella stessa Affrica ancora erano in armi, non so se Barbari, o pure ribelli, i popoli Quinquegentiani, de' quali non troviamo altrove memoria, con restar solamente sospetto che tal nome prendessero cinque popoli confederati insieme. E non andava l' Egitto esente da somiglianti turbolenze. Quivi Lucio Epidio Achilleo (così è nominato nelle medaglie) avea preso il titolo d'Augusto; e sembra che stendesse il dominio,

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Goltzius et Mediob. Numism. Imper.

se non in tutta, almeno in buona parte di quella provincia. Da esse medaglie apparisce ch' egli tenne per cinque anni quel dominio; ma non sappiamo quando questi avessero il principio. Aggiungasi che i Persiani, i quali presso alcuni scrittori si veggono tuttavia appellati Parti, non mai quieti, qualor se la vedeano bella, pizzicavano le contrade romane dell' Oriente: impegni tutti di gran considerazione per gli due regnanti imperadori.

Anno di Cristo 291. *Indizione IX.*
di Gaio *papa* 9.
di Diocleziano *imperadore* 8.
di Massimiano *imperadore* 6.

Consoli { Gaio Giunio Tiberiano per la seconda volta, Dione.

Che Tiberiano fosse promosso in quest'anno al secondo consolato, si raccoglie da un'iscrizione da me (1) data alla luce. E lo confermano i Fasti Fiorentini e il Catalogo de' prefetti di Roma pubblicati dal Bucherio. E perciocchè nell'anno 281 vedemmo console Gaio Giunio Tiberiano, fondata conghiettura abbiamo per credere che fosse il medesimo che procedesse console ancora in quest' anno. Vero è che il suddetto Catalogo ci dà prefetto di Roma nell' anno presente Giunio Tiberiano; ma già abbiam detto essere probabile che

(1) Thesaur. Novus Inscript. pag. 268. n. 1.

fosse introdotto l'uso di unir insieme talvolta le dignità di console e di prefetto. Che il secondo console Dione fosse figliuolo, o piuttosto nipote di Cassio celebre storico, s'è giudicato con assai verisimiglianza, e perciò a lui pure han dato fondatamente alcuni il nome di Cassio Dione. L'autore (1) del Genetliaco di Massimiano (sia egli Eumene, o pur Mamertino) racconta l'abboccamento seguito in Milano fra i due Augusti. Concorrono forti motivi per crederlo succeduto in quest'anno. (2), e certo seguì ne' primi mesi dell'anno. Correva allora un verno rigorosissimo (3) con ghiacci e nevi dapertutto, e sì aspro freddo che, per così dire, gelava il fiato delle persone. Contuttociò Diocleziano dalla Soria sen venne per la Pannonia in Italia. Massimiano dalle Gallie per la via di Monaco passò anch'egli in queste parti con tal sollecitudine, viaggiando amendue con poco seguito di notte e di giorno, che quasi pervennero prima de' corrieri da loro spediti innanzi. L'abboccamento d'essi si fece, come dissi, in Milano, con plauso inusitato di quel popolo, per l'inaspettato loro arrivo e presenza, non meno che per la mirabil loro concordia. Il senato romano spedì in questa congiuntura i più illustri senatori a quella città per complimentare i due Augusti, giacchè si seppe che non erano per passare

(1) Genethliac. Maximian. cap. 4.
(2) Pagius Critic. Baron.
(3) Genethliac. ibid. cap. 9.

a Roma. Non si può fallare pensando che l'oggetto di un tale abboccamento fosse di consultare insieme de' mezzi per sostenere l'imperio in mezzo a tante turbolenze, e domare i ribelli; e che allora divisassero di venire alla risoluzione di cui parleremo all'anno seguente. Abbiamo poi dal suddetto panegirico (recitato, per quanto sembra, nell'anno presente in Treveri alla presenza di Massimiano) che in questi tempi nel cuor dell'imperio si godeva gran tranquillità, e che copiosissimi erano stati i raccolti (1). All'incontro i Barbari tutti si trovavano involti in fiere guerre insieme. Cioè in Affrica erano fra loro in rotta i Mori; nella Sarmazia i Goti combattevano contra de' Borgognoni, i quali avendo la peggio, s'erano raccomandati a gli Alamanni per soccorso, con dirsi (cosa che pare strana) aver poi essi Borgognoni occupato il paese de gli amici. Similmente i Tervigi, altra spezie di Goti, uniti co i Taifali, aspra guerra aveano mosso a i Vandali e Gepidi. Lo stesso maligno influsso provavano i Persiani (2), perchè Ormisda s'era sollevato contra del fratello re di Persia, avendo dalla sua i popoli Sacchi, Russi e Gelli. Finalmente i Blemmii confinanti all'Egitto erano in guerra co i popoli dell'Etiopia. Certamente le discordie presenti de' Barbari tornavano in vantaggio del romano imperio; tuttavia non mancavano ad esso imperio i

(1) Panegyr. Maximian. cap. 16.
(2) Agathias, Eutychius, Syncellus.

suoi guai, e ne abbiam già fatta menzione. Lo stesso andarsi sempre più agguerrendo que' Barbari ridondò in danno de' Romani col tempo, siccome andremo vedendo. Potrebbe essere che in questi tempi succedesse ciò che racconta Eumene, o sia Mamertino, con dire che Massimiano Erculio popolò il paese incolto di Cambray e di Treveri con gente del paese de' Franchi, la quale s'era sottoposta a i Romani. Anche Eusebio (1) nota sotto quest' anno, che essendosi ribellate a' Romani Busiri e Copto, città dell'Egitto, furono prese e spianate, non si sa da qual generale de gli Augusti. Secondo questo istorico, sembra che non fosse per anche succeduta la ribellione d' Achilleo, se pur l' eccidio delle due suddette città non si dee prendere per indizio della medesima ribellione.

Anno di Cristo 292. *Indizione X.*
di Gaio *papa* 10.
di Diocleziano *imperadore* 9.
di Massimiano *imperadore* 7.

Consoli { Annibaliano, Asclepiodoto.

Noi vedremo prefetto di Roma nell'anno 297 Afranio Annibaliano. Verisimilmente lo stesso fu che procedette console nell'anno presente. Claudio Marcello nel Catalogo del Bucherio (2) si truova prefetto di Roma al dì 3 di agosto

(1) Euseb. in Chron.
(2) Bucher. in Cyclo.

di quest' anno. In esso appunto succedette una riguardevol novità nel romano imperio. Tra perchè da più parti era esso o minacciato da i Barbari, o lacerato da i ribelli, nè i due Augusti poteano accudire a tutto (1); e perchè Diocleziano, uomo di naturale pauroso, non amava molto di esporsi a i pericoli, prese egli col collega Massimiano la risoluzion di scegliere due valorosi generali di armata, il braccio de' quali alleviasse loro le fatiche. E per maggiormente tenerli uniti e subordinati al loro comando, giudicarono meglio di dare ad essi il titolo di Cesare, equivalente a quel d' oggidì il Re de' Romani. Quanto all' anno di tale elezione discordano forte Cassiodorio, Idacio, Eusebio e la Cronica Alessandrina. Le ragioni addotte dal Pagi (2) bastanti sono a persuaderci che ciò succedesse nell'anno presente, allorchè i due Augusti si trovavano in Nicomedia nel dì primo di marzo (3). Furono gli eletti Costanzo Cloro e Galerio Massimiano, tutti e due adottati per figliuoli da essi imperadori, ed insieme obbligati a ripudiar le loro mogli, siccome era succeduto a Tiberio imperadore, affinchè sposassero le figliuole de' medesimi Augusti. Costanzo prese per moglie Teodora figliastra di Massimiano, e Galerio Valeria figlia di Diocleziano. A i novelli Cesari fu conceduta la tribunizia podestà, con cui andava congiunta

(1) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 7.
(2) Pagius Critic. Baron.
(3) Lactant. ibid. Eutropius, Aurel. Vict. Eusebius.

una notabil autorità. Nè qui si fermò la lor fortuna. Per tutto il tempo addietro, avvegnachè vi fossero più imperadori e Cesari, sempre l'imperio romano era stato unito. Fecesi ora una specie di divisione, che diede da mormorar non poco a tutti gl' intendenti ed amatori della maestà romana, prevedendo che in tal forma verrebbe ad indebolirsi l'imperio e a cadere col tempo in rovina: quando all'incontro i due Augusti si figuravano, che attendendo cadaun d'essi imperadori e Cesari alla difesa della propria porzione, e con prontezza ad aiutar gli altri che abbisognassero di soccorso, più saldezza ne acquisterebbe l'imperio. Nè certo questo era smembramento dell'imperio stesso, ma un comparto amichevole fra quei quattro principi; imperocchè durava la concordia del governo fra loro, le leggi fatte da gli Augusti seguitavano a correre per tutte le provincie, e l'uno di questi principi secondo le occorrenze passava nelle provincie dell'altro.

Secondo le antiche notizie (1), a Costanzo Cesare furono assegnate le provincie tutte di là dall'Alpi, cioè le Gallie, le Spagne, la gran Bretagna e la Mauritania Tingitana, siccome provincia dipendente dalla Spagna. A Massimiano Erculio Augusto fu data l'Italia e il resto dell'Affrica colle isole spettanti alle medesime: a Galerio Cesare, la Tracia e l'Illirico colla Macedonia, Pannonia e Grecia. Diocleziano Augusto ritenne per sè la Soria e

(1) Aurel. Victor in Epitome.

tutte l'altre provincie d'Oriente, cominciando dallo stretto di Bisanzio, e riserbossi anche l'Egitto, ricuperata che fosse dalle mani di Achilleo. Nè già si tardò a sentir le cattive conseguenze di questa moltiplicazion di principi e divisione di Stati. Buon testimonio ne è Lattanzio (1) con dire, che volendo cadaun di que' regnanti tener corte non inferiore a quella de gli altri, ed esercito che non la cedesse a que' de' colleghi, si accrebbero a dismisura le imposte e gabelle per soddisfare alle spese, e con tali aggravj, che in moltissimi luoghi erano lasciate incolte le campagne, giacchè pagati i pubblici pesi, non restava da vivere a i coltivatori e padroni delle medesime. Ed allora fu, per attestato di Aurelio Vittore (2), che l'Italia, non ad altro obbligata fin qui che a provvedere viveri alla corte e alle milizie di suo seguito, cominciò al pari delle provincie oltramontane a pagar tributo, lieve bensì sul principio, ma che andò poscia a poco a poco crescendo sino all' eccesso, e produsse in fine la sua total rovina. Quanto a i suddetti due Cesari, derivavano amendue dall' Illirico, onde erano anche usciti Diocleziano e Massimiano. Costanzo sopranominato Cloro da gli storici (3), forse pel color pallido del vôlto, o verde del vestito, ebbe per padre Eutropio, il quale dicono che fosse uno de' meglio stanti del

(1) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 7.
(2) Aurelius Victor, in Epitome.
(3) Pollio in Claudio.

suo paese, e che per moglie avesse Claudia figliuola di Crispo, cioè di un fratello di Claudio il Gottico imperadore. Certamente gli antichi storici il fanno discendente dalla casa di quell' Augusto per via di donne, e forse per questo ne' suoi posteri si truova rinovata la famiglia Claudia. Che nondimeno la nobiltà e le facoltà di sua casa non fossero molte, si può dedurre dall' aver egli studiato poco le lettere, e cominciata la sua fortuna dal più basso della milizia, e dal sopportar le fatiche proprie de' soldati gregarj nelle armate di Aureliano e di Probo. Aurelio Vittore (1) sembra quasi indicare ch' egli fosse nato poveramente in villa, dicendo che tanto egli come Galerio aveano poca civiltà, ma che avvezzi alle miserie della campagna e della milizia, riuscirono poi utili alla repubblica. L'Anonimo del Valesio (2) scrive che Costanzo fu il primo soldato nelle guardie del corpo dell' imperadore, poscia pel suo valore tribuno, o sia colonnello di una legione, e giunse ad essere governator della Dalmazia, con essersi segnalato in varie occasioni di guerra. In tal credito certamente egli salì, che fu giudicato degno d' essere creato Cesare in quest' anno da i due Augusti. Nelle iscrizioni e medaglie si vede egli chiamato Flavio Valerio Costanzo. Perchè Valerio, s' intende, essendo egli stato adottato dall' uno de gl' imperadori, amendue portanti il nome d' essa famiglia. Perchè

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Anonymus Vales. post Ammian.

Flavio, non si sa, credendosi un' adulazione quella di Trebellio Pollione che il fa discendente da Flavio Vespasiano. Delle ottime qualità di questo principe parleremo altrove; principe, la cui maggior gloria fu l' essere stato padre di Costantino il Grande, a lui nato circa l' anno di Cristo 274, mentre egli militava nell' Elvezia.

Per quel che riguarda Galerio, l' altro de' i nuovi Cesari, anch' egli era nato bassamente in villa presso Serdica, o sia Sardica, capitale della nuova Dacia (1). Romula sua madre, nemica de' Cristiani in quel paese, perchè non voleano intervenire a i suoi empj sacrifizj e conviti, gl' ispirò fin da picciolo un odio grande contro la religion di Cristo. Che i suoi genitori fossero contadini, lo dicono i vecchi storici, e si argomenta dal sopranome di Armentario, che gli vien dato da gli antichi scrittori. Anch' egli col mestiere dell' armi si acquistò tal fama, che da i due Augusti fu creduto meritevole d' essere promosso alla dignità di Cesare. Noi il vediam nominato nelle medaglie Gaio Galerio Valerio Massimiano. Se dice il vero Eutropio (2), meritavano lode i di lui costumi; ma Lattanzio (3) all'incontro ci assicura che nel portamento e nelle azioni di costui compariva quell' aria di selvatichezza ch' egli portò dalla nascita, ma ch' egli vi aggiunse anche col tempo un' insopportabil fierezza

(1) Lactant. de Mortib. Persec. cap. 9. Aurel. Victor in Epitome. Eutrop. in Breviar.
(2) Eutrop. ibid.
(3) Lactantius loco citato.

e crudeltà, per cui scompariva quel poco di buono che in lui si trovava (1). Sprezzava egli le lettere e chi le coltivava, non amando se non le persone militari, le quali ancora, benchè ignoranti, erano da lui promosse a i magistrati civili con discapito grande della giustizia. L'ambizione sua vedremo che portò Diocleziano a deporre il baston del comando; così l'avidità del danaro, per cui impose esorbitanti aggravj, trasse i popoli ad una miserábil rovina. A lui spezialmente vien attribuita la crudel persecuzione mossa contra a i Cristiani, che accenneremo a suo tempo. Quel che fu mirabile (2), per varj anni si osservò una rara unione fra questi quattro principi, gareggiando tutti nel promuovere gl'interessi della repubblica. Diocleziano veniva considerato qual padre di tutti, e i suoi ordini e voleri fedelmente erano eseguiti da gli altri; ed arte non mancava allo stesso Diocleziano per tener contenti i subordinati colleghi, con dissimular i loro trascorsi, e sopra tutto proccurando di dar nella testa a i seminatori di zizzanie e di false relazioni, perchè certo dal suo canto egli non ommetteva diligenza alcuna per conservar la buona intelligenza ed armonia con chi si mostrava dipendente da lui. Dicemmo già che un Giuliano avea usurpato l'imperio dell'Affrica. Credesi che in quest' anno Massimiano Erculio passasse in

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Vopiscus in Caro. Julian. Oratione I. Aurelius Victor ibidem.

quelle parti, come poste sotto il comando suo nel comparto dell'imperio, ed obbligasse quel tiranno a trapassarsi il petto col ferro e a gittarsi nel fuoco. Abbiamo da Eumene, o sia Eumenio (1), che Costanzo, dappoichè fu dichiarato Cesare, con tal fretta passò nelle Gallie a lui destinate per comandarvi, che non v'era peranche giunto l'avviso di avervi egli a venire, anzi nè pure la notizia della sublime dignità a lui conferita. La nuova a lui portata che le genti di Carausio tiranno della Bretagna, venute con molte vele per mare, aveano occupato Gesoriaco (oggidì Bologna di Picardia) fu a Costanzo un acuto sprone per volar colà, ed imprenderne l'assedio. Affinchè non potesse approdarvi soccorso alcuno per mare, nè fuggir di là quella man di corsari, fece egli con alte travi, conficcate intorno al porto, piantare una forte palizzata. Fu obbligata quella guarnigione alla resa, e Costanzo l'arrolò fra le sue truppe. Il che fatto, quasichè fin allora il mare avesse rispettata la palizzata suddetta, a forza d'onde la smantellò. Diedesi poi Costanzo a far preparamenti di navi per liberar la Bretagna dalle mani d'esso Carausio, il quale godea bensì la pace in quell'isola, ma non lasciava di star ben armato e in guardia per difendersi, qualora si vedesse assalito. A quest'anno, o pure al seguente, scrive Eusebio (2) che i popoli Carpi e Bastarni furono condotti ad abitar nelle provincie romane: segno che nel

(1) Eumen. in Panegyr. Constant.
(2) Eusebius in Chron.

loro paese con vittoriosi passi erano entrati i Romani, se pur coloro non furono dalla forza d'altri Barbari cacciati dal loro paese. La nazion loro vien creduta germanica, ma abitante alla Vistola, in quella che oggi si chiama Polonia. Probabilmente questa guerra appartiene all'anno 294, siccome diremo.

Anno di Cristo 293 *Indizione XI.*
di Gaio *papa* 11.
di Diocleziano *imperadore* 10.
di Massimiano *imperadore* 8.

Consoli { Gaio Aurelio Valerio Diocleziano Augusto per la quinta volta, Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per la quarta.

Settimio Acindino fu in quest'anno prefetto di Roma, e continuò in tal dignità anche nell'anno seguente. Si aspettava Carausio, occupator della Bretagna, la guerra dalla parte della Gallia, senza avvedersi che una più perniciosa, perchè occulta, gli si preparava in casa (1). Alletto, o sia Alesto, ministro di sua maggior confidenza, fosse per timore che piombasse il gastigo sopra i delitti da lui commessi, o pure per sola vaghezza di comandare, l'assassinò con torgli la vita: dopo di che prese col titolo d'Augusto il dominio di quelle provincie, ed ebbe forza e maniera per tenerlo lo spazio di alcuni anni. Questo accidente, per cui forse rimasero sconcertate alcune

(1) Aurelius Victor, Eutropius, Eumenes.

segrete misure di Costanzo Cesare, cagion fu ch'egli per ora non impiegasse l'armi sue verso la Bretagna, ma che le volgesse contra de' Cauchi, o Camavi, e de' Frisoni, che possedevano il paese bagnato dalla Schelda, cioè quel che ora vien chiamato i Paesi Bassi. Ancorchè in que' tempi un tal paese fosse pien di boschi e di paludi, o sia d'acque stagnanti, cioè di siti difficili a farvi guerra; tanta nondimeno fu l'industria e l'ostinazion di Costanzo, che ridusse tutte quelle barbariche popolazioni a rendersi. Il che fatto, trasportò quella gente colle mogli e figliuoli nelle Gallie, dando loro terreno da coltivare, ma senza lasciar armi ad essi, acciocchè si avvezzassero ad ubbidire, senza più pensare a ribellarsi. Ciò che in questi tempi operassero i due Augusti e Galerio Cesare, resta ignoto. Dalle leggi che abbiamo, date nell'anno presente ed accennate dal Relando (1), si vede Diocleziano soggiornante nell'Illirico, o nella Tracia, provincie governate da esso Galerio, ma senza apparire quali imprese militari si facessero in quelle parti. Se vogliam credere ad Eusebio (2), cominciò Diocleziano in questi tempi a farsi adorare qual Dio, cioè, per quanto io m'avviso, con obbligar le persone ad inginocchiarsi davanti a lui, come si usava co i boriosi re di Persia, da' quali forse avea appreso questo costume: laddove bastava in addietro salutare i precedenti Augusti, con inchinar la fronte,

(1) Reland Fast. Cons.
(2) Euseb. in Chronico.

come si faceva anche co i giudici. S'egli pretendesse di più, nol saprei dire. Proruppe ancora in isfoggi di vanità, col mettersi a portar gemme nelle vesti, e fino nelle scarpe: dal che s'erano guardati que' precedenti imperadori che furono in concetto di moderati e savj.

Anno di Cristo 294. *Indizione XII.*
di Gaio *papa* 12.
di Diocleziano *imperadore* 11.
di Massimiano *imperadore* 9.

Consoli { Flavio Valerio Costanzo Cesare, Gaio Galerio Valerio Massimiano Cesare.

Che in quest'anno ancora i due Cesari Costanzo e Galerio facessero delle prodezze contra de' Barbari, si può dedurre da Giuliano Apostata (1) e dal panegirista di Costantino Augusto, cioè da Eumenio (2). Oltre all'aver essi cacciato dalle terre romane i Barbari che da gran tempo vi s'erano annidati, e le coltivavano come sue proprie, quel panegirista parla di diverse altre nazioni germaniche, nel paese delle quali entrò il valoroso Costanzo, seguitandolo la vittoria dapertutto. Parte egli sterminò di que' popoli, trovandoli resistenti; e parte umiliati trasse ad abitar nelle provincie romane, per accrescerne la popolazione e coltura. Continuava in questi tempi Diocleziano

(1) Julian. Oratione I.
(2) Eumenes Panegyr. 7. Constant. c. 6.

Augusto a dimorar nell' Illirico insieme con Galerio Cesare, come si ricava da alcune leggi, e verisimilmente attendevano nelle parti della Pannonia e Mesia a tenere in freno i Barbari, sempre ansanti di bottinar nel paese romano. Idacio (1) scrive che furono in quest' anno fabbricate delle fortezze nel paese de' Sarmati di là dal Danubio in faccia delle città di Acinco e Bononia. E a questi tempi verisimilmente appartiene ciò che lasciò scritto Eutropio (2), con dire che Diocleziano e Galerio Massimiano varie guerre fecero unitamente o separatamente, e che soggiogarono i Carpi e Bastarni, de' quali parlò Eusebio all' anno 292, coll' aver in oltre dato delle rotte a i Sarmati. Gran copia ancora di costoro fatta prigioniera fu poscia da essi principi trasportata nelle provincie romane, e concedute loro terre incolte per sostentamento delle lor famiglie e con vantaggio del pubblico. Presso il Mezzabarba (3) si veggono medaglie di Diocleziano colla Vittoria Sarmatica, le quali si può credere che sieno da riferire all' anno presente.

(1) Idacius in Fastis.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Mediobarb. Numism. Imperator.

Anno di Cristo 295. *Indizione XIII.*
di Gaio *papa* 13.
di Diocleziano *imperadore* 12.
di Massimiano *imperadore* 10.

Consoli { Tosco, Anullino.

Che Nummio Tosco fosse appellato il primo console, Annio Cornelio Anullino il secondo, lo conghietturò il Panvinio (1), perchè troveremo, andando innanzi, questi due personaggi prefetti di Roma. Lodevole è bensì, ma non sicura una tal conghiettura, e perciò del loro solo cognome io mi contento. La prefettura di Roma fu in quest' anno appoggiata ad Aristobolo. Per attestato d' Idacio (2), i popoli Carpi, che abbiam detto sottomessi nell' anno precedente, acciocchè non alzassero più le corna, furono obbligati a mutar cielo con venire ad abitar nella Pannonia. Abbiamo delle leggi date in quest' anno, in cui Diocleziano Augusto seguitò a soggiornar nella Pannonia e Mesia. Probabilmente tra per le vittorie riportate contra de' Sarmati in quelle parti, e pel buon ordine ch' egli diede, restarono que' paesi in pace: laonde potè esso Augusto far preparamenti per ricuperare l'Egitto, siccome dirò all' anno seguente. Si può parimente credere che in questi tempi Galerio Massimiano, per adular Diocleziano suocero

(1) Panvin. Fast. Cons.
(2) Idacius in Fastis.

suo, e Valeria di lui figlia, moglie sua (1), desse il nome di Valeria ad una parte della Pannonia, o sia della moderna Ungheria, dopo aver quivi tagliate vastissime selve per ridurre quel territorio a coltura. Circa questi tempi ancora sembra che succedesse ciò che narrano Eumenio (2) e l'autore del Panegirico di Massimiano e Costantino (3): cioè l'aver Massimiano Erculio Augusto domati i popoli ferocissimi della Mauritania, con aver poscia trasportata gran copia d'essi in altri paesi.

Anno di Cristo 296. *Indizione XIV.*
di Marcellino *papa* 1.
di Diocleziano *imperadore* 13.
di Massimiano *imperadore* 11.

Consoli { Gaio Aurelio Valerio Diocleziano Augusto per la sesta volta,
Flavio Valerio Costanzo Cesare per la seconda.

La carica di prefetto di Roma, secondo l'antico Catalogo del Cuspiniano e Bucherio, fu esercitata da Cassio Dione in quest'anno, nel quale mancò di vita Gaio romano pontefice (4). A lui succedette nella sedia di san Pietro, Marcellino. Fecondo di vittorie fu l'anno presente a i principi romani,

(1) Lactant. de Mortib. Persecut. c. 15. Aurelius Victor in Epitome. Ammianus lib. 19.
(2) Eumen. Oration. de Schol restaur.
(3) Incertus in Panegyr. Maximian. cap. 8.
(4) Anastas. Bibliothecar.

se pur si può accertare nella cronologia di que' fatti, fatti per altro certissimi. Costanzo Cesare, ardendo sempre di voglia di riacquistar la Bretagna, con torla dalle mani dell'usurpatore Alletto (1), teneva già in ordine buon esercito e poderose flotte per far vela verso colà. Ma sospettando che i Franchi ed altri popoli della Germania, allorchè vedessero lui impegnato nella guerra oltre mare, secondo il lor uso tentassero d'inquietar le Gallie, raccomandossi a Massimiano Augusto, padrigno di sua moglie, pregandolo di venir alla difesa di que' confini. Venne in fatti, per attestato d'Eumenio, Massimiano al Reno, e bastante fu la sua presenza a tenere in briglia i popoli nemici. Intanto con ardore incredibile si mossero le flotte di Costanzo verso la Bretagna. Su quella che era a Gesoriaco, cioè a Bologna di Picardia, s'imbarcò egli; ed ancorchè il mare fosse gonfio, e poco favorevole il vento, pure animosamente sciolse dal lido. Pervenuto questo avviso all'altra flotta, preparata alla sboccatura della Senna, accrebbe il coraggio a que' soldati e marinari in maniera, che al dispetto del tempo contrario si mossero anch'essi. Era comandante d'essa Asclepiodoto prefetto del pretorio. Riuscì a questa col benefizio d'una densa nebbia di andar a dirittura con prospero cammino nella Bretagna, senza essere scoperta da Alletto, che colla sua s'era postato in osservazione all'isola Vetta, oggidì

(1) Eumenes in Constant. Eutropius, Aurel. Victor.

di Wight. Appena ebbe Asclepiodoto afferrato il lido, e sbarcate le truppe e le munizioni tutte, che fece dar fuoco alle navi, acciocchè i suoi, veggendosi tolta la speranza d'ogni scampo, sapessero che nelle lor sole braccia era riposta la salute, ed anche per impedir che que' legni non cadessero in poter de' nemici. Atterrito Alletto parte dalla notizia che Costanzo veniva contra di lui con una flotta, e che l'altra già pervenuta in terra ferma minacciava tutte le sue città, lasciata andare l'armata sua navale, co' suoi se ne ritornò anch' egli indietro, e si mise in campagna contra di Asclepiodoto. Senza aspettare di aver unite tutte le sue forze, e senza nè pur mettere in ordine di battaglia quelle che seco avea, co i soli Barbari di suo seguito assalì egli dipoi i Romani. Rimase sconfitto, ed anch' egli lasciò nel combattimento la vita, con essersi poi appena potuto discernere il cadavero suo, per aver egli deposto l'abito imperiale, che avrebbe potuto farlo conoscere nella zuffa o nella fuga. Ma forse molto più tardi accadde la caduta di costui. Intanto la flotta dove era Costanzo Cesare, più per accidente che per sicura condotta a cagion delle folte nebbie, imboccò il Tamigi, e per esso si spinse fino alla città di Londra. L'arrivo suo fu la salute di quel popolo; imperciocchè essendosi ridotti colà i Franchi, ed altri Barbari che s'erano salvati dalla rotta di Alletto, mentre concertavano fra loro di dare il sacco alla città, e poi di fuggirsene, eccoti giugnere loro addosso Costanzo colle sue milizie,

e tagliarli tutti a pezzi, con salvar le vite e i beni di que' cittadini. Così in poco tempo tutto quel paese della Bretagna che ubbidiva già alle aquile romane, tornò alla divozion di Costanzo, con estremo giubilo di que' popoli, per vedersi liberi da i tiranni e da i Barbari ausiliarj, e più perchè trovarono in Costanzo non un nemico, nè un vendicativo, ma un principe pien di clemenza. Perdonò egli a tutti, ed anche a i complici della ribellione (1), e fece restituire a i particolari tutto quanto era stato loro tolto o da' tiranni passati, o dalle sue medesime milizie. Così fu restituita la quiete e l' allegrezza alle contrade romane della Bretagna; e i popoli non peranche soggiogati in essa un sommo rispetto cominciarono ad osservare verso i Romani. Le Gallie anch' esse restarono libere dalle molte vessazioni patite in addietro per cagione di que' corsari.

A questo medesimo anno, se non falla la Cronica di Eusebio (2), si dee riferir la spedizione di Diocleziano Augusto contra di Achilleo usurpator dell' Egitto (3). Tenne egli assediata per otto mesi Alessandria, e, secondo Giovanni Malala (4), le tolse l' uso dell' acqua con rompere gli acquidotti. Finalmente entratovi, dimentico affatto della clemenza, non solamente tolse di vita il tiranno ed altri suoi complici, ma permise a' suoi soldati il sacco

(1) Eumen. Panegyr. Const. c. 6.
(2) Euseb. in Chronic.
(3) Aurelius Victor in Epitome Eutropius in Breviar.
(4) Joannes Malala in Chronogr.

di quella insigne città, e poi datole il fuoco, ne fece diroccar le mura. Innumerabili furono coloro che rimasero spogliati delle lor facoltà e cacciati in esilio. Una favola sarà il raccontar esso Malala, che avendo Diocleziano ordinato che non si cessasse d' uccidere gli Alessandrini finchè il sangue loro non arrivasse a i ginocchi del suo cavallo, per accidente nell' entrar egli nella città inciampando il suo cavallo in un uomo ucciso, si tinse di sangue il ginocchio. Diocleziano allora comandò che desistessero dalla strage, per essersi adempiuto il suo giuramento: perlochè quel popolo alzò dipoi una statua di bronzo al di lui cavallo. Il solo Eumenio da panegirista adulatore esalta la clemenza di Diocleziano, con cui avea data la pace all' Egitto; imperciocchè lo stesso Eutropio (1), oltre ad altri scrittori (2), ci assicura ch' egli con somma crudeltà trattò que' popoli. Galerio Massimiano presso Eusebio (3) si truova intitolato Egiziano e Tebaico: indizio ch' egli, siccome il bravo di Diocleziano, faticò in quell' impresa. Nella Storia Miscella (4) è scritto che Costantino figlio di Costanzo accompagnò Diocleziano colà, e militando diede più segni del suo valore. Se poi crediamo a Suida (5), in questa occasione fece Diocleziano cercare e bruciare quanti libri potè ritrovare che

(1) Eutrop. in Brevi.
(2) Euseb in Chron. Orosius et alii.
(3) Euseb. Hist. Eccl. lib. 8. c. 17.
(4) Histor. Miscella in Dioclet.
(5) Suidas in Excerp.

trattassero d'Alchimia, cioè di cangiare i metalli, convertendoli in oro ed argento. Credono alcuni che, prestando egli fede a que' decantati segreti, volesse levare a que' popoli i mezzi da ribellarsi. Più probabile è, che tenendoli per cose vane, siccome sono in fatti, egli cercasse di guarir quella gente da cotal malattia. Quando que' libri avessero contenuto il segreto di far oro ed argento, non era sì corto di giudizio Diocleziano che gli avesse dati alle fiamme: avrebbe saputo ritenerli per valersene in suo prò. Oltre a questo, egli visitò tutto il paese: ed abbiamo da Procopio (1), che avendo trovato un gran tratto di paese nell'alto Egitto confinante coll'Etiopia, o sia colla Nubia, il cui mantenimento portava più spesa che profitto a cagion delle scorrerie che vi faceano continuamente i Nubiani, per via di una convenzione lo rilasciò a i medesimi, con obbligarli a tenere in freno i Blemmii ed altri popoli dell'Arabia, acciocchè non molestassero l'Egitto. Aggiugne Olimpiodoro (2), che Diocleziano invitato da i Blemmii, andò a divertirsi nel loro paese, e che loro accordò un'annua pensione per averli amici: il che a nulla servì col tempo, essendo troppo avvezzi coloro al mestier del rubare, che tuttavia a' di nostri continua in quel paese, altri non essendo stati i Blemmii se non una nazione d'Arabi masnadieri. Osserva ancora Procopio che in que' paesi erano miniere di smeraldi:

(1) Procop. de Reb. Pers. lib. 1. c. 19.
(2) Olympiodorus Eclog. in Histor. Byzant.

il che veggo confermato da i moderni viaggiatori, i quali nondimeno asseriscono non sapersi più il sito di quelle, per vendetta fatta da un principe d'Arabi, perseguitato indebitamente dall'avarizia turchesca.

Anno di Cristo 297. *Indizione XV.*
di Marcellino *papa* 2.
di Diocleziano *imperadore* 14.
di Massimiano *imperadore* 12.

Consoli { Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per la quinta volta, Gaio Galerio Massimiano Cesare per la seconda.

Afranio Annibaliano tenne in quest'anno la prefettura di Roma. Se fosse vero che nell'anno presente Eumenio recitata avesse la sua Orazione delle scuole di Autun, come ha creduto il padre Pagi con altri (1), sarebbe da dire che in quest'anno fosse già cominciata la guerra fatta da Galerio Massimiano contro a i Persiani. Ma non è ciò esente da dubbj, potendo essere che nel corrente anno, o pur nel seguente, come pensa il Tillemont (2), quell'orazione venisse recitata, non contenendo essa indizio certo dell'anno, oltre all'aver anche alcuni dubitato se Eumenio ne sia l'autore. Sia dunque a me permesso di rammentar qui la guerra persiana di Galerio,

(1) Pagius in Critic. Baron. De la Baune et alii.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.

giacchè Eutropio (1), Eusebio (2), Idacio (3) e la Cronica Alessandrina (4) la riferiscono dopo la liberazion dell'Egitto: confessando io nondimeno che Aurelio Vittore (5) e Giovanni Malala (6) sembrano rapportarla al tempo avanti. Zonara (7) ne parla, come se fossero tutte e due nello stesso tempo succedute. Regnava allora nella Persia non so se Narseo, o sia Narse, o Narsete, o pur Vararane, principe ambizioso, che s'era messo in testa di non la cedere a Sapore, avolo suo, nella gloria di conquistatore. Avea egli già tolta a i Romani l'Armenia, e con formidabil armata minacciava il resto dell'Oriente. Diocleziano, per attestato di Lattanzio (8), non si sentendo voglia di far pruova del suo valore contra di coloro, per non incorrere nella sciagura di Valeriano Augusto, diede secondo il solito l'incumbenza d'essa guerra al suo gran campione, cioè a Galerio Massimiano Cesare, con andarsene egli a riposare in Antiochia col pretesto di attendere ivi alla spedizion di gente e di viveri all'armata di Galerio, a misura de' bisogni. Era Galerio uomo arditissimo, ed Orosio (9) parla di due combattimenti

(1) Eutrop. in Breviario.
(2) Euseb. in Chronic.
(3) Idacius in Fastis.
(4) Chronic. Alexandrinum.
(5) Aurelius Victor in Epitome.
(6) Joannes Malala Chronograph.
(7) Zonaras in Annalib.
(8) Lactantius de Mortibus Persecutor. c. 9.
(9) Orosius Histor. lib. 7. c. 25.

contro i Persiani, ma senza dirne l'esito Convengono poi tutti gli storici (1) che in un d'essi, o pure nel terzo, egli totalmente rimase sconfitto da i nemici, non già per sua dappocaggine, ma per sua temerità, avendo voluto con poche schiere de' suoi assalir le moltissime de i Persiani. Da una o due parole di Eusebio (2), e da altre di Eutropio (3) e di Rufo Festo (4), ricaviamo che lo stesso Galerio venne in persona ad informar Diocleziano de' suoi sinistri avvenimenti; ma fu sì sgarbatamente e con tale alterigia e sprezzo ricevuto da Diocleziano, che fu costretto a tenergli dietro per più di un miglio di viaggio a piedi vicino alla carrozza, con tutto il suo abito di porpora indosso. Potrebbe essere che nel precedente anno tutto questo avvenisse. Ma per tal disavventura ed ignominia in vece di perdere il coraggio, Galerio maggiormente si sentì animato alla vendetta. Raunato dunque un possente esercito (5), massimamente di veterani e di Goti nell'Illirico e nella Mesia, con esso passò nell'Armenia, per azzuffarsi di nuovo col re persiano. Diocleziano anch'egli con molte forze si avvicinò a i confini della Persia nella Mesopotamia, per fiancheggiar Galerio, ma lungi da

(1) Aurelius Victor in Epitome. Julianus Oratione I. Ammianus Marcellin. et alii.
(2) Euseb. in Chron.
(3) Eutropius in Breviar.
(4) Rufus Festus in Breviar.
(5) Jordan. de Rebus Geticis cap. 21. Lactantius de Mort. Pers. cap. 9. Rufus Festus. ibid. Eutropius et alii.

i pericoli. Mirabile fu questa volta la circospezione e sagacità di Galerio, dopo aver imparato dianzi alle sue spese. In persona con due soli compagni andò egli prima a spiare l'armata nemica, e seppe sì ben disporre le insidie e cogliere il tempo, che assalito all'improvviso il campo nemico, superiore bensì di forze, ma impedito dal gran bagaglio, interamente lo disfece, con orrido macello della gente persiana. Scrive Zonara (1) che il re loro se ne fuggì, portando seco per buona ricordanza del fatto una ferita. Ma restò prigioniera la di lui moglie, o pure, come altri vogliono, le di lui mogli, sorelle e figliuoli dell'uno e l'altro sesso, con assaissime altre persone della prima nobiltà della Persia. Lo spoglio del campo nemico fu d'immense ricchezze, e ne arricchirono tutti i soldati. Ebbe cura Galerio, per attestato di Pietro Patrizio (2), che fossero trattate con tutta proprietà e modestia le principesse prigioniere: atto sommamente ammirato da i Persiani, i quali furono forzati a confessare che i Romani andavano loro innanzi non meno nel valore dell'armi, che nella pulizia de' costumi. Avrà pena il lettore a credere ad Ammiano Marcellino (3), allorchè racconta, che avendo un soldato trovato in quell'occasione un sacco di cuoio, se pur non fu uno scudo, dove era gran quantità di perle, gittò via le perle,

(1) Zonaras in Annalib.
(2) Petrus Patricius de Legat. Tom. I. Histor. Byzant.
(3) Ammianus Marcellinus lib. 22.

contento del solo scudo o sacco: tanto erano allora le armate romane lontane dal lusso, e ignoranti nelle cose di vanità. Certo un grande ignorante dovea essere costui.

Giovanni Malala (1) lasciò scritto che Arsane regina di Persia, rimasta prigioniera, fu condotta ad Antiochia, ed ivi nel delizioso luogo di Dafne per alcuni anni con tutto onore mantenuta da Diocleziano, finchè fatta la pace, fu restituita al marito. Aggiugne ch' esso Augusto per la vittoria suddetta provar fece a tutte le provincie la sua liberalità. Ma non sussiste che per alcuni anni durasse la prigionia della regina persiana. Imperciocchè Narse, dopo essere fuggito sino alle parti estreme del suo reame, rivenne in sè stesso, e spedì a Galerio uno de' suoi più confidenti (2), per nome Afarban, affinchè umilmente il pregasse di pace, con dargli un foglio in bianco per quelle condizioni che più piacessero ad esso Galerio. Nè altro chiedeva quel re, fuorchè la restituzion delle sue donne e de' suoi figliuoli, perchè nel resto sperava buon trattamento dalla generosità romana, la quale non vorrebbe troppo eclissata la monarchia persiana; cioè uno de i due occhi, o pur de i due soli che si avesse allora la terra. L'ambasciata andò, e Galerio in collera rispose che non toccava a i Persiani il dimandare ad altrui della moderazion nella vittoria dopo gl' indegni trattamenti da lor fatti a Valeriano Augusto, e ch' egli

(1) Joannes Malala Chronogr.
(2) Petrus Patricius de Legat.

restava più tosto offeso delle lor preghiere. Nientedimeno voleva ben ricordarsi del costume de' Romani, avvezzi a vincere i superbi e resistenti, e a trattar bene chi si sottometteva. Con questo licenziò l'ambasciatore, dicendogli che il di lui padrone sperasse di riveder presto persone a lui tanto care. Venne Galerio a Nisibi nella Mesopotamia, dove si trovava Diocleziano, per conferir seco le proposizioni del re nemico. Con grande onore fu allora ricevuto, e si trattò fra loro se si avea da dar mano alla pace. Pretendeva Galerio che si seguitasse la vittoria (1), in guisa che si facesse della Persia una provincia suggetta all'imperio romano. Ma Diocleziano, che la volea finire, e più dell'altro scorgeva quanto fosse malagevole il tenere in ubbidienza quel vasto regno, si ridusse a più discrete pretensioni. Fu dunque spedito a Narse il segretario Sicorio Probo, il quale, trovato il re nella Media vicino al fiume Asprudis, fu molto onorevolmente accolto; ma non ebbe sì tosto udienza, perchè Narse volle dar tempo a' suoi fuggiti dalla battaglia di comparir colà. L'udienza fu data alla presenza del solo Afarban e di due altri; e Probo dimandò che il re cedesse a i Romani cinque provincie poste di qua dal fiume Tigri verso la di lui sorgente, cioè l'Intelene, la Sofene, l'Arzacene, la Carduene e la Zabdicene. Pretese in oltre che il Tigri fosse il divisorio delle monarchie, Nisibi il luogo di commerzio fra le due nazioni;

(1) Aurelius Victor in Epitome.

che l'Armenia sottoposta a i Romani arrivasse fino al castello di Zinta su i confini della Media; e che il re d'Iberia ricevesse la corona dall'imperadore. A riserva dell'articolo di Nisibi, Narse accordò tutto, e rinunziò ad ogni sua pretensione sopra la Mesopotamia: con che seguì la pace, e furono restituiti i prigioni. Gloria ed utilità non poca provenne dalla suddetta vittoria all'imperio romano; perchè, a testimonianza di Rufo Festo (1), durò la stabilita pace sino a i suoi giorni, cioè per quaranta anni, avendola rotta i Persiani solamente verso il fine del governo di Costantino, per riaver le provincie cedute, siccome in fatti le riebbero. Galerio per questa sì fortunata campagna si gonfiò a dismisura, e, siccome avvertì Lattanzio (2), prese i titoli fastosi di Persico, Armeniaco, Medico e Adiabenico, quasichè egli avesse soggiogate tutte quelle nazioni. Quel che è più ridicolo, da lì innanzi egli affettò il titolo di Figliuolo di Marte; laonde Diocleziano cominciò a temer forte di lui. Si sa che nel presentare a Galerio le lettere d'esso Diocleziano col titolo consueto di Cesare, più volte egli sclamò dicendo: *E fin a quando dovrò io ricevere questo solo titolo?* Potrebbe essere che nel presente anno ancora Massimiano Augusto e Costanzo Cloro Cesare riportassero altre vittorie dal canto loro contra de' Barbari; ma giacchè il tempo preciso delle loro imprese

(1) Rufus Festus in Breviario. Libanius in Basilic.
(2) Lactantius de Mortib. Persec.

non si può fissare, parlerò de i lor fatti ne gli anni seguenti.

Anno di CRISTO 298. *Indizione I.*
di MARCELLINO *papa* 3.
di DIOCLEZIANO *imperadore* 15.
di MASSIMIANO *imperadore* 13.

Consoli { ANICIO FAUSTO, VIRIO GALLO.

Così ho io descritto i nomi di questi consoli, appoggiato a due iscrizioni che si leggono nella mia Raccolta (1), senza dare a Fausto il secondo consolato, come alcuno ha tenuto, e con chiamare il secondo console Virio, e non Severo, come fa la Cronica Alessandrina. Artorio Massimo, per attestato de gli antichi Cataloghi, fu prefetto di Roma in quest'anno. Potrebbe essere che all'anno presente appartenesse la guerra fatta da Costanzo Cesare contra de gli Alamanni. Eusebio (2) la riferisce circa questi tempi. Eutropio (3) e Zonara (4) ne parlano prima della guerra di Persia. Erano in armi gli Alamanni, e con poderoso esercito venuti alla volta di Langres nelle Gallie, sorpresero in maniera Costanzo, che fu forzato a ritirarsi precipitosamente colle sue genti. Pervenuto a quella città, vi trovò chiuse le porte, per timore che v'entrassero i nemici. Se volle salvarsi,

(1) Thesaur. Novus Inscript. pag. 370.
(2) Euseb. in Chronic.
(3) Eutrop. in Brev
(4) Zonaras in Annalibus.

gli convenne farsi tirar su per le mura con delle corde. Ma raccolte in meno di cinque ore tutte le sue milizie, coraggiosamente uscì addosso a i nemici, li sbaragliò, e ne fece restar freddi sul campo sessanta mila, come ha il testo latino di Eusebio, Eutropio, Orosio (1) e Zonara. Ma chi è pratico delle guerre, e sa che d'ordinario troppo da' parziali s'ingrandiscono le vittorie, avrà ben ragionevolmente dubbio che in vece di sessanta mila, s'abbia a leggere sei mila, come appunto sta nel testo greco d'Eusebio e di Teofane (2). In questa battaglia restò ferito Costanzo. Eutropio dopo sì gloriosa vittoria seguita a dire che Massimiano Augusto nell'Affrica terminò la guerra contro a i Quinquegenziani, con averli domati e costretti a chieder pace, che egli loro non negò.

Anno di Cristo 299. *Indizione II.*
di Marcellino *papa* 4.
di Diocleziano *imperadore* 16.
di Massimiano *imperadore* 14

Consoli { Gaio Aurelio Valerio Diocleziano Augusto per la settima volta,
Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per la sesta.

Fu in quest'anno esercitata la prefettura di Roma da Anicio Fausto. Da che Diocleziano Augusto ebbe scelto per sè il governo

(1) Orosius lib. 7. cap. 25.
(2) Theophanes in Chronico.

dell'Oriente, per l'affetto da lui preso a quel soggiorno, si diede ad abbellir di nuove fabbriche l'insigne città di Antiochia, cioè la Roma di quelle contrade; ma spezialmente v'attese da che ebbe ricuperato l'Egitto, e terminata felicemente la guerra co' Persiani, per essere succeduta un'invidiabil pace. Giovanni Malala (1), siccome di patria Antiocheno, merita ben qualche fede, allorchè descrive le suntuose opere di lui in ornamento d'Antiochia, e per sicurezza delle frontiere romane. Scrive egli dunque che in quella città fabbricò un vasto palazzo, di cui già avea Gallieno gittati i fondamenti, siccome ancora un bagno pubblico vicino al circo, a cui diede il nome di Terme Diocleziane. Furono ancora d'ordine suo fabbricati i pubblici granai per riporvi i grani, con regolar le misure del frumento e dell'altre cose venali, affinchè i mercatanti non venissero danneggiati da i soldati. In oltre fabbricò nel luogo di Dafne lo stadio, acciocchè ivi dopo i giuochi olimpici si coronassero i vincitori. Quivi ancora eresse i templi di Giove Olimpico, di Apolline e di Nemesi, incrostandoli di marmi pellegrini. Parimente fabbricò sotterra un tempio ad Ecate, al quale si scendeva per trecento sessanta cinque gradini, e in Dafne un palazzo dove potessero alloggiar gl'imperadori andando colà, quando in addietro stavano sotto le tende. Quivi pure, siccome ancora in Edessa e in Damasco, dispose botteghe per lavorarvi ogni sorta

(1) Joannes Malala in Chronog.

d' armi ad uso della guerra, e per impedir le frequenti scorrerie de' gli Arabi. Oltre a ciò, in Antiochia da' fondamenti eresse una zecca, e fra alcuni altri bagni, uno a cui diede il nome di Senatorio. Nè questo bastò al suo magnifico genio. Si applicò ancora ad alzar castella e fortezze a i confini, mettendo guarnigioni di soldati dapertutto e valenti capitani per custodir quelle frontiere. Abbiamo confermata da Ammiano (1) questa diligenza di Diocleziano, siccome ancora da Procopio (2), i quali scrivono aver egli spezialmente fortificato di mura e di torri il castello di Cercusio, o sia Circesio nella Mesopotamia. L' autore (3) in oltre dell' Orazione del ristoramento delle Scuole in Autun parla di varie città già deserte e divenute covili di fiere, le quali dalla diligenza de gli Augusti e Cesari di questi tempi erano state rimesse in buono stato e popolate. Fa egli eziandio menzione delle fortezze alzate al Reno, al Danubio, all' Eufrate, per guardia del paese romano. Se vogliamo stare alla testimonianza d' Idacio (4), ebbe Massimiano Augusto guerra in quest' anno co i Marcomanni, popoli della Germania, e fracassò le loro squadre: della qual vittoria fecero anche menzione Eutropio (5) ed Aurelio Vittore (6).

(1) Ammianus lib. 23. cap. 11.
(2) Procop. de Ædific. lib. 1. cap. 6.
(3) Eumenes Oration. de Schol. restaurand.
(4) Idacius in Fastis.
(5) Eutrop. in Breviar.
(6) Aurel. Victor in Epitome.

Anno di Cristo 300. *Indizione* III.
di Marcellino *papa* 5.
di Diocleziano *imperadore* 17.
di Massimiano *imperadore* 15.

Consoli { Flavio Valerio Costanzo Cesare per la terza volta,
Gaio Valerio Galerio Massimiano Cesare per la terza.

L' essere nominato Costanzo Cesare ne' Fasti prima di Galerio, avvalora l' opinion di coloro che gli attribuiscono la preminenza, allorchè egli fu eletto Cesare. Appio Pompeo Faustino, secondo gli antichi Cataloghi (1), esercitò in quest' anno la prefettura di Roma. Alcune leggi, che si possono riferire all' anno presente, ci fan vedere Diocleziano dimorante in questi tempi nelle città della Tracia e dell' Illirico, e massimamente a Sirmio. Il dirsi poi da Eutropio (2) che dopo la guerra persiana furono vinti i Sarmati, e domati i popoli Carpi e Bastarni, se veramente riguardasse l' anno presente, ci farebbe intendere perchè Diocleziano si trattenesse in quelle parti della giurisdizion di Galerio, cioè per secondare le di lui militari imprese contra di que' Barbari. Ma per conto de' Carpi e Bastarni, la Cronica d' Eusebio (3) ce li rappresenta molto prima soggiogati, e trasportati

(1) Panvin. in Fast. Consul.
(2) Eutrop. in Breviario.
(3) Euseb. in Chron.

ad abitar nelle provincie romane. Parla il medesimo Eusebio delle Terme-Diocleziane che si cominciarono a fabbricare (secondochè crede il padre Pagi) circa questi tempi in Roma, e furono poi compiute da Costantino, fabbrica di maravigliosa mole, di cui son da vedere gli scrittori che ha uno illustrato Roma antica (1). Similmente Massimiano Erculio Augusto si applicò ad edificar le Terme Massimiane in Cartagine. Frequentissimo in questi secoli era dapertutto l'uso de' bagni, che pure troviamo da sì lungo tempo dismesso per quasi tutta l'Europa.

Anno di Cristo 301. *Indizione IV.*
di Marcellino *papa* 6.
di Diocleziano *imperadore* 18.
di Massimiano *imperadore* 16.

Consoli { Tiziano per la seconda volta, Nepoziano.

Si parla in un'iscrizione pubblicata dal Fabretti (2) di un Tito Flavio Postumio Tiziano console. Egli da me è creduto quegli stesso che in quest'anno procedette console; perciocchè noi vedremo all'anno 305 Postumio Tiziano prefetto di Roma. Per l'anno presente quella prefettura fu data ad Elio Dionisio. Eusebio (3) riferisce un orribil tremuoto che in questi tempi si fece sentire in Sidone e Tiro, colla

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Fabrettus Inscript. pag. 268.
(3) Euseb. in Chron.

rovina di moltissimi edificj ed oppressione di popolo innumerabile. Quali imprese in questi tempi facesse Costanzo Cloro Cesare nelle Gallie, non sappiam dirlo, nè a qual anno appartenga il raccontarsi da Eumenio (1) nel Panegirico a Costantino Augusto, che Costanzo suo padre ne' campi di Vindone, creduto oggidì un luogo nel cantone di Berna, fece una grande strage di nemici. Oltre a ciò, essendo passata una sterminata moltitudine di nazioni germaniche col benefizio del ghiaccio nella grand'isola formata dal Reno, cioè nella Batavia, all'improvviso scioltosi il ghiaccio, restò ivi di maniera ristretta che fu obbligata a rendersi prigioniera a Costanzo. Non è improbabile che verso questi tempi un tal fatto accadesse.

Anno di Cristo 302. *Indizione V.*
di Marcellino *papa* 7.
di Diocleziano *imperadore* 19.
di Massimiano *imperadore* 17.

Consoli { Flavio Valerio Costanzo Cesare per la quarta volta,
Gaio Galerio Massimiano Cesare per la quarta.

Nummio Tosco esercitò in quest'anno la carica di prefetto di Roma. Gran carestia si patì in Oriente, ed arrivò ad una esorbitanza

(1) Eumen. Panegyr. Const.

il prezzo de' grani (1). Nel ripiego che prese in tal congiuntura Diocleziano, si desiderò la prudenza; imperciocchè ordinò che ad un prezzo mediocre si vendesse il grano: dal che venne che i mercatanti non ne vendevano più, nè faceano venirne da lontani paesi; sicchè crebbe di lunga mano la penuria e la fame, e succederono sedizioni ed ammazzamenti, con essere in fine costretto l'imperadore a levar quella tassa, e a lasciare che il mondo per questo conto si governasse da sè stesso. Può essere che tal carestia si stendesse anche all'Egitto, paese per altro solito a pascere gli altri coll'abbondanza sua. Certamente abbiamo dalla Cronica di Alessandria (2) e da Procopio (3) che Diocleziano assegnò alcuni milioni di misure di grano da darsi annualmente in dono a i poveri di quel paese, con distribuirlo per famiglie: liberalità che durò sino a i tempi di Giustiniano Augusto, e sotto di lui cessò. Abbiamo da Aurelio Vittore (4) che furono da i due Augusti pubblicate delle giustissime leggi per la quiete pubblica e buono stato delle città, e che sopra tutto fu abolito l'ufizio de' Frumentarj, cioè di spie, o sia d'inspettori che si mandavano nelle provincie per indagare se v'erano movimenti, abusi e doglianze. Sembra che sul principio un tal impiego fosse

(1) Idacius in Fastis. Lactantius de Mortib. Persec. cap. 7.
(2) Chron. Alexandrinum.
(3) Procop. in Hist. arc.
(4) Aurel. Victor in Epitome.

onorevole, e ne ridondassse buon utile al pubblico, perchè informati gli Augusti de' i disordini occorrenti, vi rimediavano. Ma nel progresso del tempo, giusta il costume delle umane cose, il buon istituto degenerò in una vera peste; perchè costoro con inventar mille false accuse assassinavano chiunque lor non piaceva, o non si comperava la loro amicizia; e facendo paura anche a i più lontani, mettevano in contribuzione tutti i paesi. In oltre buoni regolamenti furono fatti per mantenere l'abbondanza de' viveri in Roma, e perchè puntualmente fossero pagate le milizie, e promosse le persone meritevoli e gastigati i malfattori. Finalmente si continuò a cignere di belle e forti mura la città di Roma, e ad abbellir l'altre città con delle nuove magnifiche fabbriche: il che particolarmente fu fatto in Cartagine, Nicomedia e Milano. Fra gli altri suntuosi edifizj Massimiano Erculio Augusto in quest' ultima città fece fabbricar le terme, o vogliam dire i bagni, che presero la denominazione da lui. Ne fa menzione anche Ausonio (1) nella descrizion delle primarie città. Non si può negare, v'erano motivi per potere appellar felice allora lo stato dell' imperio romano; ma, siccome aggiugne lo stesso Aurelio Vittore, nè pure allora mancavano pubblici guai e sconcerti. La nefanda libidine di Massimiano Erculio Augusto cagionava non pochi lamenti, non perdonando egli nè pure a gli ostaggi; e Diocleziano, per non

(1) Ausonius de Urbibus.

isconciar la quiete e gl'interessi suoi proprj, nè rompere la concordia con esso Massimiano e con Galerio Cesare, chiudeva gli occhi, lasciando far loro quanto volevano d'ingiustizie e prepotenze. Peggio ancora operò nell'anno seguente, come fra poco vedremo.

Anno di Cristo 303. *Indizione VI.*
di Marcellino *papa* 8.
di Diocleziano *imperadore* 20.
di Massimiano *imperadore* 18.

Consoli { Gaio Aurelio Diocleziano Augusto per l'ottava volta, Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per la settima.

L'ufizio di prefetto di Roma fu appoggiato a Giunio Tiberiano (1) in quest'anno; anno non so s'io dica di funesta, o pur di gloriosa memoria alla religione cristiana. Funesto, perchè in esso fu mossa la più orrida persecuzione che mai patisse in addietro la Fede di Cristo; glorioso, perchè questa Fede si mirò sostenuta da innumerabili campioni, sprezzatori de' tormenti e della morte, e che col loro martirio accrebbero i cittadini al Cielo (2). Per testimonianza di Lattanzio (3), fin l'anno di Cristo 298, Diocleziano, perchè nel sagrificare a gl'idoli niun segno si vedeva nelle viscere delle vittime per predir l'avvenire,

(1) Bucher. de Cyclo.
(2) Euseb. Hist. Eccles. lib. 8. cap. 1, et in Chron.
(3) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 9 et 10.

come si figuravano i troppo creduli Pagani, gli aruspici attribuirono questo sconcerto al sospetto o alla certezza che fosse presente qualche Cristiano. Allora Diocleziano in collera ordinò che non solamente tutte le persone di corte, fra le quali non poche professavano la religione cristiana, ma anche i soldati per le provincie sagrificassero a gli idoli, sotto pena d'essere flagellati e cassati. Alcuni pochi per questo ordine sostennero anche la morte; ma per allora gran rumore non si fece. Avvenne che Diocleziano Augusto e Galerio Cesare suo genero unitamente passarono il verno di quest' anno nella Bitinia, nella città di Nicomedia. In que' tempi, siccome confessa Eusebio, per la lunga pace s'era bensì in mirabil forma dilatata la religione di Cristo, coll' erezion d'infiniti templi nelle stesse città per tutte le provincie romane; ed innumerabil popolo era già divenuto quello de gli adoratori della Croce per l' Oriente e per l' Occidente. Ma il loglio era anche entrato nel grano; già fra gli stessi Cristiani s' udivano eresie; si mirava l' invidia, la frode, la simulazione e l'ipocrisia cresciuta fra loro. E infino i vescovi mal d' accordo insieme disputavano di precedenze, l'un mormorando dell' altro, con giugnere poi le lor greggie ad ingiurie e sedizioni, e a dimenticare i doveri e i bei documenti di sì santa religione. Giacchè niun pensava a placar Dio, volle Dio farli ravvedere, volle con leggier braccio gastigar le loro negligenze, lasciando che i Pagani sfogassero l'antico lor odio

contra del suo popolo eletto (1). Galerio Cesare quegli fu che accese il fuoco. Costui da sua madre, donna di villa, asprissima nemica de i Cristiani, imparò ad abborrirli, e ne avea ben dati in-addietro de' fieri segni; ma in quest' anno decretò di sterminarli affatto. Trovandosi egli dunque in Nicomedia col suocero Diocleziano, quando ognun credeva che amendue per tutto il verno trattassero in segreti colloquj de' più importanti affari di Stato, si venne a sapere che la sola rovina de' Cristiani si maneggiava ne' loro gabinetti. Galerio, dissi, era l' ardente promotore di quest' empia impresa. Diocleziano fece quanta difesa potè, dicendo che pericolosa cosa era l' inquietar tutto il mondo romano; e che a nulla avrebbe servito, perchè i Cristiani erano usati a sofferir la morte per tener salda la lor religione, e che per conseguente sarebbe bastato il solamente vietarla a i cortigiani e soldati. Fece istanza Galerio che si udisse il parer di alcuni ufiziali della corte e della milizia. Costoro aderirono tutti a Galerio. Volle parimente Diocleziano udir sopra ciò gli oracoli de' suoi Dii e de' sacerdoti Gentili. Senza che io lo dica, ognun concepisce qual dovette essere la loro risposta. Fu dunque stabilito di dar all' armi contra de' professori della Fede di Cristo, e Galerio pretendeva ch' eglino si avessero da bruciar vivi; ma Diocleziano per allora solamente accordò che senza sangue si procedesse contra di loro.

(1) Lactant. de Mortib. Persec. cap. 9 et 10.

Diedesi principio a questa lagrimevol tragedia, per attestato di Lattanzio, nel dì 23 di febbraio dell'anno presente, in cui il prefetto del pretorio con una man di soldati si portò alla chiesa di Nicomedia, posta sopra un' eminenza in faccia al palazzo imperiale. Rotte le porte, si cercò in vano la figura del Dio adorato da i Cristiani. Vi si trovarono bensì le sacre Scritture, che furono tosto bruciate, e dato il saccheggio a tutti gli arredi e vasi sacri. Stavano intanto i due principi alla finestra, da cui si mirava la chiesa, disputando fra loro, perchè Galerio insisteva che se le desse il fuoco, ma con prevalere la volontà di Diocleziano che quel tempio si demolisse per non esporre al manifesto pericolo d'incendio le case contigue. Restò in poche ore pienamente eseguito il decreto, e nel dì seguente si vide pubblicato un editto (1), con cui si ordinava l'abbattere sino a' fondamenti tutte le chiese de' Cristiani, il dar alle fiamme tutti i lor sacri libri, con dichiarar infame ogni persona nobile, e schiavo ciascun della plebe che non rinunziasse alla religion di Cristo. Tale sul principio fu l'imperial editto, a cui poscia fu aggiunto che si dovessero cercar tutti i vescovi, ed obbligarli a sagrificare a i falsi Dii. Finalmente si arrivò a praticare i tormenti e le scuri, onde poi venne tanta copia di martiri che illustrarono la Fede di Gesù Cristo, e servirono col loro sangue a maggiormente assodarla e

(1) Euseb. Histor. Eccles. lib. 8. cap. 2.

a renderla trionfante nel mondo. Poco dopo la pubblicazion di questo editto si attaccò il fuoco due volte al palazzo di Nicomedia (1) dove abitavano Diocleziano e Galerio, e ne bruciò buona parte. Costantino, che fu poscia Augusto, e si trovava allora in quella città, in una sua orazione (2) ne attribuiscè la cagione ad un fulmine e fuoco del cielo. Lattanzio tenne all'incontro per certo che autor di quell'incendio fosse lo stesso Galerio Cesare, per incolparne poscia i Cristiani, e maggiormente irritar Diocleziano contra di loro, siccome avvenne. Non aspetti da me il lettore altro racconto di questa famosa terribil persecuziune del popolo cristiano, dovendosi prendere la serie della medesima da Eusebio (3), dal cardinal Baronio (4), dal Tillemont (5), da gli Atti de' Santi del Bollando (6); in una parola, dalla storia ecclesiastica.

Circa questi tempi, per quanto si raccoglie da Eusebio (7), tentarono alcuni di farsi imperadori nella Melitene, provincia dell'Armenia, e nella Soria. Di tali movimenti altro non sappiamo se non ciò che il Valesio osservò presso Libanio Sofista (8): cioè che un certo Eugenio capitano di cinquecento soldati

(1) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 14.
(2) Constantinus in Oration. apud Eusebium.
(3) Euseb. Hist. Eccles. lib. 8.
(4) Baronius in Annalib.
(5) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(6) Acta Sanctorum Bolland.
(7) Eusebius lib. eod. cap. 6.
(8) Liban. Oration. XIV et XV.

in Seleucia fu forzato da i medesimi a prendere la porpora, perchè non poteano più reggere alle fatiche loro imposte di nettare il porto di quella città. S'avvisò egli di occupare Antiochia, ed ebbe anche la fortuna di entrarvi con quel pugno di gente; ma sollevatosi contra di lui il popolo d'essa città, non passò la notte che tutti que' masnadieri furono o morti o presi. La bella ricompensa che per quest'atto di fedeltà ebbero gli Antiocheni da Diocleziano, fu che i principali ufiziali delle città d'Antiochia e di Seleucia furono condennati a morte senza forma di processo e senza concedere loro le difese. Questo atto di detestabil crudeltà rendè sì odioso per tutta la Soria il nome di Diocleziano, che anche novanta anni dappoi, cioè a' tempi di Libanio, il cui avolo paterno fra gli altri perdè allora la vita, con orrore si pronunziava il suo nome. Abbiamo poi da Lattanzio (1) che Diocleziano si portò a Roma in quest'anno per celebrarvi i vicennali, che cadevano nel dì 20 di novembre. Hanno disputato intorno a questo passo il padre Pagi (2), il Tillemont (3) ed altri, cercando quai vicennali si debbano qui intendere, e come cadessero questi in quel giorno. Non entrerò io in sì fatti litigj, e solamente dirò che oggidì son d'accordo i letterati in credere celebrato in quest'anno, e non già nel precedente, come porta il testo

(1) Lactantius de Mortib. Persecut. cap. 17.
(2) Pagius Critic. Baron. ad Ann. 298.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.

della Cronica d'Eusebio (1), il trionfo romano d'esso Diocleziano, al quale; per attestato d'un antico panegirista (2), intervenne anche Massimiano Augusto, siccome partecipe delle vittorie fin qui riportate contro a i nemici del romano imperio. Con ciò che abbiam detto di sopra all'anno 297 della pace seguita col re di Persia, secondo la riguardevol autorità di Pietro Patrizio (3), pare che s'accordi ciò che lasciarono scritto il suddetto Eusebio ed Eutropio (4): cioè che davanti al cocchio trionfale furono condotte le mogli, le sorelle e i figliuoli di Narse re di Persia, i quali già dicemmo restituiti molto prima. Si può verisimilmente credere che solamente in figura, ma non già in verità comparissero in quel trionfo le principesse e i principi suddetti. Parla ancora Eutropio di suntuosi conviti dati in questa occasione da Diocleziano, ma non già di solenni giuochi, siccome costumarono i precedenti Augusti; perchè egli studiando il più che potea il risparmio, si rideva di Caro e d'altri suoi predecessori, che secondo lui scialacquavano il danaro nella vanità di quegli spettacoli (5). Uscirono perciò contra di lui varie pasquinate in Roma; e non potendo egli sofferire cotanta libertà ed insolenza, giudicò meglio di ritirarsi da Roma, e di andarsene

(1) Euseb. in Chron.
(2) Incertus in Panegyr. Maxim. et Const. c. 8.
(3) Petrus Patricius de Legation. Tom. I. Histor. Byzant.
(4) Eutrop. in Breviar.
(5) Lactant. de Mortib. Persecut. c. 17.

a Ravenna verso il fine dell'anno, senza voler aspettare il primo dì dell'anno seguente, in cui egli dovea entrar console per la nona volta. Ma essendo la stagione assai scomoda a cagion del freddo e delle pioggie, egli contrasse nel viaggio delle febbri, leggiere sì, ma nondimeno costanti, che l'obbligarono sempre ad andare in lettiga. I Cristiani allora vessati in ogni parte, cominciarono a conoscere la mano di Dio contra di questo lor persecutore. Dissi in ogni parte, ma se n'ha da eccettuare il paese governato da Costanzo Cesare, cioè la Gallia; imperciocchè, per attestato di Lattanzio (1), essendo quel principe amorevolissimo verso i Cristiani, ed estimatore delle lor virtù, volle bensì, per non comparir discorde da Diocleziano capo dell'imperio, che fossero atterrate le lor chiese, ma che niun danno o molestia venisse inferita alle persone. Anzi, se dice vero Eusebio (2), furono anche salve le chiese nel paese di sua giurisdizione; o se pur ne furono distrutte alcune, ciò provenne dal furor de' Pagani, ma non da comandamento alcuno di Costanzo. Come poi si dica che non mancassero anche alla Gallia i suoi martiri, bollendo la persecuzione suddetta, è da vedere il padre Pagi all'anno presente. Abbiamo poi dal sopra citato Lattanzio (3) che nel tempo de' vicennali una nazion di Barbari, cacciata da i Goti, si rifugiò sotto l'ali di

(1) Lactantius de Mort. Persecut. cap. 15.
(2) Euseb. Hist. Eccles. lib. 7. cap. 13.
(3) Lactant. ibid. cap. 38.

Massimiano Augusto, la qual poi presa nelle guardie da Galerio, et indi da Massimino, in vece di servire a i Romani, li signoreggiò e calpestò col tempo.

Anno di Cristo 304. *Indizione VII.*
di Marcellino *papa* 9.
di Diocleziano *imperadore* 21.
di Massimiano *imperadore* 19.

Consoli { Gaio Aurelio Valerio Diocleziano Augusto per la nona volta,
Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per l'ottava.

Prefetto di Roma noi troviamo nell' anno presente Araclio Ruffino. Appena ebbe principio la persecuzion decretata da Diocleziano e Massimiano Augusti e da Galerio Cesare contro i seguaci della religion cristiana, che nello stesso tempo l'ira di Dio cominciò a farsi sentire sopra questi persecutori, che crudelmente spargevano il sangue de' giusti; di modo che svanì ogni lor pace e grandezza; e l' imperio romano, già ridotto ad un florido stato, tornò ad essere un caos di rivoluzioni e calamità. Già dicemmo che il capo de' persecutori predetti, cioè Diocleziano, caduto infermo nell' anno precedente, era venuto a Ravenna. Quivi stando, procedette console per la nona volta nelle calende di gennaio, e per isperanza di ricuperar la salute, vi si fermò tutta la state. Ma veggendo che il male, in vece di prendere buona piega, sembrava che peggiorasse, determinò di

passare all'aria più salutevole della Tracia; e tanto più perchè gli premeva di dedicare il circo ch'egli avea fatto fabbricare a Nicomedia. Facevansi intanto dapertutto preghiere a i sordi Dii del Paganesimo per la conservazione della di lui vita. Per la Venezia, per l'Illirico e per le rive del Danubio, arrivò egli finalmente a Nicomedia, dove da tal languidezza fu oppresso, che nel dì 13 di dicembre corse voce di sua morte: il che riempiè tutta la corte di lagrime e di sospetti, e per la città si giunse fino a dire che era stata data sepoltura al suo corpo. Ma egli viveva, con tale indebolimento nondimeno di cervello, che di tanto in tanto delirava; e quantunque non mancassero persone le quali l'attestavano vivo, pure non pochi sospettavano che si tenesse occulta la sua morte per dar tempo a Galerio Cesare di venire, e d'impedire che i soldati non facessero delle novità. Ma noi nulla sappiamo delle azioni di Galerio in quest'anno. Quanto a Massimiano Erculio Augusto, si ricava da un antico panegirico (1), ch'egli essendo console per l'ottava volta, soggiornò non poco in Roma. Secondo la Cronica di Damaso (2), Marcellino romano pontefice terminò in quest'anno il corso di sua vita, alcuni han creduto col martirio, ma senza addurne valevoli pruove. Anche ne gli antichi secoli sparsero voce i Donatisti ch'egli nella persecuzione si lasciasse vincere dalla paura,

(1) Incertus in Panegyr. Maximian. et Const. cap. 8.
(2) Anastas. Bibliothec.

e sagrificasse a gl'idoli: laonde fu poi formata una leggenda, in cui si rappresentava la di lui caduta e poi la penitenza, con altre favole, alle quali l'erudizione de gli ultimi secoli ha tagliato affatto le gambe, certo ora essendo che questo pontefice fu esente da quel reato. La fierezza poi della persecuzione cagion fu che la sedia di san Pietro stesse vacante per tre anni, non arrischiandosi alcuno ad empierla, perchè il furor de' Pagani spezialmente si scaricava sopra i pastori della Chiesa di Dio.

Anno di Cristo 305. *Indizione VIII.*
Sede pontificia vacante.
di Costanzo *imperadore* 1.
di Galerio Massimiano *imperadore* 1.

Consoli { Flavio Valerio Costanzo Cesare per la terza volta,
Gaio Galerio Valerio Massimiano Cesare per la quinta.

Restò appoggiata nell' anno presente la prefettura di Roma a Postumio Tiziano. Seguitava intanto Diocleziano Augusto il soggiorno suo in Nicomedia, sempre infermo; se non che nel dì primo di marzo fece forza a sè stesso (1), ed uscì il meglio che potè fuori del palazzo per farsi vedere al popolo, ma sì contrafatto pel male, che appena si riconosceva quel desso, e in certi tempi si osservava in lui qualche alienazione di mente.

(1) Lactantius, de Mortib. Persec. cap. 17.

Da lì a poco sopragiunse Galerio Cesare a visitarlo, non già per seco rallegrarsi della ricuperata salute, ma per esortarlo, anzi forzarlo a rinunziare all'imperio. Già aveva egli tenuto un simil ragionamento a Massimiano Erculio imperadore, adoperando parole di gran polso, cioè minacciandolo di una guerra civile, se non deponeva in sue mani il governo. Ora egli sulle prime si studiò con buone maniere di tirare il suocero Diocleziano a' suoi voleri, rappresentandogli l'età avanzata, l'infermità e l'inabilità a più governar popoli, e mettendogli innanzi a gli occhi l'esempio di Nerva Augusto. Al che rispondeva Diocleziano, essere cosa indecente che chi era stato sul trono, si avesse a ridurre ad una vita umile e privata; e ciò anche pericoloso, per aver egli disgustato assaissime persone. Nè valere l'esempio di Nerva, perchè egli sino alla morte ritenne il suo grado. Che se pur Galerio bramava d'alzarsi, tanto a lui quanto a Costanzo Cloro si conferirebbe il titolo d'Augusto. Ma Galerio dopo aver replicato che in far quattro imperadori si sconcerterebbe la forma del governo introdotto dal medesimo Diocleziano, preso un tuono alto di voce, aggiunse, che s'egli non voleva cedere, sarebbe sua cura di provvedervi, perchè certo non voleva più far sì bassa figura, stanco della dura vita di quindici anni, menata nell'Illirico sempre in armi contra de' Barbari, quando altri godevano le delizie in paesi migliori e tranquilli. Diocleziano infermo, e che già avea ricevute

lettere di Massimiano coll' avviso di somiglianti minaccie a lui fatte da Galerio, e colla notizia che costui andava a questo fine sempre più ingrossando l' esercito proprio, allora colle lagrime a gli occhi si diede per vinto, e restarono d'accordo tanto egli che Massimiano di deporre l'imperio. Si passò dunque a trattare dell'elezion di due Cesari. Proponeva Diocleziano che tal dignità si conferisse a Costantino figlio di Costanzo, e a Massenzio figlio di Massimiano. Amendue li rigettò l'orgoglioso Galerio, con dire che Massenzio era troppo pien di vizj, benchè genero suo, Costantino troppo pien di virtù ed amato dalle milizie; e che niun d' essi presterebbe a lui l' ubbidienza dovuta; laddove egli voleva persone che facessero a modo suo. *Ma e chi si farà?* disse allora Diocleziano. Rispose Galerio: *che si promoverebbe* Severo e Daia, o sia Daza figliuolo di una sua sorella, ed appellato poco innanzi Massimino, amendue nativi dell' Illirico. Al nome di Severo replicò Diocleziano: *Quel ballerino? quell' ubbriacone, che fa di notte giorno, e giorno di notte? Quello appunto*, seguitò a dir Galerio, *perch' egli sa onoratamente governar le milizie.* Bisognò che Diocleziano abbassasse la testa, e si accomodasse a i voleri dell'altero suo genero. Altro dunque non restò a Diocleziano che di concertare per via di lettere con Massimiano la maniera e il giorno di rinunziare l' imperio, e di dar la porpora a i due stabiliti Cesari, benchè l' insolenza di Galerio, prima anche di parlare a Diocleziano, era giunta ad inviar

Severo ad esso Massimiano, con fargli istanza della porpora cesarea.

Venne il dì primo di maggio, cioè il giorno concertato per far la rinunzia suddetta (1). Comparve Diocleziano in un luogo tre miglia lungi da Nicomedia, dove già lo stesso Galerio molti anni prima era stato creato Cesare. Quivi alzato si mirava un trono, quivi era disposta in ordinanza la corte ed armata tutta. Costantino anch'egli, siccome tribuno di prima riga, v'intervenne, e gli occhi di tutti stavano rivolti verso di lui, sperando, anzi tenendo per fermo che sarebbe egli l'eletto per la cesarea dignità: quand'ecco Diocleziano, dopo aver colle lagrime a gli occhi confessata la sua inabilità e il bisogno di riposo, e dichiarati i due nuovi Augusti Costanzo Cloro e Galerio Massimiano, pronunzia Cesari Severo e Massimino. Stupefatti i soldati cominciarono a guardarsi l'un l'altro con chiedere se forse si fosse mutato il nome a Costantino. In questo mentre Galerio fece venire innanzi Daia, chiamato Massimino; e Diocleziano cavatasi di dosso la porpora, con essa ne vestì il novello Cesare: cioè chi cavato ne gli anni addietro dal pecoraio e dalle selve, prima fu semplice soldato, poi soldato nelle guardie, indi tribuno, e finalmente Cesare; non più pastore di pecore, ma di soldati, ed assunto a governare, cioè a calpestar l'Oriente, benchè nulla s'intendesse nè di milizie, nè di governi di popoli. Diocleziano,

(1) Lactantius de Mortib. Persecut. cap. 19.

ripigliato il suo nome di Diocle, fu mandato in carrozza a riposare in Dalmazia patria sua, e si fermò a Salona. Nè sussiste il dirsi da Malala (1), ch'egli fece la rinunzia in Antiochia, e prese l'abito de' sacerdoti di Giove in quella città. Galerio Augusto e Massimino Cesare presero le redini, e cominciarono nuove tele per salire anche più alto. Trovavasi allora Massimiano Erculio Augusto in Milano, città dove solea soggiornar volentieri. Già accennai che quivi egli avea fabbricate suntuose terme. Si può anche credere che vi edificasse, come lasciò scritto Galvano dalla Fiamma (2), il palazzo imperiale e un tempio ad Ercole, creduto oggidì la Basilica di san Lorenzo. In essa città (3) nel medesimo dì primo di maggio, secondo il concerto, anche lo stesso Massimiano imperadore depose la porpora, dichiarò Costanzo Cloro Augusto, e Severo Cesare: il che fatto, per attestato di Eutropio (4) e di Zosimo (5), la cui Storia mancante ne gli anni addietro torna qui a risorgere, si ritirò ne' luoghi più deliziosi della Lucania, parte oggidì della Calabria, non già per riposare, siccome vedremo, ma per aspettar venti più favorevoli alla sua non ancor domata ambizione. Il racconto fin

(1) Joannes Malala in Chronogr.

(2) Gualvaneus de Flamma Manipul. Flor. Tom. XI. Rer. Italic.

(3) Eusebius in Chron. Idacius in Chronico. Incertus in Panegyr. Maximian.

(4) Eutrop. in Breviar.

(5) Zosimus lib. 2.

qui fatto, e quanto succedette dipoi, ci fa conoscere che questi due Augusti non per grandezza d'animo, come Aurelio Vittore, Eutropio ed altri Gentili dissero, ma per forza lor fatta deposero lo scettro. Sicchè noi miriamo passato l'imperio romano in due novelli Augusti, cioè in Costanzo Cloro e in Galerio, appellato Massimiano il Giovane, a distinzione del vecchio deposto; e in due nuovi Cesari, cioè in Severo e Massimino. Le porzioni loro assegnate furono le seguenti. A Costanzo toccò la Gallia, l'Italia e l'Affrica, e per conseguente anche la Spagna e Bretagna, a Galerio tutta l'Asia Romana, l'Egitto, la Tracia e l'Illirico. Ma, per attestato d'Eutropio (1) e di Aurelio Vittore (2), Costanzo contento del titolo e dell'autorità augustale e delle provincie a lui già commesse, lasciò a Severo Cesare la cura dell'Italia, e probabilmente ancora dell'Affrica, che nel comparto precedente andava unita con essa Italia, dovendo nondimeno esso Severo (3), a tenore del regolamento già fatto, dipendere da i cenni d'esso Costanzo. Per segno di questo, come costa dalle medaglie (4), prese egli il nome di Flavio Valerio Severo. Nella stessa guisa Massimino Cesare dovea prestare ubbidienza a Galerio Augusto suo zio materno.

Già abbiam detto come costui fosse vilmente

(1) Eutrop. in Breviar.
(2) Aurelius Victor de Cæsaribus.
(3) Anonymus Valesianus post Ammian.
(4) Mediob. Numism. Imperat.

nato. Aggiungasi ora ch' egli era una sentina di vizj (1). Spezialmente predominava in lui l'amore del vino, per cui sovente usciva di cervello; e perchè in quello stato ordinava cose pregiudiziali anche a sè stesso, ebbe poi tanto giudizio da ordinare che da lì innanzi nulla si eseguisse di quello ch' egli comandava dopo il pranzo, o dopo la cena, se non nel giorno seguente. A questo vizio tenne dietro un' esecrabil lascivia ed una non inferior crudeltà, ch' egli massimamente sfogò contra de' Cristiani, de' quali fu fiero nemico ed asprissimo persecutore. Di che peso fosse costui, troppo lo provarono i popoli da lui governati, perchè da lui caricati d'insoffribili imposte, in guisa che sotto di lui restarono impoverite e spogliate le provincie, tutto rubando egli per darlo a i suoi cortigiani e soldati. Vero è che Vittore gli dà la lode d'uomo quieto ed amator de' letterati; ma, secondo Eusebio, non si sa ch' altri egli amasse, se non i maghi ed incantatori, i quali erano i suoi più favoriti. Siccome apparisce dalle medaglie (2), questo barbaro Daia, o Daza, si vede appellato Gaio Galerio Valerio Massimino. A costui, secondo Eusebio (3), non lasciò Galerio tutto l'Oriente in governo, ma solamente la Soria e l'Egitto. Siccome dissi, Costantino, deluso dalle sue speranze (4), tuttavia dimorava a Nicomedia nell'armata del fu imperador

(1) Euseb. Lactant. Victor, etc.
(2) Mediobarbus Numis. Imperat.
(3) Euseb. Histor. Eccles. lib. 9. cap. 1.
(4) Lactantius de Mortibus Persecutor. cap. 24.

Diocleziano, presso il quale s' era fin qui trattenuto, come ostaggio della fedeltà di Costanzo già Cesare, ed ora Augusto. Ed appunto in questi tempi esso suo padre con varie lettere andava facendo istanza a Galerio che gli si rimandasse il figliuolo, per desiderio di rivederlo, massimamente da che si sentiva malconcio di sanità. Galerio avea delle altre mire per non lasciarlo andare. Imperciocchè, considerato il natural di Costanzo assai dolce e pacifico, per cui lo sprezzava, e molto più la disposizione in lui di corta vita a cagion de' gl' incomodi di sua salute, colla giunta ancora di poter egli disporre de i due Cesari a talento suo, siccome sue creature: già si teneva egli in pugno il dominio di tutto l'imperio romano per la morte di Costanzo, e, quando occorresse, colla superiorità delle sue forze. Perciò avendo in mano Costantino, non si sentiva voglia di licenziarlo; anzi nulla più desiderava che di torsi da gli occhi questo ostacolo al suo maggiore innalzamento, con levargli la vita. Ma non osava di farlo apertamente, perchè non gli era ignoto quanto affetto portasse l' esercito a questo giovane principe, dotato di mirabili qualità. Ricorse pertanto alle insidie e frodi. Prassagora storico (1), il qual si crede che vivesse sotto lo stesso Costantino, o pur sotto i di lui figliuoli, lasciò scritto che Galerio obbligò un giorno Costantino a combattere con un furioso lione, ed egli in fatti l' uccise. Così,

(1) Photius Bibliothec. Cod. 62.

per relazion di Zonara (1), l'inviò un dì ad assalir con poca gente un capitano de' Sarmati che s' era inoltrato con molte soldatesche (2). Costantino v' andò, e presolo per gli capelli, lo strascinò a' piedi di Galerio. Probabilmente nella stessa guerra co i Sarmati, che sembra succeduta in quest' anno, fu da esso Galerio inviato Costantino alla testa d' alcune milizie contra di que' Barbari per mezzo ad una palude, con isperanza ch'egli restasse quivi o affogato, ovvero oppresso da i nemici. Tutto il contrario avvenne. Egli fece strage de i Sarmati, e tornò colla vittoria a Galerio, che si fece bello del valore altrui. Così Dio in mezzo a tanti pericoli ed insidie preservò questo principe, per farne poscia un mirabile spettacolo della sua provvidenza in favore della santa sua religione. Certo non sussiste, come vuole Aurelio Vittore (3), che Costantino fosse tenuto in Roma per ostaggio da Galerio, il quale si sa che non venne più a Roma. Di queste insidie a lui tese abbiamo anche la testimonianza d' Eusebio (4).

(1) Zonaras in Annalib.
(2) Anonymus Valesianus post Ammian.
(3) Aurelius Victor in Epitome.
(4) Euseb. in Vita Constant. lib. 1. c. 20.

Anno di Cristo 306. *Indizione IX.*
Sede pontificia vacante.
di Galerio Massimiano *imperadore* 2.
di Severo *imperadore* 1.
di Marco Aurelio Valerio Massenzio *imperadore* 1.
di Marco Aurelio Valerio Massimiano *imperadore* 1.

Consoli { Flavio Valerio Costanzo Augusto per la sesta volta, Gaio Galerio Valerio Massimiano Augusto per la sesta.

Prefetto di Roma in quest'anno fu Annio Annlino. Non solo erano a Costantino assai note le premure che facea per rivederlo Costanzo Augusto suo padre, ma eziandio che la di lui sanità ogni dì più andava declinando (1). Perciò cotanto anch'egli pregò e si raccomandò per levarsi da que' pericolosi ceppi, che Galerio per non venire ad un'aperta rottura con Costanzo, si contentò in fine ch'egli se ne andasse. Diedegli dunque una sera le dimissorie con gli opportuni ordini alle poste di somministrargli i cavalli, ma con dirgli che aspettasse a muoversi la mattina seguente, finch'egli fosse levato di letto, perchè avea de gli altri ordini da dargli. Fu creduto preso da lui questo tempo per ispedire innanzi un corriere ad avvisar Severo Cesare, che nel passare Costantino per l'Italia, sotto

(1) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 14.

qualche pretesto il ritenesse. Galerio a questo fine stette in letto quella mattina sino a mezzo dì. Levatosi allora, disse che si facesse venir Costantino. Ma Costantino, appena fu a letto Galerio, nella notte innanzi se n' era partito, camminando per le poste con tal fretta, come se fuggisse da un gran pericolo, ed aspettasse d' essere inseguito. Anzi dopo aver presi quanti cavalli gli occorreano alle poste (1), ebbe la precauzione di storpiar di mano in mano gli altri, affinchè niuno gli potesse correre dietro. A questo avviso oh sì che Galerio per la collera fumò (2). Peggio fu allorchè, dopo avere ordinato d' inseguirlo tosto a briglia sciolta, gli fu detto che non restavano più cavalli abili alle poste. Durò fatica a ritener le lagrime per la rabbia. In questa maniera felicemente Costantino si levò dall' unghie di chi mal volentieri il mirava tra i vivi, e senza interrompimento passate l' Alpi, arrivò nelle Gallie, cioè nella giurisdizion di suo padre. Aurelio Vittore e Zosimo (3) attribuiscono la fuga di Costantino alla sua ansietà di regnare, e al dispetto di veder anteposti nella dignità a sè, figliuolo d' un imperadore, due selvatici villani, cioè Severo e Massimino. Non è improbabile che fosse anche così. Arrivò Costantino all' Augusto suo padre, e nol trovò già su gli estremi della vita, come scrivono Eusebio (4) ed

(1) Anonymus Valesianus post Ammian.
(2) Zosimus lib. 2 et 5.
(3) Aurel. Vict. in Epitome. Zosimus ib.
(4) Euseb. Vit. Constant. lib. 1. c. 21.

Aurelio Vittore, perchè oltre all'Anonimo Valesiano, Eumenio (1), scrittore più sicuro di tutti, ci assicura nel panegirico di lui recitato pochi anni dipoi, che Costantino giunse a Gesoriaco, oggidì Bologna di Picardia, nel tempo appunto che Costanzo suo padre era per levar le ancore di una poderosa flotta, da lui preparata per passare nella Bretagna a guerreggiar coi popoli Pitti e Caledonii. Immenso fu il giubilo suo all'inaspettato arrivo del figlio, il quale unissi tosto a lui nel passaggio per quella spedizion militare.

Abitavano i Pitti e Caledonii in quella parte della gran Bretagna che oggidì Scozia si noma, nazione fiera che si credeva, secondo Beda (2), venuta dalla Scitia colà. L'Usserio (3) la stimò uscita della Scandinavia, o de' luoghi circonvicini. Ma gli antichi (4) stendevano talvolta il nome de gli Sciti non solo alla presente Tartaria, ma anche alla Russia e a gli ultimi popoli del Settentrione. Fu assistito Costanzo in quella militare impresa da Eroc re de gli Alamanni, che v'intervenne in persona. Altro non sappiamo di quella guerra, se non che, per attestato dell'Anonimo Valesiano (5), egli riportò vittoria di que' popoli. Ma mentre si trovava esso Costanzo nella città di Jorch, la sanità sua stata assai debile in addietro, e molto più infievolita

(1) Eumen. Panegyr. Constant. c. 7.
(2) Beda Hist. Angl. lib. 1. cap. 1.
(3) Usser. de Reb. Britann.
(4) Aurel. Victor in Epitome.
(5) Anonymus Valesianus.

per la vecchiaia, peggiorando il condusse all'ultima meta; e però nel dì 25 di luglio (1) in mezzo a i suoi figliuoli passò all'altra vita. Magnifico funerale fu a lui fatto; e siccome Pagano di credenza, secondo il sacrilego rito de' Gentili fu egli anche deificato, ciò apparendo da varie medaglie (2). Hanno disputato e tuttavia disputano gli eruditi inglesi intorno al luogo della sua sepoltura. Era egli nato a Naissum, città della nuova Dacia, che oggidì si chiama la Servia, e però nell'Illirico, come si ricava da Stefano Bizantino (3), dall'Anonimo Valesiano, da Costantino Porfirogeneta (4) e da altri scrittori. Se è vero che Claudia sua madre, moglie di Eutropio suo padre, fosse figliuola di Crispo fratello di Claudio il Gottico imperadore, non si può negare un po' di nobiltà alla di lui origine. Certamente gli antichi diedero per indubitata questa sua discendenza. La famiglia Claudia e il nome di Crispo si truova ne' suoi posteri. Per la via dell'armi diede egli principio alla sua maggior fortuna; e trovandosi alla guerra nel paese dell'Elvezia, oggidì gli Svizzeri, quivi Elena, donna di bassissima condizione, gli partorì nell'anno di Cristo 274 Costantino, che fu poi gloriosissimo imperadore. Se Elena fosse moglie, o pur semplice concubina di Costanzo, non s'è potuto finora

(1) Idacius in Chronico.
(2) Mediob. Numism. Imper.
(3) Stephanus de Urbibus.
(4) Constantinus Porphyrogeneta de Provinc.

decidere. Eusebio (1) nella Cronica (se pur non è ivi san Girolamo che parli), Zosimo (2) nemico aperto di Costantino il Grande, l'autore della Cronica Alessandrina (3), Niceforo ed altri ci rappresentano l'imperador Costantino nato fuori delle nozze. All'incontro l'Anonimo Valesiano chiaramente ci dà Elena per sua moglie, ed Eutropio (4), scrittore assai vicino a questi tempi, mette Costantino nato *ex obscuriori matrimonio*, confessando bensì la viltà della madre, madre nondimeno sposata da Costanzo. Lo stesso vien attestato da i due Vittori (5), con dire che Costanzo, allorchè fu creato Cesare, dovette ripudiare la *prima moglie*, e questa non potè essere se non Elena, perchè non apparisce ch'egli altra ne avesse. Quel che è più, l'Anonimo Panegirista (6) di Costantino scrisse di lui: *Quo enim magis continentiam patris æquare potuisti, quam quod te ab ipso fine pueritiæ illico matrimonii legibus tradidisti, ut primo ingressu adolescentiæ formares animam maritalem*, ec. Ma se un autore contemporaneo scrive che Costantino per non essere da meno di suo padre nella continenza, appena uscito della puerizia prese moglie, certamente in confronto di tale autorità cessa quella di Zosimo e d' altri autori molto

(1) Eusebius in Chron.
(2) Zosimus lib. 2. cap. 5.
(3) Chronic. Alexandrinum.
(4) Eutrop. in Breviar.
(5) Aurelius Victor in Epitome et de Cæsaribus.
(6) Incertus in Panegyr. Const. p. 3.

posteriori, e sembra giusto il credere stata Elena moglie legittima di Costanzo; bench'egli poi, secondo l'uso de' Gentili, la ripudiasse per prendere Teodora, figliuola di Massimiano Augusto, nell'anno di Cristo 292.

Scrittore non v'ha fra gli antichi, nè solo de' Cristiani, ma anche de' Gentili, il quale non parli con elogio delle qualità d'esso Costanzo Augusto (1). Osservavasi in lui un natural buono, dolce ed eguale, e un amore perpetuo della giustizia. Quanto egli si mostrava focoso e valoroso nel mestier della guerra, altrettanto poi compariva moderato nelle vittorie, e facile a perdonare; nè mai l'ambizione il portò a desiderar quello de' colleghi, nè gli appetiti bestiali a contravenire a i doveri della continenza. Con queste ed altre virtù s'era egli comperato il cuore dei popoli delle Gallie; ma spezialmente si celebrava da tutti l'onorata sua premura che i sudditi godessero quiete e felicità, amando che si arricchisse non già il fisco, ma essi bensì. Viveva egli appunto con grande frugalità, per non aggravarli; e contento per uso suo di pochi vasi d'argento, allorchè dovea far de i solenni conviti, mandava a prendere in prestito l'argenteria de gli amici. Fra l'altre cose racconta Eusebio (2) un fatto degno di memoria: cioè, che essendo giunte queste relazioni a Diocleziano, spedì egli nella Gallia

(1) Lactantius de Mortib. Persec. c. 8. Incertus in Panegyr. Const. Eutrop. in Breviar. Eusebius in Vita Constantini lib. 1.

(2) Idem lib. 1. cap. 14.

alcuni suoi uomini con ordine di fare a nome suo una parlata forte intorno alla sua disattenzion nel governo, stante la sua povertà, e il non aver tesori in cassa per valersene ne' bisogni della repubblica. Costanzo, dopo aver mostrato di gradir lo zelo del vecchio imperadore, li pregò di fermarsi qualche giorno nel suo palazzo. Intanto fece sapere a tutti i più ricchi delle provincie di sua giurisdizione d'essere in bisogno di danaro. Tutti ed allegramente corsero a portare ori ed argenti, gareggiando fra loro a chi più ne recasse. Allora Costanzo, fatti venir gli uomini di Diocleziano, mostrò loro quel ricco tesoro, dicendo che questo lo tenevano in deposito persone sue fidate, per darlo alle occorrenze. Maravigliati coloro se ne andarono, riferendo poi a Diocleziano quanto aveano veduto. E Costanzo, richiamati i padroni di què' danari, loro puntualmente tutto restituì colla giunta di molti ringraziamenti. Ho io udito raccontar questo fatto di un principe d'Italia del secolo prossimo passato; ma probabilmente la copia di tal azione non sussiste. Non fu men luminosa in Costanzo la pietà (1). Ancorchè egli non giugnesse mai ad abbracciar la vera religion di Cristo, pur si tiene che abborrisse il copioso numero de' suoi falsi Dii, e non adorasse se non un solo Dio, sovrano del tutto. Amava in oltre non poco i

(1) Euseb. lib. 8. c. 15. Hist. Eccl. et in Vita Constant. lib. 1. c. 15. Optatus lib. 1. Lactant. de Mortib. Persecut. c. 15.

Cristiani, li favoriva in ogni congiuntura; moltissimi ne teneva al suo servigio in corte. Ed allorchè nell' anno 303 Diocleziano e Galerio pubblicarono que' fieri editti contro il nome cristiano, e gl'inviarono anche a Costanzo e a Massimiano Erculio per l'esecuzione, Massimiano gli eseguì con piacere; ma Costanzo, per non parere di opporsi a gli altri, lasciò bensì che si abbattessero molte chiese nelle Gallie, siccome accennai di sopra, ma non permise che si perseguitassero le persone, nè che fosse tolta ad alcuno la libertà della religione. Egli è credibile che indulgenza tale provenisse dal suo naturale amorevole verso tutti, o pure dalle insinuazioni a lui fatte da Elena sua prima consorte, se pur ella era in que' tempi Cristiana; del che si dubita, ed Eusebio chiaramente lo niega. Può nondimeno essere che anch'ella fosse almeno in que' primi tempi assai inclinata a religion così santa. Si racconta ancor qui da Eusebio (1) una memorabil azione di Costanzo. Allorchè vennero que' fulminanti editti contra de' Cristiani, egli intimò a chiunque de' suoi cortigiani, de' giudici e de' provveduti d'altri ufizj, professanti la legge di Gesù Cristo, che dimettessero i posti, o pur lasciassero quella religione. Chi s'appigliò all' uno, chi all' altro partito. Allora Costanzo rimproverò a i desertori del Cristianesimo la loro infedeltà e viltà, e li cacciò dal suo servigio, con dire, che dopo aver tradito il loro Dio, molto più

(1) Euseb. in Vita Constant. lib. 1. c. 16.

erano capaci di tradir lui; e però ritenne al servigio suo i Fedeli, confidò loro la sua guardia, e li trattò come suoi amici nel tempo stesso che gli altri principi infierivano contro alla greggia di Cristo. Dopo Elena sua prima moglie, ch'egli fu obbligato a ripudiare nell'anno 292, dalla quale ebbe Costantino il Grande, sposò Flavia Massimiana Teodora, figlia di Massimiano Augusto, che gli partorì tre maschi, cioè Delmacio, Giulio Costanzo ed Annibaliano, siccome ancora tre figlie, cioè Costanza, Anastasia ed Eutropia.

Prima di morire, siccome abbiamo da Eusebio Cesariense (1), da Lattanzio (2), da Giuliano Apostata (3), da Libanio (4), e massimamente da Eumenio (5) scrittore contemporaneo, Costanzo determinò che il solo Costantino primogenito suo, nato, per quanto si crede, nell'anno 274, regnasse, e che gli altri suoi fratelli vivessero vita privata. Raccomandollo ancora all'esercito suo, e nol raccomandò indarno; imperciocchè nel giorno stesso in cui mancò di vita esso suo padre, tutte le milizie col re de gli Alamanni Eroc, il quale ausiliario de' Romani si trovava anche egli a Jorch nella Bretagna, il proclamarono, come s'ha da Eusebio, Imperadore ed Augusto, e il vestirono di porpora. Dopo di che

(1) Euseb. in Vita Constant.
(2) Lactantius de Mortib. Persecut.
(3) Julian. Oratione I.
(4) Libanius Oratione III.
(5) Eumen. Panegyr. Const. c 7.

egli attese a i funerali del padre. Zosimo (1) e l'Anonimo Valesiano (2) pretendono che da' soldati altro titolo non fosse dato che quello di Cesare a Costantino. Truovansi in fatti medaglie (3) dove egli è appellato Cesare, battute senza dubbio dopo il dì 25 di luglio dell'anno presente, in cui cominciò il suo regno. Ma facilmente si possono conciliar gli autori. Fu veramente proclamato Costantino da i soldati Imperadore Augusto, asserendolo anche Lattanzio (4); ma egli camminando con più ritenutezza, nè volendo romperla a visiera calata con gli altri principi regnanti, mandò bensì loro l'immagine sua laureata, come solevano i principi novelli, ma con espressioni di voler buona armonia con loro. Galerio Augusto a tal vista forte si alterò, e fu in procinto di far bruciare quell'immagine e chi la portò; ma i suoi amici tanto dissero, rappresentandogli, che se si veniva ad una rottura, i soldati del medesimo Galerio, siccome affezionatissimi a Costantino, di cui per pratica sapeano le rare doti e virtù, passerebbono tutti al servigio di lui, che Galerio smontò, accettò l'immagine, mandò a Costantino la sua, ma con obbligarlo di contentarsi del solo titolo di Cesare colla tribunizia podestà. Fu sì discreto Costantino, che in ciò si sottomise alla volontà di

(1) Zosimus lib. 1. cap. 9.
(2) Anonymus Valesianus post Ammian.
(3) Mediob Numism Imper.
(4) Lactantius de Mort. Persec. c. 25.

Galerio. Se vide sì di mal occhio esso Galerio l'esaltazione di Costantino, non è punto da stupirsene, perchè questa rovesciava tutti i disegni da lui fatti. S'era egli figurato, mancando di vita Costanzo, di poter dare a Licinio, suo gran favorito, il titolo e la dignità augustale, tagliando fuori i figli d'esso Costanzo, per aver solamente delle creature sue e da sè dipendenti nel governo; e col tempo di crear anche Severo Augusto, e Cesare Candidiano suo bastardo, adottato da Valeria Augusta sua consorte; con disegno finalmente, dopo avere regnato quanto a lui piacesse, di rinunziare l'imperio, come aveano fatto Diocleziano e Massimiano, per passare gli ultimi anni di sua vita quieto in un onorato ritiro. E perchè la morte di Costanzo arrivò molto prima de' suoi conti, e saltò su Costantino, da tali avvenimenti rimasero sconcertate tutte le di lui misure. Accomodossi bensì Costantino, siccome dissi, a i voleri di Galerio, col prendere il solo titolo di Cesare; ma Galerio per serrare a lui il passo alla dignità augustale, giacchè non vi doveano essere se non due Augusti secondo il regolamento fatto da Diocleziano, da lì a non molto dichiarò Severo Imperadore Augusto, mostrando di farlo, perchè questi era maggiore d'età e più anziano nella dignità cesarea che Costantino. E fin qui camminarono con quiete gli affari, e da Galerio dipendevano tutti gli altri principi.

Ma non tardò la mutazion delle cose, per gli costumi ed atti tirannici di Galerio stesso.

Ne abbiamo la descrizion da Lattanzio (1). Allorchè egli vinse i Persiani, imparò che que' popoli erano schiavi de i re loro; e però anche a lui saltò in testa di valersi di quel modello per ridurre i Romani alla medesima servitù, ed opprimere la lor libertà. Toglieva a suo capriccio i posti e gli onori alle persone, e tutto dì sfoggiava in nuove invenzioni di crudeltà, con adoperarle prima contro i Cristiani, e stendendole poi ad ogni sorta di persone, e a' suoi cortigiani stessi. Le croci, il bruciar vive le persone, il farle divorar dalle fiere (al qual uso teneva spezialmente de i grossissimi e ferocissimi orsi) erano divenuti spettacoli d'ogni giorno, presente lo stesso Galerio, che ne rideva, nè voleva mettersi a tavola senza aver prima pasciuti gli occhi coll'orribil morte d'alcuno. Le carceri, gli esilj, i metalli, il taglio della testa parevano a lui pene troppo lievi. Erano prese ancora e condotte nel serraglio di lui le matrone nobili. Oltre a ciò, la giustizia andò in bando, perchè egli o faceva morire o cacciava in esilio gli avvocati e legisti, e per giudici erano elette persone militari che nulla sapevano delle leggi, e si mandavano senza assessori nelle provincie. Per incorrere nell'odio suo bastava essere letterato, o professor d'eloquenza. In somma tutto era confusione, e l'iniquità sola regnava. A questi malanni si aggiunse l'immensa avidità e violenza di Galerio per far danari. Furono messe intollerabili

(1) Lactantius de Mortib. Persecutor. c. 21.

imposte per tutte le provincie dell'imperio, ed esatte con incredibil rigore sopra le teste de gli uomini e de gli animali, sopra le terre, gli alberi e le viti. Nè infermi, nè vecchi, nè età alcuna andava da questo torchio esente. Perchè i poveri non poteano pagare, col pretesto che fosse finta la loro impotenza, una gran quantità d'essi ne fece annegare. Ma in fine la mano di Dio cominciò ad apparire anche contra di questo nemico non solo del popolo cristiano, ma di tutto il genere umano, siccome era avvenuto a gli altri due Augusti persecutori del Cristianesimo.

Accadde che Galerio si mise in punto per istendere quelle sue gravissime imposte alla medesima città di Roma, senza far caso dei privilegj e della esenzion del popolo romano; ed avea già inviate persone per informarsi del numero e de i beni di que' cittadini. A simili aggravj non era avvezzo il popolo romano, siccome quello che fin qui avea ritenuta qualche figura di padrone e non di servo; e però insorsero in Roma non pochi lamenti e principj di sedizione, de' quali seppe ben profittare Massenzio figliuolo di Massimiano Erculio imperadore deposto. Costui si truova nelle antiche monete (1) appellato Marco Aurelio Valerio Massenzio. Gli antichi Panegiristi (2) cel rappresentano figliuolo supposto al suddetto Massimiano da Eutropia sua moglie, per farsi

(1) Goltzius et Mediob. Numism. Imper.
(2) Incertus Panegyr. Const.

amare da lui. Così ancora hanno Aurelio Vittore (1) e l'Anonimo Valesiano. Ma se questo non è certo, almen per indubitato sappiamo che Massenzio fu un vero complesso di tutti i vizj, poltrone, e pur superbo al maggior segno, crudele senza pari, ed inclinato unicamente alla malvagità. Tuttochè Galerio gli avesse data molto tempo prima per moglie una sua figliuola, pure per la conoscenza de i di lui sfrenati ed abbominevoli costumi, nol volle mai promuovere alla dignità cesarea. Dimorava Massenzio (2) in una villa del distretto di Roma sfaccendato, quando gli venne all'orecchio la disposizione del popolo romano ad una sedizione per timor de gli aggravj che lor minacciava Galerio. Diedesi egli a far dei maneggi co i pochi soldati pretoriani restati in Roma, disgustati appunto di Galerio, perchè gli avea ridotti ad un poco numero (3). Guadagnò alcuni loro uſiziali, cioè Luciano, Marcello e Marcelliano, con promettere loro mari e monti. Disposto tutto, costoro diedero fuoco alla mina con uccidere Abellio vicario del prefetto di Roma, se pur non era egli stesso il prefetto. Quindi proclamarono Augusto Massenzio, che tuttavia dimorava in villa, nel dì 27 d'ottobre, come s'ha da Lattanzio, o pur, come sostiene il Tillemont (4), appoggiato ad un antico calendario, nel dì 28 del mese stesso. Non si oppose, anzi consentì

(1) Aurel. Victor, Anonymus Valesianus.
(2) Aurelius Victor. Zosimus lib. 2. cap 9.
(3) Lactantius de Mortib. Persec. c. 26.
(4) Tillemont Mémoires des Empereurs.

all'esaltazione di questo novello imperadore il popolo romano, perchè gli fece costui sperare di molti vantaggi, e spezialmente la sua residenza in Roma, giacchè la lunga lontananza della corte da quella città riusciva ad essa pregiudiziale non poco. Alla nuova della esaltazion del figliuolo, dalla Lucania si accostò Massimiano Erculio a Roma. V'ha chi crede (1) ch'egli fosse molto prima consapevole di quella trama, e pare che anche si opponesse a i disegni del figlio. Ma ben più probabil sembra ciò che scrive Eutropio (2): cioè che, siccome egli mal volentieri avea deposto lo scettro, e stato continuamente alla veletta, spiando ed aspettando occasion propizia per ripigliarlo, così ebbe piacere che il figliuolo cominciasse la danza, perchè in tal guisa si preparava a lui il gradino per rimontar sul trono. In fatti dalla Lucania passato Massimiano nella Campania, quivi si fermò (3), e, secondo altri, sen venne a dirittura a Roma con apparenza di assistere al figliuolo, o più tosto di arrivar a comandare sopra il figliuolo, siccome poi dimostrarono i fatti. Nè molto andò, che sovrastando sedizioni in Roma contra di Massenzio, personaggio screditato per gli suoi vizj, e scorgendosi necessaria l'autorità di suo padre, amato e rispettato tuttavia da i più de i Romani, pregollo il figliuolo di ripigliar la porpora, e gliela mandò nella

(1) Aurelius Victor de Cæsar.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Lactantius de Mortib. Persec.

Campania (1), o pur gliela diede in Roma, dichiarandolo di nuovo Imperadore Augusto e suo Collega nell'imperio. Dopo essersi fatto pregare l'astuto Massimiano anche dal senato e popolo romano, di buon cuore accettò. Sicchè due Augusti si videro allora in Roma, cioè Massimiano e Massenzio; e due altri nell'Illirico e nell'Oriente, cioè Galerio e Severo; e Costantino Cesare nelle Gallie, nelle Spagne e nella Bretagna. Fu profittevole questa novità a i Cristiani (2), perchè Massenzio ordinò tosto che cessasse ne' paesi a lui sottoposti la loro persecuzione.

Quanto a Costantino, una delle prime azioni del governo suo fu di restituire anch'egli dal suo canto la libertà ad essi Cristiani di professar pubblicamente la loro religione. La buona sua madre Elena gliene avea predicata la santità (3), ispirato l'amore; e con che frutto, l'andremo scorgendo. Poscia si applicò a regolar gli affari delle provincie di sua dipendenza con tal prudenza e dolcezza, che si tirò dietro le lodi e l'amore d'ognuno. Nè molto lasciò in ozio il suo valore. Nel tempo che Costanzo suo padre si trovava impiegato nella guerra della Bretagna (4), i Franchi, popoli della Germania, rotta la pace, aveano fatta un'irruzion nelle Gallie. Contra di loro sfoderò il ferro Costantino, già ritornato nelle Gallie;

(1) Incertus in Paneg. Maximian. et Const. c. 10.
(2) Euseb. Histor. Eccles. lib. 8. c. 14.
(3) Idem in Vita Const. lib. 1. c. 25.
(4) Eumenes Panegyr. Constant. c. 10.

li sconfisse, prese due de i loro re (1), cioè Ascarico e Regaiso, o sia Gaiso, de' quali poi fece una rigorosa, anzi barbarica giustizia, con esporli alle fiere nel tempo de' magnifici spettacoli ch' egli diede al pubblico. Non era per anche il di lui feroce genio ammansato dalla religion di Cristo. Dopo questa vittoria all'improvviso egli passò il Reno, per rendere la pariglia a i nemici dell' imperio, et indurli a rispettar maggiormente da lì innanzi la maestà romana. Addosso a i Brutteri, popoli della Frisia, si scaricarono l'armi sue con istrage e prigionia di migliaia d'essi, con incendiar le loro ville, e con ispogliarli di tutti i loro bestiami. L'aver egli poi data alle fiere la gioventù di quella nazione restata prigioniera, fu probabilmente un gastigo de' patti rotti anche da essi, ma non esente da macchia di crudeltà. Nè contento di ciò Costantino, affinchè i popoli della Germania se l'aspettassero addosso, quando a lui piacesse, prese a fabbricar un ponte sul Reno in vicinanza di Colonia: opera di mirabil magnificenza, con aver piantate in mezzo a sì vasto fiume le pile, e condotta col tempo la fabbrica a perfezione, come chiaramente attesta Eumenio, pretendendo in vano il Valesio (2) ch' egli non la terminasse. Con tali imprese questo prode principe, e col mettere buone guarnigioni per le castella sparse sulla riva del Reno, tal terrore infuse nelle genti

(1) Eutrop. in Brev.
(2) Valesius Rer. Franc.

germaniche, che per gran tempo le Gallie goderono una mirabil quiete, non attentandosi più di turbarle le barbare nazioni.

Anno di Cristo 307. *Indizione X.*
Sede pontificia vacante.
di Galerio Massimiano *imperadore* 3.
di Massenzio *imperadore* 2.
di Massimiano Erculio *imperadore* 2.
di Costantino *imperadore* 1.
di Licinio *imperadore* 1.

Consoli { Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per la nona volta, Flavio Valerio Costantino Cesare.

Col Relando (1), appoggiato ad alcuni Fasti, ho ben' io enunziati i consoli suddetti; ma avvertir debbo i lettori che gran confusione cominciò ad introdursi ne' consolati per questi tempi, a cagion delle turbolenze e divisioni insorte nel romano imperio, e de' molti regnanti fra loro discordi. Altri consoli furono fatti in Roma da Massenzio e da Massimiano, ed altri da Galerio Augusto nell'Oriente. I sopra enunziati sembrano i Romani. Gli altri, secondo i Fasti di Teone, furono Severo Augusto e Massimino Cesare. Forse anche Costantino fu promosso da Galerio al consolato solamente dopo la morte di Severo. Alcuni, per non fallare, usarono allora di notare il *Post Consulatum* de' consoli dell' anno precedente. Giusteo Tertullo esercitò in quest'anno

(1) Reland. in Fast.

la prefettura di Roma. Da che conferita fu da Massenzio l'augustal dignità a Massimiano Erculio suo padre, questi per maggiormente imbrogliare le carte, e dar da pensare a Galerio, scrisse lettere a Diocle, o sia Diocleziano, che si godeva la quiete in una villa di Salona, dove s'era fabbricato un suntuoso palazzo, e un delizioso orto e giardino, invitandolo ed esortandolo a ripigliar la porpora imperiale. Son di parere altri che questo succedesse più tardi. Diocleziano, che più senno di lui e meno ambizione avea, tosto rigettò la proposizione, con dire al messo (1): *Oh se vedesse i bei cavoli piantati di mia mano qui in Salona, al certo non darebbe il cuore a Massimiano di tentarmi in questa maniera.* Che anche Galerio tentasse Diocleziano, lo scrive ben Aurelio Vittore, ma non par credibile. Che poi fosse veramente disingannato esso Diocleziano della vanità del regno, si può anche raccogliere da Vopisco (2), il quale racconta d'avere inteso da suo padre, come questo principe attestava non esserci cosa più difficile che il ben regnare; perchè diceva che quattro o cinque persone del primo ministero si collegano insieme per ingannare il padrone; e tutto ciò ch'esse vogliono, san farlo volere a lui. Imperocchè, aggiugneva egli, non potendo il principe collo stare ne'suoi gabinetti veder le cose co'proprj occhi, crede di operar saviamente stando sulla fede di molti che

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Vopiscus in Vita Aureliani.

gli attestano la medesima cosa. E intanto nulla egli vede, nè sa la verità; e qualunque sia la sua buona intenzione, capacità e prudenza, egli è ingannato e venduto, e dà le cariche a chi meno le merita, e le toglie a chi sarebbe più atto ad esercitarle.

Allorchè Galerio Massimiano Augusto ebbe intesa la ribellion di Massenzio genero suo, parve che non se ne mettesse gran pensiero (1), ben sapendo ch' egli era un solennissimo poltrone ed immerso ne' vizj, per gli quali in vece dell' amore si guadagnerebbe l' odio di tutti. Però senza curarsi di venir egli in persona ad abbattere questo idolo (il che se avesse fatto, sarebbono forse passati gli affari a seconda de' suoi desiderj), diede questa incumbenza a Severo Augusto sua creatura, a cui particolarmente apparteneva il governo dell' Italia. Venne Severo in Italia nell' anno presente con una buona armata, ma composta la maggior parte di milizie che due anni prima aveano servito a Massimiano Erculio, ed ansavano di tornare alle delizie di Roma. Però appena si presentò Severo alle mura di Roma, che Massenzio facilmente subornò con segrete offerte quell' armata, la quale alzate le bandiere, e passata nel suo partito, rivolse l' armi contra di Severo. Altro scampo adunque non restò a costui che di prendere la fuga; ed incontratosi in Massimiano, che probabilmente conduceva rinforzi di gente a Roma, il più che

(1) Eutrop. Aurel. Vict. Lactantius.

potè fare, fu di ritirarsi a Ravenna. Quivi fu bensì assediato da Massimiano; ma essendo quella città forte ed abbondante di viveri, apparenza non v'era di superarla (1). Superolla la frode, se è vero quanto narra Zosimo (2), perchè non s'accordano in tutto con lui Eusebio ed Eutropio: cioè Massimiano con varie lusinghe, promesse e giuramenti il trasse a deporre la porpora, e a venir seco a Roma. Giunto che fu Severo al luogo appellato le Tre Taberne, sbucò un aguato di armati ivi dallo spergiuro Massimiano preparati, che col laccio gli tolsero la vita, o pure, come ha l'Anonimo Valesiano (3), tenuto ivi in prigione, allorchè Galerio calò in Italia, fu fatto strangolare. Gli altri scrittori il dicono ucciso in Ravenna, e che per grazia gli fu permesso di morir dolcemente colle vene tagliate; e Lattanzio (4) lasciò scritto, ch'egli veggendo disperato il caso, volontariamente s'era renduto a Massimiano. Pare che tal tragedia succedesse nel febbraio di quest'anno. Rimase di Severo un figlio per nome Severiano, che Licinio fece poi morire nell'anno di Cristo 313 per estinguere in lui ogni pretensione al dominio.

Sbrigato da questo nemico Massimiano Erculio, ben conosceva che gli restava più da fare con Galerio Augusto, uomo temuto pel suo valore, ma più per la copia e possanza

(1) Idacius in Chronico.
(2) Zosimus lib. 2. cap. 10.
(3) Anonym. Valesianus.
(4) Lactantius de Mortib. Persecut. cap. 26.

delle sue armi, giacchè ognun prevedeva ch' egli non lascerebbe invendicata la morte di Severo. Pertanto andò in persona a trovare il vecchio Diocleziano, che si godeva un delizioso riposo nella sua villa di Salona, per muoverlo a riassumere la porpora imperiale. Gittò i passi, perchè Diocleziano vedeva il mare in burrasca, ed egli se ne voleva stare sicuro sul lido, di là mirando le altrui tempeste. Rivolse dunque Massimiano le speranze e i passi suoi a Costantino Cesare, che nelle Gallie, dopo le vittorie riportate contro a i Franchi con gran credito di valore e di forze, si godeva la pace (1). Per tirarlo nel suo partito, gli disse quanto male potè di Massenzio suo figliuolo, probabilmente esibendo di deporlo; il dichiarò ancora Imperadore Augusto, e gli diede in moglie Flavia Massimiana Fausta sua figliuola, chiamata così nelle medaglie (2), giacchè si suppone che fosse già mancata di vita Minervina sua prima moglie, o pur concubina, e madre di Crispo suo primogenito, che fu poi Cesare. Perciò di qui cominceremo a contar gli anni dell'imperio di Costantino. Intanto calò in Italia con poderoso esercito Galerio Augusto, e venne a Roma, con trovare che s'era ingannato in credere sufficiente quell' armata ad assediarla, perchè non avendola mai veduta, non ne sapeva la vasta circonferenza. Arrivato a Terni, spedì Licinio e Probo a Massenzio suo genero,

(1) Incertus in Panegyr. Maximian. et Const.
(2) Mediobarb. Numism. Imper.

per indurlo a venire a trovarlo e trattare d'accordo. Se ne rise Massenzio: dal che maggiormente irritato Galerio minacciava l'eccidio al genero, al senato e a tutto il popolo romano (1). Ma seppe anche questa volta Massenzio sedurre una parte della di lui armata; perchè conoscendo costoro quanto fosse vergognosa azione che soldati romani volgessero l'armi contra di Roma lor madre, non durarono fatica ad abbandonar Galerio per darsi a Massenzio. Avrebbe fatto altrettanto il resto dell'armata di Galerio, s'egli gittatosi a i lor piedi, non avesse con preghiere e promesse frastornata la lor sollevazione. Sicchè fu costretto a levar l'assedio; e colui che si credeva di far paura a tutti, ebbe per grazia il potersene andare in salvo, pieno non so se più di rabbia, o di vergogna. Nel tornarsene addietro, parte per impedire a i nemici il tenergli dietro, e parte perchè così avea promesso a i soldati restati con lui, loro permise di dare il sacco a tutto il paese per dove passò: nella qual occasione commisero tutte quante le enormità che si sogliono praticare nel saccheggio delle nemiche prese città. Ebbe in questa maniera Galerio il comodo di tornarsene nella Pannonia, ma con lasciare in Italia il nome non d'imperadore, ma di assassino de' Romani.

Mentre tali cose succedeano in Italia, Massimiano Erculio, che dimorava nelle Gallie,

(1) Anonym. Valesianus, Lactantius, Zosimus, Aurel. Victor.

avea ben conseguito che il genero Costantino Augusto non si unisse con Galerio; ma non potè già ottenere ch'egli prendesse l'armi contra del medesimo Galerio, ancorchè venissero le nuove ch'esso al maggior segno spelato e scornato se ne scappava dall'Italia. Indispettito in suo cuore per questo, se ne ritornò a Roma, e quivi col figlio Massenzio seguitò a signoreggiare (1). Ma l'ambizioso ed inquieto vecchio non sapea sofferire che si desse la preminenza al figliuolo, benchè da lui avesse ricevuta la porpora, nè che i soldati mostrassero maggior ubbidienza ad esso suo figlio che a lui. Perciò pien di veleno cominciò sotto mano a procurar d'alienar gli animi delle soldatesche da Massenzio; ma vedendo che non gli riusciva il tentativo, un dì fatte raunar le milizie e il popolo, alla presenza del figliuolo esagerò forte i mali e i disordini correnti dello Stato, e poi si rivolse con fiera invettiva contra di Massenzio, attribuendo alla di lui poca testa e cattiva condotta la serie di tutti que'malanni. Non avea l'indiavolato vecchio finito di dire, quando preso colle mani il manto purpureo del figliuolo, glielo strappò di dosso e lo stracciò. Si contenne Massenzio in quel frangente, ed altro non fece, se non che si rifugiò fra i soldati, i quali caricarono di villanie Massimiano, e si sollevarono contra di lui. Sembrerà a taluno una semplicità il

(1) Lactantius de Mortib. Persecut. cap. 28. Eutrop. in Breviar.

dirsi da Zonara (1) che Massimiano volle di poi far credere a i soldati che quella era stata una burla, per provare se amavano veramente suo figlio; il che nulla gli valse, perchè tanto strepito fecero le milizie, ch'egli fu forzato a fuggirsi di Roma. Se ne andò nelle Gallie a dolersi col genero Costantino d'essere stato cacciato dal figlio (2); ma Costantino, a cui non doveano mancare più sicuri avvisi del fatto, niun impegno volle assumere in favore dell'inquieto suocero; di maniera ch'egli, dopo essere dimorato qualche tempo, ma senza vantaggio de' suoi interessi, nelle Gallie, prese lo spediente di andar a trovare il maggior nemico che si avesse il figliuolo, cioè lo stesso Galerio Augusto. Fu creduto, per vedere se potesse aprirsi la strada a qualche tradimento per levargli la vita, ed occupar, se gli veniva fatto, il suo luogo (3). Trovavasi allora Galerio nella Pannonia a Carnontò, dove avea fatto venir Diocleziano da Salona, per dar più credito all'elezion di un nuovo Augusto, ch'egli meditava, per supplire la mancanza dell'ucciso Severo. Andarono falliti tutti gl'intrighi, tutte le speranze di Massimiano, per aver trovate quelle milizie fedeli a Galerio, e tentata invano la costanza di Diocleziano per fargli riassumere la porpora imperiale. Sicchè altro non gli restò che di assistere con lui e di dar vigore,

(1) Zonaras in Annalibus.
(2) Lactant de Mort. Persec, cap. 29.
(3) Euseb. in Chronico.

per non potere di meno, alla promozione che Galerio fece di Licinio, dichiarandolo Augusto, avendogli forse ne' precedenti mesi conferito il titolo di Cesare, come ha preteso taluno, e sembra confermato da Aurelio Vittore. Seguì tal funzione, secondo Idacio (1), nel dì 11 di novembre, non già dell' anno seguente, come ha esso Idacio, ma del presente, come si raccoglie dalla Cronica Alessandrina.

Licinio, che, creato Augusto, si truova appellato nelle medaglie (2) e nelle iscrizioni (3) Gaio Flavio Galerio Liciniano Licinio; era nativo (4) anch' egli dell' Illirico, perchè venuto alla luce nella Dacia nuova, oggidì la Servia, di vile e rustica famiglia (5), ancorchè egli dipoi cresciuto in fortuna si vantasse di trar l' origine sua dall' imperador Filippo. Passato dall' aratro alla milizia, niuna conoscenza avea delle lettere; anzi se ne protestava nemico dichiarato (6), chiamandole un veleno e peste dello Stato, e massimamente odiando gli avvocati e procuratori, ch' egli credeva atti solo ad imbrogliare od eternar le liti del foro. L' amicizia fra lui e Galerio Augusto avea avuto principio fin quando si diedero entrambi al mestiere dell' armi; ed

(1) Idacius in Fastis.
(2) Mediobarb. Numism. Imperator.
(3) Gruterus in Inscription. Thesaur. Novus Veter. Inscription.
(4) Eutrop. in Breviar. Anonymus Valesianus.
(5) Capitolin. in Gordian.
(6) Aurel. Victor in Epitome.

era poi cresciuta a tal segno la loro intrinsechezza, massimamente dappoi che di grandi prodezze avea fatto Licinio nella guerra co' Persiani, che Galerio nulla quasi facea senza il di lui consiglio. Pertanto prima d' ora avea egli risoluto di crearlo Augusto, subito che fosse mancato di vita l' imperador Costanzo. Ma essendo stato prevenuto da Costantino, Galerio eseguì ora il suo disegno con dargli la porpora imperiale, disegnando poi di mandarlo a far guerra a Massenzio tiranno di Roma e dell' Italia. Scrive Eusebio (1) che sul principio del principato di Costantino i Britanni posti all' occidente dell' Oceano si sottomisero al di lui dominio. Non so io dire se ciò sia un fatto diverso da quanto si è narrato al precedente anno della guerra di Costanzo suo padre co i Pitti e Caledonii.

(1) Euseb. in Vita Constantin. lib. 4. cap. 50.

Anno di Cristo 308. *Indizione* XI.
di Marcello *papa* 1.
di Galerio *imperadore* 4.
di Massenzio *imperadore* 3.
di Costantino *imperadore* 2.
di Licinio *imperadore* 2.
di Massimino *imperadore* 1.

Consoli { Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per la decima volta,
Gaio Galerio Massimiano Augusto per la settima.

Durando tuttavia la discordia fra tanti imperadori, continuò ancora la confusione ne' consolati. Pare che i suddetti consoli fossero pubblicati da Galerio Augusto, che era d'accordo con Massimiano, ma non già col di lui figliuolo e genero suo Massenzio, benchè probabilmente si trattasse di qualche accordo. Di qua venne che in Roma non furono accettati i consoli suddetti per gli tre primi mesi. E non essendo seguito aggiustamento alcuno, abbiamo dall'autore del Catalogo de' prefetti di Roma (1) che Massenzio si fece dichiarar console nell'anno presente insieme con Romolo suo figliuolo, il quale è nomato nelle medaglie (2) Marco Aurelio Romolo. Truovasi anche in alcuni Fasti sotto quest'anno Diocleziano Console per la decima volta; ma è da credere uno sbaglio de' copisti, perchè Diocleziano non si

(1) Bucher. de Cyclo.
(2) Mediob. Numism. Imper.

volle più ingerire ne' pubblici affari. La prefettura di Roma fu in quest' anno appoggiata a Stazio Rufino (1). Dopo essere stata lungo tempo vacante la cattedra di san Pietro, in quest' anno fu creato papa Marcello. Contuttochè il P. Pagi (2) pretenda che nell' anno precedente Massimino Cesare prendesse di sua autorità il titolo d' Augusto, tuttavia sembra più probabile che ciò succedesse nell' anno presente. Stava esso Massimino alla guardia e al governo dell' Oriente. Allorchè egli intese che Licinio era stato promosso nel dì 11 di novembre alla dignità imperiale, cominciò forte a strepitare, pretendendo fatto a sè stesso un gravissimo torto, perchè essendo egli stato dichiarato Cesare molto prima di Licinio, l' anzianità sua esigeva ch' egli fosse anteposto all'altro ne gli onori (3). Pervenuti a notizia di Galerio questi suoi lamenti, per attestato di Lattanzio, inviò più legati a Massimino per quetarlo, pregandolo istantemente di ubbidire, di accettar le risoluzioni da lui prese, e di cedere a chi era maggiore di lui in età: che tale dovea essere Licinio. Ostinossi Massimino nella sua pretensione; e perciò Galerio si rodeva le dita, per aver alzato costui dal fango, e creatolo Cesare con isperanza d'averlo ubbidiente ad ogni suo cenno, quando ora il trovava sì restio e sprezzante de gli ordini. Andò poi a terminar la faccenda in avere il

(1) Cuspinianus, Bucherius.
(2) Pagius in Critic. Baron.
(3) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 32.

superbo Massimino, ad onta di Galerio, deposto il titolo di Cesare e preso quel di Augusto, con far poi sapere a Galerio, essere stato l'esercito suo che l'avea proclamato Imperadore, senza ch'egli avesse potuto resistere. Queste ambasciate e questo dibattimento, che per la lontananza delle persone richiedeva del tempo, debbono a noi parere bastevoli fondamenti per credere seguita, non già nell'anno precedente, ma bensì nel presente l'esaltazione di Massimino. Sicchè noi ora abbiamo nell'imperio romano cinque diversi Augusti, cioè Galerio Massimiano, Massenzio, Costantino, Licinio e Massimino. Lattanzio vi aggiugne anche Diocleziano; ma niuno scrive ch'egli mai ripigliasse la porpora. Da tanti principi ognun può immaginare qual confusione dovesse esser quella de' pubblici affari. Sembra nondimeno che, a riserva di Massenzio, gli altri andassero in qualche maniera d'accordo insieme. Quanto a Massimino, già appellato Daza, come dicemmo, uscito da parenti rustici e vili nell'Illirico, egli si era tirato innanzi colla profession dell'armi; e tuttochè si dica ch'egli fosse uomo quieto (1), pure abbiamo da Lattanzio (2) e da Eusebio (3) che egli fu un grande assassino de' popoli a lui sottoposti, con ispogliarli per arricchire i soldati, e del pari superstizioso e fiero persecutor de' Cristiani, come risulta dalla storia ecclesiastica.

(1) Aurel. Victor in Epitome.
(2) Lactant. de Mortib. Persec. cap. 32.
(3) Euseb. Hist. Eccles. lib. 8. cap. 14.

Chiarito in questi tempi Massimiano Ercu-lio che poco a lui profittavano le cabale sue ne' paesi di Galerio Augusto, se ne promise miglior effetto presso di Costantino imperadore genero suo, e figliuolo d'un suo genero. Andossene dunque (1) a trovarlo nelle Gallie: fu ricevuto da lui con tutti gli onori, allog-giato nel palazzo, e sì nobilmente provveduto di tutto (2), come s'egli fosse padrone in quelle parti, volendo Costantino che ognun l'ossequiasse ed ubbidisse quasi più di lui stesso. Allora l'astuto vecchio, trovandosi in mezzo a tanti comodi, per far ben credere al genero di non covar più pensiero alcuno di regno, e di voler terminare in pace al pari di Diocleziano i suoi giorni, depose la porpora, e si ridusse ad una vita privata, in cui non mancava a lui delizia veruna. Tutto que-sto per più facilmente ingannare l'Augusto genero. Avvenne che i Franchi fecero in que-sti tempi qualche movimento d'armi contro le terre romane. Marciò a quella volta Co-stantino con poca gente e alla sordina, così consigliato da Massimiano, per sorprendere i nemici; ma altro in testa avea il tuttavia am-bizioso suo suocero. Sperava costui che Co-stantino restasse involto in qualche grave pe-ricolo; e di poter egli intanto impadronirsi dell'armi e milizie lasciate addietro. In fatti, da che si fu separato da lui, s'inviò verso Arles, dove era il grosso delle soldatesche,

(1) Lactant. de Mort. Persec. cap. 29.
(2) Eumen. Panegyric. Constant. cap. 14 et seq.

consumando nel cammino tutti i viveri, affinchè mancassero a Costantino, caso ch' egli si rivolgesse a quelle parti. Giunto ad Arles, di nuovo assunse l' abito imperiale, s' impossessò del palazzo e de' tesori, de' quali tosto si servì per adescare e tirar dalla sua quelle soldatesche; scrisse del pari all' altre più lontane, invitandole con grandiose promesse, e screditando presso tutti un genero da cui tante finezze avea ricevuto. Costantino, che non molto si fidava di questo inquieto vecchio, e gli avea lasciato appresso delle spie, immantenente fu avvertito de' primi moti del suo tradimento, e però a gran giornate dal Reno sen venne ad Arles, prima che Massimiano avesse preso buon piede; riguadagnò tutte le ribellate milizie, e seguitò il suocero, che andò a ritirarsi a Marsiglia. Dato l' assalto a quella città, si trovò che le scale erano troppo corte pel bisogno, e convenne far sonare la ritirata. Lasciatosi veder Massimiano sulle mura, Costantino avvicinatosegli, con tutta la dolcezza possibile gli rimproverò una perfidia così indegna di un par suo. Altro per risposta non riportò che delle ingiurie. Ma i cittadini in quel tempo, aperta una porta della città, vi lasciarono entrar la gente di Costantino, la quale preso Massimiano, il condusse davanti al genero Augusto. Atto d' incredibile moderazione convien ben dire che fosse quel di Costantino, perchè a riserva de' rimproveri fatti al perfido suocero, e all' avergli tolta di dosso la porpora imperiale, niun altro male gli fece, nè il cacciò dalle

Gallie; anzi sembra che seguitasse a ritenerlo in sua corte, vinto probabilmente dalle preghiere di Fausta sua moglie. Qui nondimeno non finirono le scene di quest'uomo perfidioso, siccome vedremo. Liberato dal suddetto pericolo l'Augusto Costantino, perocchè tuttavia Pagano (1), fece de i ricchi donativi al superbo tempio d'Apollo, creduto quello di Autun, dove opinione era che si scoprisse la gente spergiura in quelle acque calde.

Si può fondatamente riferire all' anno presente una sollevazione insorta nell'Affrica, di cui parlano Zosimo (2) ed Aurelio Vittore (3). Probabilmente ubbidiva l'Affrica a Galerio Augusto dopo la morte di Severo. Massenzio, imperadore di Roma e dell'Italia, ben sapendo che quelle provincie erano dianzi assegnate all'Augusto dominante in Roma, cercò di stendere colà il suo dominio, e vi mandò le sue immagini scortate da una man di soldati. Furono queste rigettate da que' popoli. Ma perchè le truppe del paese non poterono o non vollero fare resistenza, Cartagine col resto della contrada venne alla di lui ubbidienza. Cadde in pensiero a Massenzio di portarsi personalmente in Affrica per processare e spogliare chiunque avea sprezzate l' immagini sue; ed avrebbe eseguito il disegno, se gli aruspici con allegar segni infausti nelle vittime non l' avessero trattenuto. Pertanto

(1) Eumen. Panegyr. Const. cap. 21.
(2) Zosimus lib. 2. cap. 12.
(3) Aurelius Victor in Epitome.

non fidandosi di Alessandro nativo della Frigia, che esercitava l' ufizio del prefetto del pretorio, o pur di suo vicario in Cartagine, gli scrisse che voleva per ostaggio un di lui figliuolo. Sapeva Alessandro che iniquo e sregolato principe fosse Massenzio, e però s'andò scusando per non inviarlo. Scoperto poi che era venuta gente d' ordine d' esso Massenzio per assassinarlo, ancorchè persona di poco spirito e di molta età e pigrizia, intavolò una ribellione, e si fece proclamar Augusto da quelle milizie. Così a i cinque sopra citati imperadori si aggiunse quest' altro, sempre più crescendo con ciò lo smembramento del romano imperio. Crede il Tristano (1) che un Nigriniano, appellato Divo in qualche rara medaglia, fosse figliuolo del suddetto Alessandro; ma si può dubitarne. Per tre anni si sostenne esso Alessandro nella signoria dell'Affrica, come apparisce dalle di lui medaglie (2).

(1) Tristan. Medail. lib. 3.
(2) Mediob. in Numism. Imperat.

Anno di Cristo 309. *Indizione XII.*
di Marcello *papa* 2.
di Galerio *imperadore* 5.
di Massenzio *imperadore* 4.
di Costantino *imperadore* 3.
di Licinio *imperadore* 3.
di Massimino *imperadore* 3.

Consoli { Massenzio Augusto per la seconda volta, Romolo Cesare per la seconda.

I consoli da me proposti sono quei che Massenzio tiranno elesse in Roma, e venivano riconosciuti per l'Italia. Ma per l'altre provincie del romano imperio, stante la discordia fra gli Augusti, non si sa che fossero eletti consoli; o se furono eletti, ne è ignoto il nome: dal che venne che la gente per denotar l'anno presente si valeva della formola *Post Consulatum Maximiani X. et Galerii VII.* Contuttociò v'ha chi pretende che Licinio Augusto prendesse il consolato anch'egli. Abbiam veduto Romolo Cesare, figliuolo di Massenzio, esercitare il secondo consolato nell'anno presente; ma forse in questo medesimo egli mancò di vita, credendo alcuni che nell'acque del Tevere egli si affogasse, ma senza notizia del come; anzi con dubbio tuttavia se tale veramente fosse la morte di lui, perchè il passo di un panegirista (1) di Costantino non lascia scorgere se ivi si parli di Massenzio stesso, o pure del figlio. Anzi perchè

(1) Incertus in Panegyr. Constantini cap. 18.

vedremo veramente annegato Massenzio in quel fiume, di lui, e non del figliuolo, pare che s'abbia da intendere quel passo. La prefettura di Roma fu in quest' anno appoggiata ad Aurelio Ermogene. Il tempo in cui Massimiano Erculio pose fine alle cabale sue colla morte resta tuttavia incerto. Idacio (1) ne parla all'anno seguente; Eusebio (2), all'anno terzo di Massenzio suo figlio. E perciocchè esso anno terzo si stendeva alla maggior parte del presente, sembra a me assai verisimile, in questo succedesse il fine della sua tragedia, di cui buon testimonio è Lattanzio (3) scrittore di questi tempi, oltre all'Anonimo (4) Valesiano, Zosimo (5) ed Eutropio (6). Noi lasciammo questo maligno personaggio nelle Gallie, dove deposta la porpora, non ostante la sua sperimentata perfidia, riceveva un trattamento onorevolissimo da Costantino suo genero. Ma avvezzo al comando, nè sapendo accomodarsi alla vita privata, che non fece il mal uomo? Ora con preghiere ed ora con lusinghe andò tempestando la figliuola Fausta, per indurla a tradire l'Augusto marito, con promettergliene un altro più degno, e a lasciar aperta una notte la camera del letto maritale. Finse ella d'acconsentire, e

(1) Idacius in Fastis.
(2) Euseb in Chronic.
(3) Lactantius de Mortib. Persecut. cap. 30.
(4) Anonymus Valesianus.
(5) Zosimus lib. 2. c. 11.
(6) Eutrop. in Breviar.

rivelò tutto a Costantino; ed egli per chiarirsene mise nel suo letto per quella notte un vile eunuco. Massimiano sulla mezza notte armato comparve colà, e trovate poche guardie, ed anche lontane, con dir loro d'aver fatto un sogno ch'egli voleva rivelare al suo caro figliuolo imperadore, passò nella stanza e trucidò il misero eunuco. Ciò fatto, uscì fuori, confessando il fatto, ed anche gloriandosene; ma eccoti sopravenir Costantino con una man d'armati; il quale fatto portare il cadavero dell'ucciso alla presenza d'ognuno, fece una scarica d'improperj sopra l'iniquissimo vecchio, senza ch'egli sapesse profferir parola in sua discolpa: tanto si trovò sbalordito e confuso. Gli fu data licenza d'eleggersi la maniera della morte, e questa fu il laccio, con cui diede fine alla scellerata sua vita. Fallò Zosimo con dire che questo ignominioso fine gli arrivò in Tarso, quando è certo che fu in Provenza, cioè ad Arles, dove soleva dimorar colla sua corte Costantino, o pure a Marsiglia, dove l'autore della Cronica Novaliciense (1) circa l'anno 1054 pretende che fosse dissotterrato il corpo di Massimiano, il quale si trovò imbalsamato ed esistente in cassa di piombo entro un'altra di candido marmo. Questo poi per ordine di Rambaldo arcivescovo d'Arles fu gittato in alto mare. E tale fu il fine obbrobrioso di quel superbo ed ambizioso principe, stato in addietro sì fiero persecutore della religione di

(1) Chron. Novaliciense, Rer. Italicar. Part. II. Tom. 2.

Cristo, e d'uno ancora di questi ultimi imperadori nemici del nome cristiano, che Dio punì con una morte la più vergognosa ed infame. Dall'aver Costantino data onorevole sepoltura al suocero (come anche attesta santo Ambrosio (1), con dire che il fece mettere in una cassa non di marmo bianco, ma di porfido) dedusse il padre Pagi (2) ch' esso Augusto si attribuiva ad onore l'essere chiamato Nipote di Massimiano, adducendo per questo un' iscrizione a lui posta, dove si truova intitolato così. Ma che Costantino il Grande non appetisse, anzi abborrisse questa lode, si può argomentare (3) dal saper noi ch' egli fece atterrare tutte le statue ed immagini appartenenti a Massimiano, e cancellar quante iscrizioni e memorie potè di lui; e per conseguente è più tosto da riferire quel marmo a Costantino juniore, figliuolo del Grande e di Fausta figlia di esso Massimiano.

(1) Ambrosius Epistol. 55.
(2) Pagius Crit. Baron.
(3) Euseb. Histor Eccles. lib. 8. cap. 15. Lactantius de Mort. Persec. cap. 42.

Anno di Cristo 310. *Indizione XIII.*
di Eusebio *papa* 1.
di Melchiade *papa* 1.
di Galerio Massimiano *imperadore* 6.
di Massenzio *imperadore* 5.
di Costantino *imperadore* 4.
di Licinio *imperadore* 4.
di Massimino *imperadore* 4.
Console, Massenzio imperadore, solo.

Ne' Fasti d'Idacio e nell' Anonimo del Bucherio, o sia del Cuspiniano, è nominato il solo Massenzio console in Roma. Fuori d'Italia si contava l'anno II dopo il consolato di Massimiano Erculio X e di Galerio Massimiano VII. Ne' Fasti di Teone enunziati si veggono sotto quest' anno Andronico e Probo. Possiam sospettare che fossero sustituiti a Massenzio. Rufo Volusiano si truova nel presente anno prefetto di Roma. In questi tempi la giustizia di Dio, che già aveva abbattuto l'iniquo Massimiano Erculio, si fece sentire anche all' altro imperadore Galerio Massimiano, soggiornante (1) in Serdica nella Dacia novella, cioè a colui che abbiam di sopra veduto principal promotore della persecuzion de' Cristiani. Era egli innamorato del suo paese nativo; ed abbiamo da Aurelio Vittore (2) ch' egli con far tagliare delle sterminate selve

(1) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 31. Anonymus Valesianus.
(2) Aurelius Victor. de Cæsaribus.

nella Pannonia, e mettere quelle terre a coltura, e con fare scolar l'acque del lago Pelsone nel Danubio, avea renduto un gran tratto di paese utilissimo alla repubblica. Ardeva egli d'odio contra di Massenzio tiranno di Roma, nè ad altro pensava che a procedergli contro, ammassando a questo fine a tutto potere genti e danari. Col pretesto adunque d'aver egli a solennizzare i vicennali del suo regno cesareo, al che diceva che occorrevano immense spese, dopo aver già rovinate le provincie a lui suddite a furia d'imposte inorpellate col nome di prestanze, finì di smugnerle e di assassinarle con altre gravezze, alla riscossion delle quali deputò i suoi soldati, che meritavano piuttosto il nome di carnefici che di esattori; tanta era la lor crudeltà. Lattanzio ci fa qui un lagrimevol ritratto di quelle inumane esazioni, per le quali violentemente si toglievano alla gente tutti i frutti delle lor terre, senza lasciarle di che vivere. Ma chi è terribile sopra i re della terra, fece finalmente intendere a costui che c'era uno sopra di lui (1), percotendolo con piaga nelle parti segrete e vergognose; piaga orribile ed incurabile, per li cui dolori insoffribili cominciò egli a patire, e a prorompere in grida ed urli spaventosi. Ciò probabilmente avvenne in Serdica, città della nuova Dacia. Si affaticavano i medici per curar questo fiero nemico, che già aveva

(1) Euseb. Histor. Eccles. lib. 8. cap. 16. Lactantius de Mort. Persec. cap. 33.

cancrenate le carni, con tagliare e bruciare; e pareva che omai la piaga si cicatrizzasse, quando essa più che mai inferocì, menando tal fetore, che non solamente per tutto il palazzo, ma anche per tutta la città si diffuse, come iperbolicamente lasciò scritto Lattanzio. E marcendo le carni, cominciò ad uscirne gran copia di vermi. In sì orrido stato sotto il flagello di Dio si trovava l'iniquo principe, del cui fine parleremo all'anno seguente. Sembra che al presente s'abbia da riferire quanto abbiamo da Nazario (1) nel Panegirico di Costantino Augusto. Aveano formata una lega contra di lui i Brutteri, Camavi, Cherusci, Vangioni, Alamanni e Tubanti, popoli tutti della Germania; ed unita una formidabile armata, si misero in campagna. Lento non fu Costantino a' presentarsi colla sua incontro ad essi, ed ottenuto passaporto per gli suoi deputati a trattar con quelle barbare nazioni, travestito come un d'essi, passò nel campo nemico, accompagnato da due soli de' suoi, per ispiare le lor forze e disegni: il che felicemente eseguì. All'aver prima saputo che Costantino era in persona all'armata, già aveano pensato coloro di separarsi, e di non voler battaglia; ma assicurati poi da Costantino, non conosciuto, che l'imperadore era lontano dalle sue milizie, arrischiarono in fine il combattimento, in cui sbaragliati, ad altro non pensarono che a menar ben le gambe. Dopo questa insigne

(1) Nazar. in Panegyr. Constant. c. 18.

vittoria, accennata in poche parole anche da Eusebio (1), passò Costantino nella gran Bretagna, chiamato colà dalle turbolenze mosse da alcuni di que' popoli, non si sa se ribelli, o pur nemici. La soggiogò in poco tempo, forse con poca fatica, e senza venire a battaglia, perchè i di lui panegiristi non ne fanno parola. San Marcello papa, cacciato in esilio da Massenzio tiranno di Roma, terminò sul principio di quest' anno la sua vita, onorato col titolo di Martire, ed ebbe per successore Eusebio nella sedia di san Pietro (2), il quale dopo soli quattro mesi e mezzo di pontificato fu chiamato da Dio a miglior vita. A lui succedette nella cattedra pontificale Melchiade papa.

Anno di Cristo 311. *Indizione XIV.*
di Melchiade *papa* 2.
di Massenzio *imperadore* 6.
di Costantino *imperadore* 5.
di Licinio *imperadore* 5.
di Massimino *imperadore* 5.

Console, Gaio Galerio Valerio Massimiano Augusto per l'ottava volta.

Per la discordia di tanti imperadori più che mai continuò la confusione ne' consolati. Dal canto suo Galerio Augusto, benchè confinato in letto per l'orribil sua malattia, procedette solo console per l'ottava volta, come

(1) Euseb. in Vita Constant. lib. 1. c. 25.
(2) Pagius Crit. Baron.

s' ha dal Catalogo del Bucherio (1) e da Idacio (2). Suo collega è appellato Licinio Augusto da Cassiodorio (3), che li mette amendue consoli sotto quest' anno. I Fasti di Teone e Lattanzio (4) fanno consoli Galerio e Massimino, amendue imperadori; il che può indicare che fosse tornata fra loro qualche armonia. In fatti ho io recato nell' Appendice al tomo IV delle mie Iscrizioni un marmo della Carintia, dove vien detto edificato un tempio *Maximiano VIII. et Maximino iterum Augg. Coss.;* e pare che si possa riferire all' anno presente. Quanto a Roma, siamo accertati dal suddetto Catalogo de' prefetti di Roma, pubblicato dal Cuspiniano e dal Bucherio, che si stette quivi sino al settembre senza consoli: ed allora solamente furono pronunziati consoli Rufino ed Eusebio, o pure, come la Cronica di Damaso (5), Volusiano e Rufino. Anche Idacio (6) mette questi due ultimi consoli; e certo, per le conghietture da me altrove (7) addotte, in quest' anno si può credere assunto in Roma al consolato Gaio Ceionio Rufio Volusiano. Forse il suo collega fu Eusebio, potendosi temere il cognome di Rufio mutato in Rufino. Che se pure diverso da lui fu Rufino, non è improbabile

(1) Bucher. de Cycl.
(2) Idacius in Fastis.
(3) Cassiodorius in Fast.
(4) Lactant. de Mort. Persec. cap. 35.
(5) Chronic. Damasi apud Anastasium Bibliothecar.
(6) Idacius ibid.
(7) Thesaur. Novus Inscript. pag. 372.

che Aradio Rufino, il quale troveremo prefetto di Roma nell' anno seguente, procedesse consòle nel presente. A Giunio Flaviano essa prefettura di Roma fu conferita sul fine di ottobre di quest'anno. Intanto fra orribili tormenti, divorato da' vermi, continuava (1) a marcire Galerio Massimiano Augusto (2). Per quanti ricorsi egli avesse fatto a' i suoi falsi Dii, cioè ad Apollo ed Esculapio, niun sollievo provava, anzi sempre più si sentiva peggiorare. Allora fu che s' avvide, ovvero ch' altri gli fece venir in mente, che l' onnipotente vero Dio il flagellava per castigo della fiera persecuzione da lui spezialmente accesa e crudelmente esercitata contra de' suoi servi Cristiani. Il perchè s' avvisò di dar loro la pace, e sopra ciò pubblicò un editto, a noi conservato da Lattanzio e da Eusebio, in cui troviamo una filza di titoli corrispondenti alla di lui vanità. Quivi egli ordinò di non molestar da lì innanzi i seguaci di Gesù Cristo, affinchè essi potessero pregar Dio per la di lui salute. Ma niun segno ivi si legge di pentimento, e vi si leggono anzi delle bestemmie contro la credenza de' Cristiani. Ad esso editto concorsero ancora Costantino e Licinio Augusti, i quali andavano d' accordo con esso Galerio; e sembra che anche Massimino vi acconsentisse, per quanto accenna Lattanzio. Abbiamo poi dal medesimo autore che nel dì 30 d'aprile questo editto fu pubblicato in

(1) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 33.
(2) Euseb. Hist. Eccles. lib. 8. cap. 17.

Nicomedia, dove furono aperte le prigioni, e che colà nel mese seguente arrivò la nuova che Galerio imperadore avea dato fine all' odiata sua vita. Mancò egli in fatto nel mese d' aprile, terminando la sua superbia e crudeltà con evidente gastigo della mano di Dio.

Trovossi presente alla di lui morte Licinio imperadore, a cui egli raccomandò sua moglie Valeria, figliuola di Diocleziano, e Candidiano suo figlio bastardo. Truovansi medaglie (1) che ci assicurano aver egli ricevuto dall' empietà pagana gli onori divini nel paese, per quanto si può credere, che fu dipendente dalla di lui autorità. Per la morte di lui restò Licinio Augusto padrone di quelle medesime contrade, cioè di tutto l' Illirico che abbracciava l' Ungheria ed altre provincie, e della Grecia, Macedonia e Tracia, ed anche della Bitinia posta di là dallo stretto di Bisanzio. Ma non sì tosto ebbe intesa la di lui morte Massimino imperador delle provincie d' Oriente, che dato di piglio all' armi volò nella Bitinia, e se ne impadronì (2). Accorse bensì Licinio a Bisanzio per opporsi, ma non fu a tempo; e perchè non si sentiva gran voglia di venir per ora con lui alle mani, diede orecchio ad un abboccamento (3), in cui rimasero insieme d' accordo, restando padrone Massimino d' essa Bitinia: con che lo stretto di Bisanzio venne ad essere il confine

(1) Mediob. Numism Imper.
(2) Lactant. de Mort. Persec. cap. 36.
(3) Euseb. Hist. Eccles. lib. 9. cap. 6 et 10.

de i loro imperj. Seguita poi a dire Lattanzio che Massimino tornò come prima a perseguitar i Cristiani, mostrando di farlo come pregato dalle città. Tuttavia, per fare risplendere la sua clemenza, ordinò che a i servi del vero Dio non si levasse la vita, ma permettendo che loro si cavassero gli occhi, si tagliassero le mani o piedi, o il naso e l'orecchie. Valeria vedova di Galerio Augusto, ancorchè raccomandata a Licinio, si ritirò da lui, e passò sulle terre di Massimino con Candidiano, figliuolo del defunto marito, e da lei ancora adottato. Altro non dice Lattanzio (1), se non che le facea paura la libidine di Licinio, e ch'ella si giudicò più sicura sotto la protezion di Massimino, perchè uomo ammogliato. Ma que' villani imperadori tutti erano bestie per questo conto. Massimino, da che fu entrata ne' suoi Stati la suddetta Valeria Augusta con Prisca sua madre, e moglie di Diocleziano già imperadore, cominciò a pulsarla, affinchè rinunziasse a lui tutte le sue pretensioni sopra la succession del padre e del marito Augusti. Valeria, forse per tener salvi i diritti dell' adottato Candidiano e i proprj, non ne volle far altro. Veramente sul principio si trovò essa ben trattata da lui; ma da lì a poco tempo restò essa non poco ammirata e confusa, perchè Massimino le fece proporre di prenderla per moglie: al qual fine si esibiva di ripudiar quella ch' egli avea. La

(1) Lactant. de Mort. Persec. cap. 39.

risposta di Valeria fu da donna saggia e di petto costante: che si maravigliava di una tal proposizione, come empia, pendente lo scorruccio del defunto consorte; e parere a lei strano ch'egli volesse abbandonar una moglie senza alcun demerito suo; e che questo procedere apriva a lei gli occhi per temer tutto da lui; in somma non essere permesso ad una persona del suo grado di pensare ad un secondo marito, come cosa scandalosa e senza esempio. Udita ch'ebbe Massimino questa generosa risposta, cangiossi tutta la libidine sua in odio e furore. Cacciò Valeria e tutti i suoi in esilio, senza assegnar loro un luogo fisso, e con farla vergognosamente condurre qua e là. Occupò tutti i di lei beni, le levò i suoi ufiziali, fece tormentare i suoi eunuchi, e mosse guerra alle nobili dame della di lei corte, alcune delle quali condannò alla morte con false accuse di adulterio, quando egli sapeva che erano più caste di quel che egli stesso voleva: iniquità che accrebbe a dismisura l'odio d'ognuno verso questo manigoldo tiranno. Come terminasse la tragedia d'essa Valeria, non tarderemo ad udirlo. Mosse anche guerra Massimino, per attestato di Eusebio, a i popoli dell'Armenia, perchè, siccome Cristiani, non voleano far sagrifizj a i falsi Dii; ma con poco suo utile. La fame e la peste anch'esse fecero guerra alle di lui armate.

Mentre tali cose succedevano in Oriente, Costantino Augusto si applicava a stabilire una buona pace nelle Gallie, per essere in istato di rispondere in buona forma alle

minaccie (1) che andava facendo Massenzio tiranno di Roma contro di lui, servendosi del pretesto della morte di Massimiano Ercolio suo padre, benchè in suo cuore non ne avesse disgusto. Visitò Costantino (2) in quest'anno la città di Autun, e trovandola desolata, rimise a quel popolo i debiti di cinque anni addietro contratti col fisco, e parte delle imposte per gli anni avvenire: il che fu di mirabil sollievo a quella città, la quale da lì innanzi prese il titolo di Flavia dalla famiglia dell'Augusto benefattore. Fu in questa congiuntura che l'oratore Eumene, o Eumenio, recitò in lode di lui un Panegirico, che resta con altri tuttavia. Pensava in fatti Massenzio di far guerra a Costantino, e già avea disegnato di passar per gli Grigioni nelle Gallie, con formar de' mirabili castelli in aria, cioè figurandosi di poter atterrar Costantino con facilità, e poi d'impadronirsi della Dalmazia e dell'Illirico, con abbattere l'Augusto Licinio, dominante in quelle parti. Ma prima di intraprendere questa guerra, giudicò meglio di ricuperar l'Affrica (3). Quivi tuttavia sussisteva l'usurpatore Alessandro, che avea preso il titolo d'Augusto. Colà fu inviato con assai nerbo di gente Rufio Volusiano prefetto del pretorio, che probabilmente dopo tale impresa fu assunto al consolato. Menò egli seco Zena, uomo che egregiamente intendeva il

(1) Zosim. lib. 2. c. 14. Lactant. de Mort. Persec. c. 43.
(2) Eumenes Panegyr. Constant.
(3) Zosimus ibid. Aurelius Victor de Cæsar.

mestier della guerra, ed era in credito d'uomo pien di mansuetudine. Poca fatica durò questo capitano a sbrigarsi di quel tiranno, con aver messo in fuga i di lui soldati. Restò egli preso e strangolato. Bella occasion fu questa pel crudele Massenzio di spogliar del suo meglio l'Affrica tutta. Non vi fu persona nobile o ricca che a torto o a diritto non fosse processata e condennata, come aderente all'estinto Alessandro, con perdere perciò vita e roba. Oltre a ciò, ordinò l'empio Massenzio che fosse dato il sacco e il fuoco a Cartagine, città allora delle più belle e riguardevoli del mondo, non che dell'Affrica. In una parola, per tante crudeltà rimasero affatto impoverite e rovinate tutte le africane provincie; e pure delle lagrime di que' popoli si fece trionfo e falò in Roma, città nondimeno con ugual furore maltrattata dallo stesso Massenzio, siccome fra poco dirò.

Anno di Cristo 312. *Indizione XV.*
di Melchiade *papa* 3.
di Massenzio *imperadore* 7.
di Costantino *imperadore* 6.
di Licinio *imperadore* 6.
di Massimino *imperadore* 6.

Consoli { Flavio Valerio Costantino Augusto per la seconda volta,
Publio Valerio Liciniano Licinio Augusto per la seconda.

Tali furono i consoli per le Gallie e per altri paesi dove regnava Costantino, e nell'Illirico,

dove dominava Licinio. Andavano d'accordo insieme questi due imperadori. Ma in Roma, per attestato d'Idacio (1) e del Catalogo Bucheriano (2), fu console il solo Massenzio per la quarta volta. In Oriente credono alcuni che procedessero consoli Massimino Augusto e Picenzio. Fu in quest'anno prefetto di Roma Aradio Rufino. Fra tanti imperadori cavati dall'aratro e dalla zappa che in questi tempi governarono, o, per dir meglio, divisero e lacerarono l'imperio romano, niuno, a mio credere, fu più pernicioso e pestilente di Massenzio e di Massimino; l'uno signoreggiante in Roma, nell'Italia e nell'Affrica, e l'altro nell'Oriente. Ne ho per testimonio Aurelio Vittore (3) e lo stesso Zosimo (4), nemico di Costantino, oltre a gli storici cristiani, che parlano a lungo delle loro scelleraggini. Sopra gli altri Lattanzio (5) descrive la lascivia incredibile di Massimino, e le violenze da lui usate. L'autore incerto (6) del Panegirico di Costantino, ed Eusebio (7) ci fan sapere gli enormi vizj di Massenzio, tali che possono far orrore a chiunque legge: sì sfrenata era la sua libidine, barbarica la sua crudeltà, non solo nell'Affrica, come abbiam detto, ma

(1) Idacius in Fast.
(2) Bucher. in Cycl.
(3) Aurelius Victor de Cæsar.
(4) Zosimus. lib. 2. c. 14.
(5) Lactantius de Mortibus Persecutor. cap. 37 et sequent.
(6) Incertus in Panegyr. Constant. c. 4.
(7) Euseb. in Vita Constant. lib. 1. c. 33.

nell' Italia ancora e, in Roma stessa. Niuna matrona era ivi sicura dalle unghie di questo avoltoio. La moglie dello stesso prefetto di Roma, Cristiana di religione, per sottrarsi alla di lui bestiale violenza, si cacciò un pugnale nel petto e morì: azione gloriosa bensì secondo la morale de' Pagani, ma non già secondo quella de' Cristiani. Le estorsioni poi fatte da Massenzio per adunar tesori con disegno di valersene a far guerra a Costantino, e per tener contente ed allegre le sue milizie, furono innumerabili, perchè continue. Tutto dì saltavano fuori calunnie contra dei benestanti e de' medesimi senatori; ed oltre a i lor beni, vi andava anche la vita, di maniera che il senato restò spogliato de' suoi più illustri suggetti. Potevano poi i soldati a man salva commettere quante iniquità volevano contra l'onore, la vita e i beni de gl'innocenti, perchè la giustizia per conto loro avea affatto perduta la voce e le mani. Lo stesso, che in Roma, si praticava per tutta l'Italia da i suoi perversi ministri. Giunse Massenzio per questa via in meno di sei anni a spogliar Roma e le provincie italiane di tutte le ricchezze adunate da i popoli in più di dieci secoli addietro (1). Fu fatto anche in Roma un giorno un gran macello di cittadini romani per leggierissima cagione. Forse fu quella di cui Zosimo (2) fa menzione, dicendo che

(1) Aurelius Victor de Cæsarib. Euseb. in Vita Constant. lib. 1. c. 35.
(2) Zosimus lib. 2 cap. 13.

attaccatosi il fuoco in Roma al tempio della Fortuna, perchè uno de' soldati metteva in burla quella falsa Deità, i Romani accorsi a folla per ismorzar l'incendio, se gli avventarono addosso e l'uccisero. Di più non vi volle perchè gli altri soldati ammutinati facessero una fiera strage di que' cittadini; e se non accorreva Massenzio, la città affatto periva. Anche Nazario (1), anche Prudenzio (2) ci lasciarono un vivo ritratto del compassionevole stato di Roma sotto di questo tiranno, impudico, crudele, assassino delle sostanze altrui, e dato alla magia per la folle speranza di scoprir l'avvenire: nel che quanto egli si ingannasse, fra poco apparirà.

Intanto l'Augusto Costantino con segrete lettere veniva sollecitato da i Romani a calare in Italia, per liberarli dall' insoffribil tiranno; ma quello che finalmente diede la spinta alle di lui armi, fu l' udire che Massenzio era risoluto di muovere a lui stesso guerra, con lasciarsene anche intendere dapertutto, e mirabil preparamento faceva a tal fine, fingendo di voler vendicare la morte di Massimiano suo padre. Un gran dappoco (3), un figlio della paura era per altro Massenzio; dato unicamente a i piaceri, non usciva quasi mai di palazzo; il più gran viaggio che faceva, ma di raro, consisteva in passare a gli orti di Sallustio. La fidanza nondimeno di riuscire

(1) Nazar. in Panegyr. Constant.
(2) Prudentius in Symmach. lib. 1.
(3) Aurel. Victor de Cæsar. Incertus in Panegyr. Const.

nelle grandi imprese, la riponeva egli nel numero e nella forza delle sue scapestrate milizie, in alcuni suoi valorosi ufiziali, e ne i tesori ammassati con impoverire tutti i suoi sudditi. Oltre al grosso corpo de' suoi pretoriani, gente creduta la più valorosa dell'altre, oltre all'armata che già servì sotto suo padre, aveva egli fatta copiosa leva di soldati non meno in Italia che nell'Affrica. Il Panegirista Anonimo di Costantino gli dà un esercito di cento mila combattenti. Aggiugne che quello di Costantino ascendeva solo alla quarta parte, cioè a venticinque mila, espressamente dicendo che era minore di quel d'Alessandro il Grande, consistente in quaranta mila. Zosimo (1) all'incontro, benchè lontano da questi tempi e fatti, pure con più verisimiglianza racconta che Massenzio avea in armi, oltre alle vecchie sue squadre, ottanta mila Italiani e quaranta mila tra Siciliani ed Affricani, di modo che nella sua armata si contavano cento settantà mila pedoni e diciotto mila cavalli. Dall'altra parte Costantino avea messo in piedi un esercito di gente parte gallica e parte germanica, sino al numero di novanta mila fanti ed otto mila cavalli. Abbiamo da Nazario (2) che Costantino tentò prima le vie dolci per risparmiare la guerra, con ispedir ambasciatori a Massenzio e far proposizioni di pace. Più che mai ostinato ne' suoi disegni si trovò il tiranno; e non passò molto (3)

(1) Zosimus lib. 2. cap. 15.
(2) Nazar. in Panegyr. Constantin. c. 9.
(3) Idem ib. c. 12.

ch' egli diede principio alla danza con abbattere in Roma le statue ed immagini di Costantino, più che mai protestando di voler la vendetta del padre. Ora Costantino, veggendo che a costui piaceva il giuoco, continuò più che mai a mettersi in arnese. Ma per assicurarsi di non aver che un nemico da affrontare, trattò prima una lega con Licinio imperadore dell' Illirico, e gli riuscì di stabilirla con promettergli in moglie Flavia Valeria Costanza sua sorella (1). Informato di questo accordo Massimino imperador dell' Oriente, che prima era in trattato di lega con esso Licinio, ingelosito della contratta loro forte amistà, quasi che mirassero alla di lui rovina, tosto si rivolse al tiranno di Roma, cioè a Massenzio, con offerirsi di strignersi in lega con lui. Massenzio a braccia aperte accettò le esibizioni, parendogli mandato dal Cielo un sì fatto aiuto in occasione di tanta importanza. Pure noi non sappiamo che Licinio porgesse in questa guerra soccorso alcuno a Costantino, nè che Massimino si sbracciasse punto per sostenere Massenzio.

Non volle già il saggio Costantino lasciarsi prevenir da Massenzio, ma animosamente determinò di prevenire lui e di allontanar dal suo dominio la guerra, con portarla nel paese nemico. Probabilmente adunque sulla primavera dell' anno presente mosse egli dal Reno l' armata sua (2), con inviarne un' altra per

(1) Lactant. de Mort. Persec. cap. 4.
(2) Incertus in Panegyr. Constantini cap. 5.

mare; e tal diligenza fece, che all'improvviso comparve all'Alpi, e le passò senza trovar resistenza. Trovò bensì la città di Susa ben fortificata, ben rinforzata di guarnigione, che si oppose a i suoi passi, nè volle cedere alla chiamata. Costantino, senza mettersi ad assediarla, comandò immantenente che si attaccasse il fuoco alle porte, e si desse la scalata alle mura. V'entrò vittoriosa la di lui gente; e pure il buon imperadore ne impedì il sacco, e perdonò a quegli abitanti e soldati (1). S'inoltrò poi l'esercito suo alla volta di Torino; ma prima di giugnervi, ecco possenti schiere di nemici a cavallo, tutte armate di ferro, attraversargli il cammino. Fatto far largo a i suoi Costantino, le prese in mezzo, e poi diede loro addosso. I più restarono ivi atterrati a colpi di mazze; gli altri inseguiti sino a Torino, trovarono le porte che non si vollero aprir da gli abitanti per loro, a piè delle quali perciò rimasero estinti. Di volere del popolo entrò in quella città Costantino, ricevuto con giubilo da tutti. Questo primo prosperoso successo dell'armi sue mosse le circonvicine città a spedirgli de i deputati, con esibirgli la lor sommessione e provvisione di viveri; di maniera che, senza più sfoderar la spada, egli arrivò a Milano, dove entrò fra i viva di tutto quel popolo. Il buon trattamento ch'egli faceva a chiunque volontariamente si rendeva, invitava gli altri ad accettarlo allegramente per signore. Dopo aver dato per

(1) Nazar. in Panegyr. Constant. cap. 22.

qualche giorno riposo all'esercito suo in quella nobil città, passò Costantino a Brescia, dove trovò un buon corpo di cavalleria che parea disposto a far fronte; ma sbaragliato con pochi colpi, prese tosto la fuga, con salvarsi a Verona, dove si erano unite le soldatesche di Massenzio, sparse prima in varj siti, per difendere quella forte città (1). Avea quivi il comando dell'armi Ruricio Pompeiano prefetto del pretorio, uomo di molta sperienza ne' fatti della guerra, che senza volersi esporre all' azzardo di una battaglia, si dispose a sostenere l' assedio, con restare a sua disposizione il di là dall' Adige. Fu dato principio all'assedio; ma riconoscendosi la vanità d'esso, se non si strigneva la città anche dalla parte settentrionale, riuscì poi alle milizie di Costantino di valicar quel fiume nella parte superiore in sito poco custodito da i nemici; e però d'ogn' intorno restò assediata Verona. Più d'una sortita fece Pompeiano, ma con lasciar sempre sul campo la maggior parte de'suoi: il perchè prese egli la risoluzione di uscire segretamente della città per portarsi a raunar gente, e tornar poi a soccorrerla. Ritornò in fatti con molte forze (2). Ma Costantino, lasciata la maggior parte dell' esercito all' assedio, col resto, benchè inferiore di numero a i nemici, andò coraggiosamente ad assalirlo. Si attaccò la zuffa verso la sera, e durò parte della notte, colla cotale sconfitta

(1) Incertus in Panegyr. Const. cap. 8.
(2) Nazar. ibid. cap. 26.

e strage grande de' Massenziani, e colla morte dello stesso lor general Pompeiano. Grandi prodezze fece in questo combattimento Costantino, coll' entrare nel più forte e pericoloso della mischia, e menar le mani al pari d' ogni semplice soldato; di maniera che dopo la vittoria i suoi ufiziali colle lagrime a gli occhi lo scongiurarono di non azzardar più a questa maniera una vita di tanta importanza (1). Pare che continuasse anche qualche tempo l' assedio, e che la città fosse presa o per dedizione o per assalto, e poi saccheggiata; ma i panegiristi d'allora, usati, secondo il loro mestiere, a farci veder solamente il bello del loro eroe, non ci lasciano scorgere come terminasse quella tragedia; se non che l' Anonimo scrive che Pompeiano cagion fu della rovina di Verona, e che miserabil fu la calamità di quel popolo. A tutti nondimeno fu salva la vita, ed anche a gli stessi soldati nemici. Ma perchè non v'erano tante catene da poter legare sì gran copia di prigioni, Costantino ordinò che delle spade loro si facessero tante catene per custodirli legati nelle carceri.

Tocca Nazario (2) di passaggio le città d' Aquileia e di Modena, con far comprendere che anch' esse fecero della resistenza, e convenne usar della forza contra d' esse. Ma in fine anche quei popoli si renderono, e con piacere, perchè sottoposti a Costantino si

(1) Incertus in Panegyr. cap. 11.
(2) Nazar. ibid. cap. 27.

promettevano migliore stato; e in fatti si trovarono da lì innanzi in buone mani. Niun' altra opposizione provò l'Augusto principe nella continuazion del suo viaggio, finchè arrivò alle vicinanze di Roma, primario scopo delle sue armi, per desiderio di far sua la capital dell' imperio, e di liberar quel popolo dal giogo intolerabile del violento tiranno Massenzio. Costui non s' era attentato in addietro, e molto meno si attentava ora a mettere il piede fuori di Roma (1), perchè da' suoi strologhi o maghi gli era stato predetto, che qualora ne uscisse, sarebbe perito. L' armata sua di gran lunga era superiore all' altra; in Roma avea egli raunata un' immensa copia di viveri; ed in oltre colle immense somme d'oro, da lui messe insieme colle inudite sue avanie, si lusingava di poter sovvertire tutte le milizie di Costantino, siccome gli era venuto fatto con quelle di Severo e di Galerio. Il perchè sembrava più tosto godere che rattristarsi della venuta di Costantino, stante il tenersi egli come in pugno di spogliarlo di gente, di riputazione e di vita. Ma differenti erano gli alti disegni di Dio, che intendeva di liberar oramai Roma dal tiranno, e la sua Chiesa dalla persecuzion de' Pagani, i quali intorno a tre secoli sparsò aveano tanto sangue di persone innocenti. Era già l' Augusto Costantino assai inclinato verso de' Cristiani, ancorchè nato ed allevato nella superstizion de' Gentili, con aver forse ereditato queste

(1) Lactant. de Mortib. Persecut. cap. 44.

buon genio da Costanzo suo padre, da noi veduto sì favorevole a i Cristiani, o pur da Elena sua madre. Trovandosi egli ora in questo gran cimento, cioè a fronte di un potentissimo nemico, e sul bivio o di perdere o di guadagnar tutto, allora fu che conoscendo il bisogno d'essere assistito da Dio, seriamente pensò a qual Dio dovesse egli ricorrere per aiuto. La follia e falsità de' finora creduti suoi Dii in varie occasioni l'aveva egli osservata, e però sull'esempio di suo padre non soleva più adorare se non il Dio supremo padrone e regolatore dell'universo. Eusebio (1) gravissimo storico ci assicura d'aver intesa la verità di questo fatto dalla bocca del medesimo Costantino, allorchè da lì ad alcuni anni familiarmente cominciò a trattare con lui: cioè si raccomandò egli vivamente a Dio creatore del tutto, quando nel marciar egli coll'esercito suo un giorno, sul bel mezzo dì mirò in cielo sopra il sole una croce di luce, ed appresso le seguenti parole: *Con questa va a vincere.* Di tal miracoloso fenomeno spettatori furono anche i soldati della sua comitiva. Restò egli perplesso del suo significato, quando nella seguente notte apparendogli in sogno Cristo, gli disse che di quella bandiera valendosi, egli vincerebbe. Nulla di più occorse perchè Costantino, fatti chiamare de' sacerdoti cristiani, ed esposto loro quanto avea veduto, imparasse a conoscere la venerazion dovuta alla Croce santificata da Gesù

(1) Euseb. in Vita Constant. lib. 1. c. 27 et seq.

Cristo, e dal culto de' falsi Dii passasse alla pura e santa religion de' Cristiani: fatto de' più mirabili e strepitosi che somministri la storia, perchè mutò affatto in poco di tempo anche la faccia del romano imperio.

Fece adunque Costantino mettere nelle sue insegne il Monogramma di Cristo Signor nostro, e con questo animosamente procedette contra del tiranno. In qual tempo precisamente, cioè se nel principio di questa guerra, o pur nelle vicinanze di Roma, accadesse un tal fatto, l' han ricercato gli eruditi. Chiaramente Lattanzio (1) scrive che Costantino, prima di venire a battaglia con Massenzio, avvertito da Dio in sogno, fece mettere il nome di Cristo ne gli scudi de' soldati, e che in virtù d' esso vinse. E benchè possa parere strano a taluno che i panegiristi d'allora e gli storici pagani, come Eutropio, Sesto Vittore e Zosimo, non abbiano fatta menzione alcuna di un avvenimento di tanta conseguenza; pure non è da maravigliarsene, perchè nè pur essi parlano della religion cristiana abbracciata da Costantino; o se ne parlano, solamente è per isparlarne, e non già per riconoscerne i pregi e miracoli. A buon conto fuor di dubbio è che Costantino, abbandonati gl' idoli, abbracciò la credenza de' Cristiani, e fu il primo degl' imperadori che venerasse la Croce: avvenimento per sè stesso miracoloso, ed effetto della mano di Dio. Lattanzio poi ed Eusebio furono scrittori

(1) Lactantius de Mort. Persec. cap. 43.

nobili, contemporanei e familiari di quel grande Augusto, nè loro si può negar fede senza temerità. Le precauzioni che prese in questa congiuntura Massenzio, furono di postare l'armata sua, più numerosa di lunga mano che quella di Costantino, fuori di Roma, alla difesa del Tevere e di Ponte Molle, e di fabbricar su quel fiume un ponte di barche congegnato in maniera, che levando via alcuni ramponi (1) da' quali era legato nel mezzo, esso si scioglieva, non tanto per assicurarsi della propria ritirata occorrendo, quanto per annegare i nemici se si mettevano a passarlo. Arrivato che fu Costantino a Ponte Molle, quivi s'accampò coll'esercito suo, ma senza scorgere come potere passar oltre, coll'opposizione di un fiume assai ricco d'acque e difeso da tante squadre nemiche. Ma permise Iddio che il tiranno dovette essere sì caldamente spronato da gli ufiziali suoi, a'quali per la superiorità delle forze parea certa la vittoria, che s'indusse a far egli passare l'armata sua di là del fiume pel nuovo ponte di navi, con animo di venire a battaglia campale col nemico; ed intanto prese posto fra Costantino e il Tevere ad un luogo appellato i Sassi Rossi, lungi da Roma, se dice il vero Aurelio Vittore (2), nove miglia. Non poteva Massenzio far cosa più grata di questa a Costantino, il quale non altro temeva, se non che il tiranno stesse chiuso in Roma, ed aspettasse

(1) Eusebius in Vita Constantini lib. 1. c. 38.
(2) Aurelius Victor de Cæsaribus.

piuttosto un assedio: il che sarebbe stato la rovina o di Roma o degli assedianti, perchè quella gran città era a maraviglia fornita di munizioni da bocca e da guerra, e di un'armata maggior della sua (1). Due giorni prima il tiranno spaventato da un sogno, s'era levato dal palazzo, e colla moglie e col figliuolo (non sappiamo, se Romolo, o pure un altro) era passato ad abitare in una casa particolare: dal che i superstiziosi Romani presagirono tosto che fosse imminente la sua caduta.

Era venuto il dì in cui Massenzio dovea celebrare il giorno suo natalizio, o pure l'ultimo dell'anno sesto del suo imperio con feste e giuochi; cioè il dì 27 d'ottobre, per quanto si ricava da Lattanzio (2), ovvero il dì 28 d'esso mese, come si raccoglie da un Calendario antichissimo pubblicato dal Bucherio (3). Non mancò Massenzio di dare al popolo i giuochi circensi; ma perchè il medesimo popolo gridò che Costantino non si potea vincere, tutto in collera si levò di là, e spediti alcuni senatori a consultare i libri Sibillini (4), mentre egli attendeva a far de' sagrifizj, gli fu riferito essersi trovato che in quel giorno avea da perire il nemico de' Romani. Questo bastò per incoraggirlo, perchè l'interpretò contra di Costantino, senza pensare ch'egli stesso potesse essere quel desso;

(1) Incertus in Panegyr. Constantini cap. 16.
(2) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 44.
(3) Bucherius de Cycl.
(4) Zosimus lib. 2. cap. 16.

e però tutto in armi passò all' esercito suo, il qual già era alle mani coll' avversario. Così Lattanzio. Ma i panegiristi di Costantino (1) sembrano dire ch' egli in persona schierò la propria armata, ed attaccò la zuffa (2). Fu questa delle più terribili e sanguinose; e parve che Dio permettesse che il tiranno ristrignesse la sterminata moltitudine de'suoi fra il Tevere e l'esercito nemico, acciocchè restando sconfitta, ne perisse la maggior parte o trafitta dalle spade, o sommersa nel fiume. In fatti Costantino, dopo aver messe in miglior ordinanza di battaglia le sue milizie, tutto fiducia nel Dio de' Cristiani, fece dar alle trombe, e innanzi a gli altri si scagliò contro a i nemici. I primi a piegare furono i soldati romani ed italiani, perchè ansiosi d'essere liberati dall' insoffribil tiranno. Tennero forte gli altri, ed assaissimo sangue si sparse; ma in fine rotta la cavalleria di Massenzio, tutto il suo campo voltò le spalle, ma con aver dietro le spade nemiche, e davanti un largo fiume. Però la strage de gli uccisi fu grande, maggior la copia di coloro che finirono la lor vita nell' acque. Anche Massenzio, spronato il cavallo, cercò di salvarsi pel suo ponte di barche; ma il trovò sì carico per la folla de' fuggitivi, che esso ponte si sciolse o si affondò, ed egli in compagnia d' altra non poca gente precipitò nell' acque, ed ivi restò sommerso (3). Giunta

(1) Incertus in Panegyr. Const. cap. 8. Nazar. ibid. cap. 28.
(2) Zosimus lib. 2. cap. 16.
(3) Euseb. in Vit. Const. lib. 1. cap. 38.

questa nuova in Roma, niuno per qualche tempo osò di mostrarne allegrezza, perchè non mancava chi l'asseriva falsissima; ma ritrovato nel giorno appresso il cadavero dell'estinto tiranno, e spiccatane dal busto la testa, portata che fu questa sopra un'asta nella città, allora tutto il popolo proruppe (1) in trasporti incessanti di gioia, senza potersi esprimere quanta fosse la consolazion sua al trovarsi libero da un tiranno, delle cui iniquità parlarono cotanto non meno i cristiani che gli etnici scrittori. Ma crebbe il giubilo quando videro entrar in Roma nel giorno susseguente al fatto d'armi il vittorioso Costantino in foggia di trionfo, ma insieme in abito di pace e d'amore; perchè senza condur prigioni, e con fare buon volto a tutti, e solamente con aria di clemenza si lasciò vedere a quel gran popolo.

Zosimo scrive ch'egli fece levar di vita un picciolo numero di persone troppo in addietro attaccate al tiranno; ed oltre a ciò, Nazario sembra dire che Costantino sradicò dal mondo la di lui schiatta, colla morte probabilmente del figliuolo di Massenzio, che non sappiamo se fosse Romolo, o pure un altro. La clemenza sua si stese dipoi sopra il restante delle persone (2), ricevendo in sua grazia chiunque era stato apertamente contra di lui, e conservando loro il possesso de i

(1) Eutrop. in Breviar. Aurelius Victor. de Cæsarib. Zosimus lib. 2. cap. 16.

(2) Incertus in Paneg. Const. c. 21. Libanius Orat. XXI.

beni ed impieghi, e fino ad alcuni de' quali il popolo dimandava la morte. Accettò in oltre al suo servigio que' soldati di Massenzio che s'erano salvati nella rotta, con levar loro l'armi, benchè dipoi loro le restituì, mandandoli solamente divisi alle guarnigioni de i suoi Stati sul Reno o sul Danubio. Ma ciò che più d'ogni altra sua risoluzione diede nel genio al popolo romano, e gli guadagnò le benedizioni d'ognuno, fu ch'egli abolì affatto la milizia pretoriana. Questo considerabil corpo di gente militare e scelta, istituito anche prima da Augusto, e conservato da i susseguenti imperadori per difesa delle lor persone, dell'imperial palazzo e della città di Roma, l'abbiamo tante volte veduto prorompere in deplorabili insolenze per rovina della medesima città, e divenuto con tante sedizioni l'arbitro dell'imperio, perchè avvezzo ad usurparsi l'autorità di creare o di svenar gli imperadori. Incredibili spezialmente erano stati i disordini da lor commessi sotto Massenzio, principe, che per tenerseli bene affezionati, permetteva lor tutto, e sovente dicea che stessero pure allegri e spendessero largamente, perchè nulla lascerebbe mancare a soldati di tanto merito. Costantino ritenne chi volle servire al soldo suo con essere semplice soldato; e licenziati gli altri, distrusse il castello pretoriano, specie di fortezza destinata lor per quartiere. Noi non sappiamo che altra guarnigion da lì innanzi stesse in Roma, fuorchè i vigili, destinati a battere di notte la pattuglia, e forse qualche discreta guardia del

palazzo de i regnanti. Ma non fu per questo abolita l'insigne carica di prefetto del pretorio, la quale continuò ad essere una delle prime nella corte imperiale. Anzi perchè la division fatta da Diocleziano del romano imperio in quattro parti avea introdotto quattro diversi prefetti del pretorio, volendo cadaun de' principi il suo prefetto, cioè il suo capitan delle guardie; così ne seguitò il loro istituto, con trovar noi da qui innanzi i prefetti del pretorio dell' Italia, delle Gallie, dell'Illirico e dell'Oriente. Comparve poi nel senato il novello signore (1), e con graziosa orazione piena di clemenza parlò a quell' augusta assemblea, protestando che volea salva l'antica loro autorità. Gli accusatori, de' quali sotto i principi cattivi abbondò sempre la razza in Roma, e per cui non meno i rei che gl' innocenti perdevano roba ed anche vita, fu vietato l' ascoltarli da lì innanzi, ed intimato contra d'essi l'ultimo supplicio. Erano poi innumerabili coloro che Massenzio ingiustamente avea o cacciati in esilio, o imprigionati, o condennati a diverse pene, o spogliati delle loro sostanze (2). A tutti fu fatta grazia, ad ognuno restituiti i lor beni. In somma parve che Roma rinascesse in breve tempo, perchè nel termine di soli due mesi la benignità di Costantino riparò tutti i mali che nello spazio di sei anni avea fatto la crudeltà di Massenzio. Per questa vittoria poi

(1) Incertus in Panegyr. Constant. cap. 18.
(2) Nazar. ibid. cap. 32 et seq.

divenne egli padrone di tutta l'Italia, e fu maravigliosa la commozion delle persone accorse allora dalle varie provincie a Roma, per mirar co i loro occhi l'invitto liberatore che rotte avea le lor catene. Fu anche inviata in Affrica la testa del tiranno, accolta ivi con istrepitose ingiurie; e però senza fatica, anzi con gran festa i popoli ancora di quelle provincie riconobbero per lor signore chi gli avea finalmente tratti da una lagrimevole schiavitù.

Anno di Cristo 313. *Indizione I.*
di Melchiade *papa* 4.
di Costantino *imperadore* 7.
di Licinio *imperadore* 7.
di Massimino *imperadore* 7.

Consoli { Flavio Valerio Costantino Augusto per la terza volta,
Publio Valerio Liciniano Licinio Augusto per la terza.

Fu in quest' anno prefetto di Roma Rufio Volusiano. Ho ben io, secondo l'uso d'altri scrittori, notato ne gli anni addietro, cominciando dal principio dell'era nostra, le *Indizioni*, cioè, un corso di quindeci anni, terminato il quale si torna a contare la prima indizione. Ma tempo è oramai d'avvertire che non furono punto in uso le indizioni ne' secoli passati, e che, per consentimento de gli eruditi, ne fu istitutore Costantino il Grande (1). Il motivo di tal istituzione resta scuro

(1) Panvinius in Fastis Consular. Petav. de Doctrina Temp. Pagius in Critic. Baron.

tuttavia. Opinione fu de' legisti ch' essa indizione fosse così chiamata da un determinato pagamento di tributi; e il cardinal Baronio (1) aggiunse, fatto questo regolamento pel tempo destinato ai soldati di militare, dopo il quale s'imponeva un tributo per pagarli. Conghietture son queste assai lodevoli, ma che nulla di certo a noi somministrano. Quel che è fuor di dubbio, servirono da lì innanzi, e tuttavia servono le indizioni per regolare il tempo. Tiensi in oltre che la prima indizione cominciasse a correre nel settembre dell'anno precedente, e non già per la vittoria di Costantino contra di Massenzio, come immaginò il Panvinio, perchè questa accadde sul fine d'ottobre. Ma perchè appunto nel settembre antecedente non era Costantino peranche padrone di Roma, han creduto alcuni che si desse principio ad essa indizione nel settembre dell'anno corrente: il che alle pruove non sussiste. Potè anche prima della vittoria Costantino introdurre l'uso di tali indizioni, essendo per altro fuor di dubbio che le nuove indizioni cominciavano il corso loro nel dì primo di settembre, o pure nel dì 24 d'esso mese: e questo uso per assaissimi secoli durò in Occidente, con essere poi prevaluto quel della curia romana, la quale da qualche secolo in qua conta dal dì primo di gennaio la novella indizione. Egli è ben credibile che l'Augusto Costantino continuasse a dimorare in Roma almeno sino alle calende di gennaio di quest'anno, per

(1) Baron. in Annalib. Eccles.

solennizzar ivi il terzo suo consolato. Quivi pubblicata fu una sua legge (1) in sollievo de' poveri, che da i collettori delle pubbliche imposte erano più del dover caricati per favorire i ricchi. Passò egli dipoi a Milano, ed era in quella città nel dì 10 di marzo, come apparisce da un'altra sua legge (2). Chiamato colà Licinio imperadore dall'Illirico, vi venne per isposare Costanza sorella dell'Augusto Costantino, a lui promessa nell'anno precedente; e quivi in fatti si solennizzarono quelle nozze, e si formò un nuovo decreto per la pace delle Chiese e persone cristiane.

Finquando era in Roma Costantino, avviso gli pervenne che i Franchi, gente avvezzata a violar per poco i patti e i trattati, faceano de' preparamenti per passar a i danni delle Gallie. Egli perciò, sbrigato da gli affari dell' Italia, volò alle sponde del Reno (3), e trovò non ancora passati i Barbari. Fece egli finta di ritirarsi, mostrandosi non accorto de i loro andamenti; ma lasciò in un' imboscata un grosso corpo di gente. Allora fu che i Barbari, credendo lui ben lontano, si arrischiarono a valicare il Reno in gran copia. Ma caduti nell' agguato, pagarono ben caro il fio della loro perfidia. Nè questa bastò. Eccoti giugnere di nuovo Costantino, il quale raunata una buona flotta di navi, ed imbarcata la sua gente, passò animosamente il Reno, e

(1) Cod. Teodos. L. 13. tit. 10. lib. 1.
(2) Gothofredus in Chronic. Cod. Theodos.
(3) Incertus in Panegyr. Const. cap. 22, Zosim. lib. 2. cap. 17.

portò lo sdegno e la vendetta addosso a quelle barbare e disleali nazioni. L'Anonimo Panegirista gonfiando le pive, secondo l'uso de' suoi pari, giugne a dire, aver Costantino dato sì gran guasto al loro paese, e fatta cotanta strage di loro, che si credeva non doversi più nominar la nazione de' Franchi, avvezza in que' tempi a solamente nudrirsi di cacciagione. Ci farà ben vedere la storia che sparata oratoria fosse la sua. Sembra che in quest'anno appunto il panegirista suddetto, creduto Nazario da alcuni, recitasse in Treveri quel panegirico in lode di Costantino, con dire, fra l'altre cose, che il senato romano ad esso Augusto avea dedicata una statua, come ad un Dio liberatore, e che l'Italia gli avea anch' essa dedicato uno scudo e una corona d'oro. Ed è anche da osservare che quell' oratore, per altro Pagano, sul fine ricorre non al suo Giove, non ad Apollo, o ad altra delle false divinità, ma all'invisibile Creatore dell' universo Iddio, pregandolo di conservar vita così preziosa, come quella di Costantino. Dovea costui sapere qual già fosse la credenza di questo glorioso imperadore, già divenuto adoratore del solo vero Iddio.

L'anno fu questo, per attestato di Lattanzio, e non già l'anno 316, come han creduto Zosimo, l'autore della Cronica Alessandrina et Idacio, in cui il vecchio Diocleziano già imperadore diede fine al suo vivere nella villa del territorio di Salona, città della Dalmazia sull' Adriatico, dove dicemmo ch'egli s' era ritirato a vivere dopo l'abdicazion

dell'imperio. Quivi si crede che sorgesse la moderna città di Spalatro. Non si può negare che di belle qualità concorressero in Diocleziano. Due autori pagani, cioè Libanio (1) e Giuliano l'Apostata (2), il lodano come persona ammirabile in molte cose, benchè non in tutte, riconoscendo, fra l'altre, ch'egli avea faticato di molto in utilità del pubblico. Veggonsi tuttavia molte leggi fatte da lui ed inserite nel Codice di Giustiniano, che spirano prudenza e giustizia. Gran cura ebbe egli sempre di promuovere i buoni (3) e di punire i cattivi, di mantenere de' viveri e di rimettere in buono stato i paesi spopolati per le guerre. Sotto di lui andarono a voto tutti gli sforzi delle barbare nazioni: tanta era l'applicazione di lui, tanti i suoi viaggi e le sue fatiche per reprimere col braccio del suo bravo, cioè di Massimiano Erculio, i nemici del romano imperio. Sapeva anche farsi amare, e sopra tutto poi fu con ragione ammirata la di lui saviezza; perchè quantunque per forza deponesse l'imperio, pure disingannato delle spinose grandezze del principato, non seppe mai più indursi a ripigliarlo, risoluto di finire i suoi giorni in vita privata. Ma non andò esente da biasimo (4) l'aver egli secondo la sua politica moltiplicati i principi, e divise le provincie dell'imperio, siccome abbiam veduto; perciocchè, oltre all'essere

(1) Liban. Oratione XIV.
(2) Julian. Oratione I.
(3) Aurel. Victor in Epitome.
(4) Lactantius de Mortib. Persec. c. 7.

costato carissimo a i popoli il dover mantenere due Augusti e due Cesari nello stesso tempo dominanti nel paese loro assegnato, e con corte non inferiore all'altre, di qui poi venne uno smembramento della monarchia romana, e le guerre fin qui accennate, ed altre che vedremo fra poco. Moltiplicò eziandio gli ufiziali e gli esattori in cadauna provincia, che servirono a conculcare ed impoverire i popoli. E perciocchè egli sommamente si dilettò di alzar suntuose fabbriche tanto in Roma che in altri paesi, e particolarmente a Nicomedia, con disegno di renderla uguale a Roma; e fatta una fabbrica, se non gli piaceva, la faceva atterrare per alzarne una nuova: di qua vennero infinite angarie alle città per somministrar artefici, per condurre materiali e per pagar taglioni; di modo che per ornare le città egli rovinava le provincie. Dell'avarizia di Diocleziano abbiam parlato altrove. Ammassava tesori, ma non per ispenderli, fuorchè una parte nelle fabbriche suddette: poichè per altro se occorrevano bisogni del pubblico, soddisfaceva coll'imporre nuove gravezze. E qualora egli osservava qualche campagna ben coltivata, o casa ben ornata, non mancavano calunnie contro a i padroni, per rapir loro non solamente gli stabili, ma anche la vita, perch'egli senza sangue non sapea rapire l'altrui. Così Lattanzio. Ed anche Eusebio attesta, aver egli colle nuove imposte così scorticati i popoli, che più tollerabile riusciva loro il morire che il vivere.

Motivo ancora alla pubblica censura diede

il fasto di Diocleziano, per lo suo sfoggiare in abiti troppo pomposi, siccome accennammo di sopra; e il peggio fu, che introdusse il farsi adorare, cioè l'inginocchiarsi davanti a lui: cosa allora praticata solamente co i falsi Dii; e non gli dispiaceva di ricevere il titolo di Dio, e che si scrivesse alla sua Divinità. Questi conti avea da fare un così ambizioso ed avaro principe col vero Dio, ad onta ancora del quale aggiunse in fine a gli altri suoi reati quello della fiera persecuzione ch'egli come capo dell'imperio mosse contra de gl'innocenti seguaci di Cristo. Noi già il vedemmo, appena cominciata questa persecuzione, colpito da Dio con una lunga e terribile malattia, e poi balzato dal trono. Certamente per alcuni anni nel suo ritiro fu onorato da quei principi che regnarono dopo di lui, perchè tutti da lui riconoscevano la lor fortuna, ed era da essi sovente consultato ne gli affari scabrosi. Ma il fine ancora di Diocleziano non andò diverso da quello de gli altri persecutori della Chiesa di Dio. Fioccarono le disgrazie e i crepacuori sopra di lui nell'ultimo di sua vita. Vide abbattute da Costantino le statue ed iscrizioni sue; vide Valeria sua figliuola, già moglie di Galerio Massimiano, e Prisca sua moglie rifugiate nell'anno 311 nelle terre di Massimino imperador d'Oriente, maltrattate da lui, spogliate de i lor beni, e poi relegate ne' deserti della Soria. Mandò ben egli più volte de' suoi ufiziali (1) a pregare quel

(1) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 41.

crudele Augusto di restituirgli due sì care persone, ricordandogli le tante sue obbligazioni; ma nulla potè ottenere: negativa, per cui crebbe tanto in lui il dolore e il dispetto, che veggendosi sprezzato ed oltraggiato da tutti, cadde in una tormentosa malattia. A farlo maggiormente disperare dovette altresì contribuire, se è vero ciò che narra Aurelio Vittore (1), cioè che avendolo Costantino e Licinio pregato d'intervenire in Milano alle nozze poco fa accennate, egli se ne scusò con allegare la sua grave età: del che mal soddisfatti que' principi, gli scrissero una lettera minaccievole, trattandolo come di lor nemico. Per questo disgustoso complimento venuto dietro all'altre suddette disavventure, egli si ridusse a non voler nè mangiare nè dormire, sospirando, gemendo, piagnendo, e rivoltandosi ora nel letto, or sulla terra, tanto che disperato chiuse gli occhi per sempre circa il mese di giugno dell'anno presente. Fu egli poi deificato secondo l'empietà d'allora, per attestato d'Eutropio (2). Nelle medaglie (3) nol veggo col titolo di Divo, ma bensì in un editto di Massimino e in altre memorie si truova a lui compartito questo sacrilego onore. Fiorirono a' suoi tempi Sparziano, Lampridio, Capitolino, Vulcazio Gallicano e Trebellio Pollione, scrittori della Storia Augusta, tante volte di sopra mentovati, senza de' quali

(1) Aurel. Victor. in Epitome.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Mediobarbus Numismat. Imper.

resterebbe per due secoli troppo involta nelle tenebre la storia romana. Fiorì ancora Porfirio, filosofo celebre del Paganesimo, e nemico giurato della religione cristiana: intorno a i quali si possono vedere il Vossio, il Tillemont, il Cave ed altri autori.

Più visibilmente ancora si fece in quest'anno sentir la mano di Dio sopra un altro persecutore della religione cristiana, forse il più crudele de gli altri, cioè sopra Massimino Augusto, signoreggiante nelle provincie d'Oriente. Già vedemmo che anch'egli concorse nell'editto pubblicato da Galerio Massimiano imperadore, di concerto con gli altri Augusti, per dar la pace a i Cristiani; ma se ne dimenticò egli ben tosto, e seguitò con più cautela, ma pur seguitò ad infierir contra di loro. Abbiamo da Eusebio (1), che tolto di vita Massenzio, unitamente Costantino e Licinio Augusti diedero fuori nell'anno precedente un proclama in favor de' Cristiani, ed inviatolo a Massimino, non solo il pregarono di conformarsi alla loro intenzione, ma in certa guisa gliel comandarono. Per paura mostrò egli della prontezza a farlo, e pubblicato un editto, l'inviò a Sabino e a gli altri ufiziali del suo imperio. Ma nè pure per questo cessò il suo mal talento, perchè di nascosto faceva annegar que' Cristiani che gli capitavano alle mani; nè permetteva loro di raunarsi, nè di fabbricar le chiese loro occorrenti. Giacchè i suddetti due Augusti in

(1) Euseb. Histor. Eccl. lib. 9. cap. 9.

Milano confermarono il già fatto editto per la pace de' Cristiani, alcuni han creduto che comunicassero di nuovo ancor questo a Massimino, ma senza apparirne pruova alcuna. Anzi abbiamo che lo stesso Massimino cominciò la guerra a Licinio nel tempo stesso che questi venne a trovar Costantino in Milano. S'era avuto non poco a male quel superbo (1) che il senato romano avesse decretata la precedenza di Costantino a gli altri due Augusti, nè sapeva digerire la vittoria da lui riportata contro Massenzio. S'aggiunse, ch'egli avea bensì tenuta nascosa la sua lega con Massenzio, ma di questa venne ad accertarsi Costantino colle lettere trovate dopo la morte del tiranno nella di lui segreteria. Il perchè immaginandò egli un mal animo in Costantino verso di sè, vie più gli crebbe la rabbia al vedere ito Licinio a Milano per abboccarsi con esso Costantino, e per contrarre parentela con lui, perchè tutto a lui pareva concertato per la propria sua rovina. Determinò dunque di prevenir egli i veri o creduti suoi avversarj; e preso il tempo medesimo in cui Licinio Augusto si trovava lungi da' suoi Stati per la sua venuta a Milano, mosse l'esercito suo, e a gran giornate dalla Soria si trasferì nella Bitinia. Durava tuttavia il verno; il rigor della stagione, le nevi, le pioggie, le strade rotte gli fecero perdere gran parte de' suoi cavalli e delle bestie da soma. Ciò non ostante, senza prendere posa,

(1) Lactantius de Mortib. Persecutor. cap. 44.

traghettato lo stretto, passò nella Tracia e si presentò sotto Bisanzio, dove co i regali e colle promesse tentò indarno di sedurre quella guernigione, e gli convenne adoperar la forza. Perchè erano pochi i difensori, non più che undici giorni sostennero l'assedio e gli assalti, e poi si renderono. Arrivato Massimino ad Eraclea, ivi ancora fu obbligato a spendere alquanti giorni per ridurre alla sua ubbidienza quella città. Un ritardo tale al corso delle sue armi servì a i corrieri per portare volando in Italia l'avviso dell'invasione, e a Licinio per tornarsene con diligenza a' suoi Stati. Quivi in fretta raunate quelle truppe che potè, s' innoltrò sino ad Andrinopoli, non già con pensiero di venire ad alcun fatto d'armi, ma solamente per fermare le ulteriori conquiste di Massimino; perch' egli non avea più di trenta mila combattenti, laddove il nemico ne conduceva settanta mila. Il racconto è tutto di Lattanzio.

Seguita egli poi a dire che giunsero a vista l' una dell' altra le due armate fra Andrinopoli ed Eraclea (1). Era il penultimo dì d' aprile; e Licinio veggendo di non poter fare di meno, pensava di dar battaglia nel giorno primo di maggio, perchè essendo quel dì in cui Massimino compieva l' anno ottavo dell' esaltazione sua alla dignità cesarea, sperava di vincerla, come era succeduto a Costantino contra Massenzio in un simile giorno. Massimino all' incontro determinò di venire

(1) Lactant. de Mort. Persecut. cap. 46.

alle mani nell' ultimo dì d' aprile, per poter poi dopo la segnata vittoria festeggiare nel dì appresso il suo natalizio. E la vittoria se la teneva ben egli in pugno, dopo aver fatto voto a' suoi insensati Numi, che guadagnandola avrebbe interamente esterminati i Cristiani. Ora Licinio, che non potea più ritirarsi, nella notte in sogno fu consigliato di ricorrere per aiuto all' onnipotente vero Dio d' essi Cristiani con una preghiera, ch' egli poi venuto il giorno fece scrivere in assaissimi biglietti e distribuire fra l' esercito suo. La rapporta intera lo stesso Lattanzio. La mattina dunque del dì ultimo d' aprile ben per tempo mise Massimino in ordinanza di battaglia le sue milizie; il che riferito nel campo di Licinio, anch' egli fu forzato a schierar le sue. Era quella campagna sterile e fatta apposta per sì brutta danza; le due armate stavano già a vista l' una dell' altra, e chi ansioso e chi timoroso di venire al cimento: quando i soldati di Licinio, cavatisi di testa gli elmi, e colle mani alzate verso il cielo, a dettatura de' loro uficiali, intonarono per tre volte coll' imperadore la preghiera suddetta al formidabil Dio de gli eserciti, supplicandolo della forte sua assistenza in quel bisogno, con tal mormorio, che anche si udì dalla nemica armata. Ciò fatto, rimessi in testa gli elmi, imbracciano gli scudi, e pieni di coraggio stanno con impazienza aspettando il segno della battaglia. Seguì un abboccamento fra i due imperadori, ma senza che Massimino volesse piegarsi a condizione alcuna

di pace, perchè lusingato dalla speranza di veder desertare tutto l'esercito di Licinio alla sua parte, per èsser egli in concetto di principe assai liberale verso le persone militari. Anzi sognava con tanto accrescimento di forze di poter poi procedere contra di Costantino, e di abbattere dopo l'uno anche l'altro. Ed eccoti dar fiato alle trombe, accozzarsi amendue le armate (1). Parve che quei dí Massimino non sapessero mettere mano alle spade, nè scagliare i lor dardi. Di qua e di là correa Massimino per animarli alla pugna, pregando, promettendo ricompense, ma senza essere ascoltato. Per lo contrario quei di Licinio come lioni menavano le mani, facendo, benchè tanto inferiori di numero, orribil macello de' nemici, i quali sembravano venuti non per combattere, ma per farsi scannare. Già era seguita una fiera strage di loro, quando Massimino accortosi che la faccenda passava diversamente dal suo supposto, cadutogli il cuor per terra, gittò via la porpora; e presa una veste da servo, e datosi alla fuga, andò a passare il mare allo stretto di Bisanzio. Intanto l'una metà del suo esercito restò vittima delle spade; l'altra o si rendè, o si salvò colla fuga (2). Le stesse sue guardie si diedero al vincitor Licinio.

Tal diligenza fece Massimino in fuggire, che nel termine di una notte e di un dì, cioè nella sera del giorno primo di maggio

(1) Lactant. de Mort. Persecut. cap. 47.
(2) Eusebius Hist. Eccl. lib. 1, cap. 10.

pervenne (certamente coll'aiuto delle poste) a Nicomedia in Bitinia, lontana dal luogo della battaglia suddetta cento sessanta miglia. Quivi nè pur credendosi sicuro, prese seco in fretta i figli, la moglie e pochi de' suoi cortigiani, e ritirossi nella Cappadocia, dove dopo aver messo insieme, come potè, un corpo di soldatesche, in fine ripigliò la porpora; e tutto furore fece uccidere molti de' suoi sacerdoti e profeti, accusandoli come autori delle sue disgrazie co i loro falsi oracoli. Ma Licinio, senza perdere tempo, con parte del vittorioso esercito suo, ricuperata che ebbe assai facilmente la Tracia, passò il mare e s'impadronì della Bitinia. Trovavasi egli nella città di Nicomedia nel dì 13 di giugno (1), quando riconoscendo dal Dio de' Cristiani l'avvenimento felice delle sue armi, a nome ancora dell'Augusto Costantino, pubblicò un editto, con cui annullò tutti gli altri emanati contra d'essi Cristiani, e loro concedette la libertà della religione e la fabbrica delle chiese. Inseguì poscia Licinio con vigore il fuggitivo Massimino, il quale troppo tardi conosciuto il gastigo di Dio per l'ingiustizia e barbarie sua contro chi professava la legge di Cristo (2), pubblicò anch'egli un editto in lor favore: con che cessò la fiera carneficina che dianzi si faceva de gl'innocenti sudditi suoi. Fortificò poscia Massimino i passi del Monte Tauro per impedire i progressi al

(1) Lactant. de Mortib. Persecut. cap. 48.
(2) Euseb. Histor. Eccles. lib. 1. cap. 10.

nemico Licinio (1); andò anche in Egitto per far nuove leve di gente: ma ritornato alla città di Tarso, e udito che Licinio superava gli argini e i trincieramenti del monte suddetto, e che per mare e per terra gli veniva addosso una fiera tempesta, allora s'avvide di non poter resistere alle forze dell'avversario, nè alla giustizia di Dio irritata contra di lui. Adunque disperato ebbe ricorso al veleno (2); ma perchè lo prese dopo aver mangiato e bevuto a crepapancia, non potè il veleno levarlo di vita, e solamente gli cagionò una terribil malattia, per cui s'empiè tutto di piaghe, sentendosi anche bruciar le viscere e consumare fra insoffribili dolori. Arrivò il suo corpo a disseccarsi, non restandogli altro che la pelle e l'ossa, in guisa che perdè affatto la sua forma antica, nè più si riconosceva per quel che fu (3). Gli uscirono ancora gli occhi di testa: effetti tutti non men del potente veleno, che dell'ira di Dio, come attestano Eusebio e san Girolamo (4); di modo che quel suo corpo tutto marcito meritava più tosto d'essere appellato un fetente sepolcro, in cui si trovava imprigionata un'anima cattiva. Così fra gli urli, e con dar della testa ne'muri, e confessando finalmente il grave suo delitto, per aver perseguitato Gesù Cristo nella persona de' suoi servi, ma senza abbandonar per questo la superstizion pagana,

(1) Zosimus lib. 2. cap. 17.
(2) Euseb. lib. 9. c. 10. Lactant de Mort. Persec. c. 49.
(3) Chrysostomus Oration. in Gent.
(4) Hieronymus in Zachariam cap. 14.

finì Massimino la detestabil sua vita. Lasciò de' figli maschi, alcuno de' quali aveva egli associato all' imperio, e una figliuola di sette anni, promessa già in moglie a Candidiano figlio bastardo di Galerio Massimiano. Ma Licinio levò poi dal mondo tutta la di lui stirpe secondo i giusti giudizj di Dio, che furono visibili sopra tutti questi tiranni, persecutori della santa sua religione.

Per la morte di Massimino il vincitor Licinio niuna fatica durò più ad impossessarsi di tutto l'Oriente (1). Pervenuto egli ad Antiochia, quivi lasciò le redini alla sua fierezza non solamente, come dissi, contro la prole di Massimino e contra della di lui moglie, che fu gittata ne' gorghi del fiume Oronte, ma anche contro la maggior parte de' suoi favoriti e ministri, fra' quali spezialmente si contarono Calciano e Peucecio, o Picenzio, che aveano sparso tanto sangue del popolo cristiano. Levò del pari la vita ad un Teotecno, facendogli prima confessar le sue imposture, per le quali avea fatto di gran male ad essi Cristiani. Mentre dimorava Licinio nella suddetta città d'Antiochia, venne a presentarsegli Candidiano, che già dicemmo figliuolo di Galerio imperadore, e perseguitato da Massimino. Fu sulle prime ben accolto, ben trattato, di maniera che Valeria figlia del fu Diocleziano, che l'avea adottato per figliuolo, partendosi dal luogo dell'esilio suo, venne

(1) Aurelius Victor de Cæsar. Zosimus lib. 9. c. 18. Euseb. lib. 9 c. 11.

travestita alla corte per veder l'esito di questo giovane. Ma quando men se l'aspettava la gente, tolta fu da Licinio a Candidiano la vita, ed insieme con lui perdè la sua Severiano, figlio di quel Severo Augusto che vedemmo ucciso nell'anno 307. Fu preteso che l'un d'essi, o pure amendue avessero disegnato dopo la morte di Massimino di prendere la porpora. Uscì ancora sentenza di morte contro la suddetta Valeria, la quale udito sì disgustoso tenore, prese la fuga, e per quindici mesi andò errando sconosciuta in varj paesi, finchè scoperta in Tessalonica, o sia in Salonichi, e presa con Prisca sua madre, già moglie di Diocleziano (1), furono tutte e due condennate nell'anno 315 a perdere la testa, compiante da ognuno, e massimamente Valeria, per essersi tirati adosso que' disastri col voler conservare la castità in mezzo a gli assalti dell'iniquo Massimino. Ma Iddio sdegnato contro la stirpe di quegli Augusti, che tanta guerra aveano fatto a i suoi servi, non essi solamente, ma anche tutta la lor famiglia volle sradicata dal mondo. Fu in oltre l'estinto Massimino dichiarato tiranno e pubblico nemico da i due Augusti Costantino e Licinio; spezzate le sue statue, cancellate le iscrizioni, ed abbattuta ogni memoria alzata in onore di lui e de' suoi figliuoli. Nè si dee tacere che, non so se prima o dopo la rotta data nel penultimo dì d'aprile da Licinio a Massimino, un Valerio Valente si fece proclamar

(1) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 51.

Augusto in Oriente (1). Massimino il prese; ma non avendo egli voluto allora ucciderlo, Licinio dipoi divenuto padron dell'Oriente, gli diede il meritato gastigo con torgli la vita. Il padre Pagi (2) ne parla a lungo sotto quest'anno; ma contuttociò resta non poca oscurità intorno a i fatti di costui.

Anno di Cristo 314. *Indizione II.*
di Silvestro *papa* 1.
di Costantino *imperadore* 8.
di Licinio *imperadore* 8.

Consoli { Gaio Ceionio Rufio Volusiano per la seconda volta,
Anniano.

Truovasi prefetto di Roma in quest'anno Rufio Volusiano. Ciò non ostante vien creduto ch'egli esercitasse nel medesimo tempo il consolato, giacchè la prefettura era stata a lui appoggiata nel settembre dell'anno precedente. Sul principio di questo terminò i suoi giorni Melchiade papa (3), e succedette a lui nella sedia di san Pietro, Silvestro, che noi vedremo uno de' più gloriosi pontefici della Chiesa di Dio, e felice anche in terra, perchè vivuto a' tempi del primo de gl'imperadori cristiani, cioè di Costantino. Certamente non tardò questo insigne Augusto a farsi conoscere dopo la rotta di Massenzio quale egli

(1) Lactant. de Mort. Persec. c. 50. Aurel. Victor in Epit.
(2) Pagius in Critic. Baron. ad hunc Annum.
(3) Chron. Damasi, seu Anast. Biblioth.

era, cioè attaccato alla religion de' Cristiani; e per questo si stima ch' egli trionfalmente entrato in Roma, non passasse al Campidoglio, ricusando di portarsi a venerar il Giove sordo de' Romani (1). Fece in oltre alzare una statua in Roma a sè stesso, che teneva la Croce in mano, per segno che da quella egli riconosceva la riportata vittoria. La prudenza sua non gli permise per allora di far altra maggior risoluzione, perch' egli desiderava che i popoli spontaneamente, e non già per forza, si arrendessero al lume del Vangelo; oltre al temer di sedizioni, ove egli avesse tentato di levar la libertà della religione in un subito ad immensa gente che tuttavia professava il Paganesimo. Truovasi in alcune iscrizioni, fra gli altri titoli d' autorità e d' onore conferiti a Costantino, quello di Pontefice Massimo; ma, siccome osservò il padre Pagi (2), non fu cotal titolo da lui preso, ma solamente a lui dato da i Pagani, secondo l'antico lor uso. Per altro pubblicamente egli si studiava di far conoscere a' i Romani il Dio a cui si dovevano gl' incensi (3); un gran rispetto professava a i vescovi ed altri ministri dell'Altissimo, ne teneva alcuni ancora in sua corte, li voleva alla sua mensa, e compagni anche ne' viaggi, credendo che la loro presenza tirasse sopra di lui i favori e le benedizioni del Cielo. Era già insorto nell'Affrica lo scisma

(1) Euseb. Hist. Eccles. lib. 9.
(2) Pagius in Critic. Baron. ad An. 312.
(3) Euseb. in Vita Constantini lib. 1. c. 42.

de'Donatisti con una deplorabil division di quelle Chiese. L'Augusto Costantino, benchè novizzo nella religion di Cristo, in vece di scandalezzarsi di una tal discordia troppo contraria a gl'insegnamenti del Vangelo, si accese più tosto di zelo per curare e sanare quella piaga (1). Intimò dunque un concilio di vescovi ad Arles, acciocchè ivi si discutessero le accuse de' Donatisti contra di Ceciliano vescovo; e in una lettera loro scritta espresse i sentimenti della sua vera pietà, con rilevare la benignità di Dio verso de' peccatori, dicendo: *Ho operato anch'io molte cose contrarie alla giustizia, senza figurarmi allora che le vedesse la suprema Potenza, a i cui occhi non sono nascose le fibre più occulte del mio cuore. Per questo io meritava d'essere trattato in una maniera conveniente alla mia cecità, e d'essere punito con ogni sorta di malanni. Ma così non ha fatto l'onnipotente ed eterno Dio, che tien la sua residenza ne' cieli. Egli per lo contrario mi ha compartito de i beni, de' quali io non era degno; nè si possono annoverar tutti i favori co' quali la Bontà celeste ha, per così dire, oppresso questo suo servo.*

Da che ebbe Licinio Augusto atterrato il nemico Massimino, siccome dissi, tutte le provincie dell'Oriente coll'Egitto vennero in suo potere, e si unirono coll'Illirico, formando egli così una vasta possanza. L'Italia, l'Affrica

(1) Labbe Concil. Collect. Baron. in An. Pagius in Critic. Baron.

e tutte le restanti provincie d'Occidente rendevano ubbidienza all'Augusto Costantino di lui cognato. Ma, per attestato di Aurelio Vittore (1), troppo diversi di genio erano questi due principi. Costantino istruito già delle massime del Vangelo, inclinava alla clemenza; se non avea già abolito, tardò poco ad abolire l'antico uso del patibolo della croce, perchè santificata dal divino Salvator nostro, siccome ancor l'altro di rompere le gambe a i rei. A' suoi stessi nemici lasciava egli ancor goder gli onori e i beni, non che la vita: laddove Licinio, uomo selvatico e dato al risparmio, facilmente infieriva contra delle persone; ed abbiam veduto di sopra un notabile esempio della sua crudeltà; sapendosi in oltre ch' egli non si guardò dal tormentare a guisa di vili servi non pochi innocenti e nobili filosofi di que' tempi. Poco per questo durò fra tali regnanti la buona armonia, anzi si allumò guerra fra loro nell'anno presente. Truovavasi l'imperador Costantino ne' primi mesi di quest'anno in Treveri, dove pubblicò varj ordini e leggi (2) concernenti il pubblico governo, ed una principalmente in cui rimediò al disordine accaduto sotto il tiranno Massenzio, cioè all'aver molti perduta la lor libertà per la prepotenza e violenza de' grandi che tuttavia li ritenevano per ischiavi. Coll' intimazione di gravi pene comandò egli che fosse escluso dalle dignità chiunque avea poco buon

(1) Aurel. Victor de Cæsar.
(2) Gothofred. Chron. Cod. Theodos.

nome e carestia d' onoratezza. Il motivo della disunione e guerra nata in quest' anno fra Costantino e Licinio resta dubbioso. Zosimo (1) scrittor pagano ne rigetta tutta la colpa sopra il solo Costantino, che non sapeva mantenere i patti, e cominciò a pretendere qualche paese come di sua giurisdizione. Eutropio (2) anch' egli scrittore pagano ne attribuisce l' origine all' ambizione di Costantino, malattia troppo familiare a i regnanti del secolo, e che mai non suol dire, basta, se non quando il timore la frena. Ma Libanio sofista pretende che Licinio per lo stesso male fosse il primo a rompere la concordia; ed il perchè, ce l' ha conservato l' Anonimo Valesiano (3). Scrive questo autore, aver Costantino maritata Anastasia sua sorella a Bassiano, con disegno di dichiararlo Cesare, e di dargli il governo dell' Italia. Per camminar dunque d' accordo col cognato Licinio, spedì a lui un personaggio nomato Costanzo, richiedendolo del suo assenso. Venne in questo mentre Costantino a scoprire che Licinio segretamente per mezzo di Scnecione, fratello di Bassiano e suo confidente, era dietro ad indurre lo stesso Bassiano a prendere l' armi contra del medesimo Costantino. Di questa trama fu convinto Bassiano, e gli costò la vita. Fece Costantino istanza per aver nelle mani il manipolatore di tal trama, cioè Scnecione, e Licinio gliel

(1) Zosimus lib. 2. c. 18.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Anonymus Valesianus post Ammianum.

negò. Per questa negativa, e perchè Licinio fece abbattere le immagini e statue di Costantino in Emona, città non so se dell'Istria, o della Pannonia, si venne a guerra aperta. Costantino marciò in persona con un'armata di soli venti mila tra cavalli e pedoni alla volta della Pannonia, per farsi giustizia coll'armi, e s'incontrò nelle campagne di Cibala con Licinio, il cui esercito ascendeva a trentacinque mila uomini, parte cavalleria e parte fanteria. Qui furono alle mani i due principi, e ne rimase sconfitto Licinio. Zosimo (1) descrive l'ordine di quella battaglia, che durò dalla mattina sino alla sera, con gran mortalità di gente; ma in fine l'ala destra, dove era lo stesso Costantino, ruppe la nemica; e le legioni di Licinio, dopo aver combattuto a piè fermo tutto quel giorno, poichè videro il lor principe a cavallo in fuga, anch'esse sull'imbrunir della notte, preso sol tanto di cibo che bastasse per allora, ed abbandonato il resto de'viveri, de'carriaggi e del bagaglio, frettolosamente si ritirarono alla volta di Sirmio, dove prima di loro era pervenuto Licinio (2). Nel dì 8 di ottobre succedette questo sanguinoso fatto d'armi: ed essendo il racconto di Zosimo così circostanziato, merita ben più fede che quel di Eutropio (3), il quale sembra dire che Licinio prima di questo tempo ebbe una percossa da Costantino,

(1) Zosimus lib. 2. c. 18.
(2) Idacius in Fastis. Euseb. in Chron.
(3) Eutrop. in Brev.

e che poi sorpreso all'improvviso sotto Cibala, di nuovo fu disfatto. L'Anonimo Valesiano fa giugnere la di lui perdita sino a venti mila persone: il che par troppo.

Poco si fermò Licinio in Sirmio, città da due bande cinta dal Savo fiume, colà dove esso si scarica nel Danubio (1); ma presi seco la moglie e i figliuoli, e rotto il ponte, marciò con diligenza verso la novella Dacia, finchè arrivò nella Tracia. Per viaggio (2) egli creò Cesare Valente, ufiziale assai valoroso della sua armata, di cui leggierissima informazione ci resta nella storia. Indarno gli spedì dietro Costantino cinque mila de' suoi per coglierlo nella fuga. Impadronissi dipoi Costantino di Cibala e di Sirmio, ed allorchè fu arrivato a Filippi città della Macedonia, o più tosto a Filippopoli della Tracia, comparvero da Andrinopoli ambasciatori di Licinio per dimandar pace; ma nulla ottennero, perchè Costantino esigeva la deposizion di Valente creato Cesare al suo dispetto, e Licinio non acconsentì. Intanto con somma diligenza mise Licinio insieme un'altra assai numerosa armata colle genti a lui spedite dall'Oriente, e fu di nuovo in campagna. Ma nol lasciò punto dormire l'infaticabil Costantino, che gli giunse addosso nella pianura di Mardia. Seguì un'altra giornata campale con perdita vicendevole di gente, secondo Zosimo, e con restar indecisa la sorte, avendo la notte messo

(1) Zosimus lib. 2. cap. 18.
(2) Anonym. Valesianus.

fine al menar delle mani; ma dall'Anonimo del Valesio abbiamo che terminò la zuffa con qualche svantaggio di Licinio, il quale col favor della notte tiratosi in disparte, lasciò nel dì seguente passar oltre Costantino, con ridursi egli e i suoi a Berea. Pietro Patrizio (1) lasciò scritto che Costantino perdè in tal congiuntura parte del suo bagaglio, sorpreso in un'imboscata da quei di Licinio. Tornò dunque esso Licinio a spedire a Costantino proposizioni di pace, e l'ambasciatore fu Mestriano, uno de' suoi consiglieri, il quale trovò delle durezze più che mai. Contuttociò considerando l'Augusto Costantino quanto egli si fosse allontanato da' proprj Stati, e molto più come sieno incerti gli avvenimenti delle guerre, finalmente si lasciò piegare ad ascoltar l'inviato. Mostrossi egli irritato forte contra di Licinio, perchè senza suo consentimento, anzi ad onta sua, avesse creato un nuovo Cesare, cioè Valente, e volesse anche sostenere più tosto quel suo (2) Famiglio (che così il nominava egli) che un Augusto suo cognato. Però se si aveva a trattar di pace, esigeva per preliminare la deposizion di Valente. Cedette in fine Licinio a questa pretensione, e fu dipoi conchiusa la pace. Se non è fallato il testo di Aurelio Vittore (3), Licinio levò appresso non solamente la porpora, ma anche la vita ad esso Valente. Per

(1) Petrus Patricius de Legat. Tom. 1. Hist. Byzant.
(2) Anonymus Valesianus, Zosimus.
(3) Aurelius Victor in Epitome.

questa pace vennero in potere di Costantino l'Illirico, la Dardania, la Macedonia, la Grecia e la Mesia superiore. Restarono sotto il dominio di Licinio la Soria coll'altre provincie orientali, l'Egitto, la Tracia e la Mesia inferiore (1), appellata da alcuni la picciola Scitia, perchè abitata ne' vecchi tempi dalle nazioni scitiche. Così venne a crescere di molto la signoria di Costantino colle penne tagliate al cognato. Nel Codice Teodosiano (2) abbiamo una legge pubblicata da Costantino nelle Gallie nel dì 29 d'ottobre di quest' anno; ma, siccome osservò il Gotofredo, sarà scorretto quel luogo, o pure il mese, non essendo probabile che Costantino tornasse sì tosto colà dopo la guerra fatta a Licinio.

Anno di Cristo 315. *Indizione III.*
di Silvestro *papa* 2.
di Costantino *imperadore* 9.
di Licinio *imperadore* 9.

Consoli { Flavio Valerio Costantino Augusto per la quarta volta,
Publio Valerio Liciniano Licinio Augusto per la quarta.

Per attestare al pubblico la ristabilita loro unione, presero amendue gli Augusti il consolato in quest' anno. Truovasi Rufio Volusiano tuttavia prefetto di Roma nel dì 25 di

(1) Jordan. de Reb. Getic.
(2) Cod. Theodos. L. 1. de Privileg. eorum etc.

febbraio, ciò apparendo da un decreto (1) a lui indirizzato da Costantino. Secondo il Catalogo de' prefetti dato alla luce dal Cuspiniano e dal Bucherio, in quella dignità succedette Vettio Rufino nel dì 20 di agosto. Per la maggior parte dell'anno presente si trattenne l'imperador Costantino nella Pannonia, Dacia, Mesia superiore e Macedonia, per dar buon sesto a' quei paesi di nuova conquista, siccome attestano le leggi raccolte dal Gotofredo (2) e dal Relando (3). Ora si truova egli in Tessalonica, ora in Sirmio e in Cibala, ed ora in Naisso e in altre città tutte di quelle contrade. In una d'esse leggi inviata ad Eumelio, che si vede poi nell'anno seguente vicario dell'Affrica, egli abolisce l'uso di marcar in fronte con ferro rovente i rei condennati a combattere da gladiatori ne gli anfiteatri, o pure alle miniere, per non disonorare, siccome egli dice, il volto umano, in cui traluce qualche vestigio della bellezza celeste. Fors'anche ebbe egli riguardo in ciò alla fronte, dove si faceva da' Cristiani la sacra unzione e il segno della Croce, usato anche allora, per testimonianza di Lattanzio e di Eusebio. Truovasi parimente nella città di Naisso, dove era nato, che fu poi da lui abbellita con varie fabbriche; e quivi pubblicò una legge ben degna della sua pietà, con ordine spezialmente di farla osservare in

(1) Cod. Theodos. L. 2. quor. appellat.
(2) Gotofred. in Chron. Theodos.
(3) Reland. in Fast.

Italia, e di tenerla esposta in tavole di bronzo. Un crudele abuso da gran tempo correva che i padri e le madri per la loro povertà non potendo alimentare i lor figliuoli, o gli uccidevano, o li vendevano, o pure gli abbandonavano, esponendoli nelle strade: con che divenivano schiavi di chiunque gli accoglieva (1). Ordinò dunque il piissimo imperadore, che portando un padre a' gli ufficiali del pubblico i suoi figliuoli, con provare l'impotenza sua di nutrirli, dovesse il tesoro del pubblico, o pure l'erario del principe somministrar gli alimenti a quelle povere creature. Nell' anno poi 322 fece una somigliante legge per l'Affrica, incaricando i proconsoli e gli altri pubblici ministri di vegliare per questo, e di prevenir la necessità de' poveri, prendendo da i granai del pubblico di che soddisfare alla lor deplorabile indigenza, acciocchè non si vedesse più quell'indegnità di lasciar morire alcuno di fame. Poscia col tempo ordinò che i fanciulli esposti da i lor padri nelle necessità, e fatti schiavi, si potessero riscattare, dando un ragionevol prezzo, o pure il cambio di un altro schiavo. Con altra legge (2) data in Sirmio, noi troviamo ch'egli vietò sotto pena della vita, nel pignorare i debitori, massimamente del fisco, il levar loro i servi ed animali che servono a coltivar la campagna, anteponendo con ciò il bene del pubblico al privato, come richiede

(1) Cod. Theodos. L. 1. de aliment.
(2) Ibid. L. 1. de pignoribus.

il dovere de' buoni e saggi principi. Abbiamo in oltre una legge (1) data da Costantino nel dì 18 di luglio, mentr'egli era in Aquileia, et indirizzata a i consoli, pretori e tribuni della plebe di Roma, la qual poi solamente nel dì 5 di settembre fu recitata nel senato da Vettio Rufino prefetto della città. Tal notizia ci mena ad intendere che esso Augusto, dopo aver ordinati gli affari suoi nella Pannonia, Macedonia, Mesia e Grecia, calò in questi tempi in Italia. In fatti si truovano due susseguenti leggi (2) da lui date in Roma sul fine d'agosto e principio di settembre. Altre leggi poi cel fanno vedere nel medesimo settembre, ottobre e ne' due susseguenti mesi ritornato nella Pannonia; ma certamente in alcuna d'esse leggi è fallata la data, perchè Costantino non sapea volare. Dicesi pubblicata in Murgillo nel dì 18 di ottobre quella (3) con cui Costantino proibisce a i Giudei d'inquietare, siccome faceano, coloro i quali abbandonavano la lor religione per abbracciar la cristiana; minacciando anche il fuoco a chi in avvenire ardisse di molestarli, siccome ancora diverse pene a chi passasse alla religione giudaica. Se poi crediamo qui al cardinale Baronio, nell'anno presente tenuto fu un concilio di settantacinque vescovi in Roma da papa Silvestro; ma essendo a noi venuta cotal notizia da i soli Atti di san Silvestro,

(1) Cod. Theod. L. 1. de matern. bon.
(2) Gothofred. Chron. Cod. Theodos.
(3) Ibidem L. 1. de Judaeis.

che oggidì son riconosciuti (1) da ogni erudito per apocrifi, cade ancora a terra quel concilio, perchè fondato sopra imposture, e contenente cose troppo inverisimili.

Anno di Cristo 316. *Indizione IV.*
di Silvestro *papa* 3.
di Costantino *imperadore* 10.
di Licinio *imperadore* 10.

Consoli { Sabino,
Rufino.

Seguitò ad essere prefetto di Roma Vettio Rufino, forse non diverso dal console suddetto, sino al 4 d'agosto, in cui quella dignità fu conferita ad Ovinio Gallicano. Le leggi del Codice Teodosiano, benchè alcune abbiano la data fallata, pure ci fan vedere Costantino Augusto nella Gallia ne' mesi di maggio e d'agosto, essendo egli passato colà da Roma. La prima d'esse leggi (2), data in Roma stessa, servì a non pochi di una mirabil quiete; perchè vien quivi decretato che chiunque si trovasse da gran tempo in pacifico possesso di beni una volta spettanti al demanio del principe, ed acquistati o per donazione o per altra via legittima, ne resterebbe per sempre padrone. Nell'Affrica si osservava un abuso, cioè che per debiti con particolari, o col fisco, le donne onorate erano per forza tirate fuori delle lor case.

(1) Pagius Crit. Baron. Natalis Alexander et alii.
(2) Cod. Theodos. L. 10. de longi temporis præscript.

Costantino, sotto pena di rigorosi supplicj e della vita stessa, proibì tal vessazione. E perciocchè egli di giorno in giorno facea maggiormente comparire la sua venerazione alla religion cristiana, per condurre soavemente e senza forza all'amor d'essa i suoi sudditi, nell'anno presente con una legge indirizzata (1) a Protogene vescovo, probabilmente di Serdica, permise ad ognuno di dar la libertà a i suoi schiavi nella chiesa alla presenza del popolo cristiano, de'vescovi, o de'preti. Queste manomissioni si faceano in addietro davanti a i magistrati civili con molte formalità e varie difficultà; laddove da lì innanzi costò poca fatica il farle, e bastava per indennità de' liberti cristiani un attestato de'sacri ministri della Chiesa. Fu poi confermata questa legge da Costantino e da'suoi successori con altri editti. Non ostante la dichiarazione del concilio d'Arles, e la precedente di un Romano, tenuto sotto Melchiade papa, ne'quali fu assoluto Ceciliano vescovo di Cartagine, e condennati come iniqui accusatori i Donatisti, imperversavano tuttavia quegli Scismatici, e riuscì loro d'impetrar da Costantino un nuovo giudizio. Partitosi dalle Gallie, dove mai più non ritornò, e venuto a Milano l'Augusto regnante (2), quivi al concistoro suo nel mese d'ottobre si presentarono Ceciliano e le parti contrarie. Volle lo stesso imperadore

(1) Cod. Justinian. L. 1. de his qui in Eccles. manumit.
(2) Baron. Pagius, Fleury et alii.

con carità e pazienza ascoltar tutti ed esaminar tutto; e di nuovo la sentenza riuscì favorevole a Ceciliano, con restar nondimeno più che mai ostinati gli avversarj suoi, e continuar poscia lo scisma per più d'un secolo nelle Chiese dell'Affrica. Se dicono il vero le leggi, da Milano passò Costantino nella Pannonia e Dacia nuova, veggendosi una legge da lui data nel dì 4 di dicembre in Serdica, indirizzata ad Ottaviano conte di Spagna, in cui ordina che i potenti, rei d'avere usurpato le donne, i servi, o i beni altrui, o pur colpevoli d'altro delitto, saranno giudicati secondo le leggi ordinarie da i governatori de' luoghi, senza permettere loro appellazione al prefetto di Roma, e senza bisogno di scrive ne all'imperadore. Dovea essere necessaria questa severità per frenar gli abusi di coloro che per la lontananza della corte e pel vantaggio dell'appellazione si facevano lecito tutto ciò che loro piaceva. Nè si dee tacere che, stando esso imperadore in Arles della Gallia nel mese d'agosto, Fausta sua moglie a lui partorì un figliuolo nel dì 7 di quel mese. Aurelio Vittore (1) il chiama Costantino Juniore; Zosimo (2), secondo l'edizion del Silburgio, gli dà il nome di Costanzo. Il Tillemont (3) ha esaminata tal controversia, ed inclina a crederlo Costantino juniore: nè altro, a mio credere, si dee tenere. Nell' edizion

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Zosimus lib. 2. cap. 20.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.

di Zosimo fatta da Arrigo Stefano si legge Costantino; ed Eusebio (1) e l'Anonimo Valesiano (2) decidono questa lite con dire che Costantino juniore fu creato Cesare, siccome vedremo nell'anno seguente; e Zosimo confessa che questo Cesare era nato qualche tempo prima in Arles. Fu egli poscia imperadore.

Anno di Cristo 317. *Indizione V.*
di Silvestro *papa* 4.
di Costantino *imperadore* 11.
di Licinio *imperadore* 11.

Consoli { Ovinio Gallicano, Basso.

Probabilmente il secondo console si nominò Settimio Basso, il quale, secondo il Catalogo del Cuspiniano e Bucherio, nel dì 15 di maggio cominciò ad esercitar la carica di prefetto di Roma. Quanto a Gallicano, il Valesio pretende (3) ch'egli fosse Vulcazio Gallicano lo storico, perchè Ovinio Gallicano era prefetto di Roma. Ma in questi tempi noi troviamo sovente unita al consolato essa prefettura. L'Anonimo Valesiano e Zosimo ci fan sapere, che mentre Costantino Augusto era in Serdica, o sia Sardica, città della nuova Dacia, correndo l'anno decimo del suo imperio, trattò con Licinio imperador d'Oriente

(1) Eusebius in Vita Constantini lib. 1. cap. 40.
(2) Anonym. Valesianus post. Amm.
(3) Valesius in Notis ad Ammian.

per creare concordemente Cesari i loro figliuoli. A Costantino Minervina sua prima moglie avea partorito Crispo forse prima dell'anno 300. A questo principe, allorchè fu giunto all'età capace di lettere, diede il padre per maestro (1) il celebre Lattanzio Firmiano, acciocchè gl'insegnasse la lingua latina, l'eloquenza, ed insieme la vera pietà co i documenti della religione cristiana. Ne profittò il giovinetto; e noi presto il vedremo cominciarsi a segnalare nel mestier della guerra, e dar grande espettazion di sè stesso; ma sì belle speranze svanirono poi, siccome diremo, coll'infausta sua morte. Era parimente nato a Costantino Augusto da Fausta, di presente sua moglie, Costantino juniore nell'anno precedente. Pertanto amendue furono decorati nel presente della dignità cesarea. Abbiamo da Libanio (2) che usò Costantino di formar la corte a cadaun de'suoi figliuoli, e di dar loro il comando di un'armata, ma con tenerli nondimeno sempre al suo lato, affinchè la verde loro età non li facesse sdrucciolare. Crispo nelle iscrizioni (3) e medaglie (4) si truova chiamato Flavio Valerio Giulio Crispo, e il giovane Costantino, Flavio Claudio Costantino Juniore. Anche l'imperador Licinio avea un figliuolo che portava il nome paterno di Valerio Liciniano Licinio (5); e si pretende

(1) Eusebius in Chron.
(2) Libanius Oratione III.
(3) Gruterus Thesaur. Inscription.
(4) Mediob. Numism. Imperat.
(5) Zosimus lib. 2. c. 20.

ch' egli fosse entrato solamente nel mese ventesimo di sua età: il che se è vero, venghiamo a conoscere che un altro figliuolo di Licinio, già atto all' armi, e da noi veduto alla battaglia di Cibala, dovea essere premorto al padre. Ora anche a questo Licinio fanciullo fu conferita, d'accordo de i padri Augusti, la dignità cesarea. Dimorò in tutto quest' anno, o nella maggior parte almeno, l' imperador Costantino nella Dacia novella, nella Pannonia e in altri luoghi dell' Illirico, come costa dalle sue leggi (1) e da gli autori suddetti; di modo che si può credere fallo in due d' esse che si dicono date in Roma nel marzo e luglio, se pure appartengono all' anno presente. In quelle parti si trovava ancora la moglie di Costantino Fausta Augusta, che diede alla luce nel dì 13 d' agosto un figliuolo, a cui fu posto il nome di Costanzo. Fu anch' egli a suo tempo imperadore, e riuscì il più rinomato de' suoi figli, non so se più per gli suoi vizj (2), ovvero per le sue virtù.

(1) Gothofredus in Chronic Cod. Theodos.
(2) Julian. Oratione I. Anonymus Valesianus.

Anno di Cristo 318. *Indizione VI.*
di Silvestro *papa* 5.
di Costantino *imperadore* 12.
di Licinio *imperadore* 12.

Consoli { Publio Valerio Liciniano Licinio Augusto per la quinta volta, Flavio Giulio Crispo Cesare.

Continuò ad esercitare anche per quest'anno la carica di prefetto di Roma Settimio Basso (1); ma perch' egli fu obbligato a portarsi alla corte di Costantino, probabilmente soggiornante anche allora nell'Illirico, Giulio Cassio dal dì 13 di luglio sino al dì 13 d'agosto sostenne le sue veci in quell'ufizio, finchè ritornato esso Basso, ne ripigliò l'esercizio. Nulla di rilevante intorno a Costantino Augusto ci somministra in quest'anno la storia, se non che troviamo tuttavia esso Augusto nell'Illirico, e particolarmente in Sirmio (2), dove son date due sue leggi. Intanto, siccome abbiamo da Eusebio (3), sotto questo piissimo Augusto godevano i Cristiani una tranquillissima pace e libertà, crescendo ogni dì più il lor numero, ed alzandosi per tutto il romano imperio chiese e suntuosi templi al vero Iddio. Somministrava il buon principe, come costa da i suoi rescritti, a i vescovi dell'erario proprio l'occorrente danaro per le

(1) Cuspinianus, Bucherius, Panvin.
(2) Gothofredus in Chronic. Cod. Theod.
(3) Euseb. in Vita Constant. lib. 4 c. 1. et seq.

fabbriche e per altre spese pertinenti al culto divino; esentava in oltre i sacri ministri della Chiesa di Dio dalle gravezze imposte a i secolari. E quantunque Licinio Augusto in Oriente professasse come prima il culto de gl' idoli, pure, più per paura di Costantino che per proprio genio, non inquietava punto i Fedeli, i quali ne' paesi di sua giurisdizione abbondavano anche più che in altri luoghi. Tuttavia Sozomeno è di parere (1) che Licinio in qualche tempo si mostrasse seguace, o almen fautore della religion di Cristo; e può questo dedursi anche da un passo d' Eusebio (2), siccome osservò il padre Pagi (3). Ma fuor di dubbio è, per attestato de' medesimi due antichi storici, ch'egli o non mai ben rinunziò alla superstizion dei Gentili, o pure, dappoichè nella battaglia di Cibala restò sconfitto da Costantino, la ripigliò come prima, ed in quella credenza terminò poi i suoi giorni.

(1) Sozomenus lib. 1. c. 7.
(2) Euseb. in Vita Constant. lib. 4. cap. 14.
(3) Pagius Crit. Baron.

Anno di Cristo 319. *Indizione VII.*
di Silvestro *papa* 6.
di Costantino *imperadore* 13.
di Licinio *imperadore* 13.

Consoli { Flavio Valerio Costantino Augusto per la quinta volta,
Valerio Liciniano Licinio Cesare.

Continuò Settimio Basso nella prefettura di Roma sino alle calende di settembre: nel qual giorno succedette a lui in quella carica Valerio Massimo Basilio, il quale seguitò ad esercitarla anche per gli tre susseguenti anni, siccome dignità che non avea tempo fisso, e dipendeva dal solo volere del principe. Nel Catalogo del Cuspiniano, chiamato anche del Bucherio; egli si truova ne' susseguenti anni appellato solamente Valerio Massimo; e varj rescritti di Costantino compariscono indirizzati a Massimo prefetto di Roma: che per quel solo cognome era egli più comunemente conosciuto. Il soggiorno dell' Augusto Costantino era tuttavia nell' Illirico, che abbracciava allora anche la Pannonia e la Dacia nuova, ciò apparendo da varie sue leggi. I motivi di fermarsi in quelle contrade, prive delle delizie dell'Italia e della Gallia, possiam credere che fossero l'amore verso un paese stato patria sua, ma più il bisogno di vegliare a gli andamenti de' Sarmati e d'altre nazioni barbariche, sempre ansanti di bottinar nelle provincie romane. Fors' anche era insorta guerra con loro. Sembra

in oltre verisimile ch' egli attendesse a fortificar quelle città per essere all' ordine, giacchè correva sospetto che Licinio Augusto suo cognato macchinasse un dì guerra contra di lui. Ma quivi stando, non lasciava di promuovere il buon governo di Roma e dell' Italia, spezialmente accudendo a levarne i disordini e gli abusi introdotti sotto i principi cattivi, e per istabilir dapertutto la pietà, l' umanità e la pace. Molte savie leggi da lui pubblicate in quest' anno si truovano raccolte dal Gotofredo (1) e dal Relando (2). Da due d' esse (3), date nel dì 1 di febbraio e 15 di maggio, raccogliamo ch' egli cominciò a metter freno alle imposture de gli arupisci ed altri indovini della credula Gentilità, acciocchè con vane speranze non ingannassero chi loro prestava fede; comandando che non potessero entrare in casa alcuna particolare per esercitarvi il lor mestiere, ma che loro unicamente fosse permesso il farlo ne' templi e luoghi pubblici. Zosimo (4), fiero nemico di Costantino, pretende ch' egli solamente dopo la morte di Crispo e di Fausta prendesse avversione a quella razza di furbi, de' quali si fosse ben servito in addietro, con avergli predetto essi più fiate l' avvenire. Resta la di lui asserzione smentita dalle suddette sue leggi, scorgendosi che il saggio Augusto avea già scoperta la vanità di quell' arte, e la

(1) Gothofredus Chron. Cod. Theodosian.
(2) Reland. Fast. Consul.
(3) L. 1 et 2. de Maleficis.
(4) Zosimus lib. 2. cap. 29.

contava fra le superstizioni. Troppo lungi mi condurrebbe il ragionamento se volessi qui rammentar tutte le saggie ordinazioni da lui fatte sopra altri suggetti in benefizio del pubblico, e riguardanti i servi, gli accusatori, le pasquinate, il mantenimento delle strade, varj artefici, gli sponsali, e così discorrendo. Truovansi ancora alcune leggi da lui date in Aquileia nel giugno e luglio di quest' anno: segno ch'egli venne sino alle porte d'Italia, se pur non sono fallate, come dirò, quelle date. Ma che andasse anche a Roma, qualche legge sembra indicarlo; contuttociò si può tener per fermo che sieno scorrette quelle date. Parlai poco fa di guerra co i Sarmati; ed in fatti crede il padre Pagi (1) che in quest' anno essa avesse principio, e continuasse ne i tre seguenti; ma senza aver noi notizia sicura del tempo, anzi potendosi credere ciò non vero, per quel che osserveremo andando innanzi.

(1) Pagius Crit. Baron.

Anno di Cristo 320. *Indizione VIII.*
di Silvestro *papa* 7.
di Costantino *imperadore* 14.
di Licinio *imperadore* 14.

Consoli { Flavio Valerio Costantino Augusto per la sesta volta, Flavio Valerio Costantino juniore Cesare.

Seguitò Valerio Massimo ad essere prefetto di Roma, e seguitò l'Augusto Costantino a dimorar nella Dacia, Pannonia e Mesia, e solamente nell'aprile venne ad Aquileia: del che ci porgono testimonianza le leggi (1) da lui pubblicate in que' luoghi, a riserva di quell'Aquileia, il cui nome vien da me creduto fallato. In vigor d'esse egli raffrenò il rigore de i ricchi creditori, che facilmente s'impadronivano de i beni de' poveri lor debitori, volendo che fossero rilasciati que' beni, qualora il debito venisse pagato in contanti. Altrove da noi fu fatta menzione della legge Papia (2), e de i regolamenti di Augusto contra chi non prendeva moglie, essendovi pene per questi tali, siccome all'incontro privilegj per chi s'ammogliava; e tutto ciò a fine di procrear figliuoli, de' quali scarseggiava la repubblica, correndo bisogni di gente per le guerre. Ma perciocchè questa legge era contraria alla verginità e continenza, virtù

(1) Gothofred. Chron Cod. Theodos.
(2) L. unica de commissor. Cod. Theodos.

lodate dal Vangelo, Costantino intento a favorir la religion cristiana, levò via le pene intimate contro chiunque non era maritato (1), lasciando solamente i privilegj accordati dalla legge Papia a chi avea de' figliuoli. Per altro santo Ambrosio sostiene (2) che i paesi dove erano più vergini, come Alessandria, l'Affrica e l'Oriente, erano più popolati de gli altri. Osservasi ancora che nell'anno presente fece Costantino risplendere l'animo suo misericordioso nell'ordinare che i debitori del fisco non sieno posti nelle prigioni segrete, riserbate a i soli rei di delitti, nè sieno flagellati, nè sottoposti ad altri supplizj inventati dall'insolenza e crudeltà de' giudici; ma che sieno detenuti in prigioni alla larga, dove ognun possa vederli. La dissolutezza poi de' costumi e lo sprezzo dell' onestà era una conseguenza della falsa religion de' Gentili. Ne abbiam più volte toccata qualche cosa. Costantino prese a correggere alcuno di quegli eccessi. Al ratto delle vergini, divenuto oramai male familiare in Roma, provvide egli con assai rigorose pene, stendendole anche alle stesse fanciulle, che volle prive dell'eredità paterna e materna, ancorchè sembrassero rapite per forza, parendo a lui difficile che non fossero almeu colpevoli d'aver avuta poca cura e precauzione nella custodia di un tesoro che lor dovea essere così caro. Provvide in parte ancora alla libidine delle donne che abbandonavano

(1) L. unic. de infirmand. pæn. cælib.
(2) Ambrosius de Virginit. lib. 3.

il loro onore a gli schiavi (1), con intimar la pena della morte ad esse, e l'essere bruciati vivi ad essi schiavi, con escludere i lor figliuoli da ogni successione e dignità. E fin qui il Paganesimo avea senza alcun divieto permesso alle persone maritate il tener delle concubine. Lo proibì Costantino (2), come abuso troppo contrario alle leggi e all'onestà del matrimonio. Fu egli nondimeno il primo che accordasse a i figli naturali qualche luogo nell' eredità del padre. Ebbe parimente cura il buon imperadore de' prigioni accusati di qualche delitto, ordinando che i processi criminali colla maggior diligenza si terminassero, e che gli accusati fossero detenuti in luoghi comodi ed ariosi, sopra tutto durante il giorno. Mise anche la pena di morte a i guardiani ed altri ministri delle carceri che maltrattassero i prigionieri o per cavarne del danaro, o perchè ne avessero ricevuto da i lor nemici, minacciando nello stesso tempo l'indignazione sua a i magistrati che non li punissero. Con tutta ragion poi si crede che a quest' anno appartenga la vittoria riportata da Crispo Cesare contra de' popoli Trasrenani, di cui parla Nazario (3) all' anno seguente. Altra particolarità non ne sappiamo, se non che questo giovinetto principe fu alle mani con loro, li vinse, e supplichevoli gli ammise alla pace. Qualche medaglia (4) cel rappresenta vincitor

(1) L. unica de Mulier. quæ se serv.
(2) Ibid de Concubin. Codic. Justinian.
(3) Nazar. in Panegyr. Constant.
(4) Mediobarbus Numism. Imperat.

de gli Alamanni. Abbiamo ancora da Eusebio (1) che circa questi tempi Licinio imperador d'Oriente cominciò a scoprire il suo mal animo contra de' Cristiani, perchè li cacciò tutti dalla sua corte.

Anno di Cristo 321. *Indizione IX.*
di Silvestro *papa* 8.
di Costantino *imperadore* 15.
di Licinio *imperadore* 15.

Consoli { Flavio Giulio Crispo Cesare per la seconda volta, Flavio Valerio Costantino juniore Cesare per la seconda.

Valerio Massimo continuò tuttavia nella prefettura di Roma, e Costantino Augusto seguitò a dimorar nell'Illirico, come s'ha dalle sue leggi (2) date in Sirmio, Viminacio e Serdica. Una sola si osserva data in Aquileia. Ma il far saltare sì sovente Costantino dalla Pannonia e Dacia ad Aquileia, più di una volta ha somministrato motivo a me di sospettare che la data di quelle possa appartenere non ad Aquileia città d'Italia, ma bensì *ad Aquas*, o pure Aquis, luogo della Mesia superiore, dove probabilmente l'imperadore andava a bagnarsi. Truovasi appunto nell'anno 325 una legge (3) data in quel luogo. L'anno fu questo in cui Nazario, chiamato insigne

(1) Eusebius in Chronico.
(2) Gothofred. Chron. Cod. Theodosian.
(3) L. 1. de erogat. milit. Cod. Theodos.

oratore da Eusebio (1), e lodato anche da Ausonio, recitò un panegirico, che tuttavia abbiamo, in lode di Costantino imperadore, in occasione de' voti quinquennali fatti nel dì primo di marzo per la salute di Crispo e di Costantino juniore Cesari, i quali entravano nell'anno quinto della dignità cesarea. Verisimilmente fu esso recitato in Roma, mentre essi Cesari e l'Augusto lor padre erano ben lontani di là, argomentandosi dal vedere sul fine un desiderio dell'oratore che Roma possa ormai godere la consolazion di mirare il suo principe e i suoi figliuoli. Raccoglie Nazario (2) in poche parole nella perorazione i benefizj già fatti al popolo romano e al resto dell'imperio, con dire che i Barbari al Reno erano stati respinti dalle Gallie, e ne' loro stessi paesi aveano provato il filo delle spade romane. Che la nazion de' Persiani, la più potente che fosse allora dopo la romana, facea premura per istar amica di Costantino; nè si trovava nazion sì feroce e barbara che non temesse od amasse un imperadore di tanto senno e valore. Che per tutte le città dell'imperio si teneva buona giustizia, si godeva un' invidiabil pace ed abbondanza di viveri. Che le città mirabilmente venivano ornate di nuove fabbriche, ed alcune di esse pareano interamente rinovate. Che molte leggi pubblicate da Costantino tendevano tutte a riformar i costumi e a reprimere i vizj. Che

(1) Euseb. in Chronico.
(2) Nazar. in Panegyr. Constantin. cap. 38.

le sofisticherie, le calunnie, le cabale non aveano più luogo nel foro, volendo egli che con semplicità si amministrasse la giustizia. Che le oneste donne erano in sicuro, ed onorato il matrimonio, col non sofferire gli adulterj e i concubinati. Finalmente che ognuno si godeva in pace il suo, senza paura di soperchierie dalla parte de' prepotenti, o concussioni da quella del fisco. Altrettanto s' ha da Optaziano (1) nel Panegirico di Costantino, con aggiugner egli che questo buon principe, per quanto poteva, addolciva il rigor delle leggi; e quantunque anche le sue fossero ben rigorose, pure egli con gran facilità accordava il perdono a i colpevoli. Abbiamo poi dal suddetto Nazario (2) che il giovinetto Crispo Cesare, dopo essersi acquistato non poco credito nella guerra contra de gli Alamanni, venne nel furore di un rigoroso verno, cioè ne' primi mesi dell'anno corrente, a ritrovar il padre Augusto, tuttavia soggiornante nell'Illirico.

In quelle parti appunto noi osserviamo pubblicate da lui molte leggi (3), e massimamente in Sirmio. In una di esse (4), data in Serdica nel dì 27 di febbraio, egli temperò l'usato rigore delle confiscazioni per delitti, ordinando che restasse esente dalle griffe del fisco tutto quel che i delinquenti prima dei lor misfatti avessero donato alle mogli, a i

(1) Optatianus Panegyr. Constantin. apud Velserum.
(2) Nazar. Panegyr. cap. 38.
(3) Gothofr. in Chron. Cod. Theodos.
(4) L. 1. de bonis proscript. Cod. Theodos.

figliuoli e ad altre persone, non essendo di dovere che chi non avea avuta parte ne' delitti, l' avesse nella pena. Comandò in oltre che i ministri del fisco nella memoria de' beni confiscati notassero sempre, se il reo avea de' figliuoli; ed avendone, se loro avea fatta qualche donazione con disegno, come si può credere, di far loro qualche grazia a proporzione del loro bisogno. V' ha un' altra legge sua (1) in cui concede licenza di consultar gli aruspici, o sia gl' indovini della superstizione pagana: il che fece dubitare il cardinale Baronio (2) e il Gotofredo (3) che Costantino in questi tempi retrocedesse dalla religione cristiana per aderire alla falsa de' Gentili. Ma, siccome lo stesso Gotofredo, Giovanni Morino, il padre Pagi e il Relando hanno osservato, altro non fece quel grande Augusto che permettere all' importunità de i Romani il continuare nel loro abuso di prestar fede a quelle imposture, perchè troppo si lagnavano di non poter prevedere i mali avvenire per guardarsene, come stoltamente si figuravano di raccogliere dalle viscere delle bestie sagrificate. E che in effetto più che mai stesse Costantino forte nell'amore e nella profession della Fede di Cristo, si tocca con mano in riflettere ad alcune leggi da lui date in questo medesimo anno in favore della stessa

(1) L. 1. de Paganis, Cod. Theod.
(2) Baron. in Annal. Eccles.
(3) Gothofred. de Statu Christian.

santa religione. Nel dì 7 di marzo ordinò (1) che nel giorno di domenica cessassero tutti gli atti della giustizia, i mestieri e le occupazioni ordinarie della città, a riserva di quelle dell'agricoltura, in cui v'ha de' giorni che il lavorare è di grande importanza. Con altra sua legge, la qual fu pubblicata in Cagliari nel dì 3 di luglio, si vede (2) proibito in esso dì di domenica a i giusdicenti il far processi ed altri atti giudiciali, riserbando solamente il poter dare in esso giorno nelle chiese la libertà a gli schiavi, e il farne rogito, trattandosi in ciò di un atto di carità cristiana. Anche Eusebio (3) fa menzione di questa legge, dicendo aver desiderato il piissimo imperadore che ognuno impiegasse quel santo giorno in orazioni al vero Dio, come egli facea con tutta la sua casa. Concedeva anche vacanza a i soldati cristiani in tutto quel dì, acciocchè andassero alle chiese ad offerire a Dio le lor preghiere. In oltre con legge (4) indirizzata al popolo romano, e pubblicata nel dì 3 di luglio, decretò lecito ad ognuno di lasciar ne' testamenti que' beni che volessero alla Chiesa cattolica, e che queste ultime volontà sortissero il loro effetto. Or veggasi se Costantino si fosse punto alienato dalla già abbracciata religione di Gesù Cristo. Truovasi poi una legge (5), la cui

(1) L. Omnes Judices, De feriis, Cod. Theodos.
(2) L. 1. de Feriis, Cod. Theodos.
(3) Euseb. in Vita Constantin. lib. 4. cap. 18.
(4) L. habeat unusquisq. De Episc.
(5) L. 5. de Maleficiis, Cod. Theod.

data è del dì 22 di giugno, in Aquileia (se pur non fu, come dissi, Aquis nella Mesia), nella quale egli ordina di punir severamente chiunque impiega la magia contro la vita e pudicizia altrui, lasciando poi la libertà di valersi di rimedj superstiziosi per guarir le malattie, o per conservare i beni della terra, o per altri usi, che non recavano nocumento a chichessia. Anche per questa licenza potrebbe taluno fare un reato al buon Costantino, quasi ch'egli non sapesse riprovate dalla legge santa de' Cristiani quelle benchè non nocive superstizioni. Ma nè pur Costantino approvava quell'abuso; solamente lo permetteva a i Pagani, come pur lasciava lor fare i sagrifizj a i lor falsi Dii. Non si può dire quanto fossero in voga presso i Gentili gli amuleti e i rimedj superstiziosi inventati da gl'impostori per la guarigion de' mali, per iscoprir l'avvenire e per altri loro bisogni. Il saggio principe, che non volea ne' principj irritar troppo e muovere a sedizioni l'immensa moltitudine de' Pagani con opprimere le loro benchè sciocche usanze, permetteva loro queste stoltezze, giacchè di là non proveniva verun danno al pubblico, benchè sia da credere ch'egli se ne ridesse, e le detestasse ancora in suo cuore.

Anno di Cristo 322. *Indizione* X.
di Silvestro *papa* 9.
di Costantino *imperadore* 16.
di Licinio *imperadore* 16.

Consoli { Petronio Probiano,
Anicio Giuliano.

De' suddetti consoli si truova un bell'elogio fra gli Epigrammi di Simmaco. La prefettura di Roma per questo anno ancora fu amministrata da Valerio Massimo. Quanto all'imperador Costantino, noi il troviam tuttavia di soggiorno nell'Illirico, ciò apparendo dalle sue leggi (1) date in Sirmio e Sabaria. E nell'anno presente appunto possiam credere che succedesse la guerra viva da lui fatta co i Sarmati, di cui parla Zosimo (2). Il padre Pagi la fa cominciata sin dell'anno 319. Il Mezzabarba (3) la mette all'anno precedente, e potrebbe essere cominciata allora. Il non fare Nazario, nel panegirico recitato l'anno avanti, menzione alcuna di tal guerra, assai motivo ci porge di tenerla insorta dopo il di primo di marzo di esso anno, e probabilmente terminata nel presente, come han creduto il Gotofredo (4) e il Tillemont (5). Che fosse di molta importanza e di non lieve pericolo,

(1) Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.
(2) Zosimus lib. 2. c. 21.
(3) Mediob. in Numism. Imperat.
(4) Gothofredus ibid.
(5) Tillemont Mémoires des Empereurs.

si può raccogliere da Optaziano panegirista (1), il quale asserisce che i Sarmati uniti a i Carpi e Geti, appellati poi Goti, furono più volte sconfitti da Costantino a Campona, a Margo e a Bononia, città sul Danubio. Erano que' Barbari, per relazion di Zosimo, venuti all'assedio di una città di qua dal Danubio col loro re Rausimodo, figurandosi di poterla espugnare con facilità, perchè era bensì la parte inferiore delle mura di pietra viva, ma la superiore di legno. A questa attaccarono essi il fuoco, e diedero poi l'assalto. Dentro v'era una buona guarnigione, che con dardi e sassi seppe far gagliarda difesa, tanto che loro sopragiunse alle spalle Costantino, che moltissimi ne uccise, e più ne fece prigioni. Il resto si salvò colla fuga di là dal Danubio coll'aiuto delle barche tenute da essi in pronto. Rinforzatosi dipoi Rausimodo con altra gente, meditava di tornar addosso a i Romani, quando l'ardito Costantino, valicato il Danubio, all'improvviso arrivò loro addosso vicino ad una collina piena di boschi, e ne fece grande strage, restandovi fra gli altri ucciso lo stesso re Rausimodo. Assaissimi furono i prigionieri, e il resto di que' Barbari, deposte l'armi, dimandò quartiere; sicchè con gran moltitudine di prigioni il vittorioso Augusto se ne tornò di qua dal Danubio, e distribuì per varie città quella barbara gente, dando loro secondo il costume de i terreni da coltivare (2).

(1) Optatianus Panegyr. Constant. cap. 23.
(2) Du Cange Hist. Byz.

Restano varie medaglie (1) che attestano la suddetta vittoria, spettanti più verisimilmente all'anno presente che al precedente. Truovasi ancora fatta menzione da lì innanzi nel Codice Teodosiano de' giuochi sarmatici, i quali possiam conghietturare istituiti in memoria di questa gloriosa vittoria. Si facevano essi sul fine di novembre e principio di dicembre, come s' ha da un Calendario dell'Hervagio. Mandò in quest'anno l'Augusto Costantino a Roma Crispo Cesare suo figliuolo con Elena avola sua, e in riguardo loro volle rallegrar il popolo romano con far grazia a tutti i rei di varj delitti, a riserva del veleno, omicidio et adulterio. Così intende quella legge (2) il Gotofredo: legge nondimeno oscura, perchè vi sta solamente scritto *Propter Crispi, adque Helenœ partum:* il che diede molto da pensare al cardinal Baronio (3). Conghietturò il Tillemont (4) con altri che qui si parlasse del parto d'un'Elena moglie di Crispo; ma di questo maritaggio niun vestigio abbiam nella storia. Però esso Gotofredo in vece di *partum* legge *paratum*, o *apparatum*, con interpretare l'andata di Crispo e d'Elena sua nonna all'augusta città. In quest'anno ancora, siccome nel seguente, pubblicò Costantino leggi favorevoli a chi de gli schiavi pretendeva d'essere stato messo in libertà, qualor questa gli fosse messa in dubbio.

(1) Mediorbarbus Numismat. Imper.
(2) L. 1. de indulgen. crimin. Cod. Theodos.
(3) Baron. in Annal.
(4) Tillemont Mémoires des Empereurs.

Anno di Cristo 323. *Indizione XI.*
di Silvestro *papa* 10.
di Costantino *imperadore* 17.
di Licinio *imperadore* 17.

Consoli { Acilio Severo,
Vettio Rufino.

Un'iscrizione dal Doni e da me (1) data alla luce, fu posta a Gaio Vettio Cossinio Rufino, prefetto di Roma e proconsole dell' Acaia, che sembra veramente spettante al secondo console di quest' anno; avendo in fatti Vettio Rufino esercitata la prefettura urbana nell' anno 315, e non trovandosene altro di questo nome ornato di quella dignità. Per più anni avea Valerio Massimo tenuta la medesima carica; ma nel presente a lui fu sustituito in essa Lucerio, o sia Lucrio Verino nel dì 13 di settembre, come s' ha ancora dall' antico Catalogo del Cuspiniano (2). Una legge di Costantino Augusto, data nel gennaio, o febbraio di quest' anno, cel fa vedere in Tessalonica, o sia Salonichi, città della Macedonia. Il motivo per cui egli si fosse portato colà, l' abbiamo da Zosimo (3), cioè per fabbricar quivi un porto, essendone dianzi priva quella città. Abbiamo poi una sua legge (4) data in Sirmio nel dì 25 di maggio. Gli fu riferita una vessazione recata da i

(1) Thesaur. Novus Inscript. pag. 373.
(2) Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.
(3) Zosimus. lib. 2. c. 22.
(4) L. 1. de Episcop. Cod. Theodos.

Pagani a i Cristiani, con volere che ancor questi intervenissero a i sagrifizj delle loro lustrazioni: azione incompatibile colla purità della religione di Cristo. Perciò ordinò esso Augusto che chiunque del basso popolo facesse loro violenza in materia di religione, fosse sonoramente bastonato, e gli altri di condizione più alta fossero condennati a pene pecuniarie. Fu poi questo un anno memorando per le imprese bellicose dell'imperador suddetto. Avvenne che i Goti (1) nell'anno presente (se pur non fu nel precedente) avendo osservata poca guardia nella Tracia e nella Mesia inferiore, provincie spettanti a Licinio Augusto, fecero colà una grande incursione, saccheggiando e menando in ischiavitù una gran moltitudine di gente. Fossero costoro passati anche nelle terre dipendenti da Costantino, o pur temendo egli che vi passassero, nè veggendo egli provvisione al bisogno dalla parte di Licinio, mosse l'armi sue contra di que' Barbari da Tessalonica, e con tal empito giunse loro addosso, ch' ebbero per grazia il poter impetrar da lui la pace colla restituzion de' prigioni. Due leggi (2) da lui date sul fine di aprile, dove parla delle scorrerie de' Barbari e de' saccheggi familiari a quelle nazioni, con imporre, fra l'altre cose, gravissime pene a chiunque tenesse mano alle loro violenze e bottini, han

(1) Anonymus Valesianus.

(2) L. 1. de re militar. et L. 1. de commeat. Cod. Theodos.

fatto credere che ne' primi mesi dell'anno corrente succedesse questa barbarica irruzione. Ma perciocchè Costantino o andasse ad assalir costoro nella giurisdizion di Licinio, o pur v'entrasse per necessità d'inseguirli, Licinio in vece di ringraziarlo pel benefizio fatto a' sudditi suoi, con liberarli dall'oppressione de' Goti, ne fece un'amara querela, come se Costantino avesse violati i patti, ed esercitata una prepotenza nel paese non suo. Fece quanto potè Costantino per giustificar l'azione sua, e mostrar indiscreti que' lamenti. A nulla giovarono le lettere e deputazioni. Licinio non ammettendo scuse, più che mai parlava alto col cognato Augusto; di maniera che Costantino perduta la pazienza, alzò anch'egli la testa, e non facendo frutto le minacce, venne in fine a guerra aperta con esso Licinio.

Era già assai tempo che si conoscevano raffreddati gli animi di questi due Augusti e cognati. Licinio, se crediamo all'Apostata Giuliano (1), era odiato da Dio e da gli uomini per l'abbondanza ed enormità de' suoi vizj. Imperocchè, per attestato d'Eusebio (2) e di Aurelio Vittore (3), la brutalità sua nella libidine si tirava dietro la detestazione d'ognuno, perchè non era sicura l'onestà di persona alcuna, o vergine o maritata, dalle

(1) Julian. de Cæsarib.
(2) Euseb. Hist. Ecclesiast. lib. 9. c. 8, et Vita Constantin. lib. 1. c. 55.
(3) Aurel. Victor. in Epitome.

di lui violenze; nè bastando a lui di svergognar dal suo canto le famiglie più nobili, permetteva anche a suoi cortigiani di saziar, come volevano, le lor voglie impure, senza rispetto alcuno alle case più riguardevoli. Di tutto ciò è da credere che fosse ben mal contento l'Augusto Costantino, da che a lui avea conceduta Costanza sua sorella in moglie. Superiore nulladimeno alla di lui sfrenata libidine era l'avarizia, febbre sua oltre modo cocente. Da questa provenne un'infinità di mali, perchè per adunar danari s'inventavano ogni dì nuovi pretesti, e gran disavventura si riputava allora l'essere facoltoso, perchè non mancavano mai accusatori e delitti da castigare, cioè da spogliar gl'innocenti de' loro beni. Non mancavano già aggravj reali e personali a i popoli; ma Licinio sapea far ben crescere questa gravosa mercatanzia coll'inventar nuovi estimi, e far trovare più campi dove non erano, e far risuscitare chi da gran tempo più non si contava tra i vivi. Seppe anche trovar la sua avarizia delle insolite gravezze per cavar da i testamenti e da i maritaggi grosse somme di danaro. E pure con tutto il suo succiar continuamente il sangue de' suoi popoli ed ammassar tesori, il bello era che tutto dì egli si lagnava d'essere poverissimo e miserabile, come in fatti son tutti gli avari, i quali non godono quel che hanno, e muoiono sol di voglia di quel che non hanno. Osservavasi, oltre a ciò, in lui un'esecrabile crudeltà, col non volere che alcuno assistesse a i prigioni, sotto pena d'essere cacciato nelle

medesime carceri, e proibendo l'aver compassione d'essi, e il somministrar da mangiare a chi si moriva di fame, facendo con ciò diventar un delitto le opere della misericordia. Se un principe tale fosse amato da' sudditi suoi, non occorre ch'io lo ricordi a i lettori. Tutto il rovescio era l'Augusto Costantino; di modo che Eusebio (1), scrittore che fioriva in questi tempi, ebbe a dire che l'impario romano diviso allora fra questi due principi parea simile al dì e alla notte. La parte di Costantino, cioè l'Occidente, compariva un bel giorno sereno; ma l'Oriente, dominato da Licinio, si poteva affatto assomigliar alla notte.

Ma ciò che maggiormente a Costantino riuscì dispiacevole, e da non sofferire nell'indegno suo cognato Licinio, fu la persecuzione da lui mossa contra de' Cristiani, il numero de' quali nelle provincie dell'Asia e dell'Egitto di gran lunga a proporzione superava quei dell'Occidente. Già dicemmo ch'egli cacciò di sua corte chiunque professava la religione cristiana. Ordinò poscia che i vescovi non potessero celebrar concilio alcuno; che il popolo cristiano non potesse raccogliersi nelle chiese per fare le sue divozioni, ma che loro fosse lecito solamente a cielo aperto, perchè si figurava che le loro orazioni avessero per iscopo la salute e felicità di Costantino, e non già la sua, e che tramassero sempre delle congiure contra di lui.

(1) Euseb. in Vita Constantini lib. 1. cap. 49.

Fece in oltre cassare chiunque de' soldati non sagrificava a gl' idoli; cacciò in esilio i nobili professanti la legge di Cristo, e passò in fine a minacciar la morte a chiunque abbracciasse questa santa religione (1). Ma perciocchè la paura ch'egli aveva di Costantino, il riteneva dal muovere una pubblica persecuzione contra de' Cristiani, prese a farla, il più cautamente e segretamente che poteva, con insidie e calunnie, le quali costarono la vita a molti innocenti vescovi, e l'atterramento di non poche chiese in Amasia ed in altre città, senza volere riflettere all'infausto fine di tanti suoi predecessori, persecutori della Chiesa di Dio. Tutto questo non poteva se non dispiacere al piissimo Costantino, perchè contrario a gli editti concordemente pubblicati in favore della religione cristiana, ed insieme a i patti della pace stipulata dopo la battaglia di Cibala; e tanto più che ciò parea fatto per far dispetto ad esso Augusto, professore e protettore di questa religione. Perciò a questi dissapori aggiunto l'altro che di sopra accennai della guerra co i Goti, si venne all'armi, ed ognun de gli Augusti gran preparamento fece per terra e per mare. Zosimo (2) minutamente descrive la flotta allestita da Licinio, consistente in trecento cinquanta galee raccolte dall'Egitto, Fenicia, Cipro, Bitinia ed altri luoghi, e in quasi cento cinquanta mila fanti e quindici mila cavalli cavati dalla Frigia e Cappadocia. Costantino all'incontro unì ducento

(1) Euseb. in Vit. Const. lib. 2. cap. 3 et seq.
(2) Zosimus lib. 2. c. 22.

grossi legni, due mila altri da carico, e cento venti mila pedoni con circa dieci mila cavalli. Che nel di lui esercito si contassero moltissimi Goti ausiliarj, lo abbiamo da Giordano (1). Venne Licinio a postarsi ad Andrinopoli con tutte le sue forze. Costantino anch' egli marciò da Tessalonica a quella volta colle sue, menando seco non già dei maghi, indovini ed altri ciurmatori, come facea Licinio, ma de i santi vescovi e ministri della Chiesa, perchè delle orazioni loro più che mai avea allora bisogno, e in queste più che nelle armi metteva la sua fidanza. Per lo contrario si rideva Licinio a tutto pasto della divozione di Costantino e de' suoi cherici; e perchè a lui i suoi falsi aruspici e sacerdoti promettevano senza fallo vittorie, tutto altero e coraggioso si dispose alla pugna. Ma prima fece di molti sagrifizj in un sacro bosco a i suoi idoli, e tenne un ragionamento a' suoi cortigiani, proponendo che si vedrebbe ora chi avesse più forza, o tanti antichi suoi Dii, o pure il nuovo e vergognoso Dio di Costantino.

Stettero qualche dì le due armate a vista, ma separate dal fiume Ebro nella Tracia. Costantino, impaziente di venir alle mani, finse di voler gittare un ponte ad un passo stretto, con preparar gran copia di materiali (2); ma un dì condotta seco parte dell' esercito suo, passando per mezzo ad una folta selva, andò

(1) Jordan. de Reb. Getic.
(2) Zosimus lib. 2, cap. 22.

a trovar un guado dianzi adocchiato in quel fiume. Passò egli arditamente con soli dodici cavalieri, ed immantenente si scagliò contro i primi delle guardie nemiche ivi esistenti, che sbalordite per l'impensato assalto, parte restarono trucidate, parte diedero alle gambe. Ebbe con ciò comodo la di lui armata di passar tutta di là dal fiume; e in quello stesso giorno, come sembra indicare lo storico Zosimo, o pure in altro dì, egli è fuor di dubbio che si venne di poi ad una giornata campale. Secondo il Calendario del Bucherio (1), nel dì 3 di luglio accadde quel memorabil e sanguinoso conflitto in cui il segnale dato a i soldati dalla parte di Costantino fu *Dio Salvator nostro* (2), e coll' aiuto d'esso il pio Augusto riportò in fine una segnalata vittoria. Ci assicura Eusebio d'aver inteso dalla bocca del medesimo imperadore che cinquanta delle sue guardie tutti Cristiani furono scelti per portare l'insegna della Croce santa per mezzo l'esercito suo, e che dovunque compariva questa sacra bandiera restavano sbaragliati i nemici. Trentaquattro mila persone rimasero estinte sul campo, la maggior parte di quei di Licinio, e molti con arrendersi salvarono le vite. Lo stesso Costantino, che si cacciò anch' egli nella mischia, nè riportò una lieve ferita. Verso la sera furono presi gli alloggiamenti nemici, e nel dì seguente essendosi trovati più branchi di soldati fuggiti di Licinio.

(1) Bucher. de Cyclo.
(2) Euseb. Vit. Const. lib. 2. c. 6.

qua e là sparsi, parte volontariamente venne all'ubbidienza di Costantino, e parte ostinata fu messa a filo di spada. Raccomandatosi alle gambe d' un poderoso destriero, fuggì Licinio a Bisanzio, e quivi si afforzò per sostenere un assedio (1), confidato spezialmente nella flotta sua, comandata da Abanto, o sia da Amando, ufiziale di molta sperienza e valore. Ma lento non fu il vittorioso Costantino ad inseguire co i suoi il fuggitivo nemico, e ad imprendere l' assedio di Bisanzio. Conoscendo poi l' impossibilità di riuscir nell'impresa finchè l' armata navale di Licinio mantenesse la comunicazion dell'Asia con quella città, ordinò a Crispo Cesare suo figliuolo di far vela colla sua flotta, per venire a nuova battaglia in mare. Trovaronsi a fronte le due armate navali nello stretto di Gallipoli; quella di Licinio era composta di ducento navi, e i capitani di Costantino ne scelsero solamente ottanta delle meglio corredate e più forti. Derideva Abanto, general di Licinio, il poco numero de' legni nemici, e si credeva d' ingoiarli col tanto superiore de' suoi; ma alle pruove si trovò ingannato. Con ordine procedevano quei di Costantino alla pugna, senza ordine gli altri; e la moltitudine di tante navi non servì loro se non d' imbroglio, perchè urtandosi nel sito stretto l' una con l'altra, cagion fu che molte d' esse co i soldati e marinari perissero. La notte separò la zuffa. Fatto poi giorno, pensava Abanto di

(1) Anonym. Valesianus. Zosimus lib. 2. c. 23.

venire al secondo combattimento, quando levatosi un vento furioso, spinse la di lui flotta con tal empito ne' sassi e lidi dell'Asia, che perirono cento e trenta delle sue navi, e circa cinque mila de' suoi soldati, combattendo in questa maniera Dio contra di chi era nemico del suo nome (1). Se ne fuggì Abanto, e lasciò aperto il varco alla flotta di Costantino, se voleva inoltrarsi, e passare anch'essa ad assediar Bisanzio per mare.

Ma Licinio, ravvisato il pericolo, colle migliori sue milizie e co i tesori si ritirò, e andò a piantarsi in Calcedonia dell'Asia, con isperanza di rimettere in piedi una nuova armata, e di trovar in altri incontri più propizia la sorte. Aveva egli, stando in Bisanzio, secondo l'Anonimo del Valesio, dichiarato Cesare (2) Martiniano, soprintendente a tutti gli ufiziali della sua corte, per valersi di questo campione a riparar le sue perdite. Zosimo (3) e l'altro Vittore (4) scrivono che tal determinazione fu da lui presa dappoichè si fu ritirato a Calcedonia. Abbiam medaglie (5) dove il troviamo appellato Marco Martiniano, e decorato non solamente del titolo di Cesare, ma anche d'Augusto: il che discordando da gli antichi storici, ci può far giustamente dubitar d'impostura in quelle medaglie; giacchè (convien pure ripeterlo) non sono mancati

(1) Euseb. Hist. Ecclesiast. lib. 10. cap. 9.
(2) Anonymus Valesianus. Aurel. Victor in Epitome.
(3) Zosimus lib. 2. cap. 25.
(4) Victor de Cæsarib.
(5) Mediobarb. Numism. Imper.

ne' due ultimi secoli fabbricatori d' iscrizioni e medaglie rivolti a far mercato della curiosità de gli eruditi. Fu spedito Martiniano a Lampsaco per impedir il passaggio della flotta di Costantino; ma l' assennato e prode Augusto, in vece di valersi delle navi grosse da carico, si servì di alcune centinaia di barchette, ed empiutele di soldatesche, felicemente le fece passar lo stretto, e andò a sbarcar nella Bitinia, circa trenta miglia lungi da Calcedonia, dove soggiornava Licinio. Benchè Costantino desse tanto tempo al cognato da ravvedersi e da chiedere pace, egli non si era saputo fin qui umiliare; perchè tante volte ingannato da i suoi falsi Dii e sacerdoti, pure cercava de i nuovi Dii che gli recassero aiuto: laddove Costantino non d' altro si fidava che della protezione del vero Dio, e a lui continuamente ricorreva con preghiere. Contuttociò si raccoglie da Eusebio (1) che qualche trattato e concordia seguì fra loro, ma non sincera dalla parte di Licinio, il quale cercò in questa maniera di addormentar Costantino per unire intanto una poderosa armata. Non furono occulti i di lui disegni, e si venne a scoprire ch' egli da tutte le nazioni barbare cercava soccorsi; ed in fatti ottenne un grosso rinforzo da i Goti: il perchè Costantino determinò di schiacciar la testa, se poteva, a questo serpente, con venire ad una nuova battaglia, se pur non fu lo stesso Licinio il primo a volerla, siccome risulta da Eusebio. Abbiamo

(1) Euseb. in Vita Constantini lib. 2. c. 15.

da Zosimo (1) che nell'armata di Licinio si contavano cento trenta mila combattenti, avendo egli richiamato Martiniano da Lampsaco colle milizie inviate colà. Con quanta gente procedesse a quel fatto d'armi Costantino, nol sappiamo. Si venne alle mani. Licinio facea portar fra le schiere le statue de' suoi falsi Dii per incoraggire i suoi. Le insegne di Costantino colla Croce quelle erano che promettevano sicura vittoria a lui: e così fu. S'affrontarono le armate a Crisopoli (2), in poca distanza da Calcedonia, nel dì 18 di settembre; andò in rotta ben presto quella di Licinio, e tale strage ne fu fatta, che Zosimo (3) giunse ad aprir ben la bocca con dire, esservi periti cento mila de' suoi. Ma più sicuro sarà l'attenersi all'Anonimo del Valesio che mette solamente venticinque mila stesi morti sul campo. Questa insigne vittoria si tirò dietro la presa di Bisanzio e poi di Calcedonia.

Ritirossi Licinio, con que' pochi che potè raunare, a Nicomedia; ma incalzato dall'armi vittoriose di Costantino, e senza dimora assediato in quella città, altro scampo non ebbe che d'inviar supplichevole Costanza sua moglie al fratello Costantino. Andò essa, ed ottenne salva la vita al consorte. Venne poscia il medesimo Licinio nel campo a' piedi di Costantino, in cui mano rimise la porpora

(1) Zosimus lib. 2. cap. 26.
(2) Anonym. Valesianus.
(3) Zosimus. ibid.

imperiale; riconobbe lui per suo signore ed imperadore, ed umilmente dimandò perdono delle cose passate. Costantino il tenne seco a tavola, poscia il mandò come in luogo di relegazione a Tessalonica, essendosi, per quanto scrive Zosimo, obbligato con giuramento alla sorella di conservargli la vita. Per conto di Martiniano Cesare, Aurelio Vittore (1) e Zosimo (2) scrivono che per ordine di Costantino dalle guardie fu immediatamente tagliato a pezzi. L'Anonimo Valesiano vuol che per allora gli fosse lasciata la vita, ma questa dopo qualche tempo tolta gli fu nella Cappadocia. Così il giovane Licinio, nipote di Costantino, perchè figliuolo di Costanza sua sorella, e di pochi anni di età, se crediamo a Teofane (3), restò spogliato della porpora e del titolo di Cesare, ma dopo tre anni, siccome vedremo, anch' egli fu ucciso. Alcune medaglie presso il Du-Cange (4) ed altri cel rappresentano Cesare anche dipoi; ma della legittimità d'esse noi non siamo bastevolmente sicuri, e certo poco verisimile si scorge che a lui fosse lasciato un titolo di tanto decoro. Che a molti ancora de' ministri ed ufiziali di Licinio, principali in addietro persecutori de' Cristiani, fosse reciso il capo, non dimenticò di dirlo Eusebio (5). Per tali vittorie in pochissimo tempo tutte le provincie romane

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Zosimus lib. 2. cap. 28.
(3) Theophan. Cronographia.
(4) Du-Cange Hist. Byz.
(5) Euseb. in Vita Constantini lib. 2. cap. 18.

dell' Oriente coll' Egitto vennero all' ubbidienza di Costantino: con che l' antico romano imperio dopo tante divisioni e vicende si vide totalmente riunito sotto la signoria di un solo Augusto. E tutto ciò nell' anno presente 323; giacchè non pare sussistente l' opinione del Pagi (1), che vuol cominciata in questo e terminata nell' anno seguente la guerra suddetta. Che i popoli dell' Oriente, liberati dal pesante giogo di Licinio, si rallegrassero di tal mutazione, e che anche i Pagani romani giubilassero al mirar saldate tante piaghe del loro imperio, si può facilmente immaginare. Ma non è già facile l' esprimere l' incredibil allegrezza de gl' innumerabili Cristiani, sparsi per tutte le terre d' esso imperio, in vedere vittoriosa la Croce di tanti suoi nemici, e divenuto padrone di sì vasta monarchia un adoratore della medesima. Nè già tardò Costantino a liberar dalle carceri, a richiamar dall' esilio e da i metalli, e a rimettere in possesso de i lor beni, tanti d' essi Cristiani che aveano provata la persecuzion di Licinio. Ed a coloro che, per essere seguaci di Cristo, era stato tolto il cingolo militare, fu permesso il rientrar, se volevano, nell' onore della milizia.

Intorno a questi tempi venne a mettersi sotto la protezione dell' Augusto Costantino Ormisda figlio primogenito di Ormisda II re della Persia. Zosimo (2) è quello che ci ha

(1) Pagius in Critic. Baron.
(2) Zosimus lib. 2. cap. 27.

conservati gli avvenimenti di questo principe. Perchè nel giorno natalizio del re suo padre i grandi non gli fecero quell' onore che era dovuto ad un principe ereditario, il giovane si lasciò scappàr di bocca, che se arrivava alla corona, voleva far loro provare la sorte di Marsia. Non intesero que' magnati allora che volesse ciò dire: ma informati dipoi da un Persiano, stato nella Frigia, significar ciò che sarebbono scorticati vivi, se la legarono al dito. Venuto dunque a morte il re suo padre, quando Ormisda si pensava di succedergli, scoppiò la congiura de' grandi, che lui preso confinarono in un castello, con crear poscia re Sapore, suo fratello minore. Questi, se vogliam credere ad Agatia (1), non era peranche nato; ma perchè la regina si trovava incinta, e i magi predicevano che nascerebbe un maschio, i Persiani misero la tiara, o sia la corona, sul ventre della madre, che in fatti partorì un fanciullo. Ma dopo qualche tempo l'industriosa moglie d'Ormisda trovò la maniera di liberarlo, inviandogli per mezzo d'un fidato eunuco un grosso pesce, nel cui ventre stava nascosa una lima, e facendogli sapere di mangiarne allorchè niun fosse presente, e di valersi del ventre di quel pesce. Nello stesso tempo inviò gran copia di vivande e di vini a i guardiani delle carceri, i quali abborracchiati ben bene, ne rimasero tutti ubbriachi. Allora il prigioniere Ormisda, aperto il pesce e trovata la lima, segò i ceppi,

(1) Agathias Hist.

e per mezzo de' balordi custodi uscì fuori e si rifugiò nell' Armenia. Quivi fu ben ricevuto da quel re suo amico, e con una scorta inviato a Costantino, che l' accolse con onore, e trattollo sempre da par suo colla moglie, a lui, secondo Zonara (1), rimandata da i Persiani. Ma Costantino niun altro impegno volle mai prendere in favore di lui. Attesta Ammiano (2) che in molta considerazione fu esso Ormisda anche sotto Costanzo Augusto, per la sua saviezza. Allorchè esso Costanzo nell' anno di Cristo 356 fu a Roma, in osservare la mirabil piazza di Traiano, e la suntuosa statua a cavallo del medesimo Augusto, disse ad Ormisda di voler fare per sè un somigliante cavallo. Gli rispose Ormisda: *Signore, fate prima una stalla uguale a questa, se potete, acciocchè vi stia bene il cavallo che pensate di fare.* Interrogato ancora del suo sentimento intorno alla grandiosità e alle mirabili cose di Roma, rispose: *solamente essergli piaciuto* (v' ha chi crede che dicesse *dispiaciuto*) *d' aver imparato che anche in Roma gli uomini morivano.* Benchè ci sieno delle dispute fra gli eruditi (3) intorno al tempo in cui Costanzo, secondo figliuolo di Costantino Augusto e di Fausta, fu creato Cesare dal padre; pure sembra opinione più ricevuta il credere che in quest' anno nel dì 8 di novembre fosse a lui conferita quella

(1) Zonaras in Annalib.
(2) Ammianus lib. 16. cap. 10.
(3) Gothofredus, Valesius, Pagius, Tillemont et alii.

dignità (1). Era egli in età di sei o sette anni, perchè nato nell'agosto dell'anno 317.

Anno di CRISTO 324. *Indizione XII.*
di SILVESTRO *papa* 11.
di COSTANTINO *imperadore* 18.

Consoli { FLAVIO GIULIO CRISPO CESARE per la terza volta,
FLAVIO VALERIO COSTANTINO CESARE per la terza.

Prefetto di Roma nel Catalogo del Cuspiniano, o sia del Bucherio, continuò ad essere nell'anno presente Lucerio, o sia Lucrio Valerio Verino. Secondo l'asserzione d'Idacio (2), che mette in un anno la totale sconfitta di Licinio, e nel seguente la di lui morte, dovrebbe Licinio, coerentemente a quanto s'è detto di sopra, essere giunto nel presente al fine de' suoi giorni. Il Pagi (3), che pretese atterrato Licinio solamente nell'anno corrente, differisce la di lui morte al seguente. Eusebio (4), dopo aver detto che Costanzo fu creato Cesare (il che anche da esso padre Pagi vien riferito all'anno 323), seguita a narrar la morte d'esso Licinio. Quello intanto che non cade in controversia, si è, che mentre Licinio inviato a soggiornare in Tessalonica, dove si può credere che godesse libertà

(1) Idacius in Fastis. Chron. Alexandrinum Pagius Crit Baron.
(2) Idacius ibid.
(3) Pagius ib. ad hunc An. et seq.
(4) Eusebius in Chron.

e buon trattamento, quivi per ordine di Costantino fu strangolato. Non solamente Zosimo (1) ed Eutropio (2), autori pagani, ma anche Eusebio nella sua Cronica (se pur non è san Girolamo traduttore della medesima) chiaramente dicono che Costantino in torgli la vita mancò alla promessa e al giuramento da lui fatto a Costanza sua sorella, e di lui moglie, di lasciarlo in vita. E Zosimo, autore per altro di umore alterato contro tutte le azioni di questo invitto principe, aggiugne che non era in lui cosa insolita il violar la parola e i giuramenti. Eusebio (3) nella Vita d'esso Costantino, altro non dice, se non che Licinio dal consiglio di guerra fu giudicato degno di non più vivere. E l'Anonimo Valesiano (4) pare che scriva, avere i soldati in un tumulto dimandata la di lui morte, e che vi acconsentisse Costantino per tema ch'egli, imitando Massimiano Erculio, un qualche dì ripigliasse la porpora. Quel solo che può sembrar più verisimile, si è il dirsi da Socrate (5) ch'egli tolto fu dal mondo perchè sollecitava i Barbari in suo favore. Qualche movimento d'essi in questi tempi probabilmente fece sospettare che avesse origine da i segreti impulsi di Licinio; e però piombò sopra di lui la sentenza di morte, arrivando anch'egli per giusto giudizio di Dio al fine di tanti altri

(1) Zosim. lib. 2. c. 28.
(2) Eutrop. in Brev.
(3) Euseb. in Vita Constantini lib. 2. cap. 48.
(4) Anonym. Valesianus.
(5) Socrat. Hist. Eccl. lib. 1. c. 4.

persecutori della santa ed innocente religione di Cristo. Furono perciò cassati i decreti ed altri atti di Licinio fatti durante la di lui tirannia. Poche son le leggi di Costantino sotto l'anno presente, e queste cel fanno vedere in Sirmio e Tessalonica. Nè apparenza alcuna ci è ch'egli venisse a Roma, come s'avvisò il cardinal Baronio (1), il quale racconta succeduto in quella gran città il battesimo d'esso Augusto, la suntuosa donazione che si pretende da lui fatta alla Chiesa Romana, la lepra del medesimo, con altri assai strepitosi avvenimenti. Niuno v'ha oggi de' letterati che non conosca essere tai fatti invenzioni favolose de' secoli posteriori, nè io mi fermerò punto ad esporne la falsità, perchè superfluo sarebbe il dirne di più. Quel sì, che può appartenere all'anno presente, si è la premura del piissimo Costantino per suffocare la già insorta eresia d'Ario, contraria alla Divinità del Signor Gesù Cristo. Gran tumulto per questa bolliva in Egitto e ne' paesi circonvicini; ed Alessandro vescovo santo di Alessandria avea già scommunicato l'ostinato Eresiarca. Maraviglia è che Costantino solamente Catecumeno allora nella Fede di Cristo, dopo aver vedute le dissensioni de' Cristiani nell'Affrica per la petulanza de' Donatisti, senza poterle acquetare, trovando nato un anche più fiero scisma per cagion d'Ario, non si scandalizzasse, e formasse cattiva opinion dei Cristiani. Ma il saggio Augusto ben riflettendo

(1) Baron. Annal. Eccl.

questi non essere mali o difetti della religione in sè santissima, ma bensì de' mortali troppo esposti al furor delle passioni; e sentendosi ben radicato nell'amore d'essa religione, concepì anzi un zelo grande per ismorzar quell'incendio. Perciò da Nicomedia spedì un suo fedel deputato ad Alessandria, che si crede essere stato Osio insigne vescovo di Cordova, per mettere la pace fra Alessandro ed Ario. Bellissima è la lettera da lui scritta in questa occasione, e rapportata da Eusebio Cesariense; se non che egli si mostra in essa poco conoscente della controversia de' Cattolici con Ario, perchè probabilmente mal informato da Eusebio vescovo di Nicomedia, gran protettore del medesimo Ario e sommo imbroglione, il quale s'era non ostante i suoi demeriti introdotto forte nella corte dell'imperadore. Venuta dipoi una sincera informazione del fatto, scrisse egli un'altra lettera piena di zelo contra dell'Eresiarca. Ma indarno la scrisse. Chiaritosi dipoi che non v'era mezzo per mettere in dovere l'orgoglioso Ario, perchè assistito e fomentato da varj vescovi suoi partigiani, non potè lo zelantissimo principe ritener le lagrime, e ricorse poi al ripiego di far celebrar per questa causa nell'anno seguente il famoso concilio di Nicea, di cui parleremo. Credono il Baronio (1) e il Tillemont (2) che in questi tempi avvenisse ciò che racconta san Giovanni Grisostomo,

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.

detto da san Flaviano a Teodosio Augusto: cioè che avendo i furiosi Ariani in Egitto scoperto l'Augusto Costantino contrario all'empia loro opinione, sfogarono la loro rabbia contra delle di lui statue, sfregiandole con una pioggia di sassate. Saputo che l'ebbe, non se ne alterò punto il magnanimo imperadore; e perchè i suoi cortigiani pur l'istigavano a farne vendetta, si mise la mano al volto, e tastatoselo, sorridendo poi disse che non si sentiva ferita alcuna: il che fece ammutolir gli adulatori consiglieri.

Benchè poi, per quanto ho detto, poche leggi si riconoscano date nell'anno presente da Costantino, pure Eusebio (1) si stende a raccontar varie nobilissime di lui azioni e costituzioni fatte, dappoichè colla caduta di Licinio egli ebbe uniti gl'imperj d'Occidente e d'Oriente, tutte in favore del pubblico e della professata da lui religione di Cristo. Molte furono le provvisioni da lui fatte per rimettere la felicità nelle conquistate provincie dell'Oriente e dell'Egitto, diffondendo spezialmente le rugiade della sua munificenza sopra que' popoli, cotanto in addietro estenuati dalle estorsioni di Licinio; di modo che a tutti parve di rinascere da morte a vita, e sembrava loro un miracolo tanta mutazione di cose. Ma quello a che maggiormente si applicò il piissimo imperadore, fu di favorire i Cristiani, e di dilatare la loro religione,

(1) Euseb. Vit. Const. lib. 2. c. 19. Idem Hist. Eccles. lib. 9. cap. 9.

scorgendo provenuto dalla santità e verità di essa il conseguimento di tante sue vittorie, e l'abbassamento di qualsivoglia persecutore della medesima. Leggesi presso Eusebio l'ampio editto da lui pubblicato per gli Cristiani in addietro oppressi, e per la restituzion delle chiese e de i loro beni. Poscia per promuovere la cristiana religione diede fuori altre leggi di gran forza contra de' professori del Paganesimo (1), con esortar ognuno, ma senza forzare alcuno, ad abbracciar il culto del vero Dio. Cominciò ad inviar nelle provincie governatori per lo più Cristiani; o se pur Gentili, loro era vietato di sacrificare, e di far alcun' altra azione d' idolatria, affinchè le persone tuttavia dedite a gl' idoli si disavvezzassero dal prestar loro onore e fede. Ordinò che si ristabilissero le chiese già abbattute, che se ne fabbricassero dell' altre e più magnifiche, sperando di veder un dì tutti i suoi sudditi adoratori di Gesù Cristo; e volle che l'erario suo succombesse a tutte le occorrenti spese. Abbiamo in oltre un editto, composto da lui stesso in latino e tradotto in greco da Eusebio, in cui deplorando la cecità de' suoi predecessori nell' adorare i falsi Dii, esorta in forma patetica tutti i sudditi suoi a riconoscere e venerare Iddio creatore del mondo, notando che già in qualche paese erano stati aboliti gl' idoli, ed interamente cessato il sacrilego lor culto: del che sommo piacere egli sentiva. Proibì ancora le imposture

(1) Euseb. Vit. Const. lib. 2. cap. 44.

de gli aruspici, e d'altri indovini della setta Gentile; meritando ben più fede Eusebio, storico contemporaneo, che Zosimo (1) Gentile, vivuto quasi un secolo dopo, il quale spaccia Costantino come tuttavia attaccato a quegl' ingannatori, e come seguace delle superstizioni pagane. Che questo zelantissimo imperadore giugnesse anche a far serrare i templi e spezzare gl' idoli in molti paesi, l'abbiamo dal suddetto Eusebio (2); ma di questo tornerà occasion di parlare, perciocchè non nel solo anno presente, ma in altri susseguenti andò sempre più crescendo lo zelo di questo insigne Augusto per isbarbicare la gramigna de' Pagani: cosa nondimeno da lui eseguita con destrezza, affinchè non nascessero sedizioni, e chiunque voleva ridursi alla vera religione, spontaneamente, e non per forza, lo facesse.

Anno di CRISTO 325. *Indizione XIII.*
di SILVESTRO *papa* 12.
di COSTANTINO *imperadore* 19.

Consoli { PAOLINO,
GIULIANO.

Intorno a i nomi di questi due consoli molta disputa è stata fra gli eruditi (3), ma senza che si possa conchiudere cosa alcuna; e però non ho io voluto esporre se non

(1) Zosimus lib. 2. c. 29.
(2) Euseb. Vit. Const. lib. 2. c. 48.
(3) Panvin. Du-Cange, Pagius, Relandus, Tillemont.

l'ultimo loro sicuro cognome, per cui erano comunemente conosciuti. Non è inverisimile che amendue fossero della famiglia Anicia. Dal dì 4 di gennaio probabilmente sino al dì 13 di novembre dell'anno seguente la prefettura di Roma fu esercitata da Acilio Severo (1). Famosissimo riuscì poi l'anno presente per la celebrazione del sacro concilio di Nicea, primo de' concilj generali, dove intervennero trecento e dieciotto vescovi, da' quali concordemente fulminati furono gli anatemi contra dell'ostinato Ario, e della sua pestilente eresia. Non si può dire abbastanza quanto sfavillasse l'ardore dell'ottimo Augusto Costantino per la purità della dottrina della Chiesa di Dio, e per l'unione della medesima. Egli fu che promosse quella non mai veduta in addietro memorabil assemblea di prelati, secondato in ciò anche dalle premure del santo pontefice Silvestro. Assistè egli medesimo a quell'augusta raunanza, ed ebbe parte a tutto ciò che vi si fece, ma con far sempre ammirare la sua umiltà e un gran rispetto a i vescovi, riconosciuti da lui per giudici di tali controversie. Di più non ne dico io, perchè intorno a questo è da consultare la storia ecclesiastica. Terminato poi il concilio, ancorchè Eusebio vescovo di Nicomedia e Teognide vescovo di Nicea godessero dianzi non poco della grazia sua, pure perchè non s'acquetavano alle decisioni sacrosante del medesimo concilio, e continuavano

(1) Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.

a sostenere l'empietà d'Ario, li mandò in esilio. Per tanti capi sarà sempre in benedizione nella Cristianità la memoria di Costantino il Grande; ma egli spezialmente per cagione di questo importantissimo concilio si meritò una particolar venerazione presso tutti i Cattolici. Basta leggere le Storie di Eusebio e di Socrate, e gli Atti del concilio suddetto, per conoscere qual fosse in tale occasione il fervore di questo gran principe nel culto e nell'amore della santa religione di Cristo. E però torno a dire, essere una marcia bugia quella di Zosimo (1), scrittore pagano, il quale circa cento anni dipoi fiorì, allorchè scrisse che Costantino anche dopo la caduta di Licinio continuò a seguitar il culto de' Gentili, e a valersi de gli aruspici et indovini del Paganesimo, con abbracciar il Cristianesimo solamente dopo la morte del figlio e della moglie. Da troppe pruove si vede smentito un tal racconto, nè occorre fermarsi a confutarlo. Gli spettacoli de' gladiatori fin qui erano stati le delizie del popolo romano, anzi di tutti i popoli del romano imperio, benchè dapertutto non si facessero, perchè costavano troppo. Al mirare quegl' infami combattenti, che l'un l'altro ferivano o scannavano solamente per vile interesse, giubilavano gli spettatori, applaudendo alla destrezza ed agilità de gli uni, senza punto compassionare il sangue e la morte de gli altri. Ora Costantino illuminato da i documenti della legge di

(1) Zosimus lib. 2. c. 29.

Cristo, ravvisata la deformità e barbarie di que' giuochi, pieno di giusto zelo, con suo editto (1), mentre dimorava in Berito, nel dì primo di ottobre, li vietò da lì innanzi sotto rigorose pene. Pretese il Gotofredo che quella legge fosse solamente locale, nè si stendesse per tutto il romano imperio; e non per altro, se non perchè sotto i successori di Costantino s'incontrano nè più nè meno gli spettacoli de' gladiatori (2). Credo io d'avere abbastanza dimostrato, massimamente coll'autorità di Eusebio, che veramente fu universale quel divieto di Costantino, ancorchè i di lui figliuoli non sapessero poi sostenerlo: tanto erano impazziti i Pagani dietro a que' barbarici e sanguinarj giuochi. All'anno presente ancora appartiene un'altra legge (3) di Costantino, data nel dì 17 d'aprile, intorno alle usure. Erano queste a dismisura cresciute, perchè secondo le leggi romane non era proibito il cavar frutto da i prestiti, e perciò abbondavano allora i prestatori. Secondo l'opinione del Gotofredo, Costantino ridusse per conto de i danari prestati il frutto al dodici per cento, cioè a pagare l'uno per cento ogni mese; e per quel che riguarda i naturali prestati, come sarebbe il grano, permise che il frutto d'ogni anno uguagliasse il capitale. Le leggi del Vangelo corressero dipoi sì fatte usure, o ne moderarono

(1) L. 1. de Gladiator. Cod. Theodos.
(2) Thesaur. Novus Inscript. Tom. III. in fine.
(3) L. 1. de Usuris Cod. Theodos.

l'esorbitanza con lodevoli provvisioni. Possono vedersi nel Codice Teodosiano altre leggi del medesimo Augusto, tutte correttrici de gli abusi d'allora, o pure testimonj della di lui munificenza verso le chiese, e verso le vergini sacre e le povere vedove, alle quali assegnò un'annua prestazione di grano. Nobilissimo del pari fu un suo editto, per cui si mostrò pronto ad ascoltare e ricevere le querele ed accuse d'ognuno, purchè assistite da buone pruove, contra di tutti gli ufiziali di corte, governatori delle provincie, ed altri pubblici ministri che si abusassero del loro ufizio, promettendo di punir le loro ingiustizie e frodi, e di premiar chiunque gli scoprisse questi traditori della giustizia, e nemici del pubblico e privato bene.

Anno di Cristo 326. *Indizione XIV.*
di Silvestro *papa* 13.
di Costantino *imperadore* 20.

Consoli { Flavio Valerio Costantino Augusto per la settima volta,
Flavio Giulio Costanzo Cesare.

Entrò nella prefettura di Roma Anicio Giuliano nel dì 13 di novembre (1) in luogo di Acilio Severo, e in quella carica continuò egli per gli due seguenti anni. Un grande sfregio patì nell'anno presente la riputazione di Costantino per quelle passioni ed inganni, da'quali non va esente quasi mai alcuno

(1) Bucher. de Cyclo.

de' potentati, perchè uomini anch' essi, come gli altri, ed uomini che hanno men freno de gli altri. Prima nondimeno di palesar questo suo trascorso, convien dire che il vittorioso imperadore determinò in quest'anno di passare, dopo tanto tempo di lontananza, a Roma, secondo tutte le apparenze per celebrar ivi i vicennali del suo augustale imperio con più solennità. Di febbraio noi il troviamo (1) in Eraclea di Tracia, nel marzo in Sirmio di Pannonia, e nell'aprile in Aquileia. Ci comparisce nel principio di luglio in Milano, e nel dì 8 di luglio in Roma, dove abbiamo da Idacio (2) ch'egli celebrò l'anno ventesimo del suo imperio augustale, siccome nell'anno precedente egli avea solennizzato in Nicomedia il ventesimo del cesareo. Per quel che riferisce Zosimo (3), il popolo romano con una sinfonia di maledizioni e d'ingiurie l'accolse, non per altro, se non perchè sempre più si accertarono ch' egli avea dato un calcio al culto de i loro idoli. In fatti il solito era in quelle grandi solennità che gl'imperadori col senato, esercito e popolo si portassero al Campidoglio, per far ivi de' sagrifizj a Giove Capitolino; ma nulla di ciò volle far Costantino: e perchè si scaldarono alcuni per l'osservanza di quel sacrilego rito, non seppe ritenersi il pio imperadore dal prorompere in parole di abborrimento e sprezzo della superstizione

(1) Gothofred. Chron. L. Cod. Theodos.
(2) Idacius in Fastis. Euseb. in Chron.
(3) Zosimus lib. 2. c. 29.

pagana: il che gli tirò addosso l'odio del senato e popolo romano, costante per la maggior parte nell'idolatria. Anzi, se crediamo al medesimo Zosimo, l'esser egli restato mal soddisfatto di loro, gli fece cader in mente il pensiero di formare una nuova Roma, e veramente la formò di poi, siccome vedremo. Si vuol nondimeno ascoltare Libanio Sofista (1), cioè un oratore di questo secolo, ben più di Zosimo vicino a Costantino, allorchè asserisce aver questo imperadore trattato i Romani con assai dolcezza, tuttochè le lor pasquinate e parole pungenti paressero degne di un trattamento diverso. Accadde un dì, che avendo egli stesso udita una salva d'insolentissime grida di quel popolo in dispregio suo, dimandò a i suoi due fratelli (cioè probabilmente a Delmazio ed Annibaliano, o pur Costanzo) che gli stavano appresso, cosa in tal congiuntura fosse da fare. L'un di essi fu di parere che s'inviassero i soldati a tagliare a pezzi que' temerarj. L'altro rispose che così avrebbono fatto i principi cattivi, ma che i buoni doveano dissimulare e sofferir le vane dicerie e scappate della plebe senza giudizio. Se ne rise in fatti Costantino: cosa che, a parer di Libanio, gli acquistò l'affezion de' Romani. Anche Aurelio Vittore (2) lasciò scritto che il dolore mostrato dal popolo romano, allorchè questo glorioso principe venne a morte, assai diede

(1) Liban. Oration. XIV et XV.
(2) Aurelius Victor de Cæsarib.

a conoscere ch'egli era molto amato da essi Romani. Dopo essersi fermato in Roma Costantino per qualche tempo, sembra, secondo le leggi (1) che restano, aver egli di nuovo ripigliato il cammino alla volta della Pannonia, giacchè una sua legge di settembre è data in Spoleti, un'altra d'ottobre in Milano, ed una di dicembre in Sirmio.

Vegniamo ora al passo più degli altri scabroso della vita di Costantino. Abbiam più volte fatta menzione di Crispo suo primogenito, partorito a lui da Minervina sua prima moglie, già creato Cesare, giovane di grande espettazione, e che avea anche dato saggi del suo valore nella guerra co i Franchi e con Licinio. Questo infelice principe nell'anno presente (2), per ordine dello stesso Augusto suo padre, tolto fu di vita, chi dice col veleno, e chi colla spada. Zosimo (3) pretende succeduto così funesto avvenimento in Roma nel tempo che vi si trattenne Costantino; ma Ammiano Marcellino (4), scrittore più vicino a questi tempi, assegna la città di Pola nell'Istria per luogo di tal tragedia. Perchè Costantino, principe sì saggio e clemente, e nello stesso tempo sì crudo padre, giugnesse a tanta severità, nol seppero dire di certo nè pur gli antichi scrittori, e solamente a noi tramandarono i loro sospetti. Zosimo immaginò incolpato il misero giovane di tenere un'amicizia

(1) Gothofred. Chron. Cod. Theodos.
(2) Idacius in Fastis.
(3) Zosimus lib. 2. cap. 29.
(4) Ammianus lib. 14. cap. 11.

illecita con Fausta Augusta sua matrigna; o, per dir meglio, che Fausta facesse calunniosamente credere al marito d' essere stata tentata da questo suo figliastro (1). Altri si figurarono che la medesima Augusta inventasse delle cabbale per persuadere a Costantino che il figlio machinasse contro la vita e lo stato del padre (2). Certamente i più convengono in dire che per le accuse della matrigna Crispo innocente perdè la vita. E ben probabile è che quell' ambiziosa donna, la qual già avea tre suoi proprj figliuoli, mirasse di mal occhio il figliastro Crispo, anteposto per cagion dell'età a i suoi fratelli, per timore ancora che a' lui solo potesse un dì pervenire l' imperio, e perciò si studiasse di screditarlo presso del padre, e le riuscisse di precipitarlo. Ell' era figliuola di un gran cabbalista, cioè di Massimiano Ercolio. Probabilmente profittò anch'essa di quell'indegna scuola. Comunque sia, la morte di questo amabil nipote fu un coltello al cuore di Elena madre dell' Augusto Costantino, nè potea essa darsene pace. Andò ella dipoi tanto pescando, che dovette in fine far costare al medesimo imperadore non men l' innocenza di Crispo; che la malvagità e calunnia di Fausta sua matrigna; e vuole Filostorgio (3) che si scoprisse allora come l' iniqua donna avea tradito il talamo nuziale con prostituirsi a delle

(1) Zonaras in Annalib.
(2) Aurel. Victor in Epitome.
(3) Philostorgius in Histor.

vili persone. Un sicuro segnale che Costantino la credesse rea, fu l'aver egli medesimamente ordinato che a lei fosse tolta la vita: il che si crede eseguito con farla serrare in un bagno d'acqua bollente (1). Se un esecrando commerzio fosse stato fatto credere a Costantino fra la matrigna e Crispo, contra di amendue nello stesso tempo sarebbe caduta la pena. Perciò l'essersi differita la morte di Fausta rende assai verisimile che, scoperte le sue trame ed iniquità, essa arrivasse al meritato gastigo. Eutropio (2) aggiugne, che non si fermò qui l'ira di Costantino, perch' egli appresso fece uccidere molti dei proprj amici, o sospetti, o complici de i delitti verisimilmente di Fausta.

Ora questo lagrimevole avvenimento, di cui Eusebio non si attentò di far parola, perchè tasto troppo delicato, non volendo egli dispiacere a i figliuoli allora regnanti di Fausta, certo è che diede da mormorar non poco ai grandi e piccioli, ed offuscò non poco la gloria di Costantino, con essere giunto taluno (3) ad assomigliare il governo e secolo di lui a quel di Nerone, e senza trovarsi chi abbia saputo scusare o giustificare la credulità soverchia, o il rigore estremo da lui mostrato in tal occasione. Perciò Eutropio non ebbe difficultà di dire che Costantino ne' suoi primi anni meritò d'essere uguagliato

(1) Zosim. Victor, Sidonius et alii.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Sidonius Apollinaris lib. 5. epist. 8.

a i più insigni principi di Roma, ma che nel progresso egli potè contentarsi d'essere annoverato fra i mediocri. Non sussiste poi ciò che Zosimo (1), dopo aver narrata questa tragedia, aggiugne con dire, che rimordendo la coscienza ad esso Augusto per tali trascorsi, e cercando la via di rimettersi in grazia di Dio, ricorse a i Pagani, che gli dissero di non aver maniera di purgare i parricidj (il che Sozomeno (2) mostra essere falso), ebbe allora ricorso ad un Egiziano venuto di Spagna, Cristiano di religione, che già s'era introdotto in corte (vuol probabilmente dire Osio vescovo di Cordova), il quale l'assicurò che dal Battesimo de' Cristiani restava cancellata qualsivoglia reità: e però Costantino da lì innanzi aderì alla religione di Cristo. Più chiaro del sole è che molto prima di questi tempi Costantino s'era rivolto al Dio vero, con abbandonar gl' idoli. Che poi per tali fatti Dio permettesse che sopra Costantino s'affollassero da lì innanzi varie sciagure, e che ne' figli suoi terminasse la sua discendenza, del che sembra essere persuaso il Tillemont (3); tuttavia meglio è non voler entrare ne' gabinetti di Dio, perchè le cifre de' suoi sempre per altro giusti giudizj venerar si debbono anche senza intenderle, e massimamente per non saper noi i veri reati di Costantino. Abbiamo poi da Eusebio (4)

(1) Zosimus lib. 2. c. 29.
(2) Sozomenus Histor. lib. 1. c. 5.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(4) Euseb. in Chronic.

e da Eutropio (1) che nell'anno stesso in cui a Crispo tolta fu la vita, anche il giovane Licinio, figliuolo del già Licinio Augusto, fu d'ordine di Costantino ucciso, nulla avendo servito a lui l'essere nato da Costanza sorella dell'imperadore medesimo. Qual motivo influisse a farlo privar di vita, e s'egli tuttavia conservasse il titolo di Cesare, a noi resta ignoto. Può ben temersi che anche per tale azione s'aguzzassero contra di Costantino le lingue di chi fra i Pagani mirava lui di mal occhio. L'anno fu questo in cui esso Augusto con sua legge (2) ordinò che i cherici ed altri ecclesiastici si cavassero dalla classe de' poveri, e non se ne ordinasse se non quel numero ch'era necessario alle chiese, acciocchè l'esenzione da lui conceduta a i sacri ministri del Vangelo non riuscisse dannosa al pubblico, cioè al corpo secolare. Con altra legge (3) ancora dichiarò che i privilegj da lui accordati alle persone ecclesiastiche s'intendessero in favore de' soli Cattolici, e che ne restassero esclusi gli Eretici e Scismatici. Credesi finalmente (4) che in quest'anno fosse composto il poema in versi di Publilio Optaziano Porfirio, che, giunto sino a dì nostri, fu dato alla luce dal Velsero, contenente le lodi di Costantino; ma formato con de gli acrostici, e con altre di quelle ingegnose, o, per dir meglio, laboriose bagattelle che erano

(1) Eutrop. in Breviar.
(2) L. 6. de Episc. Cod. Theodos.
(3) L. 1. de Haereticis, ibid.
(4) Pagius, Tillemont.

anche nel secolo precedente al nostro il grande sforzo de gl'ingegni minori. Contuttociò anche tali rimasugli dell'antichità son da tenere in pregio, sì per le cose che contengono, come per farci intendere ancora il genio di que'secoli, ne'quali per altro fiorirono tanti uomini grandi nelle lettere e nella santità. Augurando Optaziano in esso poema i vicennali felici a Costantino, e non men felici i decennali a i di lui figliuoli, perciò si crede composto quel poema prima della morte di Crispo.

Anno di Cristo 327, *Indizione XV.*
di Silvestro *papa* 14.
di Costantino *imperadore* 21.

Consoli { Flavio Valerio Costantino, Massimo.

Nell'assegnare il nome del primo console ho io seguitato il padre Pagi (1) e il Relando (2); ma debbo ora dire che non abbiam sicurezza d'esso, nè sappiam chi egli fosse: tanto son diverse le date delle leggi di quest'anno e le asserzioni de'Fasti. Presso alcuni, in vece di Costantino, si legge Costanzo. Presso altri il puro suo nome è scritto senza il titolo di Cesare, e in altri sì. Alcuni il fanno Console per la prima volta, altri per la seconda, ed altri per la quinta. Fu creduto questo Costantino dal Panvinio (3) un parente di

(1) Pagius Crit. Baron. ad hunc Ann.
(2) Reland. Fast. Consul.
(3) Panvin. Fast. Cons.

Costantino Augusto. Può essere che un dì salti fuori qualche iscrizione che tolga ogni dubbio. Una (1) ne ho io recato, dove altra menzione non è fatta che di Flavio Cesare e di Massimo. Per conto di quest' ultimo conghietturò il suddetto Panvinio ch' egli non fosse diverso da Valerio Massimo Basilio, già da noi veduto prefetto di Roma; ma ne' Fasti si soleva notare il solo ultimo cognome. Nella stessa prefettura seguitò ancora in quest' anno Anicio Giuliano. Trovavasi l'Augusto Costantino, per quanto apparisce dalle date di varie sue leggi (2), nell' anno presente in Tessalonica, Serdica ed Eraclea, cioè in città della Macedonia e Tracia. San Girolamo, che dopo aver tradotta in latino la Cronica di Eusebio Cesariense (3), la continuò poi fino a i suoi giorni, fa verso questi tempi menzione di Arnobio oratore affricano. Era egli di credenza Pagano, ed insegnava a gli scolari rettorica. Convertito alla religion di Cristo, impugnò dipoi la penna contro le superstizioni e follie del Gentilesimo con que' libri che tuttavia abbiamo gravidi d' erudizion pagana, e bisognosi di comento. Non è improbabile che circa questi tempi Elena madre dell'Augusto Costantino, donna santa e colma di zelo per l'abbracciata religione di Cristo, andasse a Gerusalemme, dove scoprì il Sepolcro del divino nostro Salvatore, e la vera Croce su

(1) Thes. Novus Inscript. pag. 354.
(2) Gothofredus Chron. Cod. Theodos.
(3) Hieronymus in Chronico.

cui egli morì. Portatone l'avviso a Costantino, ordinò che si fabbricasse ivi un insigne tempio col titolo della Resurrezione. Altre chiese a petizione della piissima Augusta egli piantò nel monte Oliveto, in Betlemme ed altri luoghi, per onorar le memorie della nascita e passion del Signore. Ma intorno a ciò è da consultare la storia ecclesiastica, depurata nondimeno da alcuni racconti poco sussistenti. L'anno preciso in cui sant'Elena fu chiamata da Dio a miglior vita, resta tuttavia ignoto, o controverso. Potrebbe essere che ciò succedesse nell'anno seguente. Eusebio (1), dopo aver narrato le suntuose chiese alzate da Costantino in que' santi luoghi, descrive ancora le gloriose azioni di pietà, di munificenza e d'umiltà della santa imperadrice, e quanto amore a lei professasse, e quanto onore le concedesse il figlio Augusto. Non solamente volle che foss'ella riconosciuta per imperadrice, e che si battessero medaglie d'oro in suo onore, ma le conferì ancora una piena balìa per valersi del tesoro imperiale in opere di pietà. Appresso aggiugne, che essendo ella mancata di vita in età di circa ottant'anni, Costantino fece portare il suo corpo nella città regale, cioè a Roma, come comunemente vien creduto, e deporlo in un magnifico sepolcro. Altri visibili segni diede Costantino dell'amor suo verso la madre. Imperciocchè sotto quest'anno nota san Girolamo (2) ch'egli varie fabbriche alzò in onore

(1) Euseb. Vit. Const. lib. 3. c. 25 et seq.
(2) Hieron. in Chronico.

di san Luciano martire, seppellito nel borgo di Drepano nella Bitinia, con farne una città, a cui diede il nome della madre, forse tuttavia vivente, chiamandola Elenopoli. Ne parla ancora la Cronica Alessandrina (1). Filostorgio (2) attribuisce alla stessa Elena la fabbrica di quella città, e l'insigne tempio edificato in onore del suddetto Martire. Abbiamo anche da Sozomeno (3) che una città di Palestina prese il nome di Elenopoli da questa santa imperadrice. Veggonsi iscrizioni, truovansi medaglie che confermano il gran credito ch'ella meritamente godè tanto in vita che dopo morte, per le sue luminose virtù.

Anno di Cristo 328. *Indizione I.*
di Silvestro *papa* 15.
di Costantino *imperadore* 22.

Consoli { Januario, Giusto.

S'incontra il primo console appellato anche Januarino. Seguitò nell'anno presente ad esercitar la prefettura di Roma Anicio Giuliano. Le poche leggi (4) che abbiamo appartenenti a quest'anno, ci fan vedere Costantino in Nicomedia capitale della Bitinia, e poi in Oiscos, o Escos, luogo della Dacia, o piuttosto della Mesia inferiore, oggidì Bulgaria. Qui

(1) Chron. Alexandrinum.
(2) Philostorgius lib. 2. c. 13. Hist.
(3) Sozomenus lib. 2. c. 2.
(4) Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.

la Cronica Alessandrina ci fa sapere che Costantino passò più volte di là dal Danubio, e che sopra quel fiume fece fabbricare un ponte di pietra. Anche l'uno e altro Vittore (1) attestano la fabbrica di questo ponte; nè si sa vedere perchè il Tillemont (2) la chiami affatto inverisimile. Noi sappiamo che Costantino, più di quel che si possa credere, fu avidissimo della lode e della gloria. Ben probabile è ch' egli non volesse essere da meno di Traiano, da cui fu fabbricato un simil ponte su quel fiume regale. Abbiamo anche medaglie (3) dove si mira quel ponte col motto SALVS REIPVBLICÆ DANVBIVS. Questi movimenti di Costantino hanno poi fatto pensare a qualche erudito (4) che in quest' anno egli avesse guerra co i Goti e Taifali, popoli abitanti di là dal Danubio in faccia alla Mesia. E però il Mezzabarba (5) rapporta monete battute, a suo credere, nel presente anno col motto VICTORIA GOTHICA. Ma forse tali medaglie son da riferire all' anno 322. Per altro ve n'ha di quelle dove egli comparisce circa questi tempi Imperadore per la vigesima seconda volta, e queste dovrebbono assicurarci di qualche vittoria da lui riportata verisimilmente contra de' Barbari Transdanubiani. In questi tempi appunto gli autori della storia ecclesiastica (6)

(1) Victor in Epitome. Victor de Cæsarib.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(3) Mediob. Numism. Imperat.
(4) Gothofredus et Tillemont.
(5) Mediob. ib.
(6) Socrat. Sozomen. Philostorg. Pagius, Baronius et alii.

muovono gravi querele contro la memoria di Costantino, perchè egli richiamò dall' esilio l'eresiarca Ario, e poi Eusebio, Mari e Teognide vescovi, protettori del medesimo: dal che vennero poi non poche turbolenze alla Chiesa di Dio, e cominciò la persecuzione contra di santo Atanasio. Certo è da stupire come un sì saggio Augusto, dianzi veneratore de i decreti del celebre Concilio Niceno, e che avea banditi i vescovi suddetti, perchè disubbidienti al medesimo concilio, poscia retrocedesse, e tanto si lasciasse avviluppar da Eusebio vescovo di Nicomedia, che da lì innanzi il tenne per uno de' suoi più intimi consiglieri, e in riguardo suo molti falli commise in favore dell'Arianismo. A simili salti è suggetto chiunque de' principi non sa scegliere buoni ministri.

Anno di Cristo 329. *Indizione II.*
di Silvestro *papa* 16.
di Costantino *imperadore* 23.

Consoli { Flavio Valerio Costantino Augusto per l'ottava volta,
Flavio Valerio Costantino Cesare per la quarta.

Ad Anicio Giuliano nella prefettura di Roma succedette nel dì 7 di settembre Publio Optaziano (1), che taluno ha creduto quel medesimo Optaziano poeta da noi veduto di sopra autore del Panegirico di Costantino. Ma

(1) Cupisnianus, Panvinius, Bucherius.

quel poeta si nomò Publilio, e forse non è da credere che uomo di grande affare e degno di sì riguardevol carica egli fosse, da che si perdeva in quelle pedanterie d'acrostici. Oltre di che, san Girolamo (1) scrive ch'egli in quest'anno fu richiamato dall'esilio. Poscia nella suddetta prefettura entrò nel dì 8 di ottobre Petronio Probiano. Dimorò Costantino in questi tempi, siccome risulta dalle date delle sue leggi (2), nella Pannonia, Dacia e Tracia, ora in Sirmio, ora in Naisso, Sardica ed Eraclea. Era egli in questi tempi tutto applicato alla fabbrica della nuova città di Costantinopoli, della cui dedicazione parleremo all'anno seguente. Nota san Girolamo nella sua Cronica che in quest'anno solamente fece Costantino morir Fausta sua moglie; ma dee ben prevalere l'opinion di tant'altri che tal tragedia riferiscono all'anno stesso in cui tolta fu la vita a Crispo Cesare. Aggiugne il medesimo che parimente in questi tempi fece grande strepito in Affrica Donato vescovo di Cartagine, con avvalorare lo scisma di quelle Chiese, e che da lui venne il nome de' Donatisti più tosto che da un altro precedente Donato. Similmente scrive che nella città di Antiochia si cominciò a fabbricare la suntuosa Basilica de' Cristiani, chiamata Aurea, per ordine senza fallo di Costantino. Giovanni Malala (3) probabilmente indica il medesimo

(1) Hieronymus in Chronic.
(2) Gothofred. in Chron. Cod. Theodos.
(3) Joannes Malala in Chronogr.

tempio, con dire ch' esso Augusto edificò in quella città la gran Chiesa, cioè la cattedrale, opera veramente magnifica, con aver demolito il bagno del re Filippo, già maltrattato dalle ingiurie del tempo e divenuto inutile. Presso a quella chiesa ancora fabbricò lo Spedale de' pellegrini, e del tempio di Mercurio formò la Basilica appellata di Rufino.

Anno di Cristo 330. *Indizione III.*
di Silvestro *papa* 17.
di Costantino *imperadore* 24.

Consoli { Gallicano, Simmaco.

In alcuni Fasti (1), in vece di Gallicano, si truova un Costanzo per la terza volta, piuttosto che per la settima, Console con Simmaco. Però taluno ha creduto ch' egli fosse sustituito a Gallicano. Io il lascio nelle sue tenebre. Continuò anche per l' anno presente Petronio Probiano ad esercitare la prefettura di Roma. S' è disputato non poco fra gli eruditi (2) intorno all' anno in cui Costantino Augusto cominciò la fabbrica della nuova città di Costantinopoli, e poi ne fece la dedicazione. Lasciando io il primo punto, che poco importa, dico convenire oggidì i più in credere che in quest' anno egli dedicasse quella città, mutando il nome di Bisanzio in quello di Costantinopoli. Era egli ne gli anni

(1) Cassiodorius. Prosper. in Fastis.
(2) Baron. Gothofred. Petavius, Pagius.

addietro, siccome sommamente vago di gloria, invogliato di fabbricare una città, per imporle il suo nome, ed eternar con ciò maggiormente la sua memoria ne'secoli avvenire. Pensava ancora di stabilir ivi la sua residenza, facendo di quella città una nuova Roma, che gareggiasse in grandezza ed ornamenti colla vecchia. Pretende Zosimo (1) che egli a ciò s'inducesse perchè mal soddisfatto del popolo romano, da cui era stato caricato di maledizioni l'ultima volta ch'egli fu a Roma, a cagion della religione mutata. Non è questo improbabile, da che sappiamo che dalla nuova città egli escluse ogni reliquia di Paganesimo: il che non gli sarebbe con egual facilità e quiete riuscito nell' antica Roma. Fosse questo il motivo, o pure il desiderio della gloria, e di divertire i suoi pensieri in tempo di pace, che gl' ispirasse tal disegno, certissimo è, aver egli a tutta prima scelto un sito su la costa dell' Asia in vicinanza della già distrutta città di Troia, per fabbricarvi la novella sua città, e che v'impiegò assai tempo ed operari ad alzarne le mura e le porte. Ma nell' andar egli soggiornando in quelle vicinanze, meglio di quel che avesse fatto in addietro, adocchiò e ravvisò la mirabil situazione dell'antica città di Bisanzio, e quivi determinò di far la sua reggia; e lasciato andare l'incominciato lavoro, tutto si diede ad accrescere e rinovare quest' altro luogo. Chiunque anche oggidì osserva Costantinopoli,

(1) Zosimus lib. 2. cap. 30.

confessa non potersi trovare un sito più bello, più delizioso e più comodo di quello sulla terra, perchè posta quella città sotto moderato clima sul fin dell'Europa, in un promontorio e in faccia alla vicina Asia, col mare che le bacia le mura, con porto capacissimo di navi, con fertili campagne, e frapposta a due mari, ciascun de' quali può facilmente mantener in essa l'abbondanza. Quivi dunque tutto si diede l'Augusto Costantino a fabbricare, con aprire gli scrigni ed impiegar largamente i suoi tesori in quell'impresa, con ritenere il meglio del vecchio Bisanzio, ed accrescere a maraviglia il circuito delle sue mura.

Gli autori greci (1), siccome si può vedere nella descrizion di Costantinopoli Cristiana, che abbiamo dall'erudita penna del Du-Cange, contano maraviglie, avvenimenti sopranaturali ed anche favolosi della fondazione di questa città. Non convenendo all'assunto mio l'entrare in sì fatto argomento, a me basterà di dire che le nuove mura abbracciarono un gran sito, entro il quale egli fece edificare un superbo imperial palagio con altri assaissimi per gli suoi cortigiani ed ufiziali, belle strade e case, piazze non inferiori in bellezza a quelle di Roma, circhi, statue, fontane, terme, portici suntuosi sostenuti da più file di colonne di marmo. In una parola, si studiò egli di formare una città che in fabbriche ed ornamenti potesse competere con quella di

(1) Euseb. Sozomen. Philostorg. Codinus et alii.

Roma, che era la maraviglia delle città. E per maggiormente abbellirla, non si mise scrupolo di spogliar l'altre città, per asportar colà le cose più rare, senza nè pur eccettuare quella di Roma. Chi leggesse la storia sola di Zosimo (1), crederebbe che Costantino in questa nuova città avesse eretti templi a i falsi Dii; ed onorate le statue loro. Ma Eusebio (2), che scrive le cose de' suoi dì, ed altri antichi scrittori (3) ci assicurano ch' egli unicamente vi fabbricò delle magnifiche chiese, fra le quali mirabil poscia fu quella de' Santi Apostoli, oltre a varj oratorj in memoria de' Martiri, e che in quella città non soffrì alcun tempio de' Gentili, nè che le statue de' loro Dii si onorassero ne' templi. Quelle che v'erano, o che furono portate altronde colà, servivano solamente per ornamento della città, e non per ricevere culto da i Pagani. Però di là fu estirpata l'idolatria, ed in essa pubblicamente non si adorava se non il vero Dio e la Croce santa; e questa gioiellata facea bella comparsa anche nella sala maggiore dell' imperial palazzo. Quel solo che troviam ripreso da Zosimo (4) e da Temistio (5) in Costantino, fu la soverchia fretta sua, per aver presto il piacere di veder terminate tante fabbriche, perchè trovandole malfatte le disfaceva, ed altre non poche d'esse ebbero in

(1) Zosim. lib. 2. c. 31.
(2) Euseb. in Vita Constantini lib. 3. c. 48.
(3) Socrates lib. 1. Histor. cap. 16 et alii.
(4) Zosimus lib. 2. cap. 32.
(5) Themistius Orat. III.

effetto corta sussistenza, e convenne a i susseguenti Augusti di risarcirle e far di nuovo. A fine poi di popolare quest'ampia città, ed accrescerne l'abitato, tirava ad essa i popoli dell'altre città e provincie, allettandoli con privilegj ed esenzioni, e con donar loro terre da coltivare, ovver danari. E a molti senatori ancora, venuti da Roma a stanziare colà, donò palazzi e ville. Assegnò anche rendite annuali che servissero ad aumentar le case, e a sempre più abbellir la città di nuovi edifizj. Altre poi erano destinate per dare annualmente al povero popolo pane o pur grano, e carne ed olio (1).

In questa maniera non passò gran tempo che Costantino vide piena di abitatori la sua città, con avere, siccome scrisse anche san Girolamo (2), spogliate quasi tutte l'altre per ingrandire ed ornar questa sua favorita figlia. Affinchè poi vi abbondassero i viveri, concedette varj privilegj a i mercatanti di grano dell'Oriente e dell'Egitto, che tutti da lì innanzi correvano a smaltire in sì popolata città le lor vettovaglie, città che per l'addietro tante ne produceva che ne facea parte all'altre. I Greci moderni, spezialmente Codino (3), spacciarono dipoi una man di fole intorno a questa fondazione, e massimamente una curiosa particolarità che, quantunque favolosa, merita d'essere comunicata a i lettori:

(1) Sozom. Socrates, Zosimus. Cod. Theodos. et alii.
(2) Hieron. in Chron.
(3) Codinus Origin. Constantin.

cioè che Costantino, allorchè era dietro alla fabbrica d'essa città, chiamò a sè i principali nobili Romani, e li mandò alla guerra contro i Persiani. In quel mentre, secondo le misure venute da Roma, ordinò che si fabbricassero palazzi e case affatto simili a quelle ch' essi godevano in Roma; e dopo averle mobigliate di tutto punto, segretamente fece venir colà le loro mogli e i figliuoli con tutte le famiglie, e le collocò in quelle abitazioni. Dopo sedici mesi tornarono que' nobili dalla guerra, accolti con un solenne convito dall'imperadore, il quale fece poi condurre cadauno all' abitazion loro assegnata, e tutti all' improvviso si trovarono fra gli abbracciamenti de i lor cari. Torno a dire, che è spezioso il racconto; ma che chiunque l'esamina, ne scorge tosto la finzione; e tanto più che guerra non fu allora co i Persiani, nè gli antichi fan parola di questo fatto, e l' avrebbono ben saputo e dovuto dire se fosse avvenuto. Ora varj autori (1) s' accordano in iscrivere che l'Augusto Costantino nel dì 11 di maggio dell' anno presente fece con gran solennità di giuochi e profusion di doni la dedicazione di questa nuova città, aboleudo l' antico nome di Bisanzio, ed ordinando che essa da lì innanzi fosse chiamata Città di Costantino, o sia Costantinopoli. Fra le sue leggi (2) comincia appunto a trovarsene una

(1) Idacius in Fastis. Chronic. Alexandrinum. Hieronym. in Chron. Zonaras in Annalib. et alii.
(2) L. 2. de Judæis, Cod. Theod.

data sul fine di novembre in quella città col suddetto nome. Non è già che in quest'anno fosse ridotta a perfezione così insigne città, ricavandosi da Giuliano Apostata (1) e da Filostorgio (2) che si continuarono i lavoreri anche qualch'anno dipoi. Ma perchè doveano essere terminate le mura, le porte e i principali edifizj, perciò l'imperadore impaziente non potè aspettare di più per darle il nome e farne la dedicazione in quel giorno, che annualmente fu poi celebrato anche ne' secoli susseguenti dalla nazione greca. Per maggiormente poi esaltare la sua città, Costantino le diede ancora il titolo di Seconda Roma, o pure di Roma Novella (3); volle che godesse tutti i diritti e le esenzioni che godeva la vecchia; stabilì ivi un senato, ma del secondo ordine, e varj magistrati che esercitavano la loro autorità sopra tutto l'imperio dell'Oriente e sopra l'Illirico Orientale; in una parola, se vogliam credere a Sozomeno, andò così crescendo Costantinopoli, che in meno di cento anni giunse a superar Roma stessa non men per le ricchezze che per la copia de gli abitanti. Zosimo (4) scriveva circa cento anni dappoi, che facea stupore la sterminata folla di gente e di giumenti che si mirava in quelle strade e piazze; ma che essendo strette esse strade, scomodo e pericoloso era il passarvi.

(1) Julian. Oratione I.
(2) Philostorgius Histor. lib. 2. c. 9.
(3) Sozomenus Histor. lib. 2. c. 3. Socrates Histor. lib. 1. cap. 1.
(4) Zosimus lib. 2. c. 35.

Giugne anche a dire che niun'altra città potea allora paragonarsi in felicità e grandezza a Costantinopoli, senza eccettuar Roma vecchia, la qual certò cominciò a declinar da qui innanzi non poco per questa emula nuova.

Anno di Cristo 331. *Indizione IV.*
di Silvestro *papa* 18.
di Costantino *imperadore* 25.

Consoli { Annio Basso, Ablavio.

Nel dì 12 d'aprile entrò nella prefettura di Roma Anicio Paolino. Le leggi (1) pubblicate in quest'anno dall'Augusto Costantino cel fanno vedere tuttavia residente in Costantinopoli, applicato ivi al compimento di varie fabbriche. Allora fu ch'egli con un prolisso editto, il quale nel Codice di Giustiniano si truova diviso in sei diverse leggi, e indirizzato a tutte le provincie del romano imperio, si studiò di provvedere alle concussioni ed avanie de' giudici, notai, portieri ed altri ufiziali della giustizia, ed anche alla prepotenza de' privati. Vuol dunque ivi, che chiunque si sentirà aggravato dall'avarizia, rapacità e ingiustizia de' suddetti, liberamente porti le sue doglianze a i governatori; e non provvedendo essi, ricorra a i conti delle provincie, o a i prefetti del pretorio, affinchè essi ne diano conto alla Maestà sua, ed egli possa punire questi abusi e delitti secondo il

(1) Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.

merito. Nè solamente impiegava in questi tempi Costantino i suoi tesori per l'accrescimento della sua diletta città di Costantinopoli; stendeva anche la sua munificenza ad altre città, con fabbricar ivi de i riguardevoli templi in onore di Dio, de' quali parla Eusebio (1). Faceva in oltre sfavillare il suo zelo in favore della Chiesa cattolica, con aver pubblicato un editto contra de' varj Eretici che allora l'infestavano, ma non già contra de gli Ariani; perchè introdottosi forte in grazia di lui uno scaltro protettore d'essi, cioè quel volpone di Eusebio vescovo di Nicomedia, di cui si parlò di sopra, andò egli non solamente inorpellando al buon Augusto i sacrileghi dogmi dell'eresiarca Ario, ma mise anche sottosopra le due insigni Chiese d'Antiochia e di Alessandria: del chè potrà il lettore chiarirsi consultando la storia ecclesiastica. Racconta eziandio il medesimo Eusebio (2) che Costantino fece sentire la beneficenza sua a tutto l'imperio, con levare un quarto de' tributi che annualmente pagavano i terreni: indulgenza che gli tirò addosso le benedizioni de' popoli. E perciocchè non mancavano persone le quali si lamentavano d'essere state oltre il dovere aggravate ne gli estimi delle loro terre sotto i principi precedenti, spedì estimatori dapertutto, acciocchè riducessero al giusto quello che fosse difettoso. Parla anche Eusebio della non mai stanca

(1) Euseb. Vit. Const. lib. 3. c. 50 et 63.
(2) Idem lib. 4. c. 2.

liberalità di questo grazioso regnante verso le provincie, e verso chiunque a lui ricorreva; di maniera che egli giunse, per soddisfare a tanti che chiedevano onori, ad inventar nuove cariche e nuovi ufizj, colla distribuzion de' quali si studiava di rimandar contenta ogni meritevol persona. Zosimo (1), che per cagione del suo Paganismo non seppe se non mirar d' occhio bieco tutte le azioni di Costantino, gli fa un reato di questo, e particolarmente perchè di due prefetti del pretorio egli ne formasse quattro. Il primo d' essi era prefetto del pretorio dell' Italia, da cui dipendeva l' Italia tutta colla Sicilia, Sardegna e Corsica, e l'Affrica dalle Sirti sino a Cirene, e la Rezia, e qualche parte dell' antico Illirico, come l' Istria e Delmazia, e verisimilmente anche il Norico. Era il secondo quello dell' Oriente, a cui Costantino, per onorar la sua cara Costantinopoli, diede una buona porzione, unendo sotto di lui l' Egitto colla Libia Tripolitana, e tutte le provincie dell'Asia, e la Tracia e la Mesia inferiore, con Cipri ed altre moltissime isole. Il terzo fu quel dell' Illirico, al quale erano sottoposte le provincie della Mesia superiore, la Pannonia, la Macedonia, la nuova Dacia, la Grecia, ed altri adiacenti paesi compresi anticamente sotto esso nome d' Illirico. Fu il quarto quello delle Gallie, che comandava a tutta la Francia moderna sino al Reno, e a tutta la Spagna, con cui andava congiunta la

1) *Zosimus lib. 2. cap. 32 et seq.*

Mauritania Tangitana, e alle provincie romane della Bretagna. Zosimo pretende che l'istituzione di tali magistrati riuscisse pregiudiziale all'imperio. Ma dovea far mente quello storico che Diocleziano il primo fu in certa maniera ad istituire quattro prefetti del pretorio, allorchè in quattro parti divise il romano imperio. Quel che più importa, quand'anche se ne faccia autore Costantino, con ottima intenzione e per maggior comodo de' popoli egli creò que' magistrati. Veggasi il Gotofredo (1) ed altri che han trattato dell'ufizio, dell'autorità e delle incumbenze de' prefetti del pretorio. Che se ufiziali di tanta dignità, o i lor subalterni, col tempo si abusarono del loro impiego, alla lor negligenza o malizia si dovea attribuire il reato, e non già alla dignità, saviamente e con buon fine istituita, che al pari di tante altre potè cadere in mani cattive.

Anno di Cristo 332. *Indizione V.*
di Silvestro *papa* 19.
di Costantino *imperadore* 26.

Consoli { Pacaziano,
Ilariano.

Truovasi Anicio Paolino continuare in quest'anno ancora nella prefettura di Roma. Se vogliam riposar sull'asserzione di quella mala

(1) Gothofred. Tom. VI. Cod. Theodosian. Pancirolus Notitia Utriusque Imperii. Bulenger. de Imp. Roman. lib. 3.

lingua di Zosimo (1), da che Costantino si perdè tutto dietro alla fabbrica di Costantinopoli, non si curò più di far guerra, ed attese solamente a darsi bel tempo. Cinquecento Taifali, nazione scitica, fecero con soli cinquecento cavalli un'irruzione nel paese romano (probabilmente in quest'anno); e non solamente, niuna schiera loro oppose Costantino, ma anche dopo avere perduta la maggior parte dell'esercito suo, allorchè vide comparire sino a i trinceramenti del suo campo i nemici che davano il sacco alla campagna, si mise fuggendo con gran fretta in salvo. Ho tradotto le stesse parole di Zosimo, acciocchè il lettore comprenda la contradizione di questo appassionato storico. Se Costantino perdè tanti de' suoi armati, il che suppone qualche battaglia, come non oppose egli gente a que' Barbari? Ma nè questi svantaggi della cesarea armata, nè la fuga dell'invitto imperadore son cose da credere a Zosimo, venendo egli smentito da Eusebio scrittore contemporaneo (2), e da san Girolamo (3) e da Socrate (4) e da Sozomeno (5). Sotto quest'anno san Girolamo scrive che i Romani vinsero i Goti; e perciocchè con questo nome usarono molti di comprendere molte delle nazioni scitiche, Tartari da noi chiamate oggidì, si può conghietturare ch'egli significasse i

(1) Zosimus lib. 2. c. 31.
(2) Euseb Vit. Const. lib. 4. c. 5.
(3) Hieron. in Chronico.
(4) Socrates Histor. lib. 1. cap. 18.
(5) Sozomenus Histor. lib. 1. cap. 8.

Taifali di Zosimo. Eusebio anch' esso ci assicura che Costantino soggiogò le dianzi indomite nazioni de gli Sciti e de i Sarmati. E Socrate attesta bensì che i Goti fecero delle incursioni nel territorio romano, ma soggiugne che Costantino li vinse. Abbiamo anche dall' Anonimo Valesiano (1) che i Sarmati pressati dalla guerra che lor faceano i Goti, implorato l' aiuto di Costantino, l' impetrarono; e che per la buona condotta di Costantino Cesare circa cento mila di que' Barbari perirono di fame e di freddo. Pare perciò che Costantino, primogenito dell' Augusto Costantino, quegli fosse che con titolo di Generale a nome del padre guerreggiasse co i Goti: il che si può anche inferire da Giuliano Apostata (2). A ciò si dee unire lo scriversi da Idacio (3) che i Goti furono sconfitti da i Romani nel paese de' Sarmati, correndo il dì 22 di aprile dell' anno presente. Secondo l' Anonimo Valesiano (4), Ararico, o sia Aorico, re de i Goti, per tale riconosciuto anche da Giordano (5) istorico, fu poscia obbligato a chiedere pace, per sicurezza della quale diede alcuni ostaggi, e fra essi un suo figliuolo. Anche Aurelio Vittore (6) ed Eutropio (7) riconobbero vinti da Costantino

(1) Anonym. Valesianus.
(2) Julian. Oration. I.
(3) Idacius in Fastis.
(4) Anonym. ib.
(5) Jordan. de Reb. Get. c. 21.
(6) Aurel. Victor. de Cæsarib.
(7) Eutrop. in Breviar.

Augusto i Goti; di maniera che le dicerie di Zosimo si scuoprono effetti unicamente del di lui mal cuore verso di un imperadore sì glorioso e degno. Abbiamo in oltre nelle medaglie (1) autenticati questi fatti colla memoria della VICTORIA GOTHICA. E qui Eusebio (2) osserva un riguardevol pregio dell'Augusto Costantino. Erano stati soliti non pochi dei precedenti imperadori di pagare alle nazioni barbare confinanti un annuo regalo, che in sostanza era un tributo et indizio che i Romani si professavano come sudditi e servi dei Barbari. Non volle l'invitto Costantino sofferir questo vergognoso aggravio; e perchè ricusò di pagare, ebbe guerra con que' popoli. Confidato nella protezione di quel divino Signore, colla cui Croce egli procedeva nelle guerre, domò tutti coloro che osarono di fargli resistenza; nè più pagò loro tributo: il che vien confermato da Socrate (3). Gli altri Barbari poi, che non presero l'armi, ammansò egli in tal maniera con prudenti ambascerie, che li ridusse da una vita senza legge, e simile alle fiere, ad una civile ed umana forma di vivere, imparando in fine gli Sciti ad ubbidire a i Romani. Così Eusebio vescovo di Cesarea, egregio testimonio di tali affari, perchè vivente e scrivente allora le sue Storie. Ma esso Eusebio nel descrivere le azioni di Costantino, perchè si prefisse di compilar

(1) Mediobarbus Numism. Imperator.
(2) Euseb. Vit. Const. lib. 4. c. 5.
(3) Socrates Histor. lib. 1. cap. 18.

quelle solamente che riguardavano la di lui pietà, non si curò delle altre che concernevano la di lui gloria civile e militare; e però non sappiamo distintamente in che consistessero le sue guerre e vittorie contra de' Goti e d' altri Barbari. Se fossero pervenute sino a' dì nostri le Storie di Prassagora Ateniese conosciute da Fozio (1), e quelle di Bemarco Cesariense mentovate da Suida (2), siccome ancora le Vite de gl' Imperadori composte da Eunapio, autori tutti che trattarono de' fatti di Costantino, altre particolarità noi sapremmo ora della di lui vita. Tanto nondimeno a noi ne resta da potere smentire la maldicenza di Zosimo ostinato Pagano. Nè si dee tacere, aver asserito Socrate (3) e Sozomeno (4) che le vittorie di Costantino, riportate nella guerra co i Goti, fecero visibilmente conoscere la protezion di Dio sopra questo principe, in guisa tale che moltissimi d' essi Goti convinti anche per tale osservazione della verità della religion cristiana (passata settanta anni prima nelle lor contrade coll' occasion de gli schiavi Cristiani), l'abbracciarono e professarono, benchè infettata da gli errori d'Ario. Abbiamo ancora dal sopracitato storico Giordano (5) che Ararico, re allora d' essi Goti, provvide alle armate di Costantino quaranta mila dei suoi soldati, i quali sotto nome di Collegati

(1) Photius in Biblioth. Cod. 62.
(2) Suidas in Lexico.
(3) Socrat. lib. 1. c. 8.
(4) Sozomenus lib. 1. cap. 18.
(5) Jordan. de Reb. Getic. cap. 21.

cominciarono a militare al di lui servigio. Se costoro vollero i danari de' Romani, convenne che da lì innanzi se li guadagnassero col servire ne gli eserciti cesarei.

Anno di Cristo 333. *Indizione VI.*
di Silvestro *papa* 20.
di Costantino *imperadore* 27.

Consoli { Flavio Delmazio, Zenofilo.

Quelle leggi e que' Fasti ne' quali, in vece di Delmazio, si legge Dalmazio, s' hanno da credere alterati da i copisti ignoranti, ed avvezzi a chiamar Dalmazia quella che ne gli antichi secoli era appellata Delmazia, siccome apparisce da varie iscrizioni militari nella mia Raccolta (1). Nelle medaglie (2) poi troviamo conservato il di lui vero nome Delmazio. Alcuni han creduto questo Delmazio fratello di Costantino, ma di altra madre. Oggidì opinion più ricevuta è ch' egli fosse figlio di un fratello di Costantino, nè andrà molto che il vedremo decorato col titolo di Cesare. Nel dì 7 d'aprile fu conferita la carica di prefetto di Roma a Publio Optaziano (3), creduto dal Tillemont (4) quel medesimo Publilio Optaziano Porfirio che compose in acrostici il Panegirico di Costantino. Ma poco durò il suo impiego, perchè nel dì 10 di maggio gli

(1) Thesaur. Novus Inscr. Class XI.
(2) Goltzius, Tristanus, Spanhemius et alii.
(3) Cuspinianus, Panvinius, Bucher.
(4) Tillemont Mémoires des Empereurs.

succedette Ceionio Giuliano Camenio. Fra i tre figliuoli dell'Augusto Costantino, l'ultimo era Costante, nato circa l'anno 320. Al par degli altri due fratelli fu anch'egli nel dì 25 di dicembre dell'anno presente creato Cesare (1). Nelle medaglie e nelle iscrizioni si truova chiamato Flavio Giulio Costante. Abbiamo da san Girolamo che terribilmente infierì nella Soria e Cilicia la carestia colla mortalità d'innumerabili persone. Di questa orrida fame, che afflisse tutto l'Oriente, parla anche Teofane (2), dicendo che un moggio di grano costava allora un incredibile prezzo; e che in Antiochia e Cipri le ville altro non faceano che saccheggi sulle vicine, e buon per chi avea superiorità di forze. Racconta ancora Eunapio (3) che in non so qual anno si patì penuria di grano in Costantinopoli, perchè i venti contrarj impedivano a i legni mercantili l'abordare a quel porto. Trovavasi allora in gran credito alla corte di Costantino Sopatro filosofo platonico, itò colà per frenare l'impetuosità di Costantino in distruggere il Paganesimo. Ma venuto un dì in cui mancò il pane alla piazza, infuriata la plebe con alte grida cominciò ad esclamare contra di Sopatro, con dire ch'egli era un mago, ed incantava i venti affinchè non arrivassero i vascelli del grano. Zosimo (4) pretende che questa fosse una cabbala di Ablavio prefetto del

(1) Idacius in Fastis. Hieronymus in Chronico.
(2) Theophanes Chronogr.
(3) Eunapius.
(4) Zosimus lib. 2. c. 40.

pretorio, al quale non piaceva tanta familiarità di quel barbone coll'imperador Costantino. Nientedimeno si può credere che di gran conseguenza non fosse il favore goduto da costui; imperciocchè Costantino permise che l'infuriata plebe il mettesse a pezzi, forse, come vuole Suida, per far conoscere l'abborrimento suo al Paganesimo. Si può anche riferire a questi tempi ciò che lasciò scritto Eusebio (1): cioè, tanto essere salito in riputazione l'Augusto Costantino, che da tutte le parti della terra erano a lui spedite ambascerie. Ed egli stesso attesta d'aver più volte osservato alle porte del palazzo imperiale le varie generazioni di Barbari, fra' quali spezialmente i Blemmii, gl'Indiani, gli Etiopi, tutti venuti per inchinare un così glorioso e temuto monarca. Il vestir loro, la capigliatura, le barbe, tutte erano diverse: terribile il loro aspetto, e la statura quasi gigantesca: rosso il colore d'alcuni, candidissimo quel d'altri. Portavano tutti costoro de i regali a Costantino, chi corone d'oro, chi diademi gioiellati, cavalli, armi ed altre spezie di donativi, per entrare in lega con lui, e stabilir seco buona amicizia. Più era poi quello che il generoso principe loro donava, rimandandoli perciò più ricchi di prima e contenti a casa. Oltre a ciò, i più nobili fra que' Barbari soleva egli affezionarsegli, condecorandoli con titoli ed ammettendoli alle dignità romane: dal che veniva che la maggior parte d'essi

(1) Euseb. in Vit. Const. lib. 4. cap. 7.

non curando più di ritornarsene alla patria, si fermava a i servigi del medesimo Augusto. E tale era la politica di Costantino, il cui cuore non si trovava inquietato dalla dannosa insaziabilità de' conquistatori, ma bensì nobilmente bramava di far godere un' invidiabil pace e tranquillità a tutti i sudditi del suo vasto imperio: lode non intesa dal maledico Zosimo (1), che quasi gli fa un reato, perchè desistè dalle guerre. E di questa sua premura di far godere la pace a i suoi popoli un bel segno diede, allorchè Sapore re della Persia, (se crediamo a Libanio) in occasione d'inviargli una solenne ambasciata (2), gli dimandò una gran quantità di ferro, di cui niuna miniera si trovava in Persia, col pretesto di valersene per far guerra a i lontani. Tuttochè Costantino conoscesse che questo ferro potea un dì servire contro i Romani, pure per non romperla con quel re, che parea disposto a far guerra, ne permise l'estrazione, assicurandosi coll' aiuto di Dio di vincere anche i Persiani armati, se l'occasion veniva. Della stessa ambasciata fa menzione Eusebio (3), siccome ancora della suntuosità de' regali passati fra loro, e della pace di nuovo assodata fra i due imperj. Aggiugne, che un motivo particolare ebbe il piissimo Costantino di mantener buona armonia con quel re, perchè la religione di Cristo avea

(1) Zosimus lib. 2. c. 32.
(2) Liban. Oration. III.
(3) Euseb. in Vit. Const. lib. 4. c. 8.

stese le radici fino in Persia, ed egli, siccome protettor d'essa, non volea che i Cristiani di quelle contrade restassero esposti alla vendicativa barbarie del re persiano. Anzi abbracciò egli questa congiuntura per iscrivere a quel regnante una lettera, a noi conservata da Eusebio e da Teodoreto (1), in cui dopo aver esaltata la religion de' Cristiani, come sola ragionevole e protetta da Dio, raccomanda a quel re i Fedeli abitanti nel di lui regno. Il Gotofredo (2) e il padre Pagi (3) mettono sotto quest' anno lo studio di Costantino affinchè si distruggessero i templi e gl'idoli più famosi del Gentilesimo, come si ricava dà san Girolamo (4) e da altri antichi scrittori.

Anno di Cristo 334. *Indizione VII.*
di Silvestro *papa* 21.
di Costantino *imperadore* 28.

Consoli { Lucio Ranio Aconzio Optato, Anicio Paolino juniore.

Optato e Paolino sono i cognomi indubitati di questi due consoli. I loro nomi son presi da iscrizioni riferite dal Panvinio e Grutero, le quali non è ugualmente certo che appartengano a questi personaggi. Dal Catalogo del Cuspiniano e Bucherio (5) abbiamo che nel dì 27 d'aprile del presente anno la

(1) Theodoretus Hist. lib. 1. c. 24.
(2) Gothofred. Chron. Cod. Teodos.
(3) Pagius Critic. Baron. ad hunc Annum.
(4) Hieron. in Chronico.
(5) Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.

prefettura di Roma fu raccomandata ad Anicio Paolino: sicchè se regge il suddetto supposto, egli fu nello stesso tempo ornato delle due più illustri dignità di Roma. Un'iscrizione del Panvinio (1) parla di tutte e due queste dignità, e il Tillemont (2) l'adduce per pruova che Paolino le esercitò nel medesimo tempo. Ma nelle iscrizioni si solevano annoverar tutte le dignità e gl'impieghi onorevoli de' personaggi loro addossati in varj tempi; e però non è bastante quel marmo a togliere ogni dubbio che Paolino in quest'anno fosse console e prefetto di Roma. Le leggi del Codice Teodosiano (3) ci fan vedere Costantino Augusto nell'anno presente ora in Costantinopoli, ora in Singidone della Mesia ed ora in Naisso della Dacia. Diede egli nella prima d'esse città una legge (4) nel dì 26 di giugno in favor de' pupilli, delle vedove e d'altre miserabili persone, concedendo loro il privilegio di non poter essere tratte fuori del loro foro e paese, quando abbiano liti, per farle litigare nel tribunale supremo del principe; e di poter esse all'incontro citare i loro avversarj a quel tribunale. Con varie altre leggi promosse il medesimo Augusto l'ornamento della città di Costantinopoli col concedere de i privilegj a gli architetti, e l'abbondanza de' viveri con proporne de gli altri a i mercatanti. Noi vedemmo di sopra

(1) Panvin. in Fast.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(3) Gothofred. Chron. Cod. Theod.
(4) L. 2. de Offic. Judic. omn.

all' anno 332, che trovandosi i Sarmati in pericolo di soccombere alla potenza de' Goti, ottennero aiuto da Costantino, dalle cui armi, entrate nella Sarmazia, furono que' Barbari sonoramente battuti e sconfitti. Due parole abbiamo dall'Anonimo Valesiano (1), le quali sembrano significare, che per aver egli dipoi trovati i medesimi Sarmati di fede dubbiosa ed ingrati a' suoi benefizj, anche contra di loro ebbe guerra, e li vinse. Socrate (2) chiaramente attesta le vittorie da lui riportate non solo de' i Goti, ma anche de' Sarmati, senza che ne sappiamo di più, nè in qual anno ciò succedesse. Truovansi perciò medaglie (3) d'esso Augusto, dove egli è appellato VICTOR OMNIVM GENTIVM; e in altre si legge: DEBELLATORI GENTIVM BARBARARVM. Ora si vuol narrare uno stravagante fatto che appartiene all'anno presente, per attestato d'Idacio (4), Eusebio (5) ed altri (6). O sia che i popoli suddetti della Sarmazia (oggidì Polonia) avessero guerra solamente nell'anno 332 co i Goti, poi debellati dall'armi di Costantino; o pure, come par più probabile, che si riaccendesse un'altra volta quel fuoco: certo è, che sentendosi eglino debili di forze contra di sì potenti avversarj, misero l'armi in mano a i loro servi, cioè a i loro schiavi, e data

(1) Anonymus Valesianus.
(2) Socrat. lib. 1. c. 18.
(3) Mediobarb. Numism. Imper.
(4) Idacius in Fastis.
(5) Euseb. Vit. Const. lib. 4. cap. 6.
(6) Hieron. in Chron.

coll'aiuto d'essi una rotta a i nemici, rimasero liberi da quella vessazione e pericolo. Ma che? Uno di gran lunga peggiore se ne suscitò in casa loro. Uso fu de' Greci, Romani e Barbari stessi di non ammettere alla milizia se non persone libere, e di non dar l'armi giammai a gli schiavi, per timore che costoro dipoi non insolentissero e scotessero il giogo; e tanto più perchè il numero de gli schiavi ordinariamente era sterminato ne gli antichi tempi presso d'ogni nazione. Se i Romani in qualche gravissimo bisogno di gente si vollero valer de gli schiavi, lor diedero prima la libertà. Non dovettero i signori Sarmati usar tutta la convenevol precauzione in tal congiuntura. Insuperbiti i loro servi, e conosciuta la propria forza, rivolsero in fatti da lì a non molto l'armi contra de' proprj padroni; e questi non potendo resistere, furono astretti a prendere la fuga, ed a lasciar tutto in potere di chi dianzi loro ubbidiva. San Girolamo (1) ed Ammiano (2) danno il nome di Limiganti a que' servi, e a' lor padroni quello di Arcaraganti. Ebbero questi ultimi ricorso all'Augusto Costantino, il quale benignamente li ricolse ne' suoi Stati. Per attestato dell'Anonimo Valesiano (3), erano più di trecento mila persone tra grandi e piccioli dell'uno e dell'altro sesso. Costantino arrolò nella milizia i più robusti: il rimanente fu da lui compartito

(1) Hieron. in Chronico.
(2) Ammian. Histor. lib. 17 et 19.
(3) Anonym. Valesianus.

per varj paesi, cioè per la Tracia, Scitia (cioè la Tartaria minore), Macedonia ed Italia, con dar loro terreni da coltivare. Altri di que' Sarmati liberi, per testimonianza d'Ammiano, si ricoverarono nel paese de' Victobali, e solamente nell'anno 358 furono rimessi da i Romani in possesso del loro paese.

Anno di Cristo 335. *Indizione VIII.*
di Silvestro *papa* 22.
di Costantino *imperadore* 29.

Consoli { Giulio Costanzo,
Ceionio Rufio Albino.

Fratello di Costantino Augusto, ma da altra madre nato, cioè da Teodora figliastra di Massimiano Erculio, fu questo Giulio Costanzo console. Oltre all'onore del consolato ebbe anche l'eminente dignità di patrizio, il titolo di Nobilissimo, e la facoltà di portar la veste rossa orlata d'oro (1). La cognizion di questo personaggio importa molto alla storia, perchè noi troveremo Gallo Cesare a lui nato dalla prima moglie, e Giuliano a lui procreato da Basilina sua seconda moglie; Giuliano, dissi, che arrivò poi ad essere imperadore, ma d'infame memoria per la sua apostasia. Il secondo console, cioè Ceionio Rufio Albino, era figliuolo di Rufio Volusiano, stato due volte console, come apparisce da un'antica iscrizione (2). Dal Catalogo (3) del Cuspi-

(1) Zosimus lib. 2. c. 39.
(2) Panvin. in Fast. Gruterus in Thesaur. Inscript. Reland. in Fast.
(3) Cuspin. Bucher. de Cyclo.

niano e del Bucherio si ricava che a lui stesso nel dì 30 di dicembre dell'anno presente fu conferita la prefettura di Roma, nella quale egli continuò per l'anno seguente. Entrava l'Augusto Costantino nel dì 25 di luglio del presente anno nell'anno trentesimo del suo regno, o imperio cesareo. Il padre Pagi (1) pretende che questi fossero i tricennali dell'imperio augustale di Costantino, e che da lui nell'anno precedente fossero stati celebrati quei del cesareo. Ma secondo i miei conti, avendo egli veramente preso il titolo di Augusto nell'anno di Cristo 307, non poteva aver principio nell'anno presente il trentesimo dell'augustale imperio. Nè può stare ch'egli nel precedente anno celebrasse i tricennali del regno cesareo, perchè nell'anno 305 non fu, per quanto abbiam detto, dichiarato Cesare, ma solamente nel 306. Comunque sia, con grande magnificenza (2) e con una non minor divozione e pietà solennizzò Costantino questa festa, giacchè, fuorchè a Cesare Augusto, a niun altro degl'imperadori era riuscito di giugnere così avanti nel godimento del regno. Perciò umili azioni di grazie rendè all'Altissimo (3), ed in questo medesimo anno fece la dedicazione dell'insigne chiesa della Resurrezione, ch'egli avea fatto fabbricare in Gerusalemme. Ma che? La stessa pietà di sì glorioso Augusto incorse in questi medesimi

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Idacius in Fastis. Chronic. Alexandrinum.
(3) Euseb. in Vita Constant. lib. 4. cap. 40.

tempi in una gravissima macchia, di cui parla diffusamente la storia ecclesiastica, e che a me basta di accennare in poche parole. Più che mai si trovava sconvolta la Chiesa di Dio per l'eresia d'Ario, e per la prepotenza de' suoi partigiani e protettori. Costantino, per mettere fine a tanti torbidi, ordinò nel presente anno che si tenessero (1) due concilj, l'uno in Tiro e l'altro in Gerusalemme. L'intenzione sua si può credere che fosse buona; ma non badò egli d'aver presso di sè lo scaltro Eusebio vescovo di Nicomedia, ed altri o segreti o palesi campioni d'Ario, che s'abusavano della di lui confidenza ed autorità in favore di quell'Eresiarca, e in pregiudizio della dottrina della Chiesa cattolica e del santo concilio di Nicea. Avvenne dunque che nel concilio di Tiro, Atanasio, insigne e santo vescovo d'Alessandria, scudo de' Cattolici, fu deposto, e in quello di Gerusalemme Ario ed i suoi seguaci furono ammessi alla comunion della Chiesa cattolica: tutti passi che offuscarono non poco la gloria di Costantino sulla terra, e che abbisognarono della misericordia di Dio per lui nell'altra vita. Portatosi a dimandargli giustizia santo Atanasio, in vece di ottenerla, fu relegato nelle Gallie. Altra novità nell'anno presente, novità pregiudiziale alla sua politica, fece l'Augusto Costantino; perchè non contento di aver già dichiarati Cesari i suoi tre figliuoli,

(1) Baron. Annal. Eccl. Collectio Concilior. Labbe, Fleury et alii.

cioè Costantino, Costanzo e Costante (1), nel settembre di quest'anno conferì il medesimo titolo di Cesare e di Principe della Gioventù a Flavio Giulio Delmazio suo nipote, perchè figliuolo di Delmazio suo fratello. Un altro nipote, nato dal medesimo suo fratello, avea Costantino, per nome Flavio Claudio Annibaliano. Il creò re del Ponto, della Cappadocia e dell' Armenia minore. Per attestato ancora dell'Anonimo Valesiano (2), gli diede in moglie Costantina, o sia Costanziana, sua figlia, decorata del titolo d'Augusta. Disavvedutamente con questi atti di munificenza, lodevoli per altro in sè stessi, trattandosi di esaltare parenti suoi sì stretti, non badò il saggio Augusto ch' egli seminava la discordia fra i proprj figliuoli e i lor cugini. Non andrà molto che ce ne accorgeremo. Benchè sia incerto il tempo in cui ad un certo Calocero uomo vilissimo saltò in capo la follia di farsi imperadore, pure non è fuor di proposito il darne qui un barlume di conoscenza (che di più egli non meritava), giacchè san Girolamo (3) e Teofane (4) ne parlano all'anno 29 di Costantino. Costui pare che occupasse l'isola di Cipri; ma un fuoco di paglia fu questo: dall'armi imperiali egli restò in breve oppresso, e condennato a i supplizj de gli schiavi ed assassini. Recitò Eusebio vescovo

(1) Idacius in Fastis. Chronico. Alexandr. Hieron. in Chronico.
(2) Anonymus Vales.
(3) Hieronymus in Chronico.
(4) Theophan. Chronographia.

di Cesarea nel settembre di quest' anno in Costantinopoli quel Panegirico (1) che di lui abbiamo in onore di Costantino Augusto. E nell' ultimo dì parimente dell' anno presente passò a miglior vita san Silvestro papa (2), pontefice gloriosissimo, perchè a' suoi tempi, ed anche, siccome possiam conghietturare, per cura sua si vide trionfar la Croce di Cristo nel cuore di Costantino, ed alzar bandiera la religion cristiana sopra l' antica superstizione di Roma pagana: di Roma, dico, dove tanti insigni templi sotto di lui si cominciarono a dedicare al vero Dio, siccome può vedersi nella storia ecclesiastica.

Anno di Cristo 336. *Indizione IX.*
di Marco *papa* 1.
di Costantino *imperadore* 30.

Consoli { Flavio Popilio Nepoziano, Facondo.

Benche i Fasti e le leggi non ci porgano se non il cognome del primo console, cioè Nepoziano, pure difficilmente si fallerà in credere ch' egli fosse quel Flavio Popilio Nepoziano a cui fu madre Eutropia sorella di Costantino Augusto. Noi torneremo a vedere questo personaggio all' anno 350 proclamato Imperadore, ma imperadore di poca durata. Seguitò ancora in quest' anno Rufio Albino ad esercitare la prefettura di Roma. In luogo del defunto san Silvestro, fu creato romano

(1) Euseb. in Vita Constantini lib. 4.
(2) Anastas. Bibliothec.

pontefice (1) Marco nel gennaio dell' anno presente. Cosa alquanto pellegrina può parere a taluno il vederlo appellato solamente Marco, perchè questo era un solo prenome, e non già un nome o cognome de' Romani. Ma san Marco Evangelista avea fatto divenir nome questo prenome, per tacere altri esempli. Non durò più di otto mesi e venti giorni la vita d' esso pontefice, registrato dipoi nel catalogo de' Santi. Fu di parere il cardinal Baronio (2) che Giulio a lui succedesse nella cattedra di san Pietro sul fine d'ottobre; ma il padre Pagi (3), fondato nella Cronica di Damaso, differisce la di lui esaltazione sino al febbraio del susseguente anno, senza apparire il perchè in que' pacifici tempi restasse vacante per tanto tempo la sedia di san Pietro. Appartengono a quest'anno le prime nozze di Costanzo Cesare, secondo figliuolo dell'imperadore (4), celebrate con gran pompa dalla corte: nella qual congiuntura l'Augusto suo padre distribuì a i popoli e alle città moltissimi doni. Il Du-Cange (5) inclinò a credere che questa prima moglie di Costanzo (perchè n' ebbe più d' una) fosse figliuola di Giulio Costanzo, cioè d' un fratello d' esso Costantino Augusto e di Galla; ma resta tuttavia scuro questo punto. Una solenne ambasciata dall' India circa questi medesimi tempi venne a

(1) Anastas. Bibliotech. sive Chron. Damasi.
(2) Baron. in Annal.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Euseb. in Vita Constantini lib. 4. cap. 49.
(5) Du-Cange Hist. Byz.

trovar Costantino, portandogli in dono delle gemme preziose, e delle stravaganti bestie di que' paesi sconosciute presso i Romani. Aggiugne Eusebio che i re e i popoli dell'India in certa maniera si suggettarono alla signoria di Costantino con riconoscerlo per loro imperadore e re, alzando in onore di lui statue ed immagini. Si potrebbe dubitare se Eusebio in questo sito la facesse più da oratore o poeta, che da storico. Volle dopo le nozze di Costanzo, e conseguentemente nel presente anno, é non già nel precedente, come fu d'avviso il Tillemont (1), l'Augusto Costantino provvedere alla succession de' figliuoli, forse perchè qualche incomodo della sanità gli facea già presentire non lontano il fin de' suoi giorni; nè i saggi aspettano a regolar le loro faccende allorchè la morte picchia alla porta. Divise dunque l'imperio fra i suoi tre figliuoli e due nipoti nella seguente maniera. Al primogenito suo Costantino, già ammogliato, ma senza sapersi con chi, lasciò tutto il paese che è di là dall'Alpi, ed era stato della giurisdizion di suo padre, cioè tutte le Gallie coll'Alpi Cozie, le Spagne colla Mauritania Tingitana, e la Bretagna, porzione che oggidì forma tre potenti e fioriti regni. A questo principe, abitante allora in Treveri, fece ricorso l'esiliato santo Atanasio, e ne fu ben ricevuto. A Costanzo secondogenito assegnò il padre tutto l'Oriente coll'Egitto, a riserva della porzione che già dissi data ad Annibaliano

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.

suo nipote. Pretese l'Apostata Giuliano (1) che per favore particolare Costantino concedesse le provincie d'Oriente a Costanzo, perchè più de gli altri l'amava a cagion della sua sommessione e compiacenza. A Costante terzogenito fu assegnata (2) l'Italia, l'Affrica e l'Illirico: vasta porzione anch'essa, perchè si stendeva per tutta la Pannonia, per le Mesie, Dacia, Grecia, Macedonia ed altri paesi già attinenti all'Illirico, e verisimilmente abbracciava anche il Norico e le Rezie. Il Valesio e il Tillemont, correggendo un passo di Aurelio Vittore con leggere *Delmatio* in vece di *Delmatiam*, pretendono che Costantino lasciasse la Tracia, la Macedonia e l'Acaia, cioè la Grecia, a Delmazio suo nipote. Ma non è da credere che Costantino della sua diletta città di Costantinopoli volesse privare i suoi figliuoli, e darla al nipote con dote tanto inferiore di paese annesso. O non s'ha dunque da emendare il passo di Vittore che attribuisce a Costante l'Illirico, l'Italia, la Tracia, la Macedonia e la Grecia; o quando pur si voglia fallato il suo testo, si dee stare con Zonara (3), il quale chiaramente scrive che a Costanzo toccò oltre all'Oriente anche la Tracia colla città del padre, cioè con Costantinopoli. E a farci credere che così fosse, concorre quanto poco fa dicemmo della parzialità a lui mostrata dal padre Augusto.

(1) Julian. Orat. III.
(2) Anonym. Valesianus. Zonaras in Ann. Aurelius Victor in Epitome.
(3) Zonar. ibid.

Quanto a Delmazio, altra parte, a mio credere, non fu assegnata che la Ripa Gotica, come ha l'Anonimo Valesiano (1), cioè verisimilmente la Dacia nuova, o pur la Mesia inferiore. Di qual parte divenisse o restasse signore Annibaliano con titolo di Re, già s'è detto all'anno precedente. Ed ecco il romano imperio trinciato in tante parti, e con tal divisione infievolito, in maniera da prepararsi alla rovina; ma Diocleziano avea già somministrato a Costantino questo modello, e Costantino dovette anch'egli figurarsi meglio assicurata la sussistenza di questi regni con provvederli di principi, de' quali cadaun dal suo canto gareggierebbe per difendere da i Barbari la sua porzione, senza prevedere o sospettar egli che l'ambizione e gelosia potesse poi con tutta facilità attizzar la discordia fra tanti principi, ed anche fra gli stessi fratelli.

Anno di Cristo 337. *Indizione X.*
di Giulio *papa* 1.
di Costantino juniore,
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 1.

Consoli { Feliciano,
Tiberio Fabio Tiziano.

Certo è il cognome del secondo console, cioè di Tiziano; non egualmente è sembrato tale il suo nome e prenome, a cagion de i

(1) Anonym. Valesianus.

dubbj mossi al consolato dell'anno 391, siccome vedremo. Nel dì 10. di marzo a Rufio Albino succedette nella dignità di prefetto di Roma Valerio Procolo. La saviezza con cui Costantino reggeva i suoi popoli, la sterminata sua potenza e il credito con tante vittorie acquistate, aveano per più anni tenuti in dovere i Barbari, e fatta godere a tutte le parti del romano imperio un'invidiabil pace: quando eccoti dare all'armi i Persiani, e muovere guerra al romano imperio. Un racconto di Cedreno (1), a cui il Valesio (2) prestò fede, fa originata questa rottura de' Persiani co i Romani, dopo una pace per circa quaranta anni durata fra loro, da un certo Metrodoro filosofo persiano, il quale, adunata gran copia di pietre preziose nell' India, parte da lui rubate, e parte a lui consegnate da un re indiano da portare in suo nome all'Augusto Costantino, venne veramente a trovar l'imperadore, a cui diede le gioie, ma senza far parola del re donatore, con aggiugnere ancora d'avergliene consegnate quel re un'altra gran quantità, ma che in passando per la Persia, erano state occupate da quel re Sapore II. Perchè Costantino ne fece delle istanze ad esso re con assai altura, e non ne ricevè risposta, si allumò la guerra fra loro. Altre particolarità aggiunte da esso Cedreno ad una tal relazione, da niuno degli antichi conosciute, han ciera di favole,

(1) Cedren. in Histor.
(2) Valesius in Annotat. ad Ammian. lib. 25. cap. 4.

delle quali per altro è, secondo quello scrittore, troppo lontano da i tempi di Costantino. Tuttavia Ammiano (1) ha qualche cosa di questo Metrodoro, con dire che Costanzo, e non già Costantino, badando alle bugie di Metrodoro, fu istigato a far guerra a i Persiani. Intanto a noi gioverà l'attenerci ad autori più classici, cioè ad Eusebio (2), Libanio (3) ed Aurelio Vittore (4). Vanno essi d'accordo in dire che il re di Persia Sapore da gran tempo faceva de' preparamenti per muovere guerra al romano imperio. Allorchè ebbe disposto tutto, inviò ambasciadori a Costantino, ridomandando gli Stati che una volta appartenevano alla corona persiana. La risposta di Costantino fu, che verrebbe egli in persona ad informarlo de'suoi sentimenti; ed in fatti allestite armi e milizie, chiamate in gran copia da tutte le parti del suo imperio, con vigore si preparò per questa importante spedizione. Un così potente armamento d'un imperadore avvezzo alle vittorie fece calar ben tosto gli orgogliosi spiriti del re persiano, le cui armate aveano già dato principio alle scorrerie nella Mesopotamia, di modo che spedì nuovi ambasciatori a Costantino per trattar di pace. Eusebio (5) qui più de gli altri merita fede, e ci assicura che

(1) Valesius in Annot. ad Ammian.
(2) Euseb. in Vita Constantini lib. 4. c. 56.
(3) Liban. Orat. III.
(4) Aurelius Victor de Cæsarib.
(5) Euseb. ibid. cap. 57.

l'ottennero: laddove Rufo Festo (1) e l'Anonimo Valesiano (2), Libanio e Giuliano l'Apostata pretendono che Costantino continuasse i preparamenti militari per la guerra; e noi vedremo che Costanzo suo figliuolo fu da lì a non molto alle mani col re di Persia. Tuttavia Ammiano è di parere che Costanzo, e non già i Persiani, quegli fu che volle rompere, sedotto, siccome già accennamo, dal suddetto Metrodoro.

Avea l'Augusto Costantino goduta in addietro una prosperosa sanità, accompagnata con gran vigore di corpo e d'animo (3), ed era già pervenuto al principio dell'anno sessantesimo terzo di sua età. Ma convien credere che anche nel precedente anno qualche interna debolezza o malore più vivamente che mai il facesse accorto dell'inevitabile nostra mortalità. Però, siccome dicemmo, assettò gl' interessi domestici; più che mai si applicò alle opere di pietà; fece fabbricare il sepolcro suo presso il magnifico tempio de gli Apostoli, eretto e dedicato da lui in Costantinopoli, e spesso trattava dell'immortalità dell'anima, insegnata dalla religion di Cristo e dalla migliore filosofia. Ora, dopo aver egli con gran divozione celebrato il giorno santo della Pasqua, cominciò a sentir de' più gravi sconcerti nella sanità, e si portò a i bagni, ma senza provarne profitto. Venuto che fu ad

(1) Rufus Festus in Breviar.
(2) Anonym. Valesianus, Libanius, Julianus.
(3) Euseb. in Vit. Constant. c. 55.

Elenopoli, si aggravò il suo male; ed allora conoscendo approssimarsi oramai il fine de' suoi giorni (1), con tutta umiltà confessò i suoi peccati in quella chiesa, e fece istanza a i vescovi dimoranti nella sua corte di ricevere il sacro battesimo, differito da lui fin qui, secondo l'uso od abuso d'alcuni in que' tempi, per cancellare e purgare, prima di morire, in un punto solo tutti i peccati della vita passata coll' efficacia di quel sacramento. Questa funzione fu celebrata poco appresso, essendo egli passato da una sua villa presso di Nicomedia (2); e chi il battezzò, fu Eusebio vescovo di quella città, uomo per altro screditato per la sua aderenza a gli errori d'Ario. Non v' ha oggidì persona alquanto applicata all' erudizione che non conosca essere stato conferito il battesimo a questo celebre imperadore, e primo fra gl' imperadori cristiani, non già in Roma per mano di san Silvestro papa nell'anno 324, come ne' secoli dell'ignoranza le leggende favolose fecero credere, ma bensì nell'anno presente in Nicomedia sul fine della di lui vita. Se altro testimonio che Eusebio Cesariense non avessimo di questo fatto, potrebbesi forse dubitare della di lui fede, perchè vescovo almen sospetto d'aver favorito il partito dell' eresiarca Ario, contuttochè non sia mai probabile che scrittore sì riguardevole volesse e potesse spacciare un fatto che così agevolmente si sarebbe

(1) Euseb. in Vit. Constant. c. 61.
(2) Hieron. in Chron.

potuto con sua vergogna smentire, qualora fosse pubblicamente seguito in Roma tanti anni prima il battesimo d'esso Augusto. Ma il punto sta, che con Eusebio in raccontar questo fatto s'accordano il santo vescovo (1) Ambrosio, san Girolamo, e tanti vescovi del concilio di Rimini nell'anno di Cristo 359, e Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Evagrio e la Cronica Alessandrina. Non ne cito i passi, potendo il lettore informarsi meglio di questo da chi ex professo ha ventilata cotal quistione. Posto poi il battesimo così tardi ricevuto da Costantino, per cui egli cominciò veramente a chiamarsi Cristiano, e ad essere partecipe de i divini misteri (2), s'è cercato se Costantino fosse almeno in addietro nel numero de' catecumeni, nè si son trovati bastanti lumi per decidere questo punto. Quel che è certo, da gran tempo l'impareggiabil Augusto, con aver abiurato l'empio culto de gl'idoli, era Cristiano in suo cuore, e adorava Gesù Cristo, e promoveva a tutto suo potere gl'interessi della sua santa religione, benchè non si sottomettesse peranche al giogo soave del Vangelo, e all'obbrobrio della Croce; e si sa ch'egli superava col suo zelo e colla sua divozione anche molti veterani nella scuola del Crocefisso. Dopo il battesimo, che il piissimo Augusto ricevè con gran compunzione ed ilarità insieme d'animo al veder quelle sacre

(1) Ambrosius, Hieronym. Socrates, Sozomenus, Theodoret. Evagrius Chron Alexandrinum.

(2) Valesius Adnot. ad Euseb. Tillemont Mémoires des Empereurs.

cerimonie, vestì l'abito bianco, e diedesi a far varj regolamenti, l'uno de' quali fu il richiamar dall'esilio santo Atanasio (1), e secondo tutte le apparenze, anche gli altri vescovi banditi. Confermò ancora nel testamento la division fatta de gli Stati ne' suoi figliuoli con chiamare a sè, come più vicino, Costanzo, il quale non giunse a tempo di vederlo vivo.

Nella sacra festa adunque della Pentecoste, caduta in quest' anno nel dì 22 di maggio, fu chiamato, come si può credere, alla gloria de' Beati questo insigne imperadore, in età di sessanta tre anni e di tre mesi, per quanto si deduce con varie conghietture da gli antichi scrittori (2), correndo l'anno trentunesimo da che egli fu creato Cesare. Nè già sussiste ch'egli nell'ultimo della vita inclinasse a gli errori d'Ario, come si lasciò scappar dalla penna S. Girolamo (3), avendo assai fatto conoscere alcuni letterati ch'egli morì nella credenza e comunione della Chiesa cattolica: al che certamente nulla pregiudicò l'avergli Eusebio di Nicomedia somministrato il battesimo, la cui virtù non dipende dal ministro. Fu il corpo del defunto Augusto (4) con lugubre pompa portato a Costantinopoli, accompagnato da tutta l'armata di quelle parti; ed esposto nella gran sala del palazzo, parata a lutto e illuminata da assaissimi doppieri

(1) Athan. Apolog. II.

(2) Euseb in Vita Constantini. Socrates in Histor. Ecc. Idacius in Fastis. Chronic. Alexandr.

(3) Hieron. in Chrónico.

(4) Theodoretus Hist. lib. 1. c. 34.

su candelieri d'oro, quivi restò, finchè arrivato dalla Soria Costanzo di lui figliuolo, solennemente lo condusse al sepolcro che egli stesso s'era preparato, e che fu posto alla porta del tempio de' Santi Apostoli in Costantinopoli. Incredibile ed universale fu il dolore (1) de i popoli per la perdita di questo incomparabil imperadore; e spezialmente il senato e popolo romano (2) se ne afflisse, riflettendo ch'egli colle armi, colle leggi e colla clemenza avea, per così dire, fatta rinascere Roma, e procacciata con tanta cura in addietro una mirabil tranquillità di pace al suo imperio. Perciò furono in essa Roma sospesi tutti gli spettacoli ed altri divertimenti; si serrarono i bagni, e con alte grida il popolo fece istanza che il di lui corpo venisse trasportato colà, con provar poscia estremo dolore allorchè intese data ad esso sepoltura in Costantinopoli. I Pagani stessi (3), secondo il sacrilego loro stile, ne fecero un Dio, come eziandio si raccoglie da varie medaglie (4); onore certamente detestato da quella grande anima che adorò il solo vero Dio in vita, e dopo morte possiam credere che passasse a godere i premj riserbati a i buoni in un regno più stabile e migliore. Il titolo di Grande, che noi comunemente diamo a Costantino, parve poco a i popoli, anche vivente lui; e però gli diedero quel di Massimo

(1) Euseb. in Vit. Const. lib. 4. c. 69.
(2) Aurel. Vict. de Cæsar.
(3) Eutrop. in Brev.
(4) Mediobarbus Numism. Imperat.

che s' incontra nelle suddette medaglie e nelle iscrizioni. Ed in vero, per quanto ebbe a confessare lo stesso Eutropio (1), benchè scrittore pagano, innumerabili pregi di corpo e d'animo, e una rara fortuna concorsero a formare di lui uno de' maggiori eroi dell'antichità. Videsi ritornato dal valore delle sue armi sotto un solo capo il romano imperio; cessarono pel suo saggio e clemente governo i gravissimi mali e disordini internamente patiti sotto i precedenti cattivi Augusti; e calato l'orgoglio alle nazioni barbare, niuna di esse inferiva più molestia alcuna alle provincie romane per timore di questo invitto Augusto. Ma la principal gloria di Costantino fu, e sempre sarà presso di noi Cristiani, l'esser egli stato il primo ad abbandonare il culto de gl'idoli con abbracciare la vera religione di Cristo; e non solo di aver profittato per sè stesso di questa luce, ma d'essersi studiato a tutto potere di dilatarla pel vasto suo imperio, senza nondimeno forzare le coscienze altrui: studio che, secondato da' suoi successori, giunse in fine ad atterrar affatto il Paganesimo, e a far solamente regnare la Croce per tutte le provincie romane. Quanto egli operasse affinchè ciascuno aprisse gli occhi al lume del Vangelo, quante chiese egli fabbricasse, quanti templi famosi dell'idolatria distruggesse, e tanti altri saggi della sua umiltà e pietà, all' istituto mio non convien di riferire, rimettendo io il lettore, desideroso

(1) Eutrop. in Brev.

di chiarirsene, alla Vita di lui scritta da Eusebio, e alla storia ecclesiastica. Ma non posso tacere che, per attestato del medesimo storico (1), lo zelo di Costantino giunse a proibire l'esterno culto de gl'idoli, e a far chiudere le porte de i loro templi, e a vietare i sagrifizj, l'aruspicina e varie altre superstizioni del Gentilesimo. Che s'egli non potè sradicar tutto, il potente crollo nondimeno che gli diede, servì a i successori suoi Augusti di campo per compiere quella grande impresa. Per questo la memoria di Costantino si rendè venerabile per tutta la Chiesa, e tanto innanzi andò presso i Greci la stima di questo imperadore, che ne fecero un Santo, e ne celebrano tuttavia la festa. Anzi nell'Occidente stesso non sono mancate chiese che han fatto altrettanto, e scrittori che han compilata la Vita di S. Costantino il Grande.

Ma qui si vuol avvertire i lettori, che quantunque riguardevoli sieno stati i meriti di questo glorioso imperadore, tuttavia se noi prendiamo nella sua vera significazione il titolo di Santo, indicante il complesso d'ogni virtù cristiana, e l'essere affato privo di vizj e di sostanziali difetti; ben lontano fu Costantino da conseguir sì decoroso titolo, che la sola pia adulazione de' secoli barbari a lui contribuì. Imperciocchè, a guisa di tanti altri principi che Grandi sono appellati, non mancarono in lui varj difetti che ebbero bisogno di misericordia presso Dio, e di

(1) Euseb. in Vit Const. lib. 4. c. 23 et 25.

scusa presso i mortali. Non son già qui sì facilmente da credere tanti biasimi a lui dati da Giuliano Apostata, e massimamente da Zosimo, il qual ultimo fece quanto sforzo potè per isminuire o denigrar la fama di Costantino. Scrittori tali, perchè ostinati nel Paganesimo, maraviglia non è se sparlassero d'un imperadore che, quanto potè, diroccò il regno della lor superstizione. Ora tanto Giuliano (1), che Aurelio Vittore (2) ed Eutropio (3) ci rappresentano Costantino non solo avidissimo della gloria (passione per altro che in sè merita scusa, per non dire anche lode, qualora è di stimolo alle sole belle opere), ma ancora pieno d'ambizione, avendo egli cercato sempre d'ingrandirsi, senza mettersi pensiero, se per vie giuste od ingiuste. Ma chi vuol male, tutte le altrui opere interpreta in sinistro. Gli attribuiscono ancora (4) un eccesso di lusso nell'ornamento del suo corpo, per aver portato, ed anche continuamente, il diadema; dal che si guardarono i suoi predecessori; accusa nondimeno di poco momento, perchè a i monarchi non è disdetto il sostenere la propria maestà colla magnificenza esteriore, purchè non giungano, come facea Diocleziano, a farsi trattare da Dii. Che poi Costantino ne gli ultimi suoi anni si desse ad una vita voluttuosa, amando i piaceri e gli spettacoli, lo scrissero bensì

(1) Julian Orat. VII.
(2) Aurel. Victor in Epitóme.
(3) Eutrop. in Breviar.
(4) Aurelius Victor ibid.

Giuliano (1) e Zosimo (2): ma lo stesso Aurelio Vittore (3) e Libanio (4), amendue Gentili, difendono qui la di lui memoria con dire ch'egli continuamente leggeva, scriveva, meditava, ascoltava le ambascerie e le querele delle provincie; e molto più parla esso Libanio delle continue di lui occupazioni per promuovere il pubblico bene; nè alcuno certamente mai fu che potesse imputargli l'aver trasgredite le leggi della continenza, nè commessi eccessi di gola. Se vero poi fosse che Costantino, come vuol Zosimo (5), e si ricava anche da Aurelio Vittore, dall'una parte scorticava i popoli colle imposte e co i tributi, e dall'altra scialacquava i tesori in fabbriche e in arricchir persone inutili ed immeritevoli, di maniera che, secondo esso Vittore, governò ben egli come buon principe ne' primi dieci anni, ma ne' dieci seguenti comparve un ladrone, e ne' dieci ultimi si trovò come uno spelato pupillo: se vero, dissi, ciò fosse, avrebbe senza dubbio pregiudicato non poco alla di lui riputazione. Ma Evagrio (6) difende qui la fama di Costantino; e di sopra vedemmo coll'autorità d'Eusebio che questo regnante levò via un quarto de gli aggravj sopra le terre: oltre di che le sue leggi il danno a conoscere per nemico, e certo non

(1) Julian. de Cæsarib
(2) Zosimus lib. 2. c. 32.
(3) Aurel. Vict in Epitome.
(4) Liban. Orat. III.
(5) Zosimus ibid. cap. 38.
(6) Evagr. lib. 3. c. 40.

tollerante, delle avanie sopra i sudditi. Quel forse che con più ragione fu ripreso in questo gran principe, fu la sua troppa bontà, amorevolezza e clemenza: male procedente da buon principio, ma che non lascia d'essere male in chi è posto da Dio a governar popoli, se tale eccesso va a finire in danno del pubblico. Confessa lo stesso Eusebio (1) che Costantino fu proverbiato, perchè niuno temendo, a cagione della soverchia di lui clemenza, di soggiacere all'ultimo supplizio, e poco o nulla affaticandosi i governatori delle provincie per frenare i delinquenti, ne pativa la pubblica quiete, e frequenti erano i lamenti de i sudditi. Aggiugne, che due gravi disordini si provarono in que' tempi, cioè la prepotenza ed insaziabil cupidigia de' ministri di corte che travagliavano tutti i mortali, e la furberia di molte inique persone che, fingendosi convertite alla religion cristiana, s'introducevano nella confidenza dell'imperadore, con abusarsene poi in pregiudizio del pubblico e della religione stessa, facendo credere quel che volevano all'incauto Augusto. Che anche appresso de' buoni principi si veggono cattivi scellerati ministri, non è cosa forestiera; ma non sono esentati i principi stessi dal rendere conto a Dio e al pubblico di valersi di sì fatte braccia, senza prendersi pensiero delle lor malvagie azioni. E Costantino ben li conosceva (2), e gridava, ma non

(1) Euseb. in Vita Constantini lib 4. cap. 51 et 54.
(2) Idem ibid. cap. 55.

provvedeva. E per conto de gl'impostori che colla maschera del Cristianesimo ingannavano il troppo buono imperadore, sappiamo ch'egli, badando ad Eusebio di Nicomedia, e verisimilmente anche allo stesso Eusebio di Cesarea, fece de' passi falsi contra del sacrosanto concilio di Nicea, e in danno della dottrina e religione cattolica. Contuttociò si vuol ripetere che ad un principe tale, per tanti altri versi tutto dato alla pietà cristiana e pieno di retta intenzione, possiam fondatamente credere che il misericordioso Dio avrà fatto godere un' abbondante misura della sua clemenza nel mondo di là; e che s'egli al pari d'un altro suo eguale, cioè di Carlo Magno, non meritò già d'essere venerato qual indubitato Santo su gli altari, non l'abbia almeno Iddio escluso da un invidiabil riposo nel regno suo. Finalmente non vo' tralasciar di dire che sotto Costantino il Grande fiorirono non poco le lettere e i letterati, sì fra i Cristiani che fra i Pagani, perch' egli, per attestato di Aurelio Vittore (1), cura particolare ebbe che si coltivassero l'arti e le scienze, e costituì ancora salarj a i maestri delle medesime. Si sa ch'egli stesso componeva orazioni e discorsi, e scriveva lettere con eloquenza, e ne restano tuttavia le pruove. Gli autori della Storia Augusta, tante volte menzionati di sopra, fiorirono quasi tutti sotto di lui, e alcuni d'essi ancora d'ordine suo scrissero le Vite de' precedenti imperadori, come Sparziano, Lampridio e

(1) Aurelius Victor in Epitome.

Capitolino. Di sopra ancora parlammo di Eumene, di Nazario e d'Optaziano panegiristi; Iamblico filosofo platonico, Commodiano (se pur non è più antico) e Giuvenco poeti cristiani; Arnobio, Giulio Firmico, Eusebio Cesariense, e probabilmente Gregorio ed Ermogeniano, autori di due Codici una volta celebri delle leggi romane, con altri che io tralascio, e intorno a' quali è da vedere la storia ecclesiastica e letteraria. Quel poi che dopo la morte di Costantino succedette, ancorchè appartenente al presente anno, sia a me lecito di trasferirlo al seguente, perchè assai si è parlato di questo.

Anno di Cristo 338. *Indizione XI.*
di Giulio *papa* 2.
di Costantino juniore,
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 2.

Consoli { Orso, Polemio.

Mecilio Ilariano esercitò in quest'anno la prefettura di Roma. Da che giunto a Costantinopoli Costanzo Cesare, ebbe data solenne sepoltura al cadavero del defunto padre nell'anno addietro, si applicò a dar buon sesto a gli affari del pubblico. Intanto giunsero gli altri due suoi fratelli (1), cioè Costantino juniore e Costante. Niun d'essi finora avea portato se non il nome di Cesare. Le milizie,

(1) Euseb. Vit. Constant. lib. 4. c. 68.

verisimilmente bene istruite da essi, fecero istanza che tutti e tre prendessero quello di Augusto: e questo di consenso dell'altre armate, alle quali fu significata la morte di Costantino, e l'intenzione di crear imperadori tutti e tre i suoi figliuoli. Perchè si volle anche far l'onore al senato romano di aspettare il di lui assenso, che non mancò, tanto si andò innanzi, che solamente nel dì 9 di settembre (1) dell'anno prossimo passato furono essi pienamente proclamati Imperadori ed Augusti, e ne presero il titolo. Avea, siccome già dicemmo, l'Augusto Costantino creato Cesare Delmazio suo nipote, con assegnarli ancora alcuni Stati, e dichiarato re del Ponto, della Cappadocia ed Armenia Annibaliano di lui fratello. Non seppero sofferire i tre ambiziosi fratelli Augusti che fuor d'essi alcuno avesse parte nella signoria del romano imperio, e però furono a consiglio per escluderli. La maniera di ottener l'intento fu barbarica, e fa orrore, perchè si conchiuse di levar loro la vita. Ma prima di eseguir così crudele risoluzione, cominciarono essi ad esercitare la sovrana autorità con levar il posto di prefetto del pretorio ad Ablavio (2), benchè lasciato da Costantino per consigliere di Costanzo. Era stato costui onnipotente sotto il medesimo Costantino, ed uno di coloro che Eusebio Cesariense volle indicare, accennando que' ministri che, abusandosi della

(1) Idacius in Fastis.
(2) Gregorius Nazianzenus Orat. III.

bontà di esso Costantino, s'erano renduti odiosi a tutti per le loro violenze e per l'ingordigia della roba. Ritirossi Ablavio ad un suo palazzo di villa nella Bitinia, credendosi assoluto colla sola perdita del grado; ma abbiamo da Eunapio (1) che Costanzo sotto mano spedì alcuni ufiziali con lettere dell'armata che l'invitava a tornarsene per suo gran vantaggio. Gli furono presentate quelle lettere con tutta sommessione da gli ufiziali, come s'egli fosse stato un imperadore, ed egli in fatti si persuase che l'intenzione de' soldati fosse di crearlo Augusto. Ma dove è la porpora? dimandò egli con volto e voce fiera. Risposero gli ufiziali di non aver eglino se non le lettere, ma che altri stavano alla porta per eseguire il resto. Ordinò Ablavio che entrassero; ma in vece della porpora gli presentarono le punte delle spade, e il tagliarono a pezzi. Fu insinuato forse ne' medesimi tempi, se non prima, all'armata di far tumulto, con protestare ad alte grida di non volere se non i tre figliuoli del defunto Augusto per signori ed imperadori. E perciocchè erano venuti alla corte i suddetti Delmazio Cesare ed Annibaliano re e Giulio Costanzo, quelli cugini e questi zio paterno d'essi tre Augusti, in quel bollore fu loro da i soldati tolta la vita (2). Un altro fratello del defunto Augusto (forse Annibaliano) e cinque altri del medesimo sangue, tutti innocenti,

(1) Eunap. de Vit. Sophistar. cap. 4.
(2) Zosimus lib. 2. cap. 40. Eutrop. in Breviar.

incorsero nella stessa sciagura, per attestato di Giuliano Apostata (1). Anzi poco mancò che lo stesso Giuliano, e Gallo suo fratello, figliuoli amendue del suddetto Giulio Costanzo, e per conseguente cugini anch'essi de i tre Augusti, non fossero involti in quella rovina. Gallo restò illeso, perchè l'infelice sua sanità il rappresentava, senza fargli maggior fretta, assai vicino alla tomba. L'età poi di soli sette anni quella fu che salvò la vita a Giuliano. Potrebbe essere che a questi principi scappasse detta qualche parola che a loro, più che a' figliuoli di Costantino, fosse dovuto l'imperio per le ragioni della lor nascita, e che di qua procedesse il loro esterminio.

Ed ecco con che turchesca crudeltà diede l'Augusto Costanzo incominciamento al suo governo, giacchè niuno de gli antichi scrittori attribuisce questa sanguinaria esecuzione a Costantino juniore, o a Costante di lui fratelli, ma bensì a lui solo (2). Ed ancorchè egli palliasse l'iniquità sua, rifondendola sull'ammutinamento de' soldati, fu ognuno nondimeno persuaso ch'egli ne era stato segretamente il motore. Dopo la strage di questi principi, tutti del sangue imperiale, entrò anche la discordia fra i tre fratelli Augusti, o sia perchè cadaun di essi pretendesse d'aver la sua parte ne gli Stati decaduti per la morte

(1) Julian. Epist. ad Athen.
(2) Idem. ibid. Hieronymus in Chronico. Zosimus lib. 2. cap. 40.

di Delmazio e di Annibaliano, o pure perchè la division de' regni fatta dal padre non piacesse a talun d'essi, o restasse esposta per cagion de' confini a varie controversie. È ignoto se allora, o pure dipoi, a motivo dell'Affrica insorgesse fiera lite fra Costantino e Costante, la quale poi andò a terminare in una brutta tragedia, forse perchè Costante pretendesse la Mauritania Tingitana, che soleva andar unita colla Spagna, o perchè Costantino credesse a sè dovuta qualch' altra parte dell'Affrica stessa. Unironsi a cagion di tali dissensioni i tre fratelli a Sirmio nella Pannonia, come attesta Giuliano l'Apostata (1), e quivi Costanzo la fece da arbitro, con tal savviezza nondimeno e moderazione, che non lasciò a i fratelli motivo di dolersi di lui; anzi nella partizion de gli Stati più diede ad essi di quel che ritenne per sè, affinchè si mantenesse la buona unione e concordia fra tutti. Si disputa tuttavia fra gli eruditi se questo abboccamento ed accordo de' fratelli Augusti seguitasse nell' anno precedente, o pure nel presente. Resta parimente controverso, qual cambiamento si facesse nell' assegnamento de gli Stati. Nulla io dirò del tempo, a noi bastando la certezza del fatto. Ma per conto della divisione, niuna apparenza di verità ha il dirsi dall'autore della Cronica Alessandrina (2) che a Costantino il maggiore de i fratelli toccasse Costantinopoli colla Tracia,

(1) Julian. Orat. I, et III.
(2) Chron. Alexandrinum.

e ch' egli regnasse quivi un anno, quando, siccome dicemmo, le signorie di lui erano la Gallia, le Spagne e la Bretagna, paesi troppo disuniti e lontani dalla Tracia. Si può ben credere che la Cappadocia e l'Armenia, provincia allora assai sconvolta, venissero in poter di Costanzo; e ch'egli cedesse a Costantino il Ponto (lo che vien asserito da Zosimo) e forse la Mesia inferiore (1); e che vicendevolmente Costante promettesse o rilasciasse a Costantino qualche parte dell'Affrica, o pur altri paesi adiacenti all'Italia. Non si possono ben chiarire queste partite: quel che intanto è certo, l'ambizione, cioè quella fame che rode il cuore di quasi tutti i regnanti, nè mai si sazia, sconvolse di buon'ora i fratelli Augusti, e non ostante il predetto accordo, poco stette a produr delle funestissime scene. Mentre poi fra loro bollivano queste dissensioni, Sapore re di Persia, animato dalla morte di Costantino il Grande, e credendo venuto il tempo di mietere, entrò con potente armata nella Mesopotamia (2), e mise l'assedio alla città di Nisibi. Più di due mesi vi tenne il campo, ma inutilmente, perchè quella guernigione co i cittadini fece sì gagliarda difesa, che il superbo re dovette battere la ritirata, probabilmente perchè Costanzo avea ammassata gran gente per darle soccorso. Ma è disputato se all'anno presente appartenga

(1) Zosimus lib. 2. c. 39.
(2) Theophanes Chronogr. Chron. Alexandr. Hieron. in Chron.

questo assedio: che per altro la guerra co i Persiani continuò dipoi per anni parecchi, e Nisibi altre volte si vide assediata con avvenimenti, de' quali non si può assegnare il tempo preciso, e che solamente andando innanzi, saran brevemente accennati. Belle son due leggi d'essi Augusti, spettanti a quest'anno, contro a i libelli infamatorj (1) e alle lettere orbe ed accuse secrete, con ordinare che in vigor di questi atti clandestini, non fatti secondo le regole della giustizia, niuno de' giudici potesse procedere contro de gli accusati; e che si dessero alle fiamme quegl' iniqui libelli.

Anno di Cristo 339. *Indizione XII.*
di Giulio *papa* 3.
di Costantino juniore,
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 3.

Consoli { Flavio Giulio Costanzo Augusto per la seconda volta,
Flavio Giulio Costante Augusto.

Prefetto di Roma fu in quest' anno, dal dì 14 di luglio sino al dì 25 d'ottobre, Lucio Turcio Secondo Aproniano Asterio, ed ebbe per successore pel resto dell' anno in quella dignità Tiberio Fabio Tiziano, creduto lo stesso che nell' anno 337 era stato console. Non mancano leggi e Fasti che non Costanzo,

(1) L. 4. de petition. et L. 5. de famos. libell. Cod. Theodos.

ma Costantino chiamano il primo console, e va d'accordo con essi un' iscrizione (1) da me data alla luce. Contuttociò non si può abbandonar la comune opinione che mette Costanzo Augusto console: altrimenti s' imbroglierebbe la serie de' consolati susseguentemente da lui presi. Che se Costantino juniore avesse presa in quest'anno tal dignità, dovea dirsi Console per la quinta volta. Nulla di particolare ci somministra a quest'anno la storia. Abbiam solamente alcune leggi (2) che ci fan vedere dove in varj giorni si trovassero gli Augusti, ma non senza confusione, per gli testi guasti. Allora se uno d' essi imperadori pubblicava una legge, non il solo suo nome, ma quello ancora de gli altri due fratelli Augusti vi si metteva in fronte, acciocchè paresse che il romano imperio, tuttochè diviso frà i tre regnanti, seguitasse nondimeno ad essere un corpo ed una cosa stessa. Tre d' esse leggi, date in Laodicea, in Eliopoli e in Antiochia, indicar possono che Costanzo Augusto dovea essere passato colà per accudire alla guerra de' Persiani, i quali si può dire che ogni anno venivano a dar la mala ventura alla Mesopotamia provincia de' Romani. In esse leggi Costanzo si studiò di liberare i pubblici giudizj dalle sofisticherie e formalità superflue, che eternavano i processi e le liti. Proibì egli ancora sotto pena della vita i matrimonj fra zio e nipote,

(1) Thes. Novus Inscript. pag. 377.
(2) Gothofred. Chronolog. Cod. Teodos.

e a i Giudei il poter comperare schiavi d'altre nazioni, e molto più il circonciderli, spezialmente liberando gli schiavi cristiani dalle lor mani.

Anno di CRISTO 340. *Indizione XIII.*
di GIULIO *papa* 4.
di COSTANZO *e*
di COSTANTE *imperadori* 4.

Consoli { ACINDINO,
LUCIO ARADIO VALERIO PROCOLO.

Non si dee sottrarre alla conoscenza de i lettori un'avventura di questo Acindino console, narrata da santo Agostino (1) come succeduta circa l'anno 343. Essendo egli prefetto dell' Oriente in Antiochia, fece imprigionar certuno che andava debitore al fisco di una libra d' oro; e simile a tant' altri che ne gli ufizj pubblici fanno a sè lecito tutto quel che loro cade in capriccio, con giuramento minacciò, che se dentro al tal giorno colui non soddisfaceva, la sua vita la pagherebbe. A costui era impossibile il trovar quella somma. Per buona ventura aveva una moglie di rara bellezza, ma sprovveduta anch' essa di contante; quando un certo ricco che le faceva la caccia, preso il buon vento, le esibì quel danaro, s' ella voleva per una notte acconsentir alle sue voglie. Comunicò la donna tal esibizione al marito, che approvò il disonesto contratto. Ma appagata ch' ebbe l' impuro la

(1) August. de Sermon. Domin. lib. 1. cap. 50.

sua passione, giocò di mano, e quando l'incauta donna si credè di avere in pugno l'oro promesso, non vi trovò che della terra. Qui si diede alle smanie e grida, e ricorsa ella ad Acindino prefetto, sinceramente gli espose il fatto. Allora egli riconobbe il suo fallo per le indebite minaccie fatte a quel misero. Obbligò l'adultero a pagar la somma dovuta al fisco, e alla donna assegnò quel campo onde fu presa quella terra con cui rimase beffata. Continuò nella carica di prefetto di Roma Tiberio Fabio Tiziano (1); ma perch'egli dovette nel maggio portarsi alla corte di Costante Augusto, dimorante allora nell'Illirico, Giunio Tertullo sostenne le di lui veci finch'egli fu ritornato. Non erano sopite le pretensioni di Costantino juniore contra di Costante, e mala intelligenza passava fra questi due fratelli Augusti, esigendo esso Costantino alcuni paesi dal fratello o nell'Affrica, o ne' confini d'Italia, quasichè il dominio delle Gallie, Spagne e Bretagna fosse piccola porzione per appagare le di lui ambiziose voglie. Forse perchè parole sole, e non fatti, riportava da Costante, pensò di farsi ragione coll'armi, giacchè v'era chi soffiava nel fuoco, e massimamente un certo Anfiloco tribuno, gran seminatore di zizzanie fra i due fratelli, al quale col tempo la giustizia di Dio non mancò di dare il condegno gastigo. Mossosi dunque Costantino dalle Gallie coll'esercito suo, entrò in Italia, e giunse fino ad Aquileia. Copriva egli

(1) Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.

il movimento di queste armi col pretesto di voler marciare in Oriente per prestare aiuto al fratello Costanzo, che ne abbisognava per la guerra a lui mossa da i Persiani. Zonara (1), che assai fondatamente tratta di questa funesta lite, scrive che Costante Augusto si trovava allora nella Dacia; ed in effetto abbiamo due leggi (2) date da lui nel febbraio dell' anno presente in Naisso, città di quella provincia. Sì fatta visita non se l' aspettava egli; ma appena gli giunse l' avviso dell' entrata di Costantino in Italia, che per fermare i suoi passi, gli spedì incontro i suoi generali con quelle milizie che raccorre potè nella scarsezza del tempo. Trovarono questi pervenuto ad Aquileia Costantino (3), e che egli attendeva più a saccheggiar il paese e ad ubbriacarsi, che a stare in guardia; perciò disposero un' imboscata nelle vicinanze di quella città presso il fiume Alsa, e col resto della lor gente l'impegnarono ad una battaglia. Tale fu questa, che le di lui schiere alla fronte e alla coda urtate, rimasero tagliate a pezzi; ed egli rovesciato a terra dal cavallo impennatosegli, e poi trafitto da più spade, lasciò ivi la vita. Il suo cadavero gittato nel vicino fiume, fu poi riscosso ed inviato a Costantinopoli, dove ottenne onorevole sepoltura. È giunta sino a i dì nostri una funebre

(1) Zonaras in Annalib.
(2) L. 29. de Decurion. et L. 5. de petition. Codic. Theodosian.
(3) Aurel. Victor in Epitome.

orazione (1) greca, composta da anonimo oratore in lode di questo sconsigliato principe, da cui apparisce sparsa voce che egli dopo la battaglia morisse di peste in Aquileia. Faceva in fatti la pestilenza grande strage non meno nelle Gallie che nell' Italia in questi tempi. Ma i più convengono in dirlo privato di vita nel combattimento suddetto. E questo fine ebbe la di lui imprudente ambizione, e l'invidia portata al fratello Costante.

Zosimo (2), che in tutto si studiò di spargere il fiele ne le azioni de gli imperadori cristiani, lasciò scritto che Costante per tre anni dissimulò il mal animo suo contra di Costantino, e che mentre questi era amichevolmente entrato in una provincia (senza dire qual fosse), Costante, fingendo d'inviar soccorsi d'armati a Costanzo in Oriente, col braccio d' essi fece assassinarlo. Anche l' autore anonimo dell' orazione suddetta sembra autenticar questo racconto con dire ucciso Costantino juniore da sicarj inviati da Costante suo fratello; ma egli attesta ancora la battaglia seguita fra loro, ed aggiugne la voce, ch'egli fosse morto di peste. Ci può anche essere dubbio se quell' orazione fosse fatta in quel tempo, potendo essere una declamazione di qualche Sofista, lontano da questo fatto. Sembra in oltre che Filostorgio (3), scrittore ariano, se pure non è fallato il suo

(1) Monod. in Const.
(2) Zosimus lib. 2. c. 41.
(3) Philostorgius Hist. lib. 3. cap. 1.

testo, concorra nel sentimento di Zosimo. Ma noi abbiamo san Girolamo (1), Socrate (2), Sozomeno (3), i due Vittori (4), Eutropio (5) e Zonara (6), che chiaramente asseriscono, aver Costantino mossa guerra al fratello, ed incontrata perciò la morte. E a buon conto non si può negare ch' egli non fosse calato in Italia armato, che è quanto dire, entrato coll'armi in casa di Costante. Della verità fu e sarà giudice Iddio. Intanto la morte di questo principe fece slargar molto l' ali ad esso Costante, perch' egli entrò in possesso di tutti i di lui Stati; di maniera che si videro unite sotto il suo comando l' Italia colle adiacenti isole, l' Illirico colla Grecia, Macedonia ed altre settentrionali provincie, e quelle dell'Affrica sino allo stretto di Gibilterra, e le Gallie e le Spagne e la Bretagna: che è quanto dire, tutto l' Occidente, a riserva di Costantinopoli colla Tracia. Avrebbe potuto Costanzo Augusto suo fratello pretendere la sua porzione in questa eredità; ma, se crediamo a Giuliano (7), volontariamente rinunziò ad ogni sua pretensione, sapendo, dice egli, che la grandezza di un principe non consiste in signoreggiar molto paese (perchè quanto più esso è, tanto maggiore è la pension delle

(1) Hieron. in Chron.
(2) Socrates Hist. Eccles. lib. 2. cap. 5.
(3) Sozomen. in Hist. Eccl.
(4) Victor in Epitome. Victor de Cæsarib.
(5) Eutrop. in Breviar.
(6) Zonaras in Annalib.
(7) Julian. Orat. III.

cure ed inquietudini), ma bensì nel ben governare quello che si ha, con altre che possiam chiamare sparate oratorie, credendo nello stesso tempo che non mancasse ambizione a Costanzo per desiderar di crescere in potenza, se avesse potuto. Ma egli avea allora sulle spalle i Persiani, e talmente s'era ingrandito il fratello Costante colla giunta di tanti Stati, che troppo pericoloso sarebbe riuscito il muovergli guerra, e il voler colla forza ciò che non si potea conseguir per amore. Nel mese di marzo verisimilmente accadde la morte di Costantino, perchè dopo d'essa le leggi del Codice Teodosiano (1) ci fan vedere Costante Augusto venuto dalla Dacia ad Aquileia, e nel mese di giugno in Milano, dove pubblicò un severo editto contra di coloro che demolivano i sepolcri o per isperanza di trovarvi de i tesori, o per asportarne i marmi e gli altri ornamenti. Spezialmente per tutto quel secolo fu in voga la frenesia ed avarizia di tali assassini delle antiche memorie, come costa da altre leggi e da molti versi del Nazianzeno (2) da me dati alla luce. Quanto all'Augusto Costanzo, egli era in Bessa di Tracia nell'agosto, e di settembre ad Antiochia, ma senza restar contezza alcuna d'altre azioni che a lui appartengano.

(1) Gothofred. Chron. Cod. Theodos.
(2) Anecdota Græca.

Anno di Cristo 341. *Indizione XIV.*
di Giulio *papa* 5.
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 5.

Consoli { Antonio Marcellino,
Petronio Probino.

Un' iscrizione che si legge nella mia Raccolta (1), quando pur sia indubitata reliquia dell'antichità, ci assicura de i nomi di questi consoli, in addietro ignoti. Aurelio Celsino dal dì 25 di febbraio cominciò ad esercitare la prefettura di Roma. Sul fine di giugno diede Costanzo Augusto una legge in Lauriaco (2), creduto dal Gotofredo luogo della Batavia, ma che più verisimilmente fu il Lauriaco, luogo insigne e colonia de' Romani, posta alle parti superiori del Danubio. Era questo principe divenuto signor delle Gallie, e colà dovette accorrere (3), perchè i Franchi passato il Reno, metteano a sacco le vicine contrade romane. Abbiamo da san Girolamo (4) che seguirono fra que' Barbari e le armate di Costante varj combattimenti, ma senza dichiararsi la fortuna per alcuna delle parti. Libanio (5) descrivendo a lungo i costumi e il genio de' Franchi d'allora, li dipinge per gente turbulenta ed inquieta, a cui il riposo riusciva

(1) Thes. Novus Inscript. pag. 377.
(2) L. 31. de Decurion. Cod. Theodos.
(3) Idacius in Fastis.
(4) Hieron. in Chron.
(5) Liban. Orat. III.

un supplizio. Solamente nell' anno seguente ebbe fin questa guerra. Tanto il medesimo san Girolamo che Idacio mettono sotto il presente anno spaventosi tremuoti, che fecero traballare moltissime città dell' Oriente. Tennero in quest' anno gli Ariani un conciliabolo in Antiochia per alterare i decreti sacrosanti del Concilio Niceno. Appena terminata fu la sacrilega loro assemblea, che il tremuoto cominciò a scuotere orribilmente la misera città, siccome attestano Socrate (1) e Sozomeno (2), e quasi per un anno s' andarono sentendo varie altre scosse. Non parla Teofane (3) se non di tre giorni, ne' quali probabilmente quella città fu in maggior pericolo. Lo stesso autore nota che circa questi tempi Costanzo Augusto cinse di forti mura e fortificò in altre guise Amida, città della Mesopotamia, situata presso il fiume Tigri, acciocchè servisse di antemurale contro a i Persiani. Ammiano (4), scrittore di maggior credito, all' incontro scrive che molto prima d' ora, cioè vivente ancora il padre, Costanzo Cesare con torri e mura fece divenir quel luogo un' importante fortezza, di cui sempre più crebbe la popolazione e la fama ne' tempi susseguenti. Durava tuttavia la guerra co i Persiani, ovvero, se Socrate (5) non s' inganna, essa ebbe principio in questi medesimi tempi; ma quali

(1) Socrat. Histor. lib. 2. cap. 11.
(2) Sozomenus Histor lib. 3. c. 6.
(3) Theophanes in Chronogr.
(4) Ammianus Histor. lib. 18. cap. 9.
(5) Socrat. lib. 2. c. 25.

azioni militari si facessero, non è pervenuto a nostra notizia. Già abbiam detto che Costantino il Grande con varj editti e in altre guise si studiò di abolir le superstizioni del Paganesimo, distrusse moltissimi templi de' Gentili, vietò gli empj loro sagrifizj: il che vien confermato da Socrate (1), da Teodoreto (2), da Teofane (3) e da altri. Ma lo svellere dal cuore di tanta gente gli antichi errori e riti difficil cosa riusciva nella pratica. Costante Augusto nell'anno presente, siccome principe di massime cattoliche e di zelo cristiano, per eseguire eziandio ciò che il padre gli avea premurosamente raccomandato, pubblicò una legge, con cui confermando gli editti paterni (4), sotto rigorose pene abolisce i sagrifizj de' Pagani, e per conseguente ancora il culto de gl'idoli. Sì fatti editti, e l'esempio de' principi seguaci della legge di Cristo furono quegli arieti che diedero un gran tracollo al Gentilesimo, con ridurlo a poco a poco all'ultima rovina. Ma se ad occhio veniva meno la falsa religion de' Pagani, per cura massimamente dell'Augusto Costante, andavano ben crescendo in questi tempi le forze dell'Arianismo in Oriente con discapito della Chiesa cattolica, per la protezion che avea preso di quella fazione l'Augusto Costanzo. Le insigni sedie episcopali di Alessandria, Antiochia e Costantinopoli vennero in questi

(1) Socrat. lib. 1. c. 18.
(2) Theodoret. in Histor. Eccl.
(3) Theoph. Chronogr.
(4) L. 2. de Paganis, Cod. Theod.

tempi occupate da vescovi ariani (1), e tutte le chiese d'essa città di Costantinopoli caddero in poter de' medesimi Eretici. Ma intorno a ciò è da consultare la storia ecclesiastica. Grande solennità nel presente anno fu fatta in Antiochia per la dedicazione di quella magnifica cattedrale, cominciata da Costantino il Grande, e compiuta solamente ora per cura del suddetto imperador Costanzo.

Anno di Cristo 342. *Indizione XV.*
di Giulio *papa* 6.
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 6.

Consoli { Flavio Giulio Costanzo Augusto per la terza volta,
Flavio Giulio Costante Augusto per la seconda.

Ad Aurelio Celsino nella prefettura di Roma succedette in quest'anno nelle calende d'aprile Mavorzio Lolliano (2), il cui impiego durò sino al dì 14 di luglio, con avere per successore Acone (o sia Aconio) Catulino (o sia Catullino) Filomazio (o pur Filoniano). All'anno presente riferisce il Gotofredo (3) un editto (4) di Costante Augusto, dato nel dì primo di novembre e indirizzato al medesimo Catullino prefetto di Roma, in cui ordina, che quantunque s' abbia da abolire

(1) Socrat. lib. 5. c. 7. Theophan. Cedrenus.
(2) Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.
(3) Gothofredus Chron. Cod. Theodos.
(4) L. 3. de Paganis, Cod. eod.

affatto la superstizione pagana, pure non si demoliscano i templi situati fuori di Roma, per non levare al popolo romano i divertimenti de' giuochi circensi, e combattimenti che aveano presa l'origine da que' medesimi templi. Nè già paresse per questo raffreddato punto lo zelo di questo principe in favore del Cristianesimo, perch' egli non altro volle che conservar le mura e le fabbriche materiali di que' templi, ma con obbligo di sbarbicar tutto quel che sapeva di superstizione gentilesca, come idoli, altari e sagrifizj. Fors' anche non dispiaceva ad alcuni accorti Cristiani che restassero in piedi que' superbi edifizj, per convertirli un dì in onore del vero Dio. Ma che in tanti altri luoghi venissero abbattuti i templi de' Gentili, Giulio Firmico (1), che circa questi tempi fioriva e scrisse i suoi libri, ce ne assicura. Fino al presente anno sostennero i Franchi la guerra nelle Gallie contra dell' Augusto Costante (2). Tali percosse nondimeno dovettero riportare dall' armi romane, che finalmente si ridussero a chieder pace. Un trattato di amicizia e lega conchiuso con Costante li fece ripassare il Reno. Libanio (3) con oratoria magniloquenza lasciò scritto che il solo terrore del nome di Costante obbligò que' popoli barbari ad implorare un accordo, senza dire che fossero domati coll'armi, come scrissero tanti altri. Aggiugne ch' essi Franchi

(1) Julius Firmicus de error. prof. Rel.
(2) Hieronimus in Chron. Idacius in Fastis. Socrates lib. 2. c. 13. Theopan. in Chronographia.
(3) Liban. Orat. III.

riceverono dalla mano di Costante i loro principi, e stettero poi quieti per qualche tempo. Occorse nell'anno presente in Costantinopoli più d'una sedizione fra i Cattolici ed Ariani (1), da che Costanzo Augusto, sposata affatto la fazione de gli ultimi, mandò ordine che fosse da quella cattedra cacciato Paolo vescovo cattolico, per intrudervi Macedonio ariano. Crebbe un dì a tal segno l'impazienza e il furor della plebe cattolica, che andarono ad incendiar la casa di Ermogene generale dell'armi, a cui era venuto l'ordine dell'imperadore di eseguir la deposizione del vescovo cattolico; e messe le mani addosso al medesimo Ermogene, lo strascinarono per la città e l'uccisero. Costanzo, che allora si trovava ad Antiochia, udita cotal novità, tosto per le poste volò a Costantinopoli: cacciò Paolo, e gastigò il popolo, con privarlo della metà del grano che per istituzione di Costantino gli era somministrato *gratis* ogni anno: cioè di ottanta mila moggia o misure, ridusse il dono a sole quaranta mila.

(1) Socrates lib. 2. c. 13. Sozomenus Histor. Eccl. Idacius in Fastis. Hieron. in Chron.

Anno di Cristo 343. *Indizione I.*
di Giulio *papa* 7.
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 7.

Consoli { Marco Mecio Memmio Furio Baburio Ceciliano Procolo, Romolo.

Questa gran filza di cognomi data al primo console, cioè a Procolo, si truova in una iscrizione creduta spettante a lui, e rapportata dal Panvinio e Grutero. Non Balburio, come essi hanno, ma Baburio viene appellato nelle schede di Ciriaco, che riferisce lo stesso marmo. Il secondo console dal suddetto Panvinio, che cita un'iscrizione, vien chiamato Flavio Pisidio Romolo. Vopisco nella Vita d'Aureliano (1) ci rappresenta questo Procolo per uomo abbondante non so se più di ricchezze o di vanità, scrivendo essersi poco fa veduto il consolato di Furio Procolo solennizzato con tale sfoggio nel circo, che non già premj, ma patrimonj interi parve che fossero donati a i vincitori nella corsa de'cavalli. Ci fan conoscere tali parole in che tempo Vopisco fiorisse e scrivesse. Nella prefettura di Roma continuò ancora per quest'anno Aconio Catullino. Dappoichè la pace stabilita co i Franchi rimise la calma in tutte le Gallie, Costante Augusto, il quale si truova in Bologna di Picardia nel gennaio dell'anno

(1) Vopiscus in Aurel.

presente (1), volle farsi vedere anche a i popoli della Bretagna, e passò nel furore del verno colà con tutta felicità. Se prestiam fede a Libanio (2), guerra non v'era che il chiamasse di là dal mare, ma solo timor di guerra; e da Ammiano Marcellino (3) si ha abbastanza per credere che i Barbari di quella grand'isola avessero fatta almen qualche scorreria nel paese de' Romani. Per altro, che non succedessero battaglie e vittorie in quelle parti, si può argomentare dal suddetto Libanio, giacchè egli di niuna fa menzione. Truovansi nulladimeno alcune medaglie, dove egli è appellato (4) Debellatore e Trionfatore delle Nazioni Barbare, le quali, se non sono parti della sola bugiarda adulazione, possono indicare qualche vantaggio delle sue armi in quelle contrade ancora. Oltre di che, Giulio Firmico (5), parlando a i due Augusti, dice, che dopo aver essi abbattuti i templi de' Gentili nell'anno 341, Dio avea prosperate le lor armi; che aveano vinti i nemici, dilatato l'imperio; e che i Britanni all'improvviso comparir dell'imperadore s'erano intimoriti. Truovasi poi esso Augusto nel dì 30 di giugno ritornato a Treveri, dove è data una sua legge. Ci fanno poi altre leggi vedere Costanzo Augusto in Antiochia, in Cizico, in Ierapoli, tutte città dell'Asia, imperocchè non

(1) Gothofred. Chron. Cod. Theodos.
(2) Liban. Orat. III.
(3) Ammianus lib. 20. c. 1.
(4) Mediobarbus Numism. Imperator.
(5) Julius Firmicus de error. profan. Relig.

gli lasciava godere riposo la guerra sempre viva co i Persiani. Osserviamo anche in una delle sue leggi (1) ch' egli chiamò a militare in quest'anno i figliuoli de i veterani, purchè giunti all' età di sedici anni, per bisogno certamente di quella guerra. Non so io dire qual credenza si meriti Teofane (2), allorchè scrive che circa questi tempi Costanzo, dopo aver vinti gli Assirj, cioè i Persiani suddetti, trionfò. Niuno de' più antichi e vicini storici a lui attribuisce alcuna memorabil vittoria di que' popoli, e molto meno un vero trionfo. Abbiamo in oltre dal medesimo Teofane che la città di Salamina nell' isola di Cipri per un fierissimo tremuoto restò la maggior parte smantellata; siccome ancora che circa questi tempi ebbe principio la persecuzione mossa da Sapore re di Persia contra de' Cristiani abitanti ne' paesi di suo dominio.

Anno di Cristo 344. *Indizione II.*
di Giulio *papa* 8.
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 8.

Consoli { Leonzio,
Sallustio.

Nel dì 11 d'aprile ad Acone, o sia Aconio Catullino succedette nella prefettura di Roma Quinto Rustico. Nulla di considerabile ci somministra per quest'anno la storia, se non che

(1) L. 35. de Decurion. Cod. Theodos.
(2) Theoph. in Chronogr.

troviamo una legge (1) con cui Costanzo Augusto concede delle esenzioni a i professori di mecanica, geometria, architettura, e a i livellatori dell' acque. Il genio edificatorio veramente non mancò a questo imperadore, ed egli lasciò molte suntuose fabbriche da lui fatte in Costantinopoli, Antiochia ed altri luoghi. Ma s' egli coll' una mano inalzava materiali edifizj nel suo dominio, coll' altra incautamente si studiava di atterrare e distruggere la dottrina e Chiesa cattolica, lasciandosi aggirare a lor talento da i seguaci dell' eresiarca Ario. Però in questi tempi smisuratamente prevalse in Oriente la lor fazione: laddove Costante Augusto in Occidente, con dichiararsi protettore de i dogmi del Concilio Niceno, divenne scudo della Chiesa cattolica. Se in Oriente si tenevano conciliaboli contro la Fede Nicena, in Occidente ancora si formavano concilj per sostenerla. Ma intorno a ciò mi rimetto alla storia ecclesiastica. Intanto era flagellato da Dio l' imperador Costanzo col tarlo della guerra persiana: e benchè Teofane (2) ancora sotto quest' anno racconti che vennero alle mani le due armate romana e persiana, e che gran numero di que' Barbari lasciò la vita sul campo; pure poco o nulla servirono questi pretesi vantaggi, perchè più che mai vigorosi i Persiani continuarono a fare il ballo sulle terre romane, senza che mai riuscisse a i Romani di

(1) L. 5. de excusat. artific.
(2) Theoph. in Chronogr.

cavalcare sul paese nemico. Abbiamo poi da san Girolamo (1) e dal suddetto Teofane che nell'anno presente Neocesarea, città la più riguardevol del Ponto, fu interamente rovesciata a terra da un orrendo tremuoto colla morte della maggior parte del popolo, essendosi solamente salvata la cattedrale fabbricata da san Gregorio Taumaturgo colla casa episcopale, dove esso vescovo, e chiunque ivi si trovò, rimasero esenti da quell'eccidio.

Anno di Cristo 345. *Indizione III.*
di Giulio *papa* 9.
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 9.

Consoli { Amanzio,
Albino.

Secondo il Catalogo del Cuspiniano e del Bucherio, nel dì 5 di luglio Frobino fu creato prefetto di Roma. Una legge (2) di Costante Augusto, data nel dì 15 di maggio, ci fa vedere questo imperadore ritornato dalla Bretagna a Treveri. Però non so se sussista l'aver creduto il Tillemont (3) ch' esso Augusto verso il fine del medesimo mese fosse in Milano, dove invitò lo sbattuto santo Atanasio per patrocinarlo contro la prepotenza de gli Ariani. Certamente cominciò verso questi tempi il cattolico Augusto a tempestar con lettere il

(1) Hieronymus in Chronico.
(2) L. 7. de petition. Cod. Theod.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs, et de l' Histoire Ecclesiastiq.

fratello Costanzo, acciocchè si tenesse un concilio valevole a metter fine a tante turbolenze della Chiesa. Ma non si arrivò a questo se non nell'anno 347, siccome allora accenneremo. Da una legge del Codice Teodosiano (1) apprendiamo che l'Augusto Costanzo nel dì 12 di maggio del presente anno si trovava in Nisibi città della Mesopotamia, senza fallo per accudire alla guerra co i Persiani. Abbiamo poi da san Girolamo (2) e da Teofane (3) che in quest'anno ancora i tremuoti cagionarono nuove rovine in varie città. Fra l'altre la maritima di Epidammo, o sia di Durazzo, città della Dalmazia, restò quasi affatto abissata. Anche in Roma per tre giorni sì gagliarde furono le scosse, che si paventò l'universal caduta delle fabbriche. Nella Campania dodici città andarono per terra; e l'isola, o vogliam dire la città di Rodi fieramente anch'essa risentì la medesima sciagura. Se crediamo alla Cronica Alessandrina (4), Costanzo Augusto cominciò in quest'anno la fabbrica delle sue terme in Costantinopoli; ma intorno a ciò è da vedere il Du-Cange (5) che rapporta altre notizie spettanti a quell'insigne edificio.

(1) L. 5. de exactionib. Cod. Theod.
(2) Hieron. in Chronico.
(3) Theop. in Chronogr.
(4) Chronic. Alexandrinum.
(5) Du-Cange Hist. Byz.

Anno di Cristo 346. *Indizione IV.*
di Giulio *papa* 10.
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 10.

Consoli { Flavio Giulio Costanzo Augusto per la quarta volta,
Flavio Giulio Costante Augusto per la terza.

Perchè non si dovettero speditamente accordare i due Augusti intorno a prendere insieme il consolato, o pure a notificarlo, noi troviamo che nel Catalogo del Bucherio e in un concilio di Colonia per gli primi mesi dell'anno presente non si contavano i consoli nuóvi; perciò l'anno veniva indicato colla formola di *dopo il Consolato di Amanzio ed Albino*. Nella prefettura di Roma stette Probino sino al dì 26 di dicembre dell'anno presente (1), ed allora in quella carica succedette Placido. Noi ricaviamo dalle leggi del Codice Teodosiano (2), spettanti a quest'anno, che Costante Augusto era in Cesena nel dì 23 di maggio, e in Milano nel dì 21 di giugno. Dall'Italia dovette egli passare in Macedonia, perchè abbiamo una legge di lui data in Tessalonica nel dì 6 di dicembre. Per conto dell'Augusto Costanzo, egli non altrove comparisce che in Costantinopoli, dove confermò, o pur concedette molte esenzioni

(1) Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.
(2) Gotofred. Chron. Cod. Theodos.

a gli ecclesiastici. All' anno presente riferisce san Girolamo (1) la fabbrica del porto di Seleucia, città famosa della Soria, poche miglia distante da Antiochia, capitale dell' Oriente. Anche Giuliano (2) e Libanio (3) parlano di questa impresa, che riuscì d'incredibile spesa al pubblico, perchè per formare quel porto non già alla sboccatura del fiume Oronte, come talun suppone, ma bensì alla stessa Seleucia, convenne tagliar molti scogli e un pezzo di montagna, che impedivano l'accesso alle navi, e rendevano pericolosa e poco utile una specie di porto che quivi anche antecedentemente era. Perchè la corte dell' imperador Costanzo per lo più soggiornava in Antiochia, d'incredibil comodo e ricchezza riuscì dipoi a quella città il vicino porto di Seleucia. Teofane (4) aggiugne che Costanzo con altre fabbriche ampliò et adornò la stessa città di Seleucia, ed in oltre abbellì la città di Antarado nella Fenicia, la qual prese allora il nome di Costanza. Mentre poi esso Augusto Costanzo impiegava in questa maniera i suoi pensieri e i tesori, cavati dalle viscere de' sudditi, dietro alle fabbriche, il re di Persia Sapore non lasciava in ozio la forza delle sue armi; e però, secondochè scrive il suddetto Teofane, nell' anno presente si portò per la seconda volta all'assedio della città di Nisibi nella Mesopotamia. Vi stette sotto

(1) Hieronymus in Chronico.
(2) Julian. Orat. I.
(3) Liban. Orat. III.
(4) Theophan. Chronographia.

settantotto giorni; e non ostante tutti i suoi sforzi, fu in fine obbligato a vergognosamente levare il campo e ritirarsi. Nella Cronica di san Girolamo un tale assedio vien riferito all'anno seguente. Ma cotanto hanno gli antichi moltiplicato il numero de gli assedj di Nisibi con discordia fra loro, che non si sa che credere. Verisimilmente un solo assedio fin qui fu fatto, cioè se sussiste il già accennato all'anno 338, un altro non sarà da aggiugnere all'anno presente. Parleremo andando innanzi d'altri assedj di quella città. Pare che in quest'anno accadesse una sedizione in Costantinopoli, per cui quel governatore Alessandro restò ferito, e se ne fuggì ad Eraclea. Tornossene ben egli fra poco al suo impiego, ma poco stette ad essere deposto da Costanzo, con succedergli in quel governo Limenio. Libanio (1) quegli è che ci ha conservata questa notizia, e che sparla forte d'esso Limenio, perchè il buon sofista fu cacciato da Costantinopoli d'ordine suo.

Anno di CRISTO 347. *Indizione V.*
di GIULIO *papa* 11.
di COSTANZO *e*
di COSTANTE *imperadori* 11.

Consoli { RUFINO, EUSEBIO.

Abbiamo dal Catalogo di Cuspiniano, o sia del Bucherio, che nel dì 12 di giugno

(1) Liban. in ejus Vit.

dell'anno presente Placido lasciò la prefettura di Roma, e in suo luogo subentrò Ulpio Limenio, il quale nello stesso tempo esercitava la carica di prefetto del pretorio dell'Italia. Più che mai trovandosi sconcertata la Chiesa di Dio in Oriente per la prepotenza de gli Ariani, a'quali l'ingannato Costanzo Augusto prestava ogni possibil favore, e vedendosi di qua e di là comparire in Italia vescovi banditi per implorar soccorso dal romano pontefice Giulio e dal cattolico imperador Costante: finalmente in quest'anno si sperò il rimedio a tanti disordini. Non meno il pontefice che Costante picchiarono tanto, che l'Augusto Costanzo acconsentì che si tenesse un solenne concilio (1) di vescovi, al giudizio e parere de' quali fosse rimessa la cura di queste piaghe. Ottenne Costante che fosse eletta per luogo del concilio Serdica, chiamata anche Sardica, città di sua giurisdizione, e non già, come pensò il cardinal Baronio (2), di quella di Costanzo, perchè capitale della Dacia novella, la quale nelle divisioni era toccata a Costante. Quivi dunque fu celebrato un riguardevolissimo concilio, dove tanto pel dogma cattolico, quanto per la disciplina ecclesiastica furono fatti bei regolamenti, e fra l'altre cose confermato il gius delle appellazioni alla sede apostolica, e profferita sentenza in favore di santo Atanasio e d'altri vescovi cattolici. Ma con poco frutto, perchè Costanzo ammaliato da gli

(1) Labbe Collection. Concil.
(2) Baron. in Annal. Ecl.

Ariani, in breve guastò tutto, e più che mai continuarono le divisioni e gli sconcerti. Due sole leggi spettanti ad esso Costanzo cel fanno vedere nel marzo in Ancira di Galazia, e nel maggio in Ierapoli della Soria. Di Costante Augusto nulla si sa sotto l'anno presente, se non che probabilmente egli dimorò nelle Gallie, dove santo Atanasio fu a ritrovarlo, prima di passare al concilio di Serdica.

Anno di Cristo 348. *Indizione VI.*
di Giulio *papa* 12.
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 12.

Consoli { Flavio Filippo,
Flavio Salio, o Salia.

Perchè s'era già introdotto il costume che cadauno de i due Augusti eleggesse il suo console, si può perciò conghietturare che questo Filippo console orientale fosse quel medesimo che nel Codice Teodosiano e in altri monumenti dell'antichità si truova prefetto del pretorio d'Oriente, uomo crudele e partigiano spasimato de gli Ariani, come s'ha da san Girolamo (1): del che ricevette egli il gastigo da Dio anche nella vita presente, siccome vedremo. Era quest'anno il millesimo centesimo della fondazione di Roma, e s'aspettavano i Romani quelle feste che in altri tempi furono fatte dal Paganesimo per celebrare un tal anno. Niuna cura di ciò si prese

(1) Hieron. in Chronico.

il cristianissimo Costante Augusto, nemico delle superstizioni: del che si duole Aurelio Vittore (1), con farci anche conoscere che il millesimo di Roma era stato nell'anno di Cristo 248 solennizzato sotto Filippo Augusto. Per lo contrario esso imperadore, veggendo che non venivano ristabiliti nelle lor chiese santo Atanasio e gli altri vescovi cattolici dichiarati innocenti nel concilio di Serdica (2), prese talmente a cuore gl'interessi della Chiesa cattolica, che risentitamente sopra ciò scrisse al fratello Costanzo, con giugnere a minacciare di romperla con lui per questo. Un linguaggio sì fatto mise il cervello a partito a Costanzo, il quale perciò parte nel presente e parte nel susseguente anno consentì al ritorno di que'vescovi alle lor chiese. Per quanto si può ricavare da santo Atanasio (3), esso imperador Costante venne a Milano nell'anno corrente, e l'Augusto Costanzo fu in Edessa di Mesopotamia. San Girolamo (4) et Idazio (5) riferiscono sotto quest'anno la battaglia formidabile succeduta fra i Romani e Persiani presso Singara nella suddetta Mesopotamia. Ma il Gotofredo e i padri Arduino e Pagi han creduto che questa appartenga più tosto all'anno 345, perchè Giuliano Apostata (6)

(1) Aurel. Vict. de Cæsarib.
(2) Theodoretus Histor. lib. 1. cap. 8. Socr. Hist. lib. 2. c. 21.
(3) Athan. in Apolog.
(4) Hieron. in Chron.
(5) Idacius in Fastis.
(6) Julian. Orat. I.

lasciò scritto che sei anni dopo d'essa battaglia saltò su il tiranno Magnenzio, e questi senza fallo cominciò le sue scene nell'anno 350. All'incontro il Petavio, Arrigo Valesio e il Tillemont, appoggiati al testo espresso de' suddetti due storici, han rapportato quell' avvenimento all'anno presente, e creduto qualche fallo nel testo dell'orazion di Giuliano. A me ancora sembra più verisimile l'ultima opinione, perchè Libanio (1) ne parlò in maniera circa l'anno 349, che fece intendere quel combattimento come azione accaduta di fresco, e non già alcuni anni prima, e *combattimento ultimo*, che ne suppone de gli altri antecedenti. Lo stesso Gotofredo (2) riconobbe per recitata nell'anno 349 quell' orazione di Libanio in lode de i due Augusti Costanzo e Costante, di modo che nel testo di Giuliano si può credere scappato per negligenza de' copisti un *sexto* in vece di *tertio*.

Il fatto in poche parole fu così. Dopo il secondo assedio di Nisibi dovette seguir qualche tregua fra i Romani e i Persiani; ma gli ultimi, poco curanti delle promesse e de' giuramenti (3), si andarono disponendo per far nuovi sforzi, e questi divamparono dipoi in quest' anno. O sia che Costanzo non volesse, o pure che non potesse impedire i passi di così possente armata, col mezzo di tre ponti gittati sul fiume Tigri entrarono i Persiani

(1) Liban. Orat III.
(2) Gothofr. Chron. Cod. Theodos.
(3) Liban. ibidem.

nella Mesopotamia, e vennero sino ad un luogo vicino a Singara, città di quelle contrade, nel bollore della state. V'era in persona lo stesso re Sapore. Costanzo, a cui non erano ignoti i preparamenti de' nemici, s'affrettò anch'egli ad unir gente da tutte le parti, ed essendo poi marciato con tutto il suo sforzo contra d'essi, andò ad accamparsi poche miglia lungi da loro. Stettero le due armate per qualche tempo senza far nulla, quando i Romani impazientatisi un giorno, dopo essere stati in ordinanza di battaglia fin passato il mezzodì, si mossero, senza poter essere ritenuti da Costanzo Augusto, per assalire il campo nemico. Contuttochè fosse già sera, cominciarono inferociti il combattimento, nè la notte potè ritenerli dal menare le mani. Ruppero le prime schiere nemiche; forzarono ancora alcuni loro trincieramenti con molta strage d'essi Persiani; fecero gran bottino, ed ebbero fin prigione il principe primogenito del re Sapore, che fu poi barbaramente ucciso, se pure, come vuol Rufo Festo (1), egli non lasciò la vita nel bollore della battaglia. Era la notte, tempo poco proprio per combattere, e però Costanzo a furia chiamava alla ritirata le sue genti; ma ebbe un bel dire, un bel gridare. Perchè verisimilmente i suoi sapevano che più innanzi si trovava qualche fiumicello o canale vegnente dal Tigri, siccome morti dalla sete, seguitarono i fuggitivi Persiani, ed arrivati all'acqua, ad altro

(1) Rufus Festus in Breviar.

non attesero che ad abbeverarsi. Allora gli arcieri persiani postati in quel sito un tal nembo di saette scaricarono contro de gli affollati Romani, che molti vi perirono; e chi potè, ben in fretta se ne tornò indietro. Aveano questi ultimi, per attestato di Festo (1), accese varie fiaccole, che servirono mirabilmente a i nemici per meglio bersagliarli. Giuliano avendo preso in quella orazione (2) a tessere le lodi dell'Augusto Costanzo, non parla che di pochi Romani restati in quel conflitto. Libanio (3) slarga un po' più la bocca. Per lo contrario Ammiano Marcellino (4), anch'egli vivente allora, e che volea poco bene a Costanzo, scrive che grande strage fu ivi fatta delle soldatesche romane: il che si può anche dedurre da Rufo Festo. Altro non dice Eutropio (5), se non che i Romani per loro caparbietà si lasciarono togliere di mano una sicura vittoria; e le di lui parole furono copiate da san Girolamo (6). Tutti poi gli storici van d'accordo in dire che il re Sapore prese la fuga; nè mai si credette in salvo, finchè non ebbe passato il fiume Tigri. Giuliano pretende che anche prima della zuffa quel valoroso re, al solo mirar da lungi la poderosa armata de' Romani, battesse la ritirata e lasciasse il comando al figliuolo, che

(1) Rufus Festus in Brev.
(2) Julian. Orat. I.
(3) Liban. Orat. III.
(4) Ammianus lib. 18. cap. 5.
(5) Eutrop. in Brev.
(6) Hieron. in Chron.

poi miseramente morì. Del pari è certo che non tardarono i Persiani a levar il campo nel giorno seguente, e a ritirarsi precipitosamente di là dal Tigri, con rompere tosto i ponti per paura d'essere inseguiti da i creduti vincitori Romani. Sicchè se essi Romani non poterono cantar la vittoria, nè pure i loro nemici ebbero campo di attribuirla a sè stessi. E san Girolamo nota che di nove battaglie succedute durante la guerra suddetta co i Persiani, questa fu la più riguardevole e sanguinosa; ed essa almen per allora fece svanire i boriosi disegni del re nemico, il quale, senza aver presa città o fortezza alcuna, mal concio si ridusse al suo paese.

Anno di Cristo 349. *Indizione VII.*
di Giulio *papa* 13.
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 13.

Consoli { Ulpio Limenio,
Acone, o sia Aconio Catulino Filomazio, o Filoniano.

Dal Catalogo de' prefetti di Roma, pubblicato dal Cuspiniano e dal Bucherio (1), abbiamo che il console Limenio seguitò ad essere prefetto di Roma, e prefetto del pretorio sino al dì 8 di aprile. Restarono vacanti queste due dignità, senza che se ne sappia il perchè, sino al dì 18 di maggio, in cui tutte e due furono conferite ad Ermogene.

(1) Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.

Dall'Apologia di santo Atanasio (1) si può ricavare che Costante Augusto ne' primi mesi di quest'anno soggiornasse nelle Gallie; perchè il santo vescovo chiamato da lui, si portò colà prima di passare ad Alessandria, giacchè finalmente di consenso dell'imperador Costanzo egli ricuperò in quest'anno la sedia sua. Truovasi poi Costante in Sirmio della Pannonia nel dì 27 di maggio, ciò apparendo da una sua legge. Libanio (2) anch' egli attesta che questo principe nell' anno presente visitò le città d'essa Pannonia. Quanto all'Augusto Costanzo, apprendiamo dalle leggi del Codice Teodosiano che egli nel principio di aprile soggiornava in Antiochia, e da Emesa scrisse a santo Atanasio per sollecitarlo a tornarsene in Oriente. Alcune leggi da lui date in quest'anno ci fan conoscere la premura di lui per reclutar le milizie sue, e per ben disciplinarle. Imperciocchè i Persiani, con tutte le percosse patite nell' anno precedente, non rallentavano punto le disposizioni per seguitar la guerra, divenuta oramai una perniciosa cancrena de' Romani in quelle parti; imperciocchè anno non passò, durante il regno di Costanzo, in cui egli fosse esente dalle minaccie ed incursioni di quella nemica e potente nazione, ora con vantaggio ed ora con isvantaggio delle sue genti. Intorno a che convien osservare due diverse figure che fecero

(1) Athan. in Apolog.
(2) Liban. Orat. III.

i due pagani Giuliano Apostata (1) e Libanio (2). Finchè visse Costanzo, l'eloquenza loro trovò de i luoghi topici per esaltare il di lui valore, e la sua condotta in fare e sostener quella guerra. Ma da che egli compiè la carriera de' suoi giorni, amendue se ne fecero beffe, e formarono di lui un ben diverso ritratto. All'udir questi due adulatori, Costanzo più volte gittò de i ponti sul fiume Tigri, e passò anche sulle terre nemiche, tal terrore spargendo ne' Persiani, che non osavano di lasciarsi vedere per difendersi da i saccheggi. Passava egli il verno in Antiochia, e nella state era in campagna contro i nemici, i quali si stimavano felici, se potevano fuggire e nascondersi dal valore di questo augusto eroe. Che se riuscì talvolta a coloro di riportar qualche vantaggio sopra i Romani, fu solamente per mezzo d'imboscate, e col mancare alle tregue. Passato poi all'altra vita esso Costanzo, mutò linguaggio il sofista Libanio, con dire che a lui non mancavano già buone milizie per vincere i Persiani, ma bensì un cuore di principe e una testa di capitano. Alla primavera comparivano i nemici per assediar qualche fortezza, e Costanzo aspettava la state per uscire in campagna; ed usciva non già per andar contra di loro con tutto il suo magnifico apparato, ma per fuggir con diligenza, informandosi studiosamente a tal fine de i lor movimenti per ischivarli; di

(1) Julian. Orat. I. et II.
(2) Liban. Orat. III.

maniera che terminava ordinariamente la campagna in tornarsene i Persiani alle lor case pieni di spoglie de' miseri abitanti della Mesopotamia: dopo di che Costanzo si lasciava vedere per le città e luoghi saccheggiati, quasichè la venuta sua avesse messo lo spavento in cuore a i nemici, e fattili ritirare. In somma ci rappresentano Costanzo per un vile coniglio: e pur troppo, se si ha da parlare schietto, contuttochè, siccome abbiam veduto, san Girolamo (1) parli di nove combattimenti seguiti in tutto il corso di questa guerra fra i Romani e Persiani; pure ogni storico (2) in fine confessa che l' armi di Costanzo non contarono mai vittoria alcuna, anzi ebbero sempre delle busse; e che i Persiani presero e saccheggiarono or questa or quella città, fecero gran copia di prigioni; e quantunque d' essi ancora fosse talvolta fatta strage, secondo le vicende giornaliere della guerra, pure senza paragone fu il danno patito dalle armate e terre romane. Ed ecco in succinto un' idea della lunghissima guerra di Costanzo co i Persiani; guerra infelice per lui, perchè principe sprovveduto di coraggio e saper militare, e perch' egli aveva ancora de i non lievi peccati che meritavano poco l' assistenza di Dio per felicitarlo in questa vita. Abbiamo da Teofane (3) che un fiero tremuoto diroccò in quest' anno la maggior

(1) Hieron. in Chron.
(2) Ammianus, Socrates, Festus, Eutropius et alii.
(3) Theophan. in Chronogr.

parte della città di Berito nella Fenicia; il che fu cagione che molti di que' Pagani ricorressero alla chiesa e chiedessero il battesimo. Ma costoro dipoi separatisi da i Cristiani, fecero un'assemblea, dove praticavano le cerimonie imparate da essi, vivendo nel rimanente da Pagani.

Anno di Cristo 350. *Indizione VIII.*
di Giulio *papa* 14.
di Costanzo *imperadore* 14.

Consoli { Sergio,
Nigriniano.

Ad Ermogene nella prefettura di Roma succedette nel dì 27 di febbraio (1) Tiberio Fabio Tiziano. Funestissimi furono gli avvenimenti e le rivoluzioni di quest'anno, spezialmente per la sventurata morte di Costante Augusto. Trovavasi egli nelle Gallie; e perchè regnava la pace fra tutti i popoli, il familiare suo divertimento consisteva nella caccia, dietro alla quale era perduto: il che dicono alcuni fatto per tenersi con questo esercizio sempre disposto per le occorrenze e fatiche della guerra. Non badò egli che nel suo stesso seno nudriva de' più fieri nemici. Magno Magnenzio, (così il miriamo nominato ne' marmi e nelle medaglie) capitano allora di una o due compagnie delle guardie, prevalendosi della disattenzione del principe, quegli fu (2) che

(1) Bucher. in Catal.
(2) Idacius in Fast. Zosim. lib. 2. cap. 42. Zonaras, Eutropius, Aurelius Victor, Socrates et alii.

nella città di Autun tramò una congiura contra la vita di lui, con tirar nel suo partito Marcellino, presidente della camera augustale, Cresto ed altri ufiziali della milizia. Venuto il dì destinato a fare scoppiar la mina, cioè il dì 18 di gennaio, come s'ha da Idazio e dalla Cronica Alessandrina, Marcellino, (se pur non fu lo stesso Magnenzio.) col pretesto di solennizzare il giorno natalizio di un suo figliuolo, invitò l'ufizialità ad un lauto convito, e massimamente Magnenzio. Dopo aver costoro ben rallegrato il cuore, e fatto durare il banchetto sino ad una parte della notte, Magnenzio alzatosi, e ritiratosi in una camera, quivi si vestì della porpora imperiale, e poi tornò a farsi vedere in quell' abito a i convitati. Una parte d'essi già congiurata l'acclamò Augusto: gli altri per le belle parole e promesse dell' usurpatore si lasciarono anch' essi condurre a riconoscerlo tale. Presa poi la cassa del principe, coll' impiego di quel danaro seppe Magnenzio guadagnar le milizie quivi acquartierate, e il popolo di Autun, e qualche cavalleria venuta di fresco dall' Illirico. Proclamato che fu Imperadore l'indegno Magnenzio, non differì punto d'inviar gente per levar la vita all' Augusto Costante, con far anche tener serrate le porte della città, affinchè niuno uscendo gli recasse l'avviso della nata ribellione, e lasciando solamente l'adito a chi voleva entrarvi. Secondo Zonara, fu ucciso il misero Costante verso il fiume Rodano, dove ritrovato a dormire stanco per le fatiche della caccia, da questo passò

ad un più lungo sonno. Ma convengono i più antichi storici (1) in dire ch'egli, non ostante la precauzion presa dal tiranno, fu immediatamente avvertito della succeduta novità; e però deposti gli abiti e le insegne imperiali, fuggì con isperanza di salvarsi in Ispagna. Ma avendogli tenuto dietro Gaisone con alquanti cavalieri scelti, per ordine di Magnenzio, il raggiunse ad Elena, castello vicino a i monti Pirenei, a cui Costantino il Grande suo padre avea dato questo nome in onor della madre, e quivi il trucidò. Presero di qui motivo alcuni d' inventar una favola, narrata poi da Zonara (2) come una verità, cioè che da gli strologhi fu predetto a Costantino suo padre che questo figliuolo morrebbe in seno dell' avola, cioè di sant' Elena. Morta ella prima di Costante, fu derisa la predizione suddetta, che poi in altra maniera si verificò, con esser egli stato svenato nel suddetto castello in età di soli trent' anni.

Come è il costume, dopo la morte di questo sventurato principe, chi ne fece elogi, e chi mille iniquità raccontò, o, per dir meglio, inventò della sua persona. Si può ben credere che i partigiani di Magnenzio non lasciarono via alcuna per iscreditar lui, e nello stesso tempo scusare, se era possibile, la rivolta detestabile del tiranno. E perch' egli fu principe zelante della religione cristiana, non è da stupire se gli scrittori pagani (3), cioè

(1) Zosimus, Idacius, Hieronym. Aurelius Victor.
(2) Zonaras in Annal.
(3) Athanasius in Apolog. Optatus lib. 3.

Eutropio, Aurelio Vittore e il velenoso Zosimo, l'infamarono a tutto potere, attribuendogli gran copia di vizj. E Zonara poi, prestando fede a Zosimo, denigrò anch'egli non poco la di lui memoria. Sopra gli altri esso Zosimo il descrive per un cane verso de' suoi sudditi, trattandoli con inudita crudeltà, ed aggravandoli con eccessive imposte, e tenendo al suo servigio de i Barbari, a' quali permetteva l'usare ogni sorta di violenza. Il tacciano ancora d'una sfrenata libidine, e fin della più abbominevole, di una sordida avarizia, e di avere sprezzato le persone militari. Sopra tutto dicono ch'egli sommamente pregiudicò a sè stesso colla cattiva scelta de i governatori delle provincie, vendendo le cariche, e che spezialmente i perversi suoi ministri gli tirarono addosso l'odio d'ognuno; di modo che divenne insopportabile il suo governo. Può darsi che parte di tanti vizj non fosse sognata, ma più verisimilmente ancora si dee credere che con alcune verità sieno mescolate molte calunnie. Certamente gli autori cristiani (1) parlano con lode di questo principe, gran difensore della religione cattolica contro gli Ariani e Donatisti, propagatore del Cristianesimo, e che non cessava di esercitar la sua liberalità verso i sacri templi. Confessano gli stessi Pagani (2) che gran pruove diede egli del suo valore in varie congiunture, e che

(1) Victor in Epitome. Victor de Cæsarib. Eutrop. in Breviar.
(2) Aurelii Victores, Eutropius.

era assai temuto da i popoli della Germania. Libanio (1) poi, nell'orazione recitata nell'anno precedente, di lui vivente fa un bell'elogio, rappresentandolo come principe attivo, vigilante, infaticabile, sobrio, e nemico non solamente de gli eccessi del vino e delle femmine, ma anche de i teatri e d'altri simili divertimenti. Pare in somma che buona parte de i disordini nascesse non da lui, perchè la poca sanità sua, per essere gottoso di mani e di piedi, non gli permetteva di far molto, ma bensì da i suoi cattivi ministri. Comunque sia, non dovettero mancar de i reati di Costante nel tribunale di Dio; e grande sopra tutto ne sarebbe stato uno, se fosse vero, cioè che ingiustamente e a tradimento egli avesse proccurata la morte del suo maggior fratello Costantino: del che parlammo di sopra. Non si sa ch' egli lasciasse dopo di sè figliuoli. E nè pur ebbe moglie. Avea ben egli contratti gli sponsali con Olimpiade figliuola di Ablavio, primo ministro di suo padre, ma di tenera età, e per la di lui morte violenta non si effettuarono le nozze. Questa giovinetta fu poi data da Costanzo in moglie ad Arsace re dell'Armenia, che se ne compiacque assaissimo, come di un insigne favore, siccome attesta Ammiano (2). Ma a santo Atanasio (3) parve uno strano mancamento di rispetto al fratello l'aver Costanzo Augusto maritata con

(1) Liban. Orat. III.
(2) Ammianus Marcellinus lib. 20. cap. 11.
(3) Athanasius in Epistol. ad Solitar.

un Barbaro chi era stata considerata qual moglie dell'imperador Costante.

Restò dunque l'usurpatore Magnenzio padrone delle Gallie, alle quali tennerò dietro le Spagne e la Bretagna; ed essendosi egli affrettato a spedir truppe, regali e larghe promesse in Italia (1), trasse ancor queste provincie, colla Sicilia e coll'altr'isole, ed anche l'Affrica alla sua divozione. Ch'egli, dopo aver ucciso Costante, scrivesse a nome di lui varie lettere a gli ufiziali lontani che o per lo merito loro o per l'amore a Costante potessero disapprovar l'assunzione sua al trono, e che per istrada li facesse uccidere, lo scrive Zonara (2), ma con poca verisimiglianza. Certo è bensì che Magnenzio, considerando il bisogno ch'egli aveva di buone braccia per sostenersi nell'usurpata signoria, conferì dipoi, cioè nell'anno seguente, il titolo di Cesare a Decenzio, che, secondo il giovane Vittore (3), era suo parente, o pure suo fratello, come vuol l'altro Vittore (4) ed Eutropio (5). Questi si truova nelle monete (6) appellato Magno Decenzio. Similmente diede dipoi il nome di Cesare a Desiderio suo fratello, di cui si truova ancora qualche medaglia, se di legittimo conio, non so. Era Magnenzio (7)

(1) Julian. Orat. I. Zosimus lib. 2. cap. 45.
(2) Zonar. in Annal.
(3) Aurel. Victor in Epitome.
(4) Aurelius Victor de Cæsarib.
(5) Eutrop. in Breviar.
(6) Mediobarbus Numismat. Imper.
(7) Julian. ibid.

originario dalla Germania, nato da Magno, uno forse di coloro che furono trasportati da' paesi germanici ad abitar nelle Gallie. Però Aurelio Vittore (1) il fa nato nelle medesime Gallie. Ma Giuliano Apostata chiaramente scrive che costui fu condotto prigioniere dalla Germania nelle Gallie a' tempi di Costantino il Grande, ed ottenuta la libertà, si diede alla milizia, dove fece di molte prodezze. Alto di statura, robusto di corpo, avea studiato lettere, e si dilettava molto di leggere, nè gli mancava eloquenza e forza nel discorso. Secondo Zonara (2), egli comandava allora ad alcune milizie appellate Gioviane ed Erculie, che si suppongono guardie del corpo, formate da Diocleziano e Massimiano Augusti. Filostorgio (3) pretende ch' egli fosse Pagano; ma le medaglie cel rappresentano Cristiano, forse di solo nome, e di coloro senza fallo ne' quali l'ambizione sconciamente prevale alla religione. Chiunque de gli antichi (4) parla de' costumi di lui, cel dipinge per uomo d'insopportabil avarizia e crudeltà, e che tutte le sue azioni spiravano quella barbarie e selvatichezza ch' egli portò dalla nascita. Fiero nelle prosperità, timido e vile nelle avversità, dotato nondimeno (5) di tale accortezza che sapea comparire un bravo allorchè più tremava.

(1) Aurel. Vict. de Cæsar.
(2) Zonar. in Annal.
(3) Philostorgius lib. 3. c. 26.
(4) Julian. Libanius, Zosimus et alii.
(5) Aurelius Vict. ibid.

Santo Atanasio (1), il quale per isperienza sapeva qual fosse il merito di costui, non ebbe difficoltà di scrivere ch' egli era un empio verso Dio, spergiuro, infedele a gli amici, amico de' gli stregoni ed incantatori, e finalmente una bestia crudele, un Diavolo. Non indegno certamente di questi titoli comparve chi contra tutte le leggi della religione e della natura aveva assassinato il proprio principe, e toltogli imperio e vita. Dovette ben tentare Magnenzio ancora di stendere le griffe alle provincie dell' Illirico, anch' esse in addietro sottoposte al dominio dell' ucciso Costante; ma gli andò fallito il colpo.

Trovavasi nella Pannonia generale della fanteria Vetranione (2), uomo originario dalla Mesia superiore, invecchiato nel mestier della guerra, Cristiano di professione, come eziandio si deduce dalle medaglie (3). All' udire Aurelio Vittore (4), questi era persona di brutal barbarie, corrispondente alla vil sua nascita, che nè pur sapea leggere, che pareva uno stolido, ed era in fine un pessimo uomo. Ben diversamente parla di lui Giuliano l'Apostata (5), mostrando stima delle di lui qualità; ed Eutropio (6) ne fa un elogio con descriverlo vecchio, fortunato nell'armi, che si faceva amare da tutti per la sua civiltà ed

(1) Athanasius in Apolog.
(2) Chron. Alexandrinum.
(3) Mediob. Numism. Imper.
(4) Aurelius Victor de Cæsar.
(5) Julian. Orat. I.
(6) Eutrop. in Brev.

umore allegro, per la sua probità e pel suo vivere all'antica, ancorchè nulla avesse studiato, e cominciasse solamente in questi tempi ad imparar di leggere e scrivere. Vetranione adunque intesa che ebbe la morte dell'Augusto Costante, e trovata sì bella occasione, si fece acclamare Augusto dalla sua armata, ed occupò tutte le dipendenze dell'Illirico, cioè la Pannonia, le Mesie, la Grecia, la Macedonia, ed ogni altra parte di quelle contrade; e ciò nel primo giorno di marzo, come s'ha dalla Cronica Alessandrina (1), e non già di maggio, come per errore si legge nel testo d'Idazio (2). Se abbiamo qui a prestar fede a Filostorgio (3), non di suo capriccio Vetranione prese la porpora, ma per consiglio di Costantina Augusta, sorella di Costanzo Augusto e vedova di Annibaliano già re del Ponto, la quale temendo che Magnenzio non s'impadronisse anche dell'Illirico, con questo ripiego volle parare il colpo. Aggiugne quello storico che si andò ancora di concerto con esso Costanzo, e ch'egli mandò il diadema a Vetranione. Teofane (4) del pari lasciò scritta la risoluzion suddetta di Costantina, per opporre questo Augusto creatura sua al tiranno Magnenzio; e lo stesso vien accennato da Giuliano (5). Scrive in oltre Zonara (6) che

(1) Chron. Alexand.
(2) Idacius in Fastis.
(3) Philostorg. Hist. lib. 3. c. 22.
(4) Theophan. in Chronogr.
(5) Julian. Orat. I.
(6) Zonaras in Annal.

Vetranione mandò a chiedere soccorso di gente e danaro a Costanzo, da cui, per testimonianza di Giuliano, venne fornito di tutto, giacchè Vetranione protestava di voler tenere esso Costanzo per suo imperadore, con far egli non altra figura che quella di suo luogotenente. Dal che vegniamo ad intendere, perchè avendo anche Magnenzio inviato a lui de i deputati per tirarlo nel suo partito, tuttavia Vetranione preferì sempre l'alleanza di Costanzo, e si dichiarò contra del tiranno Magnenzio.

Vegniamo alla terza scena. Avea ben Róma accettato per suo signore il suddetto Magnenzio; ma Flavio Popilio Nepoziano, già stato console nell'anno 336, per essere figliuolo di Eutropia, sorella del Gran Costantino, trovò d'avere dal canto suo più diritto al dominio di Roma, che il barbaro traditore Magnenzio; e però (1) unita una gran frotta di giovani scapestrati, ladri e gladiatori, e presa la porpora nel dì 3 di giugno, venne alla volta di Roma. Uscito con sue genti contra di lui Aniceto, o sia Anicio, prefetto del pretorio di Magnenzio, tardò poco a tornarsene indietro sconfitto, e fece serrar le porte di Roma. Per forza, al dire d'Aurelio Vittore, Nepoziano v'entrò dipoi, e gran sangue sparse, verisimilmente di chi sosteneva la fazion di Magnenzio. Ma che? non passò un mese che quel Marcellino, da cui si può dire che

(1) Zosim. lib. 2. c. 43. Idacius, Aurelius Victor, Eutrop.

Magnenzio avea in certa guisa ricevuto l'imperio, e che era divenuto soprintendente a tutta la di lui corte, spedito con grandi forze da esso Magnenzio, venne ad affrontarsi co i Romani (1). Abbiamo da san Girolamo (2) che per tradimento di un Eraclida senatore rimasero sconfitti i Romani, ed ucciso Nepoziano, la cui testa sopra una picca fu dipoi portata per Roma. A questa vittoria tenne dietro un gran macello di chiunque s'era dichiarato parziale di Nepoziano. Sfogò Marcellino in oltre la rabbia sua contra di qualunque persona che avesse attinenza per via di donne alla famiglia imperiale, e vi perì fra l'altre la stessa Eutropia madre di Nepoziano e zia dell'Augusto Costanzo. Anche Temistio fa menzione (3) delle crudeltà usate da Magnenzio contra del senato e popolo di Roma: queste nondimeno si veggono attribuite da Giuliano (4) a i ministri di lui, cioè, per quanto si può credere, al suddetto Marcellino. Santo Atanasio (5) parla anch'egli di tali carnificine, siccome altresì nella sua Storia Socrate (6), con asserire che molti senatori vi perderono la vita, e con supporre che Magnenzio in persona venisse a Roma: del che non resta alcun altro segnale nelle anti-

(1) Idacius in Fastis.
(2) Hieronymus in Chronico.
(3) Temisthius Orat. III.
(4) Julian. Orat. II.
(5) Athan. in Apolog.
(6) Socrat. lib. 1. c. 32.

che storie. Abbiamo bensì da Giuliano (1) ch'egli fece morir molti ufiziali della propria armata, ed obbligò con un eccesso di tirannia i popoli a pagare al suo fisco la metà de i loro beni sotto pena della vita (il che se non s'intende della metà delle rendite, io non so credere vero, e nè pur possibile). Diede anche licenza a gli schiavi di denunziare i lor padroni, e sforzò altri a comperar le terre del principato, con altre iniquità che non sono espressamente dichiarate da gli scrittori d'allora. E tutto per ammassar danaro e milizie, sotto pretesto di voler muover guerra a i Barbari, ma in effetto per farla contra di Costanzo.

Mentre in queste rivoluzioni di cose si trovavá involto l'Occidente, non era meno in tempesta l'Oriente. Imperocchè in quest'anno di nuovo ritornò Sapore re della Persia (2) ad assediar Nisibi nella Mesopotamia, dopo aver dato un gran guasto a que' paesi, e presi ancora varj castelli. Non oso io decidere se questo sia il secondo, o pure il terzo assedio di quella città, come fu d'avviso il Tillemont (3), il quale scrive che Lucilliano suocero di Gioviano, che fu poi imperadore, era comandante allora di Nisibi, e fece una maravigliosa difesa. Zosimo (4), parlando d'esso

(1) Julian. Orat. I.

(2) Idacius in Fastis. Socrates Histor. Eccl. lib. 2. c. 26. Chron. Alexandrinum. Zonaras in Annalib. Julian. Orat. II.

(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.

(4) Zosim. lib. 3. c. 8.

Lucilliano, e della sua bravura in difendere quella città, chiaramente riferisce quell'assedio, non al presente anno, ma bensì all'anno 360, siccome allora vedremo. Può essere che Zosimo s'ingannasse scambiando i tempi, come il Petavio avvertì (1). Quanto al presente, l'abbiamo descritto da Giuliano (2), da Teodoreto (3), da Zonara (4) e da altri, i quali ci fan vedere i mirabili sforzi de' Persiani per espugnar quella fortezza. Giacchè a nulla servivano gli assalti, gli arieti e le mine, ricorse Sapore al ripiego di levar l'acqua a i cittadini, con voltare altrove il fiume Migdonio che passava per mezzo alla città. Ma pozzi e fontane non mancarono al bisogno di quegli abitanti. Quindi si studiò Sapore d'inondar con quel fiume la città; ma essendo alto il piano d'essa, altro non fecero l'acque che allagarla d'intorno. Se con delle macchine poste sopra navi fu fatta guerra alle mura, vi si trovarono anche valorosi difensori che vano renderono ogni sforzo nemico. L'ultima e più formidabile pruova per vincere l'ostinata città, fu quella di trattener l'acque del fiume alla maggior possibile altezza, e poi di lasciarle precipitar addosso alle mura. In fatti ne restò abbattuta una parte, ed allora i Persiani alzarono un gran grido, come se già si vedessero padroni di Nisibi. Ma affacciatisi di poi alla breccia per entrarvi, vi trovarono

(1) Petav. in notis ad Julianum.
(2) Julian. Orat. II.
(3) Theodóret. Histor. lib. 2. c. 26. Chron. Alexand.
(4) Zonar. in Annal.

una resistenza sì forte, che furono obbligati a ritirarsi, avendo anche il cielo combattuto con pioggia e fulmini in favore de' difensori. Concordano gli storici cristiani che l'assistenza e le preghiere del santo vescovo della città suddetta, Jacopo, quelle furono che ottennero da Dio la preservazione di Nisibi tanto ora, quanto ne' precedenti assedj, sicchè non cadesse in man de' Persiani. Rifecero i Nisibini un muro interiore; e contuttochè Sapore continuasse pertinacemente anche un mese l'assedio, pure altro non ne riportò che la perdita d'assaissime migliaia d'uomini e cavalli, e di moltissimi elefanti; per tal maniera che scornato dopo quattro mesi si vide forzato a levar il campo, e a ritornarsene al suo paese, dove sfogò la sua rabbia contro molti de' suoi ufiziali, imputando a lor difetto l'infelice riuscita di quell' impresa secondo l'uso de' tiranni d'Oriente, presso i quali ogni perdita si attribuisce a colpa de' generali, e si punisce la sfortuna come un grave delitto. Restò con ciò abbassata non poco la superbia e fierezza del re persiano, nel cui regno entrati intanto i Massageti, fecero vendetta anch'essi de i danni recati al paese cristiano.

Durante questo celebre assedio s'era trattenuto l'Augusto Costanzo in Edessa e in Antiochia, senza osare di comparir in campo contra dell'innumerabil esercito de' Persiani; e poichè intese la loro ritirata, tutto lieto rivolse più che mai i pensieri a gli affari dell'Occidente, non parendo probabile ch'egli partisse prima di quell' assedio dalla Soria,

come ha l'autore della Cronica Alessandrina (1). Aveva egli in questo tempo raunata quanta gente atta all'armi egli potè raccogliere da i suoi Stati, ed allestita anche una formidabil flotta di navi, che dall'adulatore Giuliano (2) vien chiamata superiore a quella di Serse. L'intenzione sua era di procedere con tutte queste forze contra del tiranno Magnenzio; ed affinchè i nemici Persiani non si prevalessero della sua lontananza, provvide tutte le fortezze di frontiera di buone guarnigioni, di macchine e di viveri, e poi si mosse dalla Soria alla volta di Costantinopoli. Aveva più d'una volta Magnenzio spediti suoi deputati ad esso Costanzo per trattare un qualche accordo, a fin d'assicurare e legittimare l'usurpazion sua: e di ciò parla anche santo Atanasio (3). Ma Costanzo, che si credeva avere dalla sua Vetranione, divenuto imperadore dell'Illirico, e per conseguente giudicava il suo partito superiore di forze a quello del tiranno, niun ascolto avea dato finora a sì fatte proposizioni. Restò egli dipoi ben sorpreso e stordito, allorchè gli giunse l'avviso che Vetranione e Magnenzio aveano fatta pace fra loro. Più ancora crebbe l'apprensione e l'affanno suo, quando arrivò ad Eraclea della Tracia (4), perchè ivi se gli presentarono gli ambasciatori di amendue, cioè Rufino prefetto del pretorio, Marcellino già da noi

(1) Chron. Alexandr.
(2) Julian. Orat. I.
(3) Athanasius Apolog.
(4) Petrus Patricius de Legat. Tom. I. Histor. Byzant.

veduto il braccio diritto di Magnenzio e general delle sue armi, insieme con due altri primarj ufiziali, cioè Nuneco e Massimo. Esposero costoro che Magnenzio e Vetranione erano pronti a riconoscere Costanzo per Augusto primario, purch'egli volesse lasciar loro godere il medesimo titolo, cercando di persuaderglielo con ricordare gl' incerti avvenimenti delle guerre. Magnenzio in oltre, per assodar meglio l'amicizia, proponeva di torre per moglie Costanza, o pur Costantina, sorella del medesimo Costanzo, esibendo nello stesso tempo a Costanzo una sua figliuola per moglie: segno ch' egli era vedovo allora. Trovossi ben imbrogliato Costanzo, nè sapea qual risoluzion prendere, se non che Zonara (1) scrive, essergli apparuto in sogno Costantino suo padre, che presentatogli Costante, gli ordinò di vendicarne la morte, e gli promise la vittoria. Vera o falsa che sia tal diceria, certo è intanto che Costanzo rigettò ogni proposizion di Magnenzio, ma forse trattò più dolcemente con quei di Vetranione.

Quindi coraggiosamente marciò innanzi, ed arrivò sino a Serdica capitale della Dacia novella (2). Turbossi veramente Vetranione all'improvvisa venuta di Costanzo; ma non lasciò di andare ad incontrarlo con un corpo vigoroso d'armata, maggiore ancora di quella di Costanzo: il che si crede che inducesse Costanzo a trattar amichevolmente con lui; e

(1) Zonar. in Annal.
(2) Julian. Orat. II.

dopo avergli confermato il titolo d'Augusto, ed unite le sue colle di lui milizie, si diede a trattar seco delle maniere d'opprimere Magnenzio. Un dì poi alla presenza di tutte le lor truppe salirono amendue sopra un palco, e Costanzo, come più privilegiato per la preminenza della sua nascita, fece (1) un'aringa in latino a quell' esercito, ricordando ad ognuno la liberalità loro usata da Costantino suo padre, e il giuramento da essi prestato di dare assistenza a i di lui figliuoli, e pregando ognuno di mostrar la fedeltà e l'amore dovuto, per vendicar la morte di suo fratello Costante, e per non lasciar impunito l'indegno usurpatore Magnenzio. Finì con dire, ch'egli non dimandava se non quello che gli conveniva di ragione, essendo di dovere che l'eredità di un fratello pervenisse all'altro. Stava ben la lingua in bocca a Costanzo, e però tra il suo bel dire, e l'aver dalla sua tutto il suo esercito, con aver anche guadagnato con regali segretamente molti dell'armata di Vetranione, ancorchè nulla specificatamente proferisse contra d'esso Vetranione, tuttavia quelle milizie all'improvviso con alte grida si lasciarono intendere di non volere se non Costanzo per imperadore (2), che a lui solo servirebbono, per lui solo spenderebbono sangue e vita. Accortosi allora troppo tardi il vecchio Vetranione della rete in cui era caduto, altro scampo non ebbe

(1) Zosimus lib. 2. c. 44.
(2) Socrat. lib. 2. c. 28. Zonar. in Annal.

che di gittarsi a' piedi dell' Augusto, e di deporre la porpora e il diadema. Costanzo, senza lasciarsi vincere in cortesia, l'abbracciò, chiamollo suo padre, e gli diede volentieri la mano a scendere dal trono. Succedette questo fatto nel dì 25 di dicembre dell' anno presente, e non già del seguente, come ha Idazio (1); imperciocchè la Cronica Alessandrina (2), ed anche Aurelio Vittore (3) non danno più di dieci mesi d' imperio a Vetranione. Che in Naisso città della Dacia novella si trovasse allora Costanzo, l'abbiamo da san Girolamo (4); ma Socrate e Sozomeno dicono in Sirmio. Dan qui nelle trombe Giuliano (5) e Temistio (6), esaltando con lodi magnifiche Costanzo, per essersi egli con tanta animosità, eloquenza e destrezza sbrigato di questo competitore, ed aver con sì poca fatica guadagnate tante e sì fertili provincie, piene di popoli bellicosi, ed insieme un' armata di venti mila cavalli, e d' una copiosissima fanteria. Quello che indubitatamente ognun riconoscerà per lodevole in Costanzo, è il trattamento ch' egli fece al deposto Vetranione. Gli avrebbono fra poco tempo i tiranni sotto qualche pretesto tolta la vita, acciocchè non potesse risorgere. Ma Costanzo (7), senza

(1) Idacius in Fastis.
(2) Chron. Alexandrinum.
(3) Aurel. Victor de Cæsarib.
(4) Hieronym. in Chron.
(5) Julian. Orat. I.
(6) Themistius Orat. III.
(7) Chron. ibid. Philostorg. Zosimus, Julianus et alii.

permettere che gli fosse fatto alcun torto, il tenne seco a tavola, poscia il mandò ad abitare in Prusa di Bitinia, con ordine che gli fosse fatto un trattamento onorevole ed anche delizioso. Quivi, secondo Zonara (1), egli tranquillamente campò anche sei anni, esercitandosi in opere di cristiana pietà, e in limosine a' poveri, con trovar più dolce quella vita, siccome libera dalle spine de i gran governi. Sovente ancora (2) scrisse a Costanzo, ringraziandolo del bene fattogli con liberar la sua vecchiaia dalle inquietudini del principato, ed esortandolo ad abbracciar anch'egli un eguale stato di felicità. Il testo di Socrate pare che dica ciò scritto da Costanzo a Vetranione; ma han creduto il Tillemont (3) e il Fleury (4) che colla mutazion d'una sola parola più naturale sia il primo senso; e al loro parere par giusto l'attenersi.

Anno di Cristo 351. *Indizione IX.*
di Giulio *papa* 15.
di Costanzo *imperadore* 15.

Dopo il consolato di Sergio e Negriniano.

Così è notato in tutti i Fasti, perchè ne' paesi dipendenti da Costanzo Augusto non furono riconosciuti i consoli che Magnenzio elesse per quest'anno in Roma. Per altro

(1) Zonar. in Annal.
(2) Socrat. lib. 2. c. 28.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(4) Fleury Hist. Eccl. lib. 13.

abbiamo la testimonianza dell'anonimo (1) autore de' Prefetti di Roma che Magnenzio e Gaisone (lo stesso che tolse di vita Costante Augusto) furono consoli in Roma nell'anno presente. Un frammento nondimeno d'antica iscrizione, da me dato alla luce (2), parla di Magnenzio e Decenzio Consoli, e parrebbe che appartenesse a quest'anno. Quanto alla prefettura di Roma, v'ebbe più volte cangiamento di ministri nell'anno corrente (3). Fabio Tiziano la tenne per gli due primi mesi. Nel primo dì di marzo a lui succedette Aurelio Celsino; nel dì 12 di maggio, Celio Probato, al quale nel dì 7 di giugno fu sustituito Clodio Adelfio, e nel dì 18 di dicembre surrogato gli fu Valerio Procolo. Fra gli altri Adelfio fu sospettato di nudrir pensieri pregiudiziali contra di Magnenzio, come s'ha da Ammiano Marcellino (4). Passò l'Augusto Costanzo il verno in Sirmio della Pannonia, dove andò facendo le necessarie disposizioni per procedere ostilmente al primo addolcirsi della stagione contra del tiranno Magnenzio. Ma eccoti novelle che il re Sapore di Persia (5) con formidabile armata minacciava di nuovo la Mesopotamia, e corse anche voce che entratovi dopo fieri saccheggi, fosse ritornato indietro. Conobbe allora Costanzo di non poter solo accudire a due diverse guerre, e che per

(1) Cuspinianus, Bucherius.
(2) Thes Novus Inscript. pag. 380.
(3) Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.
(4) Ammian. lib. 16. cap. 6
(5) Philostorgius lib. 3. c. 25. Zonar. in Annal.

acquistar l'Occidente, correva pericolo di perder l'Oriente; e però venne alla risoluzione di eleggersi un collega, il quale, mentr' egli guerreggiava nell'una parte, avesse l'occhio alla difesa dell'altra. Niuna prole maschile fin qui gli aveva dato Iddio, e nè pur gliene diede dipoi. Rivolse dunque il guardo a Gallo, suo cugino, figliuolo di Giulio Costanzo, cioè di un fratello del gran Costantino. Avea Gallo col fratello suo Giuliano, che fu poi Apostata, quasi miracolosamente scappata la morte nell'anno 337, allorchè Costanzo Augusto fece quell'orrido macello di tanti suoi parenti, e fra gli altri del padre d'esso Gallo. Tornato poi in sè stesso, non solo lasciò di perseguitare i due giovanetti cugini (1), ma ebbe cura di farli signorilmente educare, con restituire a Gallo buona parte de' beni paterni, e a Giuliano quei della madre, tenendoli nondimeno amendue come in una specie d'esilio in varj luoghi, e spezialmente in una terra della Cappadocia. L'occasione suddetta portò che gli affari di Costanzo abbisognassero di un braccio fedele per custodir l'Oriente da i continuati insulti de' Persiani. Costanzo adunque chiamato a sè Gallo, gli conferì il titolo e la dignità di Cesare nel dì 15 di marzo (2), e nel medesimo tempo volle ch' egli sposasse sua sorella, chiamata da alcuni Costanza, ma che, per attestato d'Ammiano, fu veramente

(1) Julian. in Epist. ad Athen.

(2) Idacius in Fastis. Zonaras in Annal. Socrat. Hist. lib. 2. c. 28.

Costantina, vedova del già re Annibaliano. Poscia il mandò alla difesa dell'Oriente, dandogli per generale dell'armi Lucilliano. Benchè Gallo prendesse allora il nome di Costanzo, o per onorare il benefattore Augusto, o pure per ricreare suo padre Giulio Costanzo, nientedimenò gli scrittori continuarono a chiamarlo Gallo, per non confondere il nome di lui con quello del regnante imperadore. Il Gotofredo (1) fu di parere che Gallo assumesse il nome non di Costanzo, ma di Costante, citando in pruova di ciò Idazio (2) e l'autore della Cronica Alessandrina (3); ma il Tillemont (4) con più fondamento sostenne la precedente opinione; e pur troppo si truovano nelle memorie antiche sovente confusi e cambiati questi nomi per la loro vicinità, o per le abbreviature. Dovrebbono servire a decidere questa per altro poco importante quistione le medaglie (5) rapportate da varj autori col CONSTANTIVS GALLVS, se noi fossimo certi della loro legittimità. In passando esso Gallo per Nicomedia (6), visitò Giuliano suo fratello, ivi dimorante sotto la disciplina di Eusebio vescovo ariano di quella città.

Solamente in quest'anno fu, per attestato di Zosimo (7) e di Zonara (8), che il tiranno

(1) Gothofred. in Chron. Cod. Theodos.
(2) Idacius in Fastis.
(3) Chron. Alexand.
(4) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(5) Mediobarb. Numism. Imper.
(6) Liban. Orat. XII.
(7) Zosimus lib. 2. cap. 45.
(8) Zonaras in Annalib.

Magnenzio, trovandosi in Milano, diede il titolo di Cesare a Decenzio suo fratello, inviandolo poscia alla difesa delle Gallie, che in questi tempi più che mai rimasero esposte alla rabbia ed avidità de' Franchi, Sassoni, Alamanni, ed altri popoli della Germania. Libanio (1) non ebbe difficultà di scrivere che Costanzo Augusto considerando più la ragion di Stato, fiera turbatrice del riposo de' popoli, che ogni altro riguardo, e pensando solo a vincere, senza mettersi pensiero se legittimi o no fossero i mezzi, quelli fu che mosse con sue lettere e con danaro i Barbari a far guerra a Magnenzio nelle Gallie, per facilitare maggiormente a sè stesso la maniera di atterrarlo. Di simili esempli volesse Dio che le susseguenti età ed anche la nostra non ne avessero mai veduto, ed insieme deploratane l' iniquità. Certo è che que' Barbari recarono incredibili danni alle Gallie, posero a sacco molte ricche città, e scorrendo dapertutto senza trovare resistenza alcuna, talmente fissarono ivi il piede, che solamente si poterono far sloggiare di là a' tempi di Giuliano Cesare, siccome diremo. Le tante estorsioni di Magnenzio, accennate di sopra, per adunare il nerbo quasi principal delle guerre, cioè il danaro, e le diligenze da lui fin qui usate, aveano servito a metter insieme una sì sterminata copia d' armati, non solo suoi sudditi, ma anche Sassoni, Franchi, e d' altre nazioni germaniche (2) prese al suo soldo, che

(1) Liban. Orat. XII.
(2) Julian. Orat. I.

pareva con tante forze atto ad annientare l'Augusto Costanzo, e ad assorbire il rimanente dell'imperio. Per maggiormente ancora animar le sue genti, promise loro la libertà de i saccheggi. In questo mentre Costanzo, stando nella Pannonia, niun movimento faceva; mostrava anzi paura, con disegno di tirare il nemico nel paese piano d'essa Pannonia, perchè quantunque inferiore di fanteria, sperava di far meglio giocare la sua cavalleria, superiore di numero a quella di Magnenzio (1). In fatti dall'Italia pel Norico si inoltrò la possente armata del tiranno alla volta della Pannonia, e mandò innanzi a sfidare Costanzo, con dire che nelle campagne larghe di Sciscia al fiume Savo verrebbe a trovarlo, per chiarire chi sapesse più bravamente menar le mani. E perciocchè intese che Costanzo avea spedite innanzi alcune schiere per contrastargli qualche passo, in un'imboscata, che lor tese, le mise a filo di spada. Or mentre egli, insuperbito per questo primo vantaggio, si andava disponendo per passare il Savo, ecco giugnere Filippo, uno de' primi ufiziali della corte di Costanzo, perchè prefetto del pretorio e personaggio di sperimentata prudenza, spedito dall'Augusto padrone in apparenza, secondo l'opinione d'alcuni, per trattare di pace, ma in sostanza per iscoprire le forze e i disegni di Magnenzio, e studiarsi di mettere sedizione nella di lui armata. Diedegli udienza Magnenzio alla presenza

(1) Zosim. lib. 2. c. 45. et 46. Zonar. in Ann.

di tutte le sue milizie, e seppe ben valersi l'accorto ambasciatore dell'occasione, mostrando di parlare al solo tiranno, per fare un'aringa anche alle ascoltatrici truppe di lui, con rappresentare come cosa vergognosa a gente romana il portar l'armi contra d'altri Romani, e massimamente contra de' figliuoli del gran Costantino, principe a cui tutti aveano tante obbligazioni. Aggiunse, che se Magnenzio volea cedere a Costanzo l'Italia, consentirebbe Costanzo a lui la signoria delle Gallie: sotto il qual nome sembra verisimile che fosse compresa anche la Spagna e Bretagna. Zosimo e Zonara furono d'avviso che Costanzo veramente desiderasse la pace, per ischivare lo spargimento inevitabile del sangue di tanti popoli. Fece tal impressione nel cuore de gli ascoltanti il discorso di Filippo, che durò fatica Magnenzio a far intendere la sua risposta, consistente in dire ch' egli di buon cuore accettava la proposizion di pace, ma che gli bisognava un po' di tempo per maturarne le condizioni. Con tale scappata rimise l'affare al giorno seguente, nel quale aringò la sua armata, e tanto disse de i mancamenti ed eccessi dell'estinto Costante, che smorzò in cuore de i più d'essi l'inclinazione alla pace.

Tosto dunque fatto prendere l'armi, andò per passare il Savo in vicinanza di Sciscia (1); ma gli fu all'incontro la guarnigione di quella città, che diede una fiera percossa alle di lui genti, parte precipitandole nel fiume, e parte

(1) Zosimus lib. 2. c. 48.

trucidandole colle spade. Allora Magnenzio vedendo tanto scompiglio de' suoi, cacciata la punta dell'asta sua in terra, fece segno con la mano alle milizie di Costanzo di voler parlare di pace; e ne parlò in fatti, mostrando di passare unicamente per trattarne con Costanzo, di modo che o i soldati di Costanzo, o Costanzo medesimo, ch'era vicino, fecero cessar la battaglia, e permisero il passo a Magnenzio. Tale è il racconto di Zosimo, in cui nondimeno apparisce poca verisimiglianza. Quel che è certo, valicato che ebbe Magnenzio il Savo, stese il poderoso esercito suo nelle pianure poste fra il Savo e il Dravo, bramando intanto Costanzo di ridurlo a Cibala, per dargli battaglia in quel luogo, dove Costantino suo padre, ventisette anni prima, aveva sconfitto Licinio. Era appunto in Cibala Costanzo, e quivi teneva mirabilmente afforzato il suo campo, quando Tiziano senator romano, creduto il medesimo che vedemmo poco fa prefetto di Roma, spedito da Magnenzio, venne a parlargli. Disse costui un' infinità d' insolenze contro la memoria del gran Costantino e de' suoi figliuoli, conchiudendo in fine, che se a Costanzo era cara la vita, dimettesse l' imperio. Non altro gli rispose Costanzo, se non che rimetteva la sua causa alla giustizia di Dio, sperando ch' essa combatterebbe in suo favore, e vendicherebbe la morte indegna del fratello. Permise ancora a Tiziano di andarsene salvo, ancorchè i suoi cortigiani fossero in affanno, perchè Filippo, già inviato a Magnenzio, non

era per anche tornato indietro dal campo, e nuova di lui non si sapeva. Accadde poscia che Silvano, il quale comandava un corpo di cavalleria di Magnenzio, con tutti i suoi disertando, passò a i servigj di Costanzo: azione, che quanto recò di giubilo all' esercito di esso Costanzo, altrettanto di affanno apportò a Magnenzio, il quale, per paura che altri imitassero quell' esempio (1), si affrettò per venire alla decision della lite con qualche combattimento. Assalì Sciscia, e presala d'assalto, la desertò. Dopo aver dato il sacco al paese posto fra il Dravo e il Savo, piombò addosso alla città di Sirmio, capitale del paese, credendosi di entrarvi senza contrasto. Trovò che i cittadini e il presidio militare aveano sangue nelle vene e cuore in petto; e però lasciata quell' impresa, rivolse i passi e l'armi contro la città di Mursa, situata alla riva del fiume Dravo, dove ora è il ponte di Essec; e poichè la trovò ben munita, e costò caro alle di lui genti un furioso assalto, per cui sperava di prenderla, si mise ad assediarla. Allora fu che Costanzo, per non lasciar cadere quella città in man del nemico, mosse il suo campo a quella volta. Avvisato nel cammino che Magnenzio gli avea tesa un'imboscata, ebbe maniera di far tagliare a pezzi quella nemica brigata.

Furono dunque a vista le due possenti armate, vogliose amendue di menar le mani, e nel dì 28 di settembre si schierarono per

(1) Zosimus. lib. 2. c. 49. Zonaras in Annal.

venire a battaglia. Stettero in ordinanza la maggior parte del dì, senza che alcuna di esse cominciasse la danza: nel qual mentre, se vogliam credere a Zonara (1), Magnenzio per consiglio d'una maga fece un orrido sagrifizio d' una fanciulla. Finalmente accostandosi la sera, cominciò il terribil fatto d'armi, le cui particolarità secondo il solito son raccontate diversamente da gli scrittori. Giuliano (2) pretende che la vittoria non tardasse a dichiararsi in favor di Costanzo, con rimanere rovesciato il corpo di battaglia di Magnenzio dall'ala sinistra e dalla cavalleria di esso Costanzo; e che Magnenzio non tardò a prendere la fuga, ma che le sue genti rimesse in ordinanza continuarono a far testa, animate dal coraggio de' loro ufiziali. Zosimo (3) e Zonara (4) per lo contrario scrivono che il combattimento restò dubbioso fino alla nera notte, quando le genti di Costanzo fatto uno sforzo, misero finalmente in rotta i nemici, buona parte de' quali o restò fredda sul campo, o andò a bere la morte nel fiume Dravo. Presi furono gli alloggiamenti de i vinti, che andarono a sacco; e Magnenzio allorchè vide disperato il caso, e d' aver anche corso pericolo d'essere preso, come scrisse Eutropio (5), deposti gli abiti imperiali e travestito si diede alla fuga, lasciando indietro il suo

(1) Zonaras in Annal. Idacius in Fastis.
(2) Julian. Orat. II.
(3) Zosimus lib. 2. c. 49.
(4) Zonaras ibid.
(5) Eutrop. in Breviar.

cavallo ben addobbato, acciocchè si credesse ucciso il padrone, e niuno gli tenesse dietro. Abbiamo da Sulpicio Severo (1) che l'Augusto Costanzo nel tempo della zuffa stette aspettandone l'esito nella chiesa de' Martiri di Mursa. Certo egli non fu mai in concetto di gran guerriero, ed allora dovette raccomandarsi ben di cuore a Dio, ed implorar l'intercessione de' Santi. Fu questa una delle più fiere e sanguinose battaglie che da gran tempo avesse veduta l'Europa, e vi perirono assaissimi ufiziali di raro valore dall'una parte e dall'altra, uno de' quali spezialmente è rammemorato da Zosimo (2), cioè Menelao capitano de gli arcieri, il quale con tal forza e disinvoltura nel medesimo tempo scagliava tre freccie, che colpiva tre diverse persone. Con una d'esse avendo egli mortalmente ferito Romolo, generale dell'armata Magnenziana, questi non volle desistere dal combattimento, finchè non ebbe tolta la vita al feritore, con lasciarvi appresso anch'egli la sua. Nuova più non si seppe di Marcellino, altro generale d'esso Magnenzio, e gran promotore della di lui ribellione; e però fu creduto ch' egli perisse nel Dravo. La mattina seguente (3) Costanzo Augusto si portò a mirare da un'eminenza il campo della battaglia, ed osservato il funesto spettacolo dell'innumerabil gente tanto sua che nemica estinta, non potè contener

(1) Sulpitius Severus Hist. lib. 2.
(2) Zosimus lib. 2. c. 52.
(5 Zonar. in Annal.

le lagrime, considerando come l'imperio romano fosse rimasto privo di sì gran copia di bravi ufiziali e forti soldati, che sarebbono stati il terror de' Barbari e il sostegno delle provincie romane. Eutropio (1) anch'egli nota che di sommo pregiudizio all'imperio riuscì la perdita di sì valorose milizie. Non sembra poi credibile il dirsi da Zonara che Costanzo di ottanta mila combattenti ch'egli avea, ne perdè trenta mila; e Magnenzio di trentasei mila, ne lasciò sul campo ventiquattro mila. Vi sarà dell'error nel suo testo. Ordinò dunque Costanzo che si desse tosto sepoltura a tutti i cadaveri, senza distinzion d'amici e di nemici, e che si curassero i feriti dell'una e dell'altra parte. Pubblicò ancora il perdono per chiunque avesse portate l'armi contra di lui, ed avuta parte nella morte del fratello Costante. Intanto il fuggitivo Magnenzio (2) ebbe la fortuna per ora di scappare il meritato gastigo, e di salvarsi con ripassar l'Alpi, tornandosi nelle Gallie, giacchè non si fidava de' Romani e de gl'Italiani, a' quali sapeva d'essere in odio. Nè Costanzo si sentì voglia di fargli tener dietro, nè di proceder oltre, perchè trovò anche l'armata sua troppo affaticata ed infievolita di forze (3). La flotta sua, che s'era lasciata vedere sulle coste dell'Italia in questi medesimi tempi, senza aver operato cosa alcuna degna di memoria,

(1) Eutrop. in Breviar.
(2) Zosimus lib. 2. cap. 53.
(3) Julian. Orat. II.

solamente servì ad imbarcar molti che fuggivano la crudeltà di Magnenzio, e fra essi non pochi senatori e principali di Roma.

Anno di Cristo 352. *Indizione* X.
di Liberio *papa* 1.
di Costanzo *imperadore* 16.

Consoli { Flavio Costanzo Augusto per la quinta volta, Flavio Costanzo Gallo Cesare.

Tali furono i consoli nell'Oriente e nell'Illirico, cioè nelle provincie dipendenti da Costanzo imperadore; imperciocchè per conto di Roma, dell'Italia e delle provincie oltramontane, tuttavia ubbidienti all'usurpatore Magnenzio, abbiamo dal Catalogo de' Prefetti di Roma (1) che furono consoli Decenzio (cioè il fratello del tiranno) e Paolo. Fece fine in quest'anno a i suoi giorni il romano pontefice san Giulio, dopo avere con incredibil fermezza e zelo sostenuta la religione cattolica contro la prepotenza de gli Ariani (2). Accadde il beato passaggio di lui nel dì 12 d'aprile, e poscia nel dì 21 di giugno Liberio in sua vece fu posto nella sedia di san Pietro. Tornò Valerio Procolo ad essere prefetto di Roma, e a lui poscia nel dì 9 di settembre in quell'ufizio succedette Settimio Muasea, che lo tenne sino al dì 26 del

(1) Cuspinianus, Bucher.
(2) Chron. Damasi Baronius Annal. Eccl. Pagius in Crit. Baron.

medesimo mese, in cui ebbe per successore Nerazio Cereale. Passò l'Augusto Costanzo il verno nella Pannonia, allestendo intanto le maggiori forze possibili per calare nella prossima primavera in Italia. Magnenzio che già prevedeva il colpo, o sia ch'egli non si fosse ritirato nelle Gallie nell'anno prossimo addietro, o che tornasse da esse Gallie in Italia, si andò a postare ad Aquileia, per quivi impedir la calata de' nemici (1). Quivi credendosi egli più che sicuro, attendeva a solazzarsi; quando Costanzo, venuta la prima buona stagione, mise in marcia l' esercito suo, e la prima sua impresa fu quella d'impadronirsi senza gran fatica di un castello, situato sull'Alpi Giulie, creduto da Magnenzio inespugnabile, per la numerosa guarnigione ch'egli avea quivi collocata. Ammiano Marcellino (2) sembra attribuire la facilità di questa conquista ad un conte Atto, il quale si lasciò prendere da quel presidio, e seppe poi con doni e promesse tirarlo alla divozion di Costanzo. Per questo colpo veggendo Magnenzio sconcertate le sue misure, si ritirò da Aquileia, lasciando all'armi di Costanzo libera l'entrata in Italia. Di quello che dipoi avvenne in queste contrade, poco si sa. Aurelio Vittore (3) in due parole accenna che Magnenzio verso Pavia diede delle percosse alle milizie di Costanzo, mentre disordinatamente

(1) Julian. Orat. I. et II.
(2) Ammianus lib. 31. cap. 11.
(3) Aurel. Victor in Epitome.

l' inseguivano : il che nondimeno a nulla servì per impedire i progressi dell'armi di Costanzo, le quali in fine il ridussero ad abbandonar l'Italia. Per quanto s' ha da Zonara (1), contribuì non poco a farlo ritirar nelle Gallie l'averlo abbandonato molte delle sue soldatesche, per darsi a Costanzo colle fortezze raccomandate alla loro custodia. Non lasciò per questo il tiranno d'inviare un senatore e poi de i vescovi a Costanzo, cercando pure, se poteva, d'intavolar qualche trattato di pace, con esibirsi infino di sottomettersi, purchè gli restasse qualche onorevol grado nella milizia. Costanzo senz'altra risposta rimandò indietro quegl' inviati.

In somma non passarono molti mesi che Costanzo Augusto divenne pacifico padrone di Roma e dell'Italia tutta. Una legge da lui pubblicata (2) per cassare gli atti del tiranno, se pur la data non è guasta, cel fa vedere in Milano nel dì 3 di novembre dell'anno presente. E il Tillemont (3) osservò, che se Nerazio Cereale, che dicemmo creato prefetto di Roma, è quel medesimo che si sa essere precedentemente stato ufiziale della corte di Costanzo, vegniamo ad intendere che anche nel dì 26 di settembre Costanzo signoreggiava in Roma, perch'egli inviò colà un nuovo prefetto, cioè il medesimo Cereale.

(1) Zonaras in Annal.
(2) L. 5. de infirmandis his quæ sub Tyrann. Cod. Theodos.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.

Ricavasi poi da Giuliano (1) che Costanzo spedì la sua armata navale dall'Egitto e dall'Italia per ridurre alla sua ubbidienza Cartagine e l'Affrica: il che gli venne fatto. Veleggiarono similmente altre navi a prendere il possesso della Sicilia; ed avendo fatto passar la flotta in Ispagna, que' popoli sino a i monti Pirenei l'accettarono per loro signore. Ma questi felici avvenimenti appartengono piuttosto all'anno seguente. Accudiva in questi tempi Gallo Cesare al governo dell'Oriente, quando, per testimonianza di Zonara (2), Magnenzio spedì colà un suo sicario per assassinarlo, e dar con ciò apprensione di novità a Costanzo. Sovvertì costui alcune persone militari; ma scoperta la trama, ognun la pagò colla vita. Ma forse non v'era bisogno d'immaginar costui inviato da Magnenzio, perchè sì malamente, come vedremo, reggeva Gallo que' popoli, che da maravigliarsi non sarebbe se nella stessa Soria si fosse maneggiata qualche congiura per torgli la vita. A questi tempi vien riferita da san Girolamo (3) e da Teofane (4) una sollevazion de' Giudei nella Palestina. Prese l'armi, uccisero di notte le guarnigioni romane; poi sfogarono la rabbia loro contra de' Samaritani con fieri saccheggi, e con giugnere infino, se Aurelio Vittore (5) non falla, a dare il titolo di Re ad un certo

(1) Julian. Orat. I.
(2) Zonar. in Annal.
(3) Hieronymus in Chronic.
(4) Theophanes in Chronogr.
(5) Aurelius Victor de Cæsarib.

Patrizio. Ebbero ben presto a pentirsene. Marciò colà da Antiochia Gallo Cesare; ne mise a fil di spada molte migliaia, senza nè pur perdonare a i fanciulli, e diede in preda alle fiamme alcune loro castella e città, e fra l'altre Tiberiade, Diospoli e Diocesarea. L'ultima sopra tutto fu spianata da i fondamenti, perchè ivi era nata la ribellione. Varie leggi (1) del Codice Teodosiano ci fan vedere l'imperadore Costanzo ne' primi sei mesi, ed anche nel dicembre dell'anno presente, in Sirmio e Sabaria della Pannonia; ma si può ben temere che non tutte quelle date sieno giuste.

Anno di Cristo 353. *Indizione XI.*
di Liberio *papa* 2.
di Costanzo *imperadore* 17.

Consoli { Flavio Costanzo Augusto per la sesta volta, Flavio Costanzo Gallo Cesare per la seconda.

Continuò ad esercitar la prefettura di Roma Nerazio Cereale sino al dì 8 di dicembre, nel qual giorno ebbe per successore Memmio Vitrasio Orfito. L'anno fu questo in cui l'Augusto Costanzo giunse a terminar felicemente la guerra contra del tiranno Magnenzio. S'era, siccome dicemmo, ritirato costui nelle Gallie, dove attese a premunirsi il meglio che potè, giacchè prevedeva che le forze di Costanzo

(1) Gothofredus Chron. Cod. Theodos.

erano per cadere addosso di lui anche in quelle parti. Giuliano (1) ci assicura ch'egli maggiormente si screditò per le tante estorsioni e crudeltà che allora commise per unir danari, di modo che abbondavano i desiderosi della di lui rovina. Abbiamo da Ammiano (2) che la città di Treveri chiuse le porte a Decenzio Cesare di lui fratello, ed elesse per suo difensore un certo Pemenio, che poi nell'anno 355 ne pagò il fio. Zosimo (3) ancora scrive che avvenne in questi tempi l'irruzion de' Barbari della Germania nelle Gallie, proccurata sotto mano con regali dal medesimo Costanzo Augusto. Ma quello che probabilmente ridusse a mal termine gli affari di Magnenzio, fu l'andare i soldati ed ufiziali suoi disertando con passare al servigio del nemico imperadore. Perciò impoverito di forze, impedir non potè il passaggio dell'Alpi all'armata di Costanzo, riducendosi solamente a contrastarle i progressi al luogo di monte Seleuco nell'Alpi Cozzie, posto nel Delfinato d'oggidì, fra Die e Gap. Quivi battaglia seguì fra i due nemici eserciti, e ne andò sconfitto quel di Magnenzio. Perciò il tiranno salvatosi a Lione con poca gente di seguito, si trovò presto in istato di disperazione; perchè avvedutosi che i suoi soldati l'aveano come bloccato in casa, con pensiero di darlo vivo in mano di Costanzo, uscì, per ricordar ad essi il loro dovere, nel dì 15

(1) Julian. Orat. I.
(2) Ammianus Marcellinus lib. 15. c. 6.
(3) Zosimus lib. 2. c. 53.

d'agosto, come ha Socrate (1). Ma udito (2) che gridavano tutti *Viva Costanzo Augusto*, rientrato nel palazzo, e trasportato da rabbia e furore, uccise la propria sua madre, ferì gravemente Desiderio Cesare suo fratello, svenò ancora o pure ferì chi gli capitò davanti de' suoi cortigiani, ed in fine (3) colla punta della spada rivolta al suo petto, correndo contro al muro, tal ferita si diede, che col sangue uscì anche l'empia di lui anima, esentando in tal guisa sè stesso da i tormenti che poteva aspettarsi cadendo in mano di Costanzo, ma non già da quei della divina giustizia, per le tante iniquità da lui commesse. Decenzio Cesare suo fratello, che chiamato veniva in aiuto di lui, arrivato alla città di Sens (4), dove intese il fine di Magnenzio, anch'egli con istrozzar sè stesso terminò i suoi giorni nel dì 18 d'agosto. Zonara (5), che fa solamente ferito Desiderio Cesare altro di lui fratello, quando v'ha chi il vuole ammazzato dal medesimo Magnenzio, scrive, che guarito esso dalle ferite, andò poscia a rendersi all'Augusto Costanzo, senza poi dire cosa ne divenisse. Ed ecco il fine del tiranno Magnenzio, per la cui morte niuna fatica durò più Costanzo ad aver l'ubbidienza di tutte le Gallie e Spagne e della Bretagna, e videsi per conseguente

(1) Socrates in Histor. Eccles.
(2) Sozom. Zonaras, Zosimus et alii.
(3) Aurelius Victor in Epitome.
(4) Idacius in Fastis. Hieron. in Chronic. Eutrop. in Breviar. Zosimus lib. 2. c. 53.
(5) Zonaras in Annalib.

tutto l'antico vasto imperio romano ridotto sotto il comando di lui solo.

Abbiamo nel Codice Teodosiano leggi (1) che ci fan vedere questo imperadore in Ravenna nel dì 21 di luglio, in Lione nel dì 6 di settembre, e in Arles nel dì 3 di novembre. Certo è ch'egli passò nelle Gallie per rallegrare i suoi occhi in mirar sì grandi conquiste, ma non già per recar allegrezze a i popoli di quelle contrade. Giuliano Cesare (2), nell'orazione seconda fatta in onore di esso Costanzo, esalta molto la di lui clemenza verso coloro ancora che s'erano mostrati più appassionati in favor di Magnenzio; ma è da credere che la sua penna prendesse unicamente consiglio dall'adulazione. Comincia qui a comparire in aiuto nostro la Storia di Ammiano Marcellino, scrittore contemporaneo, cioè il libro decimoquarto co i susseguenti, giacchè il tempo ci ha rubato gli altri tredici precedenti. Ora egli scrive (3), che pervenuto Costanzo ad Arles sul fin di settembre, o sul principio d'ottobre, quivi passò anche il verno; e che nel dì 8 d'esso ottobre solennizzò i tricennali del suo imperio cesareo con singolare magnificenza di divertimenti teatrali e di giuochi circensi: il che fatto, s'applicò a contaminar la felicità ed allegrezza della vittoria con divenir più fiero e superbo, come Zosimo (4) lasciò scritto,

(1) Gothofr. Chron. Cod. Theodos.
(2) Julian. Orat. II.
(3) Ammianus Marcellinus lib. 14. cap. 5.
(4) Zosimus lib. 2. c. 24.

e con mettersi a far rigorosa giustizia de gli amici e parziali dell'estinto tiranno. Il peggio fu, che da ogni banda saltarono su accusatori e calunniatori, a' quali si prestava facilmente credenza, perchè piacevano; e tanto addosso a i colpevoli (se pur colpa era l'aver dovuto ubbidire ad un tiranno) quanto a gl'innocenti si scaricò l'ira di Costanzo e l'avidità del fisco, levando a non pochi di loro e roba e vita, e condennando altri all'esilio. Ammiano ci lasciò un lagrimevol racconto di tali crudeltà, delle quali spezialmente fu ministro un Paolo Spagnuolo, notaio di corte, spedito anche nella Bretagna per far quivi buona caccia: azioni tutte di grave discredito alla riputazion di Costanzo, il quale sì malamente pagava i benefizj a lui compartiti da Dio. A i primi mesi di quest'anno pare che appartengano le nozze d'esso imperadore con Eusebia, figliuola di un console di Tessalonica, lodata da gli antichi scrittori (1) per la sua beltà, ma più per la saviezza e regolatezza de' suoi costumi, e per la letteratura, superiore all' uso del suo sesso; ma non esente però da difetti, siccome vedremo. Era Costanzo da qualche tempo vedovo, senza aver potuto ricavar prole da più di uno antecedente matrimonio; e quantunque egli amasse non poco questa nuova compagna, nè pur col tempo da essa riportò alcuno de' sospirati frutti. Due fratelli ancora aveva essa Eusebia, cioè

(1) Aurelius Victor in Epitome. Julian. Orat. III. Ammianus lib. 21. Zosimus lib. 3. c. 1.

Eusebio et Idacio, che furono poi consoli, avendo ella principalmente fatta servire l'autorità sua per esaltare i suoi parenti e gli amici della sua famiglia. Vero è che Ammiano parla della di lei prudenza; ma non seppe ella guardarsi dal fasto e dalla superbia, maligni et ordinarj compagni delle umane grandezze. Intorno a ciò abbiamo un caso narrato da Suida (1). Tenevano i vescovi ariani d'Oriente un concilio in una città, dove anche soggiornava l'Augusta Eusebia; e portatisi ad inchinarla, furono da essa ricevuti con gran contegno ed altura. Il solo Leonzio vescovo di Tripoli in Lidia, Ariano anch' esso, e di testa non meno alta che quella dell' imperadrice, si astenne dal visitarla. Fumò per la collera Eusebia; ma tuttavia si contenne, o contentossi di fargli ricordare il suo dovere, offerendosi ancora di dargli una somma di danaro e di fargli fabbricare una chiesa. Leonzio le fece rispondere che v'anderebbe, ogni qual volta ella fosse disposta a riceverlo col rispetto dovuto ad un vescovo, cioè a venirgli incontro e ad inchinarsi per prendere la sua benedizione; altrimenti egli non intendeva di voler avvilire la dignità episcopale. A tale risposta smaniò l'altera principessa, proruppe in indecenti minaccie, e corse in fatti al marito, dolendosi come di un grave affronto, ed attizzandolo alla vendetta. Costanzo più saggio di lei, dopo aver lodato la generosa libertà del vescovo, consigliò l'adirata signora

(1) Suidas in Lexico, ad verbum *Leontius*.

ad attendere a i grandi affari della sua toletta. Ma se questo prelato ariano volle correggere il fasto dell' imperadrice con un maggiore dal canto suo, non si può già lodare; perchè lo spirito del Cristianesimo ha da essere spirito d' umiltà, e i saggi sanno accordar insieme questa virtù col sostenere nello stesso tempo il decoro dovuto alla dignità. Abbiamo poi da Ammiano (1) che, non ostante così prosperosi successi dell' armi di Costanzo Augusto, le Gallie non goderono in questi tempi pace, perchè infestate dalle scorrerie delle nazioni germaniche, e da i soldati di Magnenzio o cassati o pertinaci nella primiera ribellione. In Roma ancora si provarono sedizioni per la penuria del vino, o pure per gli mali effetti dell'abbondanza e dell' ozio. Un bel ritratto fa qui Ammiano del lusso e de' corrotti costumi de' Romani d' allora, confessando nulladimeno che quella gran città era tuttavia in venerazione presso d' ognuno. L' Oriente anch' esso fieramente restò turbato dalle incursioni de gl' Isauri, che si stesero per varie provincie, dando il sacco dapertutto; e nel medesimo tempo i Saraceni infestarono non poco la Mesopotamia. Finalmente, sè son giusti i conti del Gotofredo, appartiene a quest' anno un' importante legge (2) dell' Augusto Costanzo, indirizzata a Tauro prefetto del pretorio d' Italia, con cui fu ordinato che per tutte le

(1) Ammian. lib. 14 et seq.
(2) L. 4. Placuit. De Paganis, Cod. Theod.

città e in ogni luogo d'Italia si chiudessero i templi de' Gentili, e fossero vietati i sagrifizj a i falsi Dii; e ciò sotto pena della vita e del confisco di tutti i beni. A questa legge pare che avesse riguardo Sozomeno (1), allorchè anch' egli accenna l'imperial comandamento di chiudere i templi del Paganesimo. E perciocchè il tiranno Magnenzio, condiscendendo alle istanze de' Gentili, avea permesso loro il far de' sagrifizj in tempo di notte, Costanzo con altra legge (2) cassò quella licenza: il che non bastò già ad estinguere le inveterate superstizioni, trovandosi anche da lì innanzi de i sagrifizj notturni fatti al dio Mitra, cioè al Sole, come costa da alcune iscrizioni che si leggono nella mia Raccolta (3) ed altrove.

Anno di CRISTO 354. *Indizione XII.*
di LIBERIO *papa* 3.
di COSTANZO *imperadore* 18.

Consoli { FLAVIO COSTANZO AUGUSTO per la settima volta, FLAVIO COSTANZO GALLO CESARE per la terza.

Continuò anche per quest'anno ad esercitar la prefettura di Roma Memmio Vitrasio Orfito, siccome costa dal Catalogo antichissimo pubblicato dal Cuspiniano e poi dal Bucherio,

(1) Sozomenus Histor. lib. 5. c. 16.
(2) L. 5. de Paganis, Cod. eodem.
(3) Thes. Novus Inscript. Class. Cons.

che in quest'anno viene a noi meno, convenendo cercar altronde i successori in essa dignità. Dopo avere l'Augusto Costanzo passato il verno in Arles, città allora delle primarie delle Gallie, avvicinandosi la primavera, passò a Valenza (1), con animo di portar la guerra addosso a Gundomado e Vadomario fratelli, re de gli Alamanni, per vendicar le frequenti incursioni fatte da loro nel paese romano. La massa delle milizie si faceva a Sciallon sopra la Sona; ma perchè i tempi cattivi impedivano il trasporto de' viveri, l'esercito, che ne penuriava, si ammutinò, e bisognò inviar colà Eusebio mastro di camera, che guadagnati con danaro i principali, quetò il tumulto. Misesi finalmente in marcia quell'armata collo stesso Augusto; e dopo molti disagi pervenuta al Reno al di sopra di Basilea, quivi tentò di gittar un ponte sul fiume. Per le freccie che diluviavano dalla ripa opposta, si trovò quasi impossibile; ma avendo persona pratica del paese e ben regalata scoperto un buon guado, per di là passarono tutti nel territorio nemico, ed avrebbono potuto lasciare una funesta memoria a gli Alamanni, se qualche ufiziale dell'esercito imperiale, ma d'essa nazione, non avesse pietosamente avvertiti i re nemici del pericolo in cui si trovavano, e per cui spedirono tosto ambasciatori ad umiliarsi e chiedere pace. Non durò fatica l'ufizialità a consentire, forse perchè sapevano essere Costanzo fortunato nelle guerre

(1) Ammianus lib. 14. c. 10.

civili, molto sventurato nell'altre. Fu dunque conchiusa la pace, con accettar l'esibizione fatta da gli Alamanni di somministrare all'imperadore delle truppe ausiliarie. Dovette poi Costanzo fare un giro per l'Italia (1), trovandosi leggi da lui date in Milano, Cesena e Ravenna, con tornare in fine a Milano, dove, per attestato di Ammiano, egli si trattenne per tutto il verno seguente.

Correva già gran tempo ch' esso Augusto era disgustato di Gallo Cesare suo cugino, a cui già vedemmo appoggiato il governo dell'Oriente; e ciò a cagione de' suoi mali portamenti. Non avea questo principe più di ventiquattro anni, allorchè fu promosso alla dignità cesarea da Costanzo. Il trovarsi egli portato improvvisamente sì alto dalla bassa fortuna in cui era vivuto per l'addietro; l'aver per moglie una sorella dell'imperadore; l'essere suo cugino, e il godere un'autorità quasi sovrana in tante belle provincie, gli mandò tosto de i fumi alla testa, accresciuti da qualche buon successo dell'armi sue contra de'nemici dell'imperio, e da gli adulatori e panegiristi, fra' quali si conta anche Libanio sofista. A renderlo anche più cattivo e crudele contribuì non poco Costantina sua moglie, che portava il titolo di Augusta, donna piena d'orgoglio, che Ammiano (2), forse con eccesso di passione, arrivò a chiamare una Megera; la quale in vece di addolcirlo, l'andava incitando

(1) Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.
(2) Ammianus lib. 14 c. 1.

continuamente a i processi e alle morti, non mancando mai pretesti per opprimere anche le persone più illustri ed innocenti. Professava Gallo, è vero, la religione cristiana (1), e per cura sua seguì in Antiochia la traslazione del corpo del celebre martire san Babila; ma non men di Costanzo Augusto favoriva anch' egli e fomentava l'Arianismo: perlocchè Filostorgio (2) ariano parla assai bene di lui. Ma convengono gli storici tutti d'allora che non lieve era la sua crudeltà ed ingiustizia; ed infin lo stesso Giuliano (3) suo fratello, contuttochè si sforzi di scusar le di lui azioni, e di rigettarne la colpa addosso a Costanzo Augusto, pure confessa ch' egli fu d'umore selvatico e fiero, e non fatto per regnare. Ma lo storico Ammiano senza briglia scorre nelle accuse di questo principe, dipingendolo per uomo di testa leggiera, pieno sempre di sospetti, credulo ad ogni calunnia, e però portato a spargere il sangue ancora de gl'innocenti, non che de i veri colpevoli. Faceva egli uno studio particolare col mezzo di assaissime spie per saper quello che si diceva di lui anche nelle case private; e per chiarirsene meglio, cominciò ad usare di andar la notte travestito per le osterie e botteghe. Ma non durò molto questa sua viltà, perchè essendo le strade di Antiochia illuminate da molte lumiere la notte, in guisa che quasi vi

(1) Sozomenus Histor. lib. 4. cap. 19. Chrysostomus in Gen. et alibi.
(2) Philostorgius lib. 3. cap. 27.
(3) Julian. in Epist. ad Athen.

compariva la chiarezza del giorno (il che si praticava allora anche in altre città), egli fu più d'una volta riconosciuto, nè più si attentò ad esporsi a maggiori pericoli. Ma non gli mancavano relatori di quanto si diceva, o pur si fingeva che si dicesse; e ad ognuno si dava benigno ascolto, e poi senza processi, e senza dar le difese, facilmente si procedeva alle condanne. Perchè Libanio sofista (1) gli era assai caro (verisimilmente per le sue adulazioni), la scappò netta un giorno. Da chi gli voleva male fu subornato un uomo iniquo ad accusarlo di sortilegj contro la persona dello stesso Gallo. Ma Gallo freddamente gli rispose che andasse a produr tali accuse davanti a i giudici ordinarj; e con ciò si sciolse in fumo la meditata trama. Accaddero dipoi varj disordini in Antiochia per la carestia del grano. Perchè a cagion d'essa i magistrati non poterono soddisfare alla di lui premura per una festa, ne fece morir alcuni, ed altri cacciò nelle carceri: il che accrebbe il male. Andossene egli a Ierapoli, senza provvedere al bisogno del popolo, con aver solamente dato per risposta che Teofilo governator della Soria avea gli ordini opportuni. Lasciò in tal guisa esposto quel ministro al furor della plebe, la quale vedendo sempre più incarire i viveri, un dì gli pose le mani addosso, e dopo averlo barbaramente ucciso, strascinò il di lui cadavero per le strade.

Erano riferiti a Costanzo Augusto tutti

(1) Liban. in Vita.

questi ed altri disordini ch' io tralascio; e però a poco a poco cominciò a ritirare di sotto al comando di Gallo le milizie di quelle parti. Poscia, in occasione (1) che mancò di vita Talassio prefetto pel pretorio d'Oriente, mandò colà Domiziano ad esercitar quell' autorevole impiego, riconoscendosi da ciò che gl' imperadori, nel dare allora i governi a i Cesari, si riserbavano l' elezione almen delle cariche principali. Seco portò Domiziano un ordine segreto d'indurre con bella maniera e tutta dolcezza Gallo a dare una scorsa in Italia. Ma siccome costui era un uomaccio ruvido ed incivile, arrivato ad Antiochia, passò davanti al palazzo del principe, senza curarsi di usare con lui atto alcun di rispetto, e portatosi all' abitazion consueta de i prefetti del pretorio, quivi si fermò per qualche tempo senza uscirne, con allegar de gl' incomodi di sanità, ma intanto raccogliendo tutto il male che si diceva di Gallo, per avvisarne l' imperadore. Chiamato poi da esso Cesare, andò in fine a visitarlo, e fra l' altre cose sgarbatamente gli disse, esservi ordine di Costanzo ch' esso principe andasse in Italia; perchè altrimenti facendo, comanderebbe che gli fossero trattenuti i salarj e le provvisioni solite a somministrarsi a lui e alla sua famiglia: e ciò detto, dispettosamente se ne andò. Gallo, giacchè Domiziano, benchè invitato altre volte, non si lasciò più vedere, montato in collera, mandò parte delle sue guardie a rinserrarlo

(1) Ammianus lib. 14. cap.

in casa (1): e perciocchè Monzio, o sia, come altri l' appellarono, Magno questore parlò a quelle guardie, con dir loro, che quando pur volevano far simili violenze a un sì riguardevole ufiziale dell'imperadore, dovevano prima abbattere le statue dell' Augusto Costanzo, cioè venire alla ribellione, Gallo Cesare di ciò avvertito, andò sì fattamente in furia, che spinse le guardie addosso al questore, il quale insieme col prefetto Domiziano fu in breve messo a pezzi, e i lor corpi gittati nel fiume. A questi sconcerti ne tennero dietro de gli altri, che tutti riferiti a Costanzo imperadore, il misero in grande agitazione, e tanto più, perchè saltò su il timore che Gallo fosse dietro a far delle novità, e meditasse di usurpare l'imperio. Questo timore agevolmente in cuore di lui nato, perchè principe naturalmente sospettoso, poscia fu avvalorato (2) da Dinamio e Picenzio iniqui suoi cortigiani, e da Lampadio prefetto del pretorio, uomo sommamente ambizioso, e da gli eunuchi di corte che gran credito aveano presso il regnante. Socrate (3) fu d'avviso che ben fondati fossero i sospetti di Costanzo, ed Ammiano inclinò anch' egli a credere de i perniciosi disegni in Gallo. Giuliano (4) di lui fratello e Zosimo pretendono tutto ciò falso. La gelosia di Stato ne' principi, massimamente

(1) Sozom. Histor. lib. 4. cap. 7. Epiphan. Scolast. Theophan. in Chronogr.
(2) Ammian. lib. 14. cap. 8, et lib. 15.
(3) Socrates Hist. lib. 2. cap. 34.
(4) Julian. Epist. ad Atheniens.

deboli, è un mantice che di continuo loro ispira le più violente risoluzioni; e così ora avvenne, con prendere Costanzo la determinazione di levare al cugino Gallo non solamente la porpora, ma anche la vita.

La maniera da lui tenuta per compiere tal disegno fu la seguente. Chiamò prima in Italia Ursicino, generale dell'armi in Oriente (1), per paura ch' egli non si unisse con Gallo; o facesse altra novità in quelle parti. Venuto ch' egli fu, Costanzo spedì a Gallo una lettera, tutta profumata di espressioni amorevoli, pregandolo di venire a trovarlo in Italia, per consultar seco intorno a i bisogni presenti, e massimamente intorno a i Persiani che minacciavano un' irruzione nelle provincie romane. Nello stesso tempo fece sapere a Costantina sua sorella, che se voleva dargli una gran consolazione, venisse anch' ella alla corte. Attesta Filostorgio (2) che questa chiamata pose in somma apprensione tanto Gallo che la moglie: tuttavia fu creduto, che andando Costantina innanzi, saprebbe essa ammollir l'ira del fratello ed ottener grazia pel marito. Però ella si mise in viaggio, e Gallo le tenne dietro. Ma giunta Costantina nella Bitinia al luogo di Cene, quivi assalita da maligna febbre, terminò il corso del suo vivere, e il corpo suo fu portato dipoi a Roma, e seppellito nella chiesa di sant'Agnese, già da lei fabbricata. Allora Gallo si vide come

(1) Ammianus lib. 14. cap. 9 et seqq.
(2) Philostorgius lib. 4. cap. 1.

perduto; e se Ammiano dice il vero, pensò ad usurpar l'imperio; ma non ne trovò i mezzi, perchè odiato da i più, e perchè Costanzo gli avea tagliate le penne con levargli le milizie. Incoraggito poi da gli adulatori arrivò a Costantinopoli, dove si fermò a vedere i giuochi circensi, benchè sollecitato dalle lettere di Costanzo, che l'aspettava a braccia aperte, e mandato aveva intanto ufiziali per vegliare sopra le di lui azioni, sotto pretesto di servirlo nel viaggio. Lasciò Gallo in Andrinopoli buona parte della sua famiglia, e con pochi de'suoi giunse a Petovione, oggidì Petau, vicino al fiume Dravo, dove poco stette ad arrivar anche Barbazione conte de i domestici, o sia capitan delle guardie, che molte calunnie avea prima inventato contra di lui (1); e non tardò a spogliarlo della porpora, e di tutti gli altri ornamenti principeschi, assicurandolo poi con più giuramenti a nome di Costanzo, che niun altro male gli accaderebbe. Ma il misero fu condotto dipoi alla fortezza di Fianone sulle coste della Dalmazia, o sia dell'Istria, vicino a Pola, dove a Crispo figliuolo del gran Costantino ne gli anni addietro era stata tolta la vita, e dove Gallo fu sequestrato sotto buona guardia. Credesi che veramente l'Augusto Costanzo avesse intenzione di non far di peggio al deposto cugino; ma tanto picchiarono Eusebio e gli altri eunuchi di corte, che mutò massima. Fu inviato lo stesso Eusebio con Pentado

(1) **Ammianus, Philostorg.**

segretario, per esaminarlo intorno alla morte di Domiziano e d'altri, secondochè s'ha da Ammiano: il che è da contraporre a Giuliano (1) e Libanio (2), che il dicono condennato senza ascoltarlo. Rispedì poi Costanzo lo stesso Pentado ad eseguir la sentenza di morte fulminata contro di Gallo; e quantunque Filostorgio (3) e Zonara (4) scrivano ch'egli pentito inviò un ordine in contrario, questo per frode de gli eunuchi non arrivò a tempo, e Gallo ebbe mozzata la testa. Cattivo fine fecero poi coloro che maggiormente colle lor bugie aveano contribuito alla di lui morte, come Barbazione, Scudilone ed altri. Scaricossi ancora lo sdegno di Costanzo, principe implacabile, (come avviene a chiunque è di picciolo cuore) sopra gli uccisori di Domiziano e di Monzio; giacchè trovandosi esso Augusto solo possessore del romano imperio, diviso per tanto tempo addietro fra più imperadori e Cesari (5), andava ogni dì più crescendo la di lui crudeltà ed orgoglio. Fatto anche venir dalla Cappadocia Giuliano fratello dell'estinto Gallo, poco mancò che a lui pure non levasse la vita per le suggestioni de gli adulatori di corte; ma interpostasi in favore di lui l'Augusta Eusebia, fu mandato a Como, e poscia ottenne di poter passare ad Atene,

(1) Julian. Epist. ad Atheniens.
(2) Liban. Orat. XII.
(3) Philostorgius Hist. lib. 4. cap. 1.
(4) Zonaras in Annal.
(5) Ammianus lib. 15. cap. 1 et 2.

per continuar lo studio delle lettere, che era il suo favorito.

Abbiamo da Ammiano che in quest' anno, per avere alcuni popoli dell' Alamagna fatte più incursioni nelle terre romane verso il lago di Costanza, Costanzo Augusto nella state mosse l' armata contra di loro, e fermatosi nel paese di Coira, inviò innanzi Arbezione, che sulle prime ebbe delle busse, ma poscia in un secondo combattimento sconfisse i nemici: perlocchè Costanzo tutto glorioso ed allegro se ne tornò a Milano, dove passò ancora il verno seguente. A quest' anno appartiene pur anche la ribellion (1) di Silvano, nobile e valoroso capitano franzese, quel medesimo che, abbandonato il tiranno Magnenzio prima della battaglia di Mursa, era passato a i servigi dell'Augusto Costanzo, e creato dipoi generale di fanteria, fu inviato nelle Gallie per reprimere i Barbari Germanici che mettevano a sacco e fuoco quelle contrade. Che che dicano di lui Giuliano (2) e Mamertino (3), si crede che Silvano procedesse da uomo prode ed onorato in far guerra contra de' Barbari. Ma non gli mancavano emuli e nemici alla corte, i quali proccurarono la di lui rovina. Dinamio, uno de' bassi cortigiani, per quanto si disse, fu il fabbricator della trama. Impetrò egli lettere commendatizie da Silvano a varj personaggi di corte, e poi

(1) Aurelius Victor in Epitome. Zonaras in Annalib. Ammianus lib. 15. cap. 5.
(2) Julian. Orat. II.
(3) Mamertinus in Panegyr. Jul.

ritenuta la sottoscrizione, e cancellate con pennello l'altre lettere della pergamena, vi scrisse ciò che volle, cioè delle preghiere in gergo ad essi suoi amici, per essere aiutato a salire dove la fortuna il chiamava. Portate dall'iniquo Dinamio tali lettere a Lampadio prefetto del pretorio, che poi si sospettò complice della frode, passarono sotto gli occhi di Costanzo; e tosto saltò fuori l'ordine della carcerazion delle persone alle quali erano indirizzati que'fogli. Fu ancora spedito nelle Gallie Apodemo, per far venire Silvano alla corte; ma costui, prima di avvisarlo, si perdè ad occupare i di lui beni, e a tormentare alcuni de' di lui dipendenti. Ciò diede impulso a Silvano di non volersi arrischiare al viaggio d'Italia, essendo egli assai persuaso che in questi tempi l'essere accusato e condennato era facilmente lo stesso; e però non sapendo qual partito prendere, si ridusse a farsi proclamare Augusto dalle milizie di suo comando. Troppo sventuratamente per lui, perchè in questo mentre essendosi scoperte le furberie di Dinamio alla corte, e per conseguente la di lui innocenza, se avesse tardato a far quel gran passo, era in salvo l'onore e la vita sua. Giunto a Milano l'avviso della di lui ribellione, ne sguazzarono i suoi emuli al vedere fortunatamente verificati i lor falsi rapporti; e Costanzo Augusto inviò tosto nelle Gallie Ursicino conte, il quale a dirittura si portò a Colonia; e fingendo d'essere colà andato per unirsi con Silvano, entrò seco facilmente in confidenza, finchè sotto mano

guadagnati alcuni soldati, il fece un dì tagliare a pezzi, dopo soli ventotto giorni dell' usurpato imperio. Aspra giustizia fu dipoi fatta di alcuni complici di Silvano. Contuttociò si mostrò questa volta sì discreto Costanzo (1), probabilmente perchè capì essere stato precipitato l'infelice in quella risoluzione non da mala volontà, ma da un giusto timore, che presto desistè da perseguitare i di lui amici (2); anzi volle che fossero conservati tutti i di lui beni ad un suo figliuolo, lasciato dianzi in corte per ostaggio della sua fede. V' ha chi mette all' anno seguente il fatto di Silvano. Io, tenendo dietro a san Girolamo (3), ne ho parlato in questo, giacchè egli sotto lo stesso anno riferisce le tragedie di Gallo e di Silvano.

Anno di CRISTO 355. *Indizione XIII.*
di LIBERIO *papa* 4.
di COSTANZO *imperadore* 19.

Consoli { FLAVIO ARBEZIONE, QUINTO FLAVIO MESIO EGNAZIO LOLLIANO.

Col favore d'alcune iscrizioni da me rapportate altrove (4) sembrano a me sufficientemente provati i nomi di questi consoli. Lolliano si truova ancora col nome di Mavorzio. Continuò per alcuni mesi dell'anno presente

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Ammianus lib. 15. cap. 5. Julian. Orat. I. et II.
(3) Hieronymus in Chron.
(4) Thesaur. Novus Inscript. p. 380.

nella prefettura di Roma Memmio Vitrasio Orfito, ed ebbe poi per successore Leonzio, personaggio assai lodato da Ammiano. Per quanto si raccoglie dalle leggi del Codice Teodosiano (1), l'Augusto Costanzo per lo più soggiornò in Milano nell'anno corente, nè andò a Roma, o a Sirmio, come per errore si legge in due date. Fu appunto in essa città di Milano tenuto in quest'anno un famoso conciliabolo, a cui intervenne lo stesso imperadore, spasimato fautor de gli Ariani: il perchè prevalse il loro partito. Quivi fu deposto santo Atanasio (2); e perchè papa Liberio con altri vescovi ricusò di sottoscrivere gl'iniqui decreti, d'ordine di Costanzo fu mandato in esilio. Venne anche forzato il clero romano ad eleggere un altro pontefice, che fu Felice; essendosi poi disputato fra gli eruditi, se questi fosse vero o non vero papa. Tolto di vita Silvano, l'unico generale di cui rispetto e paura aveano in addietro i Barbari della Germania, parve che si aprisse la porta al loro furore, per iscorrere liberamente per le provincie gallicane, e portar la desolazione dapertutto (3). Attesta Zosimo (4) che i Franchi, Alamanni e Sassoni presero e devastarono quaranta città poste lungo il Reno, e fatto un immenso bottino, condussero in ischiavitù un' infinità di persone. Nello stesso tempo anche i Quadi e Sarmati, dandosi probabilmente mano con gli altri Barbari, mettevano

(1) Gothofr. Chron. Cod. Theodos.
(2) Sever. Sulpicius lib. 2. Baron. Annal. Eccl.
(3) Ammian. lib. 15. cap. 8.
(4) Zosimus lib. 3. cap. 1.

a sacco la Pannonia e Mesia superiore, senza trovar chi loro facesse resistenza. Del pari i Persiani non lasciavano quieta la Mesopotamia. Costanzo intanto se ne stava da lungi osservando questi malori, nè provvedeva al bisogno. Pieno sempre di diffidenze e timori, non osava di passar nelle Gallie, dove maggiore era il bisogno; e nè pur vi spediva generali, paventando l'esempio di Silvano. Mentre vacillava, senza appigliarsi a risoluzione alcuna, l'imperadrice Eusebia, donna di singolar prudenza, ancorchè conoscesse il sospettoso genio dell'Augusto consorte, massimamente verso de' parenti, pure con sì bel garbo gli seppe dipignere la persona di Giuliano di lui cugino, e fratello dell' estinto Gallo Cesare, (chiamandolo giovane d'ingegno semplice, che metteva tutto il suo piacere ne' soli studj delle lettere, usando perciò il mantello da filosofo, e poco comparendo pratico de gli affari politici) che bel bello indusse Costanzo a richiamarlo da Atene in Italia, e poscia a conferirgli il titolo di Cesare.

Scoperta da i cortigiani questa intenzione dell'imperadore, e temendo di veder calare la loro autorità e possanza, non dimenticarono (1) di far quanta opposizione poterono, con rappresentargli i pericoli a' quali si esponeva, massimamente inalzando un fratello di Gallo, e tanto più perch' egli non avea bisogno di compagni per governar tutto l'imperio. Ma più di loro si trovarono possenti le persuasive

(1) Ammianus lib. 15. cap. 8.

dell'Augusta Eusebia; di modo che raunate le milizie tutte in Milano (1), e salito Costanzo sul trono, dichiarò Cesare il suddetto suo cugino Flavio Claudio Giuliano, gli diede la porpora cesarea, e destinollo al governo delle Gallie, per far testa a tanti Barbari scatenati contra di quelle contrade. Straordinarie in tal congiuntura furono le acclamazioni e il giubilo de' soldati, ed orribile lo strepito de' loro scudi battuti sopra il ginocchio: che questo era il segno consueto dell' allegrezza; laddove il battere colle lancie gli scudi segno era di sdegno e dolore. Trovavasi allora il novello Cesare in età di venticinque anni, picciolo di statura, ma spiritoso ed agile, di volto nondimeno poco avvenente; al che contribuiva ancora l' aver egli voluto ritener la barba mal pettinata e rabbuffata (2), che affettavano i filosofi di quel tempo, benchè avesse deposto il mantello filosofico. Ma qui non finirono gli onori da Costanzo compartiti a Giuliano. A lui diede ancora in moglie Elena sua sorella, e poscia nel dì primo di dicembre (3) l'incamminò alla volta delle Gallie, accompagnandolo sino ad un luogo posto fra Lomello e Ticino, o vogliam dire Pavia. Appena giunto a Torino intese Giuliano la funesta nuova che l'insigne città di Colonia, assediata da i Barbari, era finalmente caduta in loro mani, spogliata e diroccata dal loro furore: nuova che il

(1) Idacius in Fastis. Socrates Hist. lib. 2. cap. 27. Hieron. in Chronico.
(2) Aurelius Vict. in Epitome. Julian. in Misopogon.
(3) Ammian. lib. 15. c. 9.

rattristò forte, quasi cattivo augurio a i suoi passi. Nè si dee tacere che il geloso Costanzo si studiò, per quanto potè, di ristrignere l'autorità del cognato e cugino Cesare, per paura ch'egli se ne abusasse, come avea fatto il suo fratello Gallo. Sotto specie d'onore gli mutò tutta la famiglia, gli diede guardie scelte da sè, con ordini segreti ad ognuno di vegliare sopra i di lui andamenti; gli prescrisse infino la tavola (1), come se si fosse trattato di un figlio che si mettesse in collegio. Deputò per generale dell'armi Marcello; in man di esso, e non di Giuliano, doveva essere tutto il comando, con ordine espresso che Giuliano nulla potesse donare a i soldati, e nè pure per la sua promozione, come si stilò sempre in addietro. Tante precauzioni del sospettoso Augusto dove andassero a terminare, lo scorgeremo dopo qualche tempo. Intanto Giuliano Cesare passate l'Alpi, prima che finisse l'anno, arrivò a Vienna del Delfinato, ivi accolto con gran festa da tutto il popolo; ed allora fu, se merita fede Ammiano, che una vecchia cieca di quella città gridò, essere venuto chi ristabilirebbe un dì i templi de' falsi Dii. Malcontento nondimeno fece Giuliano quel viaggio, perchè Costanzo non gli avea dato seco se non trecento sessanta soldati (2), quando le Gallie si trovavano in un estremo bisogno di forze militari

(1) Julian. in Epist. ad Athen. Ammianus lib. 15. c. 5. Zosimus lib. 3. c. 2.

(2) Zosimus ibid. Libanius Orat. ad Julian. Julian. Epistol. ibid.

per resistere alla gran possanza e crudeltà delle nazioni barbariche, alle quali il Reno non serviva più di confine. Nè mancò gente maligna, per attestato di Socrate (1), che giudicò averlo Costanzo Augusto inviato colà apposta per farlo perire, soperchiato da i Barbari: il che niun colore ha di verisimiglianza. La di lui nobile promozione e l'illustre maritaggio smentiscono abbastanza tal voce, e facilmente apparisce aver solamente paventato Costanzo che questo giovane, alzato tant'alto, potesse un dì rivoltarsi contra del benefattore, come in fatti dopo qualche tempo avvenne. Quanto ad Eusebia Augusta, priva di figliuoli, considerando ella Giuliano per successore del marito, cercò per tutte le vie di sempre più affezionarselo con proteggerlo; e perchè conosceva il di lui genio a i libri, gli donò anche una bella libreria, che forse fu a lui non men cara che i ricevuti onori.

Anno di Cristo 356. *Indizione. XIV.*
di Liberio *papa* 5.
di Costanzo *imperadore* 20.

Consoli { Flavio Costanzo Augusto per l'ottava volta,
Flavio Claudio Giuliano Cesare.

Leonzio prefetto di Roma continuò ancora per quest'anno in quel riguardevole impiego, senza che apparisca se alcuno gli succedesse dopo il mese d'ottobre, in cui si vede una

(1) Socrat. Histor. lib. 3. cap. 1.

legge (1) a lui indirizzata da Costanzo Augusto. In Milano si fermò per tutto il verno esso imperadore, e qualche apparenza v'ha ch'egli desse, venuta la primavera, una scorsa nella Pannonia, perchè si sa che chiamò a Sirmio il celebre vescovo Osio (2), ritenendolo ivi come in esilio. Ma egli si truova poi anche in Milano nel suddetto ottobre, dove confermò colla legge poco fa accennata i privilegj della Chiesa Romana. In questi tempi ancora, affascinato più che mai da i vescovi ariani, esso imperadore fece un'orribil persecuzione al santo vescovo d'Alessandria Atanasio, il quale fu forzato a fuggire e a nascondersi, con essersi intruso Giorgio ariano nella di lui sedia. Mandò ancora in esilio il celebre vescovo di Poitiers sant'Ilario con altri vescovi cattolici, benchè nel medesimo tempo mostrasse grande ardore in favor della religione cristiana, e pubblicasse editti contra chiunque sagrificava a gl'idoli. Per quel che riguarda Giuliano Cesare, egli soggiornò per tutto il verno in Vienna, dove per la prima volta procedette console (3), ed attese a raccogliere quante milizie potè, e a far preparamenti (4) per uscire in campagna contra de'Barbari nemici, i quali più fieri che mai seguitavano a dare il sacco alle contrade gallicane. Assediarono essi appunto verso questi tempi la città di Autun, la quale ancorchè

(1) L. 13. de Episcop. Cod. Theodos.
(2) Athanasius ad Solitar.
(3) Ammianus lib. 16. cap 1.
(4) Liban. Orat. IX. et XII.

poco fortificata, fu bravamente difesa da i soldati veterani che v' erano di presidio. Le diedero i nemici un dì la scalata, e furono rispinti con loro gran danno. A quella città pervenne Giuliano verso il fine di giugno, perchè gli antichi non solevano mettersi in campagna se non dopo il solstizio di state. Di là passò ad Auxerre, e poscia a Troia, e nel cammino si vide attorniato da i Barbari con forze superiori alle sue; ma gli riuscì di dissiparli con grande loro perdita. A Rems, dove i due generali Marcello ed Ursicino aveano avuto ordine di far la massa di tutte le milizie, si mise Giuliano alla testa dell'armata, e marciò dipoi verso l'Alsazia contra de gli Alamanni, i quali ancorchè avessero presa Argentina, Vormazia, Magonza ed altri luoghi di quel tratto, amavano piuttosto di abitare alla campagna che di star chiusi nelle città (1). Un corpo d'essi, che assalì la di lui retroguardia, fu disfatto: dopo la qual picciola vittoria (2), giacchè non compariva più ostacolo veruno, rivolse i passi verso la città di Colonia, ed entratovi, attese a ristabilire quell'abbattuta città. Colla promessa ancora di un tanto di danaro per cadauna testa che i suoi portassero de' nemici, animò ciascuno a far con calore la guerra. Mentre quivi egli dimorava, vedendo i re de i Franchi che i Romani aveano alzata forte la fronte, proposero e conchiusero con Giuliano una

(1) Liban. Orat. XII.
(2) Ammianus lib. 16. cap. 3.

tregua, che in questi tempi fu creduta molto utile a i di lui affari. Così è a noi descritta da Ammiano la prima campagna di Giuliano, che sembra stata gloriosa per lui; e pure scrivendo egli stesso a gli Ateniesi (1), confessa che assai male procederono le cose sue in questo primo anno. Libanio (2) aggiugne, aver egli avuto da sofferir molto per la contrarietà de' suoi assistenti, i quali in vece di secondare i di lui buoni disegni, parevano stargli al fianco solamente per contrariarli, a tenore de gli ordini segreti che tenevano dal geloso Costanzo Augusto, quasichè tutta la sua autorità avesse da consistere in solamente lasciarsi vedere per que' paesi, ma senza far nulla: il qual dire ha ciera di un'esagerazione maligna di quel Sofista pagano. Parla Giuliano (3) dell'andata di Eusebia Augusta a Roma, mentre il consorte Costanzo facea guerra a gli Alamanni con aver passato il Reno, e del grande onore a lei fatto dal senato e popolo romano, e de' donativi d'essa a i capi delle tribù e centurioni d'esso popolo. Può essere che questo suo viaggio accadesse nell'anno presente. Ma noi nulla altro sappiamo della guerra suddetta contro gli Alamanni.

(1) Julian. Epist. ad Atheniens.
(2) Liban. Orat. IX. et XII.
(3) Julian. Orat. III. in fine.

Anno di Cristo 357. *Indizione XV.*
di Liberio *papa* 6.
di Costanzo *imperadore* 21.

Consoli { Flavio Costanzo Augusto per la nona volta,
Flavio Claudio Giuliano Cesare per la seconda.

Anche per la seconda volta Memmio Vitrasio Orfito esercitò in quest'anno la carica di prefetto di Roma, come s'ha da Ammiano e dal Codice Teodosiano. Le leggi d'esso Codice (1) attestano, essere soggiornato l'Augusto Costanzo in Milano ne' primi mesi dell'anno presente. Giunta poi la primavera, voglioso di vedere l'augusta città di Roma, dove secondo tutte le apparenze non s'era mai portato per l'addietro, verso colà s'inviò nel mese d'aprile, conducendo seco Elena maritata già con Giuliano. Per attestato d'Idazio (2), v'entrò nel dì 28 d'esso mese con somma magnificenza ed aria di trionfante. Per questo suo trionfo gli dà Ammiano (3) la burla, perchè nè egli nè i suoi capitani vittoria alcuna aveano mai riportato de' nemici dell'imperio, nè egli aveva aggiunto un palmo di terreno al paese romano, nè mai era intervenuto a verun combattimento; che se avea

(1) Gothofred. Chron. Cod. Theod.
(2) Idacius in Fastis. Hieronymus in Chronico.
(3) Ammianus lib. 16. c. 10.

abbattuto Magnenzio, non solevano i principi romani trionfare de' proprj sudditi ribelli. Vedesi appresso descritta da esso istorico quella splendidissima funzione coll'incontro del senato e de' varj ordini dell'immenso popolo romano, coll'accompagnamento delle schiere militari, e fra le incessanti acclamazioni della plebe e strepiti d'innumerabili suoni di gioia. Poscia con varj giuochi e spettacoli rallegrò egli il popolo romano, e di mano in mano andò visitando le tante rarità e magnifiche fabbriche di quella regina delle città, le quali non aveano fin qui provata la distruggitrice fierezza delle nazioni barbare. Attesta Ammiano ch'egli alla vista di sì belle e grandiose opere de' precedenti Augusti e cittadini non capiva in sè stesso per lo stupore, giugnendo in fine a dire che per l'altre città la fama era bugiarda, perchè troppo ne dicea; ma che non men bugiarda era essa per Roma, perchè ne dicea troppo poco. Siccome altrove accennammo, al suo corteggio si ritrovava sempre Ormisda, fratello del re di Persia, che tanti anni prima s'era rifugiato sotto l'ombra di Costantino il Grande. Non incresca al lettore s'io ricordo di nuovo, che interrogato questo saggio straniero da esso Augusto intorno alle grandezze di Roma, qual cosa gli fosse più data ne gli occhi, rispose: *Che nulla più gli era piaciuto, quanto d'aver imparato che anche in Roma si moriva.* In questa occasione fu che molte città, e particolarmente Costantinopoli, inviarono delle pesanti corone d'oro in dono all'Augusto Costanzo, secondochè s'ha da

Temistio sofista (1), il quale avea preparato per questa congiuntura un'orazione in lode d'esso imperadore, ma senza poterla recitare, perchè restò interrotto il disegno da una malattia sopragiuntagli nel suo viaggio. Ci resta tuttavia quella orazione, siccome un' altra ch' egli recitò in Costantinopoli a gloria del medesimo Augusto.

Osservato ch' ebbe Costanzo tante insigni memorie di magnificenza lasciate in Roma da gli antecessori suoi, non volle essere da men di loro. Pertanto ordinò (2) che si facesse venir dall' Egitto un superbissimo obelisco (guglia ora lo chiamano) da collocarsi nel circo Massimo, per adempiere nello stesso tempo il disegno di Costantino suo padre che l' avea fatto condurre da Heliopoli sino ad Alessandria, senza poi compiere l'impresa, per cagion della morte. Ammiano fa qui una lezione intorno a gli obelischi, e racconta il trasporto a Roma di quella mirabil mole, la stessa che poi l'animo grande di papa Sisto V fece di nuovo innalzare nella piazza del Vaticano. Il Lindembrogio (3), che suppone trasportato non a Roma antica, ma alla nuova, cioè a Costantinopoli, questo stupendo obelisco, citando l'iscrizione che si truova in un altro esistente in essa città di Costantinopoli, prese un granchio, chiaramente parlando Ammiano che il suddetto sopra una smisurata

(1) Themistius Orat. III. et IV.
(2) Ammian. lib 17. c. 4.
(3) Lindenbrogius in Not. ad Ammian.

nave fu pel Tevere introdotto in Roma. Degno è qui di memoria il glorioso zelo delle dame romane (1) per impetrar la liberazione di papa Liberio, relegato per quasi due anni a Berea. Si presentarono esse animosamente all'imperadore per pregarlo di rimettere in libertà il loro pastore; e perch'egli rispose, che avendo elle Felice, non mancava pastore al popolo romano, ne mostrarono esse dell'orrore. Fu cagione un tal ricorso che Costanzo pensasse a richiamar l'esiliato pontefice; ma sedotto da i consiglieri ariani, tanto fece che l'indusse poi a comperar la grazia con discapito non lieve della sua riputazione, siccome accennerò all'anno seguente. Abbiamo ancora da sant'Ambrosio (2) che Costanzo, o prima di giugnere a Roma, o giunto che vi fu, fece levar dal senato la statua della Vittoria, adorata tuttavia da i Pagani: il che quanto fece risplendere la di lui cristiana delicatezza, altrettanto diede motivo di mormorazione e collera a chi tuttavia professava il culto de gl'idoli, e massimamente al senato, giacchè tutti i senatori d'allora, o almeno la maggior parte, erano idolatri. Pensava poi e desiderava esso Augusto di fermarsi più lungamente in quella maestosa e deliziosa città (3), quando gli vennero nuove che i Svevi facevano delle scorrerie nella Rezia; i Quadi nella Valeria, o sia nella Pannonia, e i

(1) Theodoretus Hist. lib. 2. c. 14.
(2) Ambrosius contra Sym. Epist. XII.
(3) Ammian. lib. 16. c. 10.

Sarmati nella Mesia superiore. Per tal cagione dopo la dimora di soli trenta giorni si partì di colà e tornossene a Milano. Convien credere che cessassero i torbidi della Rezia, perchè non si sa che Costanzo alcun movimento facesse per quelle parti. Le leggi (1) bensì del Codice Teodosiano ed Ammiano (2) ci assicurano che forse verso il fine dell'anno per via di Trento egli passò nella Pannonia (3), andando a Sirmio, dove si trattenne poi per tutto il seguente verno (4). Visitò le frontiere verso i Quadi e Sarmati, e da quelle barbare nazioni ricevette quante belle parole di pace ed amicizia egli voleva, ma pochi fatti, siccome vedremo. Non piaceva certo a Costanzo il faticoso e pericoloso mestier della guerra, e però si studiava di acconciar le cose come poteva il meglio colle buone, guardandosi di venire a rottura.

Passiamo ora nelle Gallie, dove Giuliano Cesare si trattenne durante il verno nella città di Sens, con ritener poche truppe presso di sè, e distribuire il resto in altri paesi (5), perchè il paese si trovava disfatto da i Barbari. Non tardarono le spie a ragguagliare i nemici dello stato presente di Giuliano; e però volarono nel cuor del verno ad assediarlo in quella città (6). Così bravamente si difese

(1) Gothofred Chron. Cod. Theodos.
(2) Ammianus lib. 16. c. 10.
(3) Sozomenus lib. 4. c. 14.
(4) Philostorgius lib. 4. c. 3.
(5) Ammian. ib. c. 4.
(6) Julian. Epist. ad Atheniens.

egli con quel poco di guarnigione che ivi stava di guardia, che da lì a un mese quei Barbari levarono il campo e se ne andarono. Quello che spezialmente disgustò Giuliano, fu che Marcello generale dell'armi, acquartierato in quelle vicinanze, niun pensiero si diede per soccorrere la città assediata, e lui posto in sì grave pericolo. Ne fece perciò amare doglianze Giuliano alla corte, e non le fece indarno, perchè Costanzo, mentre soggiornava in Milano nella primavera, richiamò esso Marcello, e toltogli il comando dell'armi, come a persona inetta per quell'impiego, il mandò a riposare a Serdica patria sua. Alla deposizion di costui contribuì l'essere stato spedito alla corte da Giuliano, Euterio suo eunuco, uomo di vaglia, che fece ben valere le ragioni del suo padrone contro le informazioni dell'altro. Di questa occasione (1) si servì l'imperadrice Eusebia, per ottenere dall'Augusto consorte che Giuliano avesse il comando dell'armi, senza dipendere dal pedante. Per suo tenente generale e generale della cavalleria (2) gli fu poi inviato Severo, uomo pratico del mestier militare e discreto, a cui non rincresceva di ubbidire a gli ordini d'esso principe. A questi tempi riferisce Ammiano (3) i rigorosi processi formati per ordine di Costanzo contra chi ricorreva a i maghi, strologhi et indovini, per sapere il

(1) Zosimus lib. 3. c. 2.
(2) Julian. Epist. ad Atheniens. Liban. Orat. XII.
(3) Ammianus lib. 16. c. 8.

significato de' sogni o de' fortuiti incontri de gli animali, o pure facea de' sortilegj per guarire da qualche male. Il che ci fa intendere sempre più la debolezza di Costanzo, che pien di sospetti, tutte queste inezie, per altro ridicole ed insieme viziose e condannabili, interpretava sempre come tendenti contro la vita propria; ed insieme ci rappresenta la stoltizia, riferita anche da altri, de gli antichi Gentili, prodigiosamente attaccati a simili superstizioni ed augurj. Per questo fu pubblicata nell' anno seguente da esso imperadore una rigorosissima legge contra simili impostori, riguardandoli come rei di lesa maestà. Inviò poscia Costanzo dall' Italia verso l' Elvezia, in soccorso di Giuliano Cesare, Arbezione con titolo di Generale della fanteria (1), dandogli seco venticinque mila combattenti, con intenzione di cacciar da quelle contrade gli Alamanni, i quali continuamente le infestavano. Era costui un bravo solenne, ma solamente di parole e non già di fatti (2); e si trovò poi che non perdonava alle calunnie per abbassar la gloria di Giuliano. Giunse egli colle sue genti sino alle vicinanze di quella città, che oggidì porta il nome di Basilea, ma senza fare impresa alcuna meritevol di lode in quelle parti. Riuscì intanto circa questi tempi a i Leti, popolo germanico, di giugnere con una scorreria fin sotto la città di

(1) Ammianus lib. 16. c. 11.
(2) Liban. Orat. XII.

Lione, che andò a pericolo d'essere occupata e bruciata, come era il loro disegno; ma felicemente quel popolo si difese, e il solo territorio andò a sacco. Giuliano armò i passi per dove costoro doveano ritornare, e ne fece tagliar a pezzi la maggior parte. Il resto passò in vicinanza del campo di Arbezione, che non volle che si facesse guardia alcuna; e pure scrisse dipoi alla corte contra d'alcuni ufiziali mal veduti da lui, incolpandoli di non aver guardati i posti, e li fece cassare. Uno d'essi fu Valentianino, che poi divenne imperadore.

Venuta la state, Giuliano colle sue milizie si mise in campagna. Aveva egli arrolata quanta gente potè; e perchè ebbe la fortuna di trovar dell'armi in un vecchio magazzino, ne fece buon uso (1). Marciò alla volta del Reno, e trovò che i Barbari parte s'erano afforzati in varj siti di qua dal fiume con diversi trincieramenti d'alberi tagliati, e parte accampati nelle isole di quel fiume, quivi si riputavano sicuri. Avendo inviato a dimandar delle barche ad Arbezione, nulla potè ottenere. Non per questo lasciò d'andare innanzi, e trovate l'acque basse, fece transitar in alcune di quell'isole alquanti de' suoi soldati, che diedero la mala pasqua a que' Barbari ivi sorpresi, e s'impadronirono delle loro barche, con valersene poi ad assalir le altre isole, in guisa che ne snidarono tutti i nemici, con ridurli

(1) Zosimus lib. 3. c. 3. Ammianus lib. 16. c. 11, Libanius Orat. XII.

a salvarsi di là dal fiume. Allora Giuliano attese a formarsi un buon asilo, fortificando Saverna, luogo dell'Alsazia, e provvedendola di viveri per un anno. Per lo contrario Arbezione, coll'aver tentato di gittare un ponte di barche sul Reno, mosse i Barbari a scagliarsi contra di lui. Tanti alberi tagliati mandarono essi giù pel fiume (1), che ruppero il ponte, uccisero moltissimi Romani, e gl'inseguirono sin presso a Basilea. Contento di questa bella impresa Arbezione, o sia Barbazione, mandò le sue genti a quartieri d'inverno. Non così operò Giuliano Cesare (2). Cnodomario re de gli Alamanni, informato dalle spie che questo principe non avea seco più di tredici mila persone, gli spedì, per uno, o pure per più suoi deputati, lettera, con cui imperiosamente gli comandava di levarsi da quelle terre, perchè a lui cedute da Costanzo Augusto mentre Magnenzio viveva, e fece anche veder le lettere d'esso imperadore. Giuliano mostrando di credere che quel messo fosse inviato per ispia, il ritenne fin dopo la battaglia, di cui ora parlerò, e poi gli diede la libertà. Non veggendo Cnodomario nè risposta nè messo, volle venir in persona ad abboccarsi, alla testa della sua armata, con Giuliano. Dicono ch'egli seco menasse trentacinque mila armati, e fra Saverna ed Argentina attaccò un fatto d'armi, in tempo che era matura la messe, cioè probabilmente dopo

(1) Liban. Orat. XII.
(2) Ammianus lib. 16. c. 12.

la metà di luglio. Stette dubbioso un pezzo l'esito del combattimento, descritto minutamente da Ammiano (1). La cavalleria romana andò quasi in rotta; la fanteria tenne sì forte, che infine sbaragliata la nemica e sconfitti gli Alamanni, diedero alle gambe. Strage non poca di loro fu fatta, e forse più d'essi ne assorbì il fiume (2). Chi dice sei, chi otto mila di loro vi perì. È guasto il testo di Zosimo (3), che parla di sessantamila nemici estinti. Dalla parte de' Romani alcune sole centinaia rimasero sul campo. Ma quello che rendè più gloriosa la vittoria di Giuliano (4), fu la presa del medesimo re Cnodomario, colto fuggitivo in un bosco, che fu poi presentato a Giuliano alla vista di tutto l'esercito, ben trattato da lui, e fra pochi giorni inviato prigioniere all'imperador Costanzo. Noi troviamo esaltata forte da gli scrittori pagani (5) questa felice giornata di Giuliano, ed essa veramente liberò tutte le Gallie dal peso delle nazioni germaniche, che si ritirarono di là dal Reno. La vittoriosa armata in quel bollore d'allegrezza proclamò Giuliano Augusto; ma egli ripresse le loro voci, e diede poi tutto l'onore di tale impresa a Costanzo, il quale in fatti si pavoneggiò d'essa vittoria, come se in persona fosse intervenuto a quel

(1) Ammianus lib. 16. c. 12.
(2) Idem ib. Liban Orat. XII.
(3) Zosim. lib. 3 c. 3.
(4) Julian. Epist. ad Athen.
(5) Ammian Marcellinus, Aurelius Vict. Liban. Eutrop. Mamert.

conflitto, ciò apparendo da un suo editto, accennato da Temistio (1) e da Aurelio Vittore. Per profittar poi della vittoria, Giuliano, formato un ponte sul Reno a Magonza, passò di là, e diede il guasto al paese nemico, finchè le nevi obbligarono le sue soldatesche a cercar quartiere. Ebbe in oltre cura di fortificare di là dal Reno il castello di Traiano, creduto oggidì quello di Cromburgo, distante circa dieci miglia da Francoforte: azioni tutte che empierono di spavento gli Alamanni, avvezzi da gran tempo solamente a vincere e a saccheggiare gli altrui paesi. Perlochè più volte spedirono inviati per dimandar pace, con ottener in fine non più che una tregua di dieci mesi. Andò poscia Giuliano a passare il verno a Parigi, luogo, il cui nome comincia ad udirsi solamente in questi tempi, e che consisteva allora in un castello posto nel recinto dell'isola della Senna.

Anno di Cristo 358. *Indizione I.*
di Liberio *papa* 7.
di Costanzo *imperadore* 22.

Consoli { Daziano,
Nerazio Cereale.

Nel grado di prefetto di Roma continuò Memmio Vitrasio Orfito anche per quest'anno. Seguitò ancora l'imperador Costanzo a trattenersi nella Pannonia, ciò apparendo da varie

(1) Themist. Orat. IV.

sue leggi (1) pubblicate in Sirmio e Mursa, fallata essendo la data di due, come fatte in Milano. Trattenevasi egli in quelle parti, perchè durava la guerra co i Quadi e Sarmati. Costoro nel verno col favore del ghiaccio fecero non poche scorrerie nella Pannonia e Mesia superiore. Nello stesso tempo i Giutunghi, popoli dell'Alamagna, infestarono la Rezia; ma spedito dipoi contra d'essi Barbazione (2), gli riuscì per questa volta di dar loro una rotta, cioè una buona lezione, per portar più rispetto da lì innanzi alle terre dei Romani. Ora l'Augusto Costanzo sul principio d'aprile (3), ansioso di vendicarsi delle insolenze de' medesimi Barbari, dopo aver gittato un ponte sul Danubio, passò colla sua armata a i lor danni; ed essendosi eglino arrischiati ad affrontarsi con lui, conobbero a loro spese quanto ben fossero affilate le spade romane. Questa lor perdita, e il guasto del loro paese li consigliò a spedire ambasciatori per aver pace, con esibire ancora di sottomettersi. Costanzo si contentò di obbligarli solamente a rendere i prigioni, e a dar de gli ostaggi, poscia se ne tornò di nuovo nella Pannonia. E perciocchè abbiam detto altrove, cioè all'anno 334, che i Sarmati erano stati cacciati dal proprio paese da i lor schiavi, appellati Limiganti, Costanzo pregato di volerli rimettere in casa, ne prese l'assunto, e con essi portò la guerra

(1) Gothofred. Chron. Cod. Theodos.
(2) Ammian. lib. 17. c. 6.
(3) Idem. c. 12.

addosso a quella canaglia. Vennero in gran copia i Limiganti a trovar l'imperadore, con far vista di volersi sottomettere, ma con disegno di fare un brutto scherzo a i Romani, se li trovavano poco guardinghi. Per loro disgrazia i Romani vegliavano, e al primo cenno che fecero coloro di dar di piglio all'armi, li prevennero con tagliarli tutti a pezzi, giacchè niun d'essi volle dimandar la vita. Ora dappoichè ebbero sofferto un fier sacco delle loro campagne, nè potevano più resistere a quel flagello, si ridussero i Limiganti a cedere il paese a gli antichi loro padroni, e a ritirarsi in un più lontano (1). Il che fatto, Costanzo ebbe la gloria di dare per re a i Sarmati un principe della lor nazione, per nome Zizais, e di rimetterli in possesso de i loro antichi beni, dopo ventiquattro anni d'esilio. Per questa felice impresa a Costanzo fu dato il titolo di Sarmatico dopo il suo ritorno a Sirmio, nella qual città egli soggiornò poi nel verno seguente. Ma non si dee ommettere un altro fatto spettante al medesimo Augusto (2). Avea nell'anno precedente Musoniano, prefetto del pretorio d'Oriente, mossa parola di pace con Tansapore general de' Persiani, il quale veramente ne scrisse al re Sapore suo padrone, ma con termini che mostravano l'imperador romano, se non bisognoso e supplicante, almeno assai voglioso di pacificarsi con lui (3).

(1) Aurel. Victor de Cæsarib.
(2) Ammian. lib. 16. cap. 9.
(3) Idem. lib. 17. c. 5.

Perchè Sapore si trovava all'estremità del suo regno in guerra con alcuni suoi nemici, le lettere tardarono a giugnergli, o pure egli tardò a rispondere, finchè ebbe terminati quegli affari. Allora egli spedì per suo ambasciatore a Costanzo Augusto uno de' suoi ministri, per nome Narsete, con diversi regali, e con una lettera, riferita da Ammiano, carica di quei bei titoli che tuttavia usano i vani e superbi Turchi ed altri monarchi dell' Asia, cioè Re de' Regi, Parente delle Stelle, Fratello del Sole e della Luna. Era essa lettera involta in bianca tela di seta: rito anche oggidì praticato nelle corti orientali; e con essa il re persiano parlava alto, richiedendo la restituzion d'immensi paesi stati una volta della nazion persiana, riducendosi nondimeno a contentarsi dell' Armenia e Mesopotamia. Scrive Idazio (1) che questa ambasceria passò per Costantinopoli nel dì 23 di febbraio dell'anno presente, e si portò a Sirmio a trovar l'imperadore. Anche Temistio (2) la vide prima passar per Antiochia. Costanzo, senza voler entrare in negoziato alcuno, rimandò l'ambasciatore, con solamente rispondere che sua intenzione era più che mai di conservare interamente l'imperio, e che darebbe mano alla pace, purchè ne fossero onorevoli e non vergognose le condizioni. Poscia anch' egli inviò per suoi ambasciatori a Sapore, con lettere

(1) Idacius in Fastis.
(2) Themistius Orat. IV.

e regali, tre scelte persone (1), cioè Prospero conte, Spettato, uno de' suoi segretarj, parente di Libanio, che ne parla in varie sue lettere, ed Eustatio filosofo, discepolo di Jamblico, di cui parla Eunapio (2) con molta lode, o, per dir meglio, con troppa adulazione. Nulla di pace fu conchiuso, avvegnachè Costanzo dopo qualche tempo spedisse altri ambasciatori al Persiano, cioè Lucilliano conte e Valente, che vedremo a suo tempo ribello all'imperio; il perchè continuò la rottura, nè andrà molto che la vedremo passare in guerra viva. L'anno fu questo in cui papa Liberio ottenne da Costanzo Augusto d'essere richiamato dall' esilio, ma con pregiudizio del suo onore, perchè si lasciò indurre alla condannagione di santo Atanasio, per non condiscendere alla quale s'era esposto in addietro con eroico coraggio a tanti patimenti. Venne egli in quest'anno alla corte di Costanzo, esistente in Sirmio; e il padre Pagi (3) pretende che solamente nell'anno seguente egli ritornasse a Roma, dove ripigliò il pontificato coll'esclusione di Felice già posto sulla sedia papale in luogo suo, e cacciato fuor di Roma all'arrivo di Liberio: intorno a che è da vedere la storia ecclesiastica. Terribile avvenimento ancora dell'anno presente fu il tremuoto che nel mese d'agosto si fece sentire spaventosamente in Oriente,

(1) Ammianus lib. 17. c. 5.
(2) Eunap. Vit. Sophist. cap. 4.
(3) Pagius Crit. Baron.

ed è mentovato e compianto da più scrittori (1) di que' secoli. Nicomedia città della Bitinia, una delle principali e più popolate dell'imperio romano, che Diocleziano cotanto amò ed abbellì, bramando di farne un'altra Roma, in un momento fu rovesciata a terra, con perir ivi, se Libanio (2) non esagera di troppo quella gran calamità, quasi tutti gli abitanti. Ammiano ci lasciò un lagrimevol ritratto delle sue rovine. Si stese quell'orrenda scossa della terra per le contrade dell'Asia, del Ponto e della Macedonia, con iscrivere Idazio che ben cento cinquanta città ne provarono gran danno.

Per conto di Giuliano Cesare, egli durante il verno, dimorando in Parigi, attese a regolar le imposte solite delle Gallie con tale esattezza, che senza metterne delle nuove, ricavò il danaro occorrente per continuar la guerra in quest'anno (3). Le mire sue, giacchè durava la tregua con gli Alamanni, tendevano contra de' popoli Franchi, divisi in varie popolazioni, l'una indipendente dall'altra, e governata da i suoi principi o re, de' quali non sappiamo il nome. Venuto dunque il tempo proprio, uscì in campagna, e rivolse l'armi sue verso i Franchi Salii, abitanti fra la Schelda e la Mosa, dove ora è Bredà ed Anversa. Arrivato a Tongres, trovò ivi i deputati di quella gente, che erano inviati a Parigi per parlare con lui, ed ascoltò le lor preghiere

(1) Idacius, Ammianus, Hieronym. in Chronico. Socrates, Sozomenus et alii.
(2) Liban. Orat. VIII.
(3) Ammianus lib. 17. cap. 8.

di lasciarli come amici nelle terre dove abitavano. Con belle parole li licenziò; ed entrato dipoi nel loro paese, obbligò quella gente a rendersi. Passò di là contra de' Franchi Camavi, i quali arrischiatisi a far fronte, rimasero in una zuffa sconfitti, e buona parte prigionieri. Di questi popoli soggiogati non pochi ne arrolò, ed accrebbe il suo esercito. Quindi avendo trovati sulla ripa della Mosa tre forti smantellati da i Barbari, immediatamente ordinò che si rimettessero in piedi con buone fortificazioni, e li fornì di viveri. A questo fine, ed anche per sussidio dell'armata, fece venir gran copia di grani dalla Bretagna. Zosimo (1) storico pagano, che scrive delle maraviglie di queste spedizioni del suo Giuliano, racconta ch'egli a tal effetto fece fabbricare ottocento piccioli legni, i quali poi salendo pel Reno (cosa non praticata in addietro, per l'opposizione o padronanza de' Barbari), portarono la provvisione opportuna all'esercito e alle fortezze di quel tratto. Ma forse questo fatto appartiene all'anno seguente. Dovette intanto spirar la tregua con gli Alamanni; e perchè Giuliano non volle aspettare (2) ch'essi tentassero cosa alcuna contro il paese romano, e conosceva il vantaggio di far la guerra in casa de' nemici, gittato un ponte sul Reno, passò nelle terre alamanniche coll'esercito suo. Si disponeva a far gran cose, se il suo generale Severo (non si sa bene

(1) Zosimus lib. 3. c. 5.
(2) Ammianus lib. 17. c. 10.

il perchè), dianzi sì ardito, non fosse divenuto pauroso ed alieno da ogni rischio di battaglia. Ciò non ostante, Suomario, uno de i re alamanni, intimorito per questa visita, venne in persona a dimandar pace a Giuliano. L'ottenne con patto di rendere tutti gli schiavi Romani, e di somministrar vettovaglie alle occorrenze. Colle condizioni medesime accordò Giuliano la pace ad Ortario, altro re o principe dell'Alamagna. Fatto dipoi con diligenza mirabile raccogliere il nome di tutti i Romani già menati in ischiavitù da que' Barbari, volle rigorosamente la restituzione di chiunque non era mancato di vita, e ne vide ritornare ben venti mila alle lor case. Con tali imprese terminò Giuliano la campagna dell' anno presente, e poi condusse l'armata a' quartieri d' inverno.

Anno di Cristo 359. *Indizione II.*
di Liberio *papa* 8.
di Costanzo *imperadore* 23.

Consoli { Flavio Eusebio,
Flavio Hypazio.

Erano questi cônsoli amendue fratelli di Eusebia Augusta, moglie di Costanzo imperadore, la quale non lasciò indietro diligenza alcuna per esaltare i suoi parenti. Sono amendue lodati da Ammiano (1); ma sotto Valente imperadore, benchè innocenti, patirono delle gravi disgrazie. Memmio Vitrasio Orfito si

(1) Ammianus lib. 29.

truova nel dì 25 di marzo di quest'anno tuttavia prefetto di Roma (1). Giunio Basso gli succedette; ma il rapì la morte nel dì 25 di agosto (2), dopo aver ricevuto il sacro battesimo. In quella dignità, esercitata per qualche tempo con titolo di Viceprefetto da Artemio, entrò dipoi Tertullo. Giacchè Ammiano Marcellino (3) dà principio a quest'anno con raccontar le imprese di Giuliano Cesare, seguitandolo anch'io, dico, ch'egli dopo avere nel tempo del verno avuta gran cura di rimettere in piedi e fornire di vettovaglie varie città sul Reno già rovinate da i Barbari, uscì al consueto tempo da' quartieri coll' esercito, disegnando di passar di là dal Reno, e di far guerra a quegli Alamanni, che tuttavia restavano nemici. Non volle gittar ponte su quel fiume a Magonza, per non disgustar Suomario re o principe amico, e ne gli altri siti trovò le opposte ripe ben guardate dalle milizie nemiche. Fatti nondimeno una notte passar in barche tacitamente trecento de' più valorosi suoi soldati, questi presero posto di là dal fiume, misero in fuga quelle guardie, e diedero campo all' armata romana di formare il ponte e di passare il Reno: il che fatto, si stesero i saccheggi per tutte quelle parti. Macriano ed Ariobaudo, re o principi d'esso paese, altro scampo non ebbero che di umiliarsi, ed ottenuta licenza, si presentarono

(1) Gothofr. Cron. Cod. Theod.
(2) Baronius ad An. 358.
(3) Ammianus lib. 18. cap. 1.

supplichevoli a Giuliano. Venne ancora a trovarlo Vadomario, padrone del paese dove oggidì è Spira, il quale già vedemmo divenuto amico de' Romani; ma per aver insolentemente voluto da Giuliano il figlio suo (1) lasciato per ostaggio, senza nè pure restituire i prigioni promessi, era caduto in disgrazia di lui. Fu con cortesia accolto, e si può credere che soddisfacesse a gli obblighi suoi. Ma non impetrò già perdono per altri principi di quelle contrade, come per Urio, Ursicino e Vestralpo, esigendo Giuliano ch'essi o venissero, o mandassero ambasciatori con plenipotenze. In fatti costoro, dopo d'aver tollerato il guasto del loro paese, spedirono deputati, a' quali fu conceduta la pace, con obbligo di rendere i prigioni. Non altro di più si sa di questa terza campagna di Giuliano, il quale poi si ridusse alle stanze del verno.

Soggiornava tuttavia ne' primi mesi di quest' anno in Sirmio di Pannonia l'Augusto Costanzo, quando gli fu portata una lettera (2) pazzamente scritta a Barbazione, generale della fanteria, dalla di lui moglie, la quale perchè uno sciame d' api s' era fermato ed annidato in sua casa, secondo la folle credenza de gli augurj d' allora, si figurò che il marito dopo la morte di Costanzo diverrebbe imperadore, raccomandandosi perciò che non abbandonasse lei per isposare Eusebia Augusta. Bastò questo perchè Costanzo facesse levar la vita ad

(1) Eunap. in Excerpt. de Legat. Tom. I. Hist. Byz.
(2) Ammianus lib. 18. cap. 3.

amendue, e fossero tormentate varie persone innocenti, come complici del fatto. Ed ecco i perniciosi effetti de i superstiziosi cacciatori dell' avvenire. In que' medesimi tempi (1) giunse avviso alla corte augusta che i Limiganti cacciati nell' anno precedente dalla Sarmazia, partendosi dal paese dove già si ritirarono, si accostavano al Danubio, parendo disposti a passarlo coll' occasione del ghiaccio. Costanzo sul principio della primavera per tal novità andò ad accamparsi colle truppe lungo quel fiume, nella Valeria, provincia della Pannonia, e mandò per sapere che pensiero bolliva in capo a que' Barbari. La risposta fu, che troppo scomodo trovavano il paese dove s' erano rifugiati, pregando perciò l'imperadore di voler prenderli per sudditi, con dar loro qualche sito nell' imperio, e di permettere che venissero a i di lui piedi. Piacque a Costanzo la lor proposizione, e li ricevette ad Aciminco, creduto oggidì un borgo vicino a Petervaradino. Era egli salito sopra un luogo eminente per ascoltar le loro preghiere, le quali poco corrispondevano all' aria de i loro volti, e alla positura rigida delle lor teste; e mentre si preparava per parlare ad essi, ecco un loro capo gridar *marha, marha*, segno di battaglia fra loro. Ebbe la fortuna Costanzo di salvarsi, posto a cavallo da alcuni de' suoi cortigiani. Fecero a tutta prima le guardie colle lor vite argine al furor di que' perfidi, da' quali fu presa la sedia

(1) Ammianus lib. 18. cap. 11.

imperiale coll' aureo cuscino. Intanto l'armata romana, dato di piglio all'armi, furiosamente volò contra de' Barbari, e a niun d' essi lasciò la vita. S' effettuarono poi in quest'anno le minaccie di Sapore re della Persia contra de' Romani (1), avendolo spezialmente confermato a questa guerra un Antonino già mercatante ricchissimo della Mesopotamia, ma poscia fallito, che si ricoverò nella Persia, e ben accolto alla corte di Sapore, gli diede un minuto ragguaglio delle fortezze e guarnigioni, in una parola, di tutte le forze e debolezze dell' imperio romano. Fatto dunque un potente armamento, si mise alla testa d' un esercito composto almeno di cento mila combattenti, assistito anche da i re d' Albania e de' Chioniti. A tale avviso la corte dell' imperadore Costanzo gran bisbiglio fece; e gli eunuchi, che vi comandavano le feste, seppero far richiamare dalla Soria Ursicino, ufiziale di gran valore e sperienza nella guerra, per dare il comando dell' armi d' Oriente a Sabiniano, uomo vecchio e poltrone di prima riga, ma ricco. Fu poi rimandato indietro Ursicino, con titolo bensì di Generale della fanteria, ma con restare la principal autorità del comando nel suddetto Sabiniano. Passato il Tigri, entrò il re persiano nella Mesopotamia, e per consiglio del traditore Antonino pensava di tirar diritto all' Eufrate, e passando in Soria, di dare il sacco a quel ricco paese, con isperanza ancora d' impadronirsene.

(1) Ammianus lib. 18. cap. 5.

Ursicino a i primi movimenti del re nemico mandò ordine per la Mesopotamia che i popoli si ritirassero ne' luoghi forti co i lor viveri, e che si desse fuoco alle biade già mature, per levare ogni sussistenza all' armata persiana. Fece parimente fortificar le ripe dell'Eufrate, e guernirle d'armati: provvisioni che fecero mutar disegno a Sapore, e determinarlo a portarsi all'assedio della città d'Amida. Ammiano Marcellino, che diffusamente racconta questi fatti, vi si trovò in persona, e suo mal grado si vide chiuso in quella città. Grande fu la difesa di Amida fatta da quella guarnigione; pure, dopo due mesi e mezzo d'ostinato assedio, in essa entrarono per forza i Persiani. Furono impiccati i principali de gli ufiziali romani, e gli abitanti condotti tutti in ischiavitù, a riserva di chi potè salvarsi con la fuga, come fortunatamente riuscì ancora al suddetto Ammiano. Costò nondimeno ben caro al re persiano un tale acquisto, perchè vi restarono morti circa trenta mila de'suoi: la qual perdita unita alla stagione avanzata indusse Sapore a ritirarsi a'quartieri del verno nel regno suo. Nulla fece Sabiniano, il generale primario, per soccorrere Amida; ed Ursicino non avendo mai potuto ottenere alcun braccio da lui, fu costretto a veder cadere quella città senza maniera di soccorrerla. Se n'andò egli poscia alla corte dell'Augusto Costanzo, dove se gli formò addosso un gran processo per quella perdita. Finì poi la faccenda, che Ursicino ebbe per grazia il potersi ritirare a casa sua, con essere poi dato

il posto di generale della fanteria ad un Agilone di nazion germanica (1). A cagion di tali disgrazie Costanzo dalla Mesia passò a Costantinopoli, per accudir più da vicino alle piaghe dell' Oriente, e per reclutare le sue milizie, ben persuaso che il Persiano continuerebbe con più vigore la guerra nell'anno vegnente. Per attestato del suddetto Ammiano, inviò egli nel presente, Paolo, suo segretario e principal ministro della sua crudeltà, a Scitopoli nella Palestina, a fare una rigorosa inquisizione di chi tanto nella Soria che nell' Egitto avesse consultati gli oracoli de' Pagani, o commesse altre superstizioni ed augurj per indagar l'avvenire. Moltissimi, ed anche de' primarj, processati per questo, a diritto o a torto, vi perderono la vita o ne' tormenti, o per mano del boia; ed altri con pene pecuniarie o coll' esilio schivarono la morte. Per colpa anche (2) del medesimo Costanzo il numeroso concilio di vescovi tenuto in quest'anno a Rimini, dopo aver condennati gli errori d' Ario, e confermata la dottrina de' Padri Niceni, andò a terminare in un lagrimevol conciliabolo, con trionfar ivi la fazione e prepotenza de gli Ariani: conciliabolo che fu poi detestato da tutta la Chiesa di Dio.

(1) Ammianus lib. 19. cap. 11.
(2) Labbe Concil. General. Baronius Annal. Eccl.

Anno di Cristo 360. *Indizione III.*
di Liberio *papa* 9.
di Costanzo *imperadore* 24.

Consoli { Costanzo Augusto per la decima volta,
Flavio Claudio Giuliano Cesare per la terza.

Prefetto di Roma in parte di quest'anno continuò ad essere Tertullo, di professione Pagano, che nell'anno precedente corse pericolo della vita in una sedizion del popolo affamato, perchè i venti contrarj non lasciavano venir le navi solite a portare i grani. L'anno presente fu quello in cui si sconciò fieramente la competente armonia durata fin qui tra l'imperadore Costanzo e Giuliano Cesare, tuttochè anche in addietro, per testimonianza d'Ammiano (1), nella corte d'esso Costanzo abbondassero coloro che screditavano a tutto potere Giuliano, e mettevano in ridicolo ogni azione di lui, non mai nominandolo se non con parole di disprezzo. Aveva esso Giuliano passato il verno in Parigi (2), quando gli giunse l'avviso che gli Scotti e Pitti, popoli barbari della Bretagna, facevano delle scorrerie nelle provincie romane di quella grande isola. Spedì egli colà con un corpo di soldatesche Lupicino generale, uomo valoroso, ma crudele ed avaro, e così borioso, che Giuliano ebbe ben cara questa occasione di

(1) Ammian. lib. 17. cap. 11.
(2) Idem lib. 15. c. 1.

allontanarselo da i fianchi. Partì costui sul fine del verno da Bologna di Picardia, ed arrivò felicemente a Londra. Altro di più non sappiamo della di lui spedizione. Ma eccoti arrivar nelle Gallie Decenzio, uno de' segretarj di Costanzo, con lettere et ordini indirizzati a Lupicino (era questi andato già in Bretagna) e a Gintonio primo scudiere (1) di condurre in Levante gli Eruli, i Batavi, i Petulanti e i Celti, con trecento altri scelti delle truppe di Giuliano. Era fatta istanza di tal gente pel bisogno pressante della guerra persiana; ma credesi che v' entrasse ancora un' invidia segretamente portata da esso Augusto al plauso e buon concetto che s' andava Giuliano acquistando coll' armi nelle Gallie. Intanto ad esso Giuliano unicamente fu scritto di eseguir certi ordini dati a Lupicino. Noi qui non abbiamo se non istorici pagani (2) che parlano di questo fatto, e può dubitarsi della lor fede. A udir costoro, procedette onoratamente Giuliano in tal congiuntura, col mostrarsi prontissimo all' ubbidienza, ancorchè sommamente se ne affliggesse, perchè così veniva a restare spogliato del miglior nerbo della sua armata; per modo che non solamente niuna impresa poteva egli più tentare, ma restavano anche le Gallie esposte alla violenza de' Barbari Trasrenani. Rappresentò ben egli a Decenzio il pericolo del paese, e la difficultà di menar in

(1) Julian. Epist. ad Atheniens.
(2) Zosimus lib. 3. c. 10. Libanius Orat. X. Ammianus lib. 20. c. 4.

Oriente que' soldati che s'erano arrolati, o pure come ausiliarj militavano con patto di non passar l'Alpi: ma Decenzio non aveva autorità di mutar gli ordini imperiali; e però scelti i migliori soldati, senza risparmiare nè pur le guardie del medesimo Giuliano, intimò a tutti la marcia. Giuliano (1) anch'egli volle che abbandonassero i quartieri, e fossero lesti al viaggio. Ma si cominciarono ad udir pianti, grida e querele di quella gente; si sparsero biglietti pieni di lamenti contra di Costanzo e in favor di Giuliano, quasichè si volesse condurli alla morte, facendoli passare a sì remoti paesi. Giuliano, per facilitar la loro andata, ordinò che potessero condur seco le loro famiglie; nè volea che transitassero per Parigi, dove egli dimorava, affinchè non succedesse sconcerto alcuno. Ma Decenzio fu d'altro parere. Vennero a Parigi, e quanto quel popolo li scongiurava di non andare, affinchè il paese non rimanesse esposto alla crudeltà de' Barbari, altrettanto i soldati mostravano desiderio di restarvi. Tenne Giuliano alla sua tavola i più cospicui ufiziali, usando con loro ogni cortesia, e facendo ad essi ogni più larga esibizione, in guisa tale che, tra queste dolci parole e l'abborrimento a lasciar quel paese, se ne ritornarono tutti molto pensosi ed afflitti al loro quartiere.

Ma non terminò la giornata che i soldati, già commossi da i biglietti, si ammutinarono, e prese l'armi andarono ad assediare il

(1) Julian. Epist. ad Atheniens.

palazzo dove era Giuliano, e con alte grida cominciarono a proclamarlo Imperadore Augusto, e che voleano vederlo (1). Fece Giuliano serrar le porte, e i soldati costanti stettero ivi sino alla mattina seguente, in cui rotte le porte, l'obbligarono ad uscire, ed allora rinforzarono le acclamazioni, dichiarandolo Augusto. Mostrò Giuliano colle parole e co i fatti quanta resistenza potè; ma perchè i soldati minacciarono di torgli la vita, se non si rendeva, forzato fu in fine di acconsentire. Allora posto sopra uno scudo, fu alzato da terra, e fatto vedere ad ognuno. Occorreva un diadema per coronarlo, ed egli protestò di non averne. Si pensò a prendere una fascia gioiellata della toletta della moglie; ma non parve buon augurio il ricorrere ad un ornamento donnesco. Fu proposto di pigliare una redine ricamata di cavallo, acciocchè servisse almeno all'apparenza; ma stimò la cosa vergognosa: finchè un ufizial Moro, cavatasi di dosso una collana d'oro gioiellata, l'esibì, e con questa applicatagli al capo comparve in certa maniera coronato. Il che fatto, egli promise a i soldati cinque nummi d'oro e una libra d'argento per testa. Nella lettera scritta agli Ateniesi Giuliano protesta e giura per tutti gli Dii (a molti Pagani dovea costar poco un tal giuramento) ch'egli nulla sapeva della risoluzion presa da i soldati, e nulla operò per indurli a tale atto, e ch'egli

(1) Zosim. lib. 3. c. 11. Julian. Epist. ad Athenien. Ammian. lib. 20. c. 4. Libanius Orat. XII.

fece quanto fu in sua mano per sottrarsi alla lor volontà; ma che dopo avere acconsentito, benchè per forza, non era più sicura la sua vita, se avesse voluto retrocedere. Ne creda il lettore quel che vuole. Ammiano scrive (1) che nella notte precedente, mentre Giuliano ondeggiava, invocando i suoi Dii, per sapere se dovea cedere al voler de' soldati, gli comparve un' ombra, qual si dipingeva il Genio del popolo romano, che gli disse d'essere più volte venuto alla sua porta per entrare, e far lui salire in alto; ma che se fosse rigettato anche questa volta, se ne partirebbe ben mal contento; avvisandolo nondimeno che non istarebbe gran tempo con esso lui. Comunque sia di questa o inventata o pazzamente creduta fantastica visione, ci assicura Eunapio (2) che Giuliano in quella stessa notte, avendo seco un pontefice Gentile, ch' egli segretamente avea fatto venir dalla Grecia, fece con lui certe cose, delle quali eglino soli ebbero conoscenza, potendosi non senza fondamento sospettare che fossero sagrifizj o incantamenti di magia per cercar l'avvenire, dé' quali è certo che si dilettò forte l'empio ed ingannato Giuliano. Ritiratosi poi egli nel palazzo, parve pieno d'inquietudine e malinconia; e perchè corse nel giorno seguente voce ch' egli era stato ucciso, (scrivendo in fatti Libanio (3) essere stato

(1) Ammian. lib. 20. c. 5.
(2) Eunap. Vit. Sophist. cap. 5.
(3) Liban. Orat. XII.

guadagnato un eunuco, suo aiutante o mastro di camera, per fare il colpo) i soldati volarono al palazzo, e vollero vederlo, con far susseguentemente istanza che fossero uccisi gli amici di Costanzo, i quali s'erano opposti alla di lui promozione. Ma Giuliano protestò che nol soffrirebbe giammai, e donò anche la vita all'eunuco suddetto. Perchè ad una parte di quelle milizie che già erano partite, arrivò dietro la nuova dell'esaltazion di Giuliano, se ne ritornarono anch'esse a Parigi, dove esso novello Augusto, raunata tutta l'armata, fece un'aringa, lodando il lor coraggio, e protestando che non darebbe mai le cariche alle raccomandazioni, ma solamente al merito: il che piacque di molto a chi l'ascoltò.

E tale fu la maniera con cui Giuliano salì alla dignità imperiale, verisimilmente nel marzo od aprile di quest'anno. Certamente gli storici Gentili (1), partigiani spasimati di questo apostata imperadore, cel rappresentano portato per forza al trono, e senza sua precedente brama o contezza. Ma gli scrittori cristiani (2) furono d'opinion diversa, e condennarono la di lui ribellione ed ingratitudine verso Costanzo, sospettandola o credendola figliuola della di lui ambizione. Ora dappoichè Decenzio ebbe veduta questa scena, non tardò a ritornarsene alla corte di Costanzo. Fiorenzo

(1) Liban. Ammian. Zosimus.

(2) Gregorius Nazianzen. Orat. II. Philostorgius lib. 4. cap. 5. Theodoret. in Histor. Eccl. Sozom. in Hist. Eccl. Zonaras in Annal.

prefetto del pretorio delle Gallie, che s'era ritirato apposta a Vienna perchè prevedeva de i torbidi, anch' egli s' affrettò ad uscir dalle Gallie. Ebbe Giuliano tanta moderazione, che gli mandò dietro tutta la sua famiglia, con provvederla ancora del comodo delle poste. Vi restava il solo Lupicino, creduto capace d' imbrogliar le carte. Ma Giuliano assai accorto spedì un ufiziale a Bologna di Picardia, affinchè non passasse persona in Bretagna a portargli le nuove, ed intanto con sue premurose lettere il chiamò di là, e ritornato che fu, il ritenne prigione. Non tardò poscia a spedire Euterio suo maggiordomo, e Pentado mastro de gli ufizj, all' Augusto Costanzo, con lettera in cui rappresentava la violenza a lui fatta, pregandolo di consentirvi, e promettendo d' ubbidire come prima a gli ordini suoi, d' inviargli alcune milizie, di accettar dalle sue mani un prefetto del pretorio, con riserbarsi l' elezione de gli altri ufiziali. Leggesi questa lettera presso Ammiano (1). Fece anche scriverne un'altra dall'armata di tenor poco diverso (2). Il bello fu, che a gli ambasciatori suoi, se non falla Ammiano, diede un' altra segreta lettera, indirizzata al medesimo Costanzo, piena di sentimenti ingiuriosi e mordaci, che lo stesso storico confessa indecenti, e tali da non essere rivelati al pubblico. Zonara (3) veramente

(1) Ammian. lib. 20. c. 8.
(2) Julian. in Epist. ad Athen.
(3) Zonar. in Annal.

rapporta più tardi, cioè dappoichè segnì aperta rottura fra Costanzo e lui, questa lettera; ma Ammiano ha il vantaggio sopra di lui d'essere scrittore contemporaneo et adoratore dello stesso Giuliano. Andaron gli ambasciatori, passando con difficultà e con assai ritardi per l'Italia e per l'Illirico; e finalmente arrivati in Asia, trovarono l'imperador Costanzo in Cesarea di Cappadocia. Era già stato prevenuto l'arrivo loro da Decenzio, Fiorenzo, ed altri fuggiti dalle Gallie. Costanzo ammise que' legati all'udienza, si mostrò alterato stranamente contra di Giuliano, nè più li volle ascoltare. Tuttavia contenendo la collera sua, e consigliato da i savj, fece sapere colla spedizione di Leonas questore a Giuliano di non poter approvare il fatto, e che s'egli voleva provvedere alla salute propria e de' suoi amici, si contentasse del titolo di Cesare, e di ricevere gli ufiziali che gli verrebbero spediti, cioè Nebridio eletto prefetto del pretorio delle Gallie, e Felice mastro de gli ufizj. Arrivato Leonas a Parigi, fu ben accolto (1); ed esposti gli ordini di Costanzo, Giuliano si mostrò pronto ad ubbidire, purchè l'esercito v'acconsentisse (2). Leonas non volle rimessa la decision dell'affare a tante teste, per paura d'essere tagliato a pezzi. Accettò bensì Giuliano per ufiziale Nebridio, ma rifiutò tutti gli altri, con rimandar poscia Leonas a Costanzo, e dargli,

(1) Liban. Orat. XII.
(2) Zonar. in Annalib.

secondo Zonara, la lettera suddetta ben fornita di querele ed ingiurie contro il medesimo Augusto. Andarono poi innanzi e indietro altre ambascerie, ma senza che alcun de i due retrocedesse un passo: con che rotta affatto restò fra di loro l'armonia, e crebbe l'odio e lo spirito della vendetta.

Sì preso dalla rabbia per questo tradimento del beneficato Giuliano si trovò l'Augusto Costanzo, che pose infino in consulta, s'egli dovesse lasciar la guerra strepitosa de' Persiani per volgere l'armi contra del cugino. La vinse il parere de' saggi che gli consigliarono di continuar la dimora in Oriente: altrimenti non la sola Mesopotamia, ma anche la Soria correvano rischio di cader nelle mani del re Sapore. Esso re appunto, venuta la stagion del guerreggiare, uscì in campagna nell'anno presente ancora con grandi forze (1). Caddero i primi suoi fulmini sopra la città di Singara nella Mesopotamia, la quale fece per qualche dì gagliarda difesa; ma soccombendo essa in fine alla nemica potenza, furono tutti i suoi abitanti col presidio condotti in una misera schiavitù, e la città restò smantellata. Di là Sapore passò addosso alla città di Bezabde, appellata anche Fenice, città forte alle rive del fiume Tigri, custodita da tre legioni romane. Dopo alcuni giorni d'assedio il vescovo della città si portò al campo persiano per proccurar la liberazione o la salute del suo popolo. Parlò a i venti, e la città da

(1) Ammianus lib. 20. cap. 6.

lì a qualche tempo fu presa a forza d'armi. Chi de' cittadini scappò al furor delle sciable, andò a penare schiavo nelle contrade persiane. Con questa felicità camminavano gli affari di Sapore; ed' ancorchè l'imperadore Costanzo, dimorante in Costantinopoli, udisse tanti suoi progressi, sembrava più applicato a rovinar la Chiesa cattolica che a difendere i proprj Stati. Quando Dio volle, passò pur egli in Asia, e giunse a Cesarea di Cappadocia, dove poco fa dicemmo che gli capitarono le disgustose nuove della ribellion di Giuliano. Fece maneggi per tener saldo nella fedeltà verso l'imperio Arsace re dell'Armenia, il qual veramente con tutte le minaccie di Sapore corrispose alle speranze de' Romani. Passò dipoi Costanzo a Melitene, città della picciola Armenia, per unir ivi tutta la sua armata, e questa non fu all'ordine che dopo l'equinozio dell'autunno. Se un così timido e negligente generale d'armi fosse capace di grandi imprese, e di far paura a i Persiani, ognun sel vede. Marciò egli alla per fine, e passando per Amida, non potè mirarne le rovine senza un tributo di lagrime. Si credette di poter ricuperare Bezabde, e l'assediò; ma sopravenendo le pioggie e la cattiva stagione, fu costretto a levare il campo, e a ritirarsi coll'esercito ad Antiochia, dove si fermò per tutto il verno. In questo mentre (1) il novello imperador Giuliano, a fin di tenere in esercizio le sue truppe, passò

(1) Ammianus lib. 20. cap. 10.

all'improvviso il Reno, per quanto si crede, verso Cleves, e diede addosso a i Franchi cognominati Attuarj, che aveano in altri tempi colle loro scorrerie inquietata la vicina Gallia. Durò poca fatica a vincerli. Perchè umilmente chiesero pace, loro la diede; e poi, dopo aver visitate fin verso Basilea le fortezze poste sulla riva del Reno, per Besanzone passò a svernare in Vienna del Delfinato. Morì circa questi tempi Flavia Giulia Elena Augusta sua moglie, e sorella dell'imperador Costanzo (1): chi disse di parto, chi perchè cacciata dal palazzo (2), e non mancò chi parlò di veleno, come s'ha, per attestato del Valesio, da una orazion manuscritta di Libanio. Fioriva in questi tempi l'insigne vescovo di Poitiers nelle Gallie sant'Ilario, che per la religion cattolica tanto soffrì e tanto scrisse.

Anno di Cristo 361. *Indizione IV.*
di Liberio *papa* 10.
di Giuliano *imperadore* 1.

Consoli { Flavio Tauro,
Flavio Fiorenzo.

Il secondo console, cioè Fiorenzo, quel medesimo è che vedemmo prefetto del pretorio delle Gallie, e fuggito di là dopo la ribellion di Giuliano, da cui poscia fu condennato a morte; ma egli si nascose, tanto

(1) Goltzius, Tristanus.
(2) Ammianus lib. 21. cap. 1. Zonar. in Annalib.

che venissero tempi migliori. Tauro era anche prefetto del pretorio d'Italia, e per ben servire a Costanzo, aveva oppresso i Cattolici nel concilio di Rimini. Permise Iddio che anch' egli fosse dipoi condennato all'esilio da Giuliano, tuttochè nulla avesse operato contra di lui. Tertullo in quest'anno ancora si truova prefetto di Roma. In luogo suo fu poi creato Massimo, dappoichè Giuliano divenne padron di tutto. Passò esso Giuliano Augusto, siccome già accennai, il verno in Vienna (1), dove sul principio di marzo gli giunse avviso che gli Alamanni sudditi del re o principe Vadomario verso Basilea aveano fatto delle scorrerie nel paese romano della Rezia. Spedì egli Libinone conte con una brigata di soldati per mettere al dovere que' Barbari; ma essi misero lui a morte, avendo egli disordinatamente voluto venir alle mani con loro. Fama corse che Vadomario, uomo furbo, trattando con Giuliano, gli dava i titoli d'Augusto e di Dio (2); menava poi segreti trattati con Costanzo imperadore, e da lui avea ricevuti ordini d'infestare il medesimo Giuliano; dicendosi di più, ch'erano state intercette lettere comprovanti tal fatto. Vero, o falso che ciò fosse, Giuliano se ne prevalse per uno de' suoi pretesti di far guerra a Costanzo. Intanto diede commessione a Filagrio suo segretario, che poi fu conte d'Oriente, di attrappolar, se

(1) Ammianus lib. 21. cap. 3.
(2) Liban. Orat. V. et XII. Julian. Epist. ad Athenieus.

poteva, Vadomario, con cui continuava l'apparenza della pace; ed in fatti gli riuscì di farlo prigione in un convito. Altro male non gli avvenne, se non che Giuliano il relegò nelle Spagne, di dove uscito ne' tempi susseguenti, fu creato duca della Fenicia. Passò poi lo stesso Giuliano di là dal Reno per gastigar coloro che aveano ucciso Libinone; ma non ebbe molto a faticare, perchè tutti dimandarono pace, o pure la confermarono: con che restarono quiete quelle contrade. Ma questi non erano i gran pensieri di Giuliano. Giacchè durava la nemicizia insorta fra lui e Costanzo, andava egli da gran tempo ruminando qual partito convenisse prendere, cioè di venire a guerra aperta, o pur d'intavolare qualche accordo con lui anche con proprio svantaggio. Ma perchè conosceva non essere Costanzo principe da potersi fidare della di lui parola, antepose la risoluzion di passare all'armi contra di lui. E tanto più si animò a questa impresa, perchè essendo egli perduto nell'arte d'indovinare (1) o per augurj o per negromanzia, s'immaginò che Costanzo avesse da mancar di vita in quest'anno, e nel mese di novembre. San Gregorio Nazianzeno scrive (2), non essere da stupire s'egli previde la morte d'esso imperadore, perchè avea guadagnato uno de i di lui cortigiani per avvelenarlo; e per questa fidanza s'incamminò dipoi coll'armi

(1) Ammianus lib. 20. cap. 1. Liban. Orat. XII.
(2) Gregor. Nazianzen. Orat. III.

verso Levante. Osservò ancora Sozomeno (1) la follia di Giuliano in prestar fede a i suoi auguri et indovini, perch'egli non previde punto la propria morte, nè il funesto fine della sua impresa contro i Persiani. Ammiano il vuole scusar su questo, con dire ch'egli riguardava non come cose certe, ma solamente come conghietture le predizioni de' suoi indovini: scusa familiare ad altri che s'immergono nell'arte empia e vanissima di voler conoscere l'avvenire.

La risoluzion presa da Giuliano di sguainar la spada contra di Costanzo imperadore, ognun può scorgere quanta occasion desse a tutti i saggi di mormorare di lui, trattandosi di volgere l'armi contra di un cugino che l'avea colmato di benefizj, valendosi dell'autorità a lui conferita per ispogliare ed abbattere il medesimo suo benefattore. Cresceva anche l'iniquità ed ingratitudine sua, perche Costanzo non si movea punto contra di lui, e trovavasi allora in angustie per la svantaggiosa guerra che avea co i Persiani. Si studiò lo stesso Giuliano di parare questa odiosità con varie scuse e pretesti, essendosi spezialmente studiato di giustificar la sua condotta presso le città della Grecia, come apparisce dalla lunga sua lettera, o sia dal manifesto scritto a gli Ateniesi (2), che si legge stampata. Il bello è ch'egli pretendeva d'essere stato o consigliato, o pure obbligato da i suoi Dii a

(1) Sozom. lib. 5. Hist. cap. 1.
(2) Julian. Epist. ad Atheniens.

ribellarsi; e Zosimo scrive (1) che una Deità apparendogli in sogno, l'animò all'impresa, senza badare ch'egli covava in cuore un interno iniquo Dio, cioè l'ambizione, da cui era più che da altro spronato a tanta sconoscenza verso chi l'avea tanto beneficato. Anche i suoi soldati e partigiani dicevano promesso a lui da essi Dii un felice successo: il che quanto si verificasse, si vedrà a suo tempo. Intanto fece egli quanti preparamenti mai seppe di gente e danaro per marciare verso l'Oriente. L'amore ch'egli s'era guadagnato fra i popoli delle Gallie, indusse molti ad offerirgli spontaneamente ori ed argenti per isperanza di ricavarne buon frutto a suo tempo; nè si trovò più difficultà ne' soldati per uscir delle Gallie e passar l'Alpi, facendo egli credere alla sua armata di non cercar altro per ora che d'impossessarsi dell'Illirico sino alla Dacia novella, per prendere poi altre misure o di accordo, o di guerra. Nebridio, mandato già per prefetto del pretorio nelle Gallie da Costanzo, il solo fu (2) che protestò di non poter impegnarsi contra dello stesso Costanzo Augusto, e corse rischio d'essere messo in brani da i soldati, se Giuliano non l'avesse coperto col suo manto, e datagli poi licenza di ritirarsi in Toscana. Da Libanio (3) vien chiamato esso Nebridio un mezzo uomo. Se vuol dire per avventura un codardo, da quando

(1) Zosimus lib. 3. c. 9.
(2) Ammian. lib. 21. c. 5.
(3) Liban. Orat. XII.

in qua merita nome di codardo la fedeltà verso il principe suo? Se non si trattasse di un nobile Romano, si crederebbe ch' egli parlasse di un eunuco. Fece Giuliano una promozion d'ufiziali, creando generale della sua cavalleria Nevitta, Dagalaifo capitan delle guardie, Mamertino tesoriere, quello stesso che poi compose il Panegirico di Giuliano, e distribuendo ad altri varie cariche militari e civili. Lasciò Sallustio per prefetto del pretorio nelle Gallie, e finalmente mise in moto l' esercito suo, diviso in varj corpi, parte inviandone per l'Italia e parte per la Rezia, per far credere che fossero più che non erano le forze sue, quando non più di ventitrè mila persone, se non s'inganna Zosimo (1), egli conduceva seco. Con gran diligenza marciarono, et ordine v'era di trovarsi tutti a Sirmio. Era allora tempo di state. Arrivato che fu Giuliano dove il Danubio comincia ad essere navigabile, trovata ivi fortunatamente gran copia di barchette, con tre mila soldati s'imbarcò, e andò a prendere terra in tempo di notte a Bononia, nove miglia lungi da Sirmio, capitale della Pannonia. Di là spedì Dagalaifo con una brigata di soldati a mettere le mani addosso a Lucilliano conte, generale dell'armi di Costanzo nell'Illirico, il quale per sua negligenza niun sentore pare che avesse avuto de' frettolosi movimenti di Giuliano. Coltolo a letto, il menarono via, e presentaronlo ad esso Giuliano: dopo di che a dirittura egli

(1) Zosimus lib. 3. c. 10.

marciò a Sirmio, dove fu con gran pompa e festa accolto da quel numeroso popolo: cosa che gli fece sperar facile la conquista di tutto l'Illirico. E così in fatti avvenne, perchè, senza adoperar lancia o spada, in poco tempo tutto l'Illirico, la Macedonia e la Grecia il riconobbero per loro signore (1). Creò egli allora governatore della seconda Pannonia Aurelio Vittore, quel medesimo che ci lasciò un compendio delle Vite de i Cesari. Venuto già era l'autunno, e Giuliano si ridusse a Naisso nella Dacia novella, o nella Mesia, dove secondo le apparenze si fermò sino alla morte di Costanzo, applicandosi intanto ad ingrossar la sua armata e a munir le fortezze, con disegno poi d'entrar nella Tracia e far maggiori progressi.

Quello che può parere strano, si è, che non sappiamo avere Giuliano inviato altro corpo di milizie in Italia, se non quel tenue che, passando per Aquileia, andò a congiugnersi seco a Sirmio: e pure certa cosa è che Roma e l'Italia tutta, quasi con universale concordia, abbandonò Costanzo e si mise sotto la signoria di Giuliano. Convien credere che questi popoli fossero ben malcontenti del governo d'esso Costanzo, e del suo Arianismo, credendo essi tuttavia cristiano e cattolico Giuliano; e che si prevalessero di questo leggier vento per sottrarsi dal di lui dominio. Si aggiunse ancora un panico terrore, perchè

(1) Ammian. lib. 21. c. 10. Libanius Orat. XII.

si sparse voce (1) che Giuliano calava in Italia con un diluvio di gente: laonde ognun si affrettò a rendergli ubbidienza. Tale dovette essere in Roma stessa la commozione e paura, che Tauro e Fiorenzo consoli scapparono, non so se di là, o da altro luogo dove stessero allora, e passarono per le poste verso l'Oriente, parendo loro disperato il caso, e paventando lo sdegno di Giuliano, il quale poi, per testimonianza di Zosimo (2), mandò ordine, che mettendo il loro nome ne gli atti pubblici, si aggiugnesse *Consoli fuggitivi*, o *fuggiti*. In mezzo poi a i pensieri della guerra non dimenticava Giuliano quei del governo civile, scrivendo Ammiano ch'egli si occupava ad ascoltar e decidere le liti dei particolari, a riformar gli abusi: notando nondimeno esso istorico ch'egli talvolta commetteva delle ingiustizie per correggere quelle de gli altri. Mamertino (3) si stende qui all'uso de' panegiristi nelle lodi di lui, dicendo ch'egli mise in buon ordine e stato le città tutte dell'Illirico, della Grecia, Macedonia, Epiro e Dalmazia. Carestia di grani si provava in Roma. Fu inviato colà da Giuliano per prefetto di quella città Massimo, il quale, contuttochè permesso non fosse all'Affrica di mandar frumenti colà, pure seppe trovar maniera di provvedere al bisogno, e di prevenire i pericolosi tumulti a' quali fu sottoposto

(1) Ammian. lib. 21. c. 9.
(2) Zosim. lib. 3. c. 10.
(3) Mamertinus in Panegyr.

il suo predecessore Tertullo. Diedesi poi meglio a conoscere in tal occasione la vanità e l'ingratitudine di Giuliano (1); perchè già scorgendo tolta affatto la speranza di riconciliarsi con Costanzo Augusto, scrisse contra di lui al senato romano un' invettiva piena di mordacità, con esagerar tutti i vizj e difetti di lui: il che parve sì improprio a gli stessi senatori, che al leggersi nella loro assemblea quella satira, non poterono contenersi dal gridare ad una voce, che il pregavano di portar più rispetto e riverenza a chi l'avea creato Cesare e beneficato cotanto. Lo stesso Ammiano, tuttochè adoratore, non che parziale di lui, non potè di meno di non condennare una sì ingiuriosa scrittura; e tanto più, perchè non contento egli di sfogarsi contra di Costanzo, addentò anche la memoria di Costantino il Grande, proverbiandolo come novatore e perturbatore delle antiche leggi, e perchè avesse innalzate persone barbare sino al consolato: sciocca accusa, come Ammiano confessa, perchè lo stesso Giuliano poco stette a crear console Nevitta, Goto di nazione e persona selvatica, anzi crudele; laddove Costantino non promosse se non persone di raro merito, e di gran riputazione e virtù (2). Avvenne intanto un affare che avrebbe potuto imbrogliar non poco le misure di Giuliano, se non fosse intervenuta la morte di Costanzo Augusto. Due legioni e una

(1) Ammian. lib. 21. c. 10.
(2) Idem ib. c. 11.

compagnia d'arcieri, che già servivano a Costanzo, trovate da Giuliano in Sirmio, perchè d'esse egli non si fidava, prese la risoluzione d'inviarle nelle Gallie; e queste andarono. Ma giunte ad Aquileia, ricca città, e forte non meno pel sito che per le buone mura, e trovata la plebe tuttavia divota al nome di Costanzo Augusto, che si sollevò all'arrivo loro, quivi fermarono il piede e s'afforzarono contra di Giuliano. Perchè questo fatto potea tirarsi dietro delle brutte conseguenze, Giuliano mandò ordini a' Giovino general della cavalleria, che era in marcia verso la Pannonia, di accorrere colà; e convenne formarne l'assedio, che fu lungamente sostenuto con bravura e spargimento di sangue. Nè finiva sì presto quell'impegno, se non veniva la nuova della morte di Costanzo, per cui que' soldati in fine capitolarono la resa, lasciando esposto allo sdegno di Giuliano il promotore di quella sedizione Nigrino tribuno, che fu bruciato vivo, ed alcuni pochi altri, a' quali fu reciso il capo.

Tempo è oramai di parlare dell'Augusto Costanzo, che noi lasciammo a' quartieri d'inverno in Antiochia. Le applicazioni sue tutte erano in preparamenti di guerra, e in far masse di milizie per opporsi a i sempre nemici Persiani. Ma non era così occupato da' pensieri guerrieri, che non ne nudrisse ancora de' mansueti e geniali (1). Gli aveva tolta la morte poco dianzi Eusebia Augusta sua moglie, donna che

(1) Ammian. lib. 21. c. 6.

non l'avea mai arricchito di prole, e che (siccome spacciò la fama), per aver voluto prendere un medicamento creduto atto a farla concepire, abbreviò a sè stessa la vita (1). Voce ancora corse (2) ch'essa con una bevanda data ad Elena sua cognata, allorchè questa fu per maritarsi con Giuliano Cesare, la conciasse in maniera che abortisse ad ogni gravidanza. Le dicerie del volgo son facili in tal sorta d'accuse. Ora Costanzo, per desiderio di lasciar dopo di sè qualche figliolanza (3), prese in questi tempi per moglie Massima Faustina, della cui famiglia nulla dicono le storie. Solamente si sa ch'egli morendo la lasciò gravida, ed esserne nata una figliuola, appellata Flavia Massima Costanza. Questa poi prese per marito Graziano, che vedremo a suo tempo imperadore. Forse non si figurava Costanzo che Giuliano s'avesse a muovere dalle Gallie, e però non prese le convenevoli precauzioni per munire l'Italia e l'Illirico contra de i di lui tentativi. Provvide bensì all'Affrica (4), con inviare colà Gaudenzio suo segretario, il quale andando d'accordo con Crezione conte, dispose così ben le cose, che durante la vita d'esso Augusto da niuno restò turbata la quiete di quelle provincie. S'udivano intanto le grandiose disposizioni di Sapore re della Persia per tornare ostilmente ad invadere la Mesopotamia. Il perchè Costanzo

(1) Zonar. Cedrenus, Chrysost. Hom. 15 ad Philipp.
(2) Ammianus lib. 16.
(3) Du-Cange Hist. Byz.
(4) Ammianus lib. 21. c. 7.

si procacciò con diversi regali l' assistenza e il favore de' re confinanti co' Persiani, e massimamente di Arsace re dell'Armenia. Poscia allorchè vennero nuove che pareva imminente il passaggio de' Persiani nella Mesopotamia, circa il mese di maggio uscì anch' egli in campagna, e passato di là dall' Eufrate, andò a fermarsi in Edessa, con inviare nello stesso tempo i suoi generali Arbezione ed Agilone alle rive del Tigri, ma con espresso ordine di non azzardare una battaglia. Stettero ivi le soldatesche romane gran tempo, aspettando il nemico, senza mai vederlo comparire; ed intanto giunse a Costanzo la dolorosa novella che il ribello Giuliano s'era già impadronito dell'Illirico. Facile è l'immaginare che turbazione ed affanno gli recassero i passi dell' odiato cugino. Ma nel dì seguente ricevette il grato avviso che il re Sapore, o sia perchè da' suoi indovini gli furono predette disgrazie se s' inoltrava, o pure perchè gli diedero apprensione le forze dei Romani, se n' era tornato addietro. Allora fu che Costanzo, tenendosi come liberato dalla molestia de' Persiani, lasciate solamente le guarnigioni opportune nelle città e fortezze della Mesopotamia, se ne tornò indietro, con disegno di procedere armato contra di Giuliano, giacchè si teneva sicura la vittoria, combattendo con quell' ingrato. Partecipata all' esercito questa sua intenzione, tutti ne fecero festa, e si animarono al viaggio. Partissi egli d' Antiochia nell' autunno avanzato; ma arrivato a Tarso nella Cilicia, fu preso

da una picciola febbre, per cui non desistè dal cammino. Si trovò poi forzato dal male, che andò crescendo, a posare in Mopsuerene, luogo situato a i confini della Cilicia presso il monte Tauro (1), dove nel dì 3 di dicembre (Ammiano scrive nel dì 5) in età di circa quarantacinque anni diede fine al suo vivere, con essersi detto che Giuliano l'avesse fatto avvelenare.

Lasciò questo principe dopo di sè una assai svantaggiosa memoria. Certamente a lui non mancavano delle belle qualità, come l'essere indurato alle fatiche, e a dormir poco, se il bisogno lo richiedeva (2). Nè gli esercizj militari niuno gli andava innanzi; e quanto fu moderatissimo sempre nel mangiare e bere, altrettanto si guardò dal lusso e da i piaceri illeciti, in guisa tale che nè pur chi gli voleva male, arrivò mai ad accusarlo d'avere contravenuto alle leggi della castità. Ornato delle belle lettere, sapea far discorsi ben sensati e gravi. Chi prese a lodarlo vivente (il che fecero Giuliano e Temistio), cel rappresenta moderato in tutte le passioni, e spezialmente padrone della sua collera, con soffrir le ingiurie, senza farne vendetta (3). E certo sensibili segni di clemenza diede talvolta (4), sino a perdonare con facilità alle città che aveano fatta sollevazione: laonde da molti

(1) Hieronymus in Chron. Idacius in Fastis. Chronicon Alexandr. Theophan. in Chronogr.
(2) Ammianus, Aurel. Victor de Cæsaribus.
(3) Themist. Orat. I. et II. Julian. Orat. I. et II.
(4) Eutrop. in Breviar.

per questa sua indulgenza era amato non poco. Fece ancora risplendere il suo zelo contra dell'idolatria, e di sopra accennammo le rigorose sue leggi contro d'essa. Ristaurò pure anche o di nuovo edificò molte chiese in Oriente, e le arricchì, e gran rispetto conservò sempre verso i vescovi, facendoli mangiare alla sua tavola, e ricevendo da loro con umiltà la benedizione. Tali erano i pregi di Costanzo in poche parole. Ammiano (1) più a lungo ne lasciò descritto quel poco o molto ch'egli aveva di buono. Ma voltando carta, troviamo che contrapesavano ben più i di lui difetti. Gran disgrazia è l'aver principi deboli di testa, e che si figurano nondimeno d'aver testa superiore in intendimento a quella d'ognuno. A Costanzo ne era toccata una di questo tenore. Peggio poi se il principe non ama e non soffre se non chi il loda, e solamente si compiace degli adulatori, disprezzando o rigettando chi osa dirgli la verità, e non sa lodare i difetti, nè far plauso alle azioni viziose o mal fatte. Costanzo era appunto un di questi (2), pieno di una vanità ridicola, per cui voleva a guisa de i tiranni dell'Oriente essere appellato Signore di tutta la Terra (3); e si fece alzar archi trionfali nelle Gallie e nella Pannonia per aver vinto de i Romani ribelli: gloria abborrita da tutti i saggi imperadori; pavoneggiandosi ancora delle vittorie

(1) Ammian. lib. 21. c. 16.
(2) Julian. Orat. VII. Liban. Orat. XI.
(3) Athanasius de Syn.

riportate da' suoi generali (1), come se in persona foss'egli intervenuto alle battaglie. Nè la sua clemenza andò molto innanzi, perchè spietato comparve contro chiunque o tentò o fu sospettato di tentare contro la di lui corona. Non si può poscia abbastanza esprimere che predominio avessero nella corte di lui gli adulatori, e quanta fosse la prepotenza de' suoi eunuchi, i quali abusandosi della tenuità del di lui intendimento, e della timidità del suo cuore, l'ingannavano continuamente, ed arrivarono in certa guisa a far essi da imperadori di fatto, con lasciarne a lui il solo nome, perchè nulla operava, nulla determinava senza il lor consiglio, nè pur osando di far cosa che venisse da lor disapprovata. Di qua poi venne la vendita delle cariche e della giustizia, e l'elezion de gl'indegni ministri e governatori, con immenso danno de' popoli. Ne venne anche un peggior male, cioè un gravissimo sconcerto alla Chiesa di Dio; perchè quella vile, ma superba canaglia, guadagnata da gli Ariani, il portò a sposar gli empj loro insegnamenti, e a perseguitare i vescovi della Chiesa cattolica, e ad abbattere per quanto potè la dottrina della vera Chiesa di Dio. Però nella storia ecclesiastica noi il troviamo dipinto (e ben sel meritava) con de i neri colori, spezialmente da sant' Ilario e da Lucifero vescovo di Cagliari, come principe o tiranno che contra le leggi del Vangelo si arrogò l'autorità di far dipendente

(1) Ammianus lib. 16. c. 6, et lib. 21. c. 16.

da'suoi voleri la religione santa di Cristo, e volle esser arbitro delle controversie della Fede che Dio ha riserbate al giudizio de' sacri suoi pastori. Lo stesso Ammiano, ancorchè Gentile, il condannò per questa sua prepotenza. Imbevuto egli così de gli errori dell'Arianismo, in essi durò poi sino alla morte, senza mai prendere il sacro battesimo, fuorchè ne gli ultimi dì di sua vita (1), ne'quali fu battezzato da Euzoio vescovo ariano. Ma finiamola di parlar di un regnante cattivo, per passare ad un peggiore che, provveduto da Dio di molte belle doti personali, avrebbe potuto far bella figura fra gl' imperadori de'Romani, ma per la sua empietà si screditò affatto presso de' Cristiani, che tuttavia rammentano con orrore il dì lui nome. Parlo di Giuliano che già aveva usurpato il titolo d'Imperadore Augusto, e si trovava nell'Illirico allorchè gli giunse la gratissima nuova della morte di Costanzo Augusto. Riserbando io di favellare più precisamente di lui all'anno seguente, solamente ora dirò, ch' egli veggendo tolto ogni ostacolo alla sua grandezza, marciò a dirittura a Costantinopoli nel dì 11 di dicembre (2), dove fu ben accolto; e fatto portar colà il cadavero del defunto cugino Augusto, gli fece dar sepoltura colla pompa consueta de gl' imperadori nella chiesa de gli Apostoli, intervenendo egli stesso alla sacra funzione, come

(1) Athanasius de Syn. Socrat. lib. 2. Hist. cap. 47. Philostorg. lib. 6. c. 6.

(2) Mamert. in Panegyr. Ammianus lib. 22. c. 1. Idacius in Fastis, Chronicon Alexandr.

Cristiano in apparenza, ancorchè qual fosse internamente, staremo poco a vederlo.

Anno di Cristo 362. *Indizione V.*
di Liberio *papa* 11.
di Giuliano *imperadore* 2.

Consoli { Mamertino,
Nevitta.

Fu alzato Nevitta alla dignità consolare, perchè uomo di molto credito nel mestiere dell' armi, e perchè di lui si fidava molto Giuliano, dopo averlo creato generale della cavalleria. Essendo costui Barbaro di nazione, e probabilmente Goto, di costumi crudeli, ebbe motivo Ammiano Marcellino (1) di riflettere, come accennammo di sopra, alla malignità di Giuliano, il quale poco prima avea tacciato Costantino d' aver conferito il consolato a personaggi barbari, quando egli poco appresso fece lo stesso. Quanto a Mamertino primo console, Giuliano l' avea dianzi creato prefetto del pretorio dell' Illirico. Essendo egli uomo eloquente, compose e recitò nel dì primo di gennaio di quest' anno, cioè nell' entrar console, un panegirico in lode di Giuliano, componimento salvato dalle ingiurie del tempo e giunto sino a i dì nostri. Ma prima di raccontar le azioni spettanti a Giuliano nell' anno presente, non dispiacerà a i lettori di conoscere prima chi fosse questo novello Augusto. Altrove dicemmo che

(1) Ammian. lib. 21. cap. 11 et 12.

Flavio Claudio Giuliano avea avuto per padre Giulio Costanzo, fratello del gran Costantino, e per fratello Gallo Cesare, da noi veduto ucciso da Costanzo imperadore. Nacque in Costantinopoli (1) nell' anno 331. Allorchè mancò di vita Costantino il Grande nell' anno 337, e fu ucciso suo padre con altri parenti d' esso Augusto per ordine di Costanzo, anche Giuliano corse rischio di perdere la vita (2). Il salvò la sua tenera età. In Macello, luogo della Cappadocia, in Costantinopoli e poscia in Nicomedia, s' applicò allo studio delle lettere, avendo per maestro Eusebio vescovo di quella città (3), famoso capo dell' Arianismo. Essendogli toccato per aio un eunuco, uomo di gran senno, chiamato Mardonio, questi per tempo gli diede buoni documenti di moderazione, di sprezzo de i divertimenti, e di fare resistenza alle passioni. Fu provveduto sempre di eccellenti maestri, ma Cristiani, da Costanzo; e siccome a lui non mancava la felicità del talento, così fece non lieve profitto nelle scienze, e massimamente nell' eloquenza. Ma questa felicità d' ingegno consisteva piuttosto in una prontezza d' intendere, e in una vivacità di esprimere i suoi sentimenti, e non già in una soda penetrazione e riflessione sopra le cose, essendo superficiale la forza della sua mente, e portata sempre alle novità la di lui

(1) Julian. Epist. LI.
(2) Idem in Misopog.
(3) Socrates Hist. lib. 3. cap. 1.

inclinazione. Già si osservò che di nuovo fu in pericolo la di lui vita, allorchè quella di Gallo Cesare suo fratello mancò. Il sottrasse a quel rischio Eusebia Augusta, la di cui protezione servì ancora a farlo promuovere alla dignità di Cesare e al governo delle Gallie; dal che poi nacque la di lui ribellione contra del benefattore Costanzo.

Ma la più obbrobriosa delle azioni di Giuliano è quella che riguarda la sua religione. Era egli, non men che il fratello, stato allevato in quella di Gesù Cristo sotto varj precettori cristiani; la professava egli, e con varie opere di pietà si dava a conoscere, ed era anche in fatti allora persuaso della verità e santità della medesima (1). Confessa egli stesso che sino all'età di vent'anni stette saldo in essa religione; anzi per togliere a Costanzo i sospetti ch' egli aspirasse in guisa alcuna all'imperio, si arrolò nella milizia ecclesiastica, e col fratello Gallo esercitò nel clero l'ufizio di lettore. Ma siccome egli era un cervello leggiero e fantastico, insensibilmente si lasciò portare al Paganesimo. Ordine espresso avea dato Costanzo (2) ch' egli non praticasse con Libanio Sofista, letterato di gran credito allora per la sua eloquenza, ma Gentile, per timore che nol sovvertissero le di lui ciance. Giuliano tanto più s' accese di voglia di leggere e di studiar segretamente le di lui opere, che servirono non poco ad

(1) Julian. Epist. LI.
(2) Socrat. Hist. lib. 3. cap. 1. Liban. Orat. V. et XII.

infettarlo: tanta era la stima ch' egli professava a quel Sofista. La scuola principal nondimeno della sua apostasia ed empietà fu, l'essersi egli dato a praticar con de gl' indovini, strologhi, maghi ed altri impostori, che gli fecero sperar la cognizion dell'avvenire: con che maggiormente se gli ammaliò e riempiè il capo d' illusioni, di oracoli e della potenza de' falsi Dii, con terminar poi i suoi studj in un' aperta empietà e somma prosunzione. Libanio stesso (1) non ebbe difficultà di confessare ch' egli era visitato da gli Dii, da loro sapeva quanto si faceva sopra la terra: il che chiaramente ci fa comprendere le illusioni della magia. Per maestri di così sacrileghe arti e dottrine ebbe spezialmente Giuliano (2) Massimo Efesio, mago di professione, Eusebio discepolo di Edesio, un Jamblico diverso dal Pitagorico, ed altri simili ciurmatori, più tosto che filosofi, i quali coll' empie loro istruzioni il trassero in fine ad abbandonare il Cristianesimo, e ad abbracciare il culto de gli idoli. Ma come mai potè passare uomo intendente della santità della religion cristiana, e della sua celeste morale, all' aperta sciocchezza dell' idolatria, e a credere e a dare alle creature e a sorde statue di numi o sia di demonj il culto ed incenso dovuto al solo vero Dio? In poche parole ne dirò il perchè. Da che la religion cristiana luminosa

(1) Liban. Orat. X.
(2) Eunap. Vit. Sophist. cap. 5. Socrat. Hist. lib. 3. cap. 1. Liban. Orat. V.

comparve sul candeliere con tanta raccomandazione di verità, i filosofi pagani non sapendo come difendere tanta deformità dell'idolatria, ricorsero al ripiego di sostenere che sotto le più ridicole favole ed azioni vergognose de i lor creduti Dii si nascondeva qualche mistero o verità o teologica, o istorica, o morale; e riconoscendo non esservi che un Dio, dicevano poi che nelle differenti Deità si adorava quel medesimo Dio, cioè qualche suo attributo, rappresentato da i poeti sotto il velo di molte favole. In somma inorpellavano tanto la detestabil empietà e superstizione del Paganesimo, ne predicavano l'antichità, ne esaltavano l'ampiezza, che la testa leggiera di Giuliano (per tale la riguardò anche (1) Ammiano) vi precipitò dentro (2). E forse la spinta maggior venne dal promettergli que' ciarlatani di pervenire per tal via al romano imperio. Dopo questo salto si studiava ben Giuliano di coprir la sua apostasia; et idolatra nel suo cuore, finchè visse Costanzo Augusto, professava nell' esteriore il Cristianesimo, e poi la notte faceva de' sagrifizj a Mercurio, senza mettersi pensiero s' egli tradiva Dio e la propria coscienza. Ma chi sapeva ben esaminar le di lui azioni, i ragionamenti, e quel suo spirito volubile, inquieto, buffone, sprezzante, giugneva a scorgere che egli non era Cristiano, o pur era un mal

(1) Ammianus lib. 16.
(2) Theodoret. lib. 3. Hist cap. 1. Gregor. Nazianzen. Orat. III.

Cristiano; e che si allevava in lui un fiero mostro all' imperio romano. San Gregorio Nazianzeno (1), che il conobbe e praticò in Atene, ce ne lasciò un vivo ritratto, per cui predisse quello che in fatti poi fu. Aggiungasi ora che Giuliano, dopo essersi applicato alla filosofia di que' tempi, affettò da lì innanzi di comparir filosofo non solamente in molte azioni, ma con prender anche l' abito proprio de' filosofi, cioè il mantello, e nudrire la barba: tutto per acquistarsi credito con tale apparenza presso chi solo misura gli uomini dal portamento esterno. La sua sobrietà era grande (2); poco sonno prendeva, e questo sopra un tappeto e una pelle. De' piaceri e divertimenti del teatro, del circo, de' combattimenti, nulla si dilettava; in una parola, da che fu creato Cesare, con questa severità di costumi molta riputazione s' acquistò nelle Gallie col ministrar buona giustizia, con frenar le insolenze e l' avidità delle arpie, cioè de' pubblici ufiziali che con taglie ed avanie cercavano di accrescere le calamità de' popoli, e d' empiere la propria borsa.

Ritornando ora al corso della storia, convien ripetere che nel dicembre del precedente anno, mentre esso Giuliano soggiornava in Naisso città della Dacia, (Socrate (3) scrive nella Tracia) gli giunse l' avviso della morte di Costanzo, avviso il più grato che mai gli

(1) Gregor. Nazianz. Orat. IV.
(2) Ammianus lib. 16. Julian. in Misopog. Libanius Orat. X. et XII.
(3) Socrat. lib. 3. c. 1.

potesse avvenire. Secondo Ammiano (1), fecero a lui credere gli ambasciatori che Costanzo, prima di spirar l'anima, l'avea dichiarato suo successore: il che non par vero, quando sussista che l'apostasia di Giuliano fosse a lui già nota. San Gregorio Nazianzeno (2) aggiugne, essere stata fama che Costanzo sul fin della vita si pentisse di tre cose: cioè d'avere sparso il sangue de' suoi parenti, d'aver conferita a Giuliano la dignità di Cesare, e d'aver cagionato tante turbolenze nella Chiesa di Dio. Quando pur si accettasse per vero che Costanzo, giacchè non potea togliere a Giuliano la successione, glie l'avesse lasciata, ciò sarebbe stato per procacciare il di lui favore a Faustina Augusta sua moglie, la quale restava gravida, e partorì dipoi una femmina. Tutto lieto, siccome già dicemmo, passò Giuliano a Costantinopoli, dove qualche poco ancora fece la figura di Cristiano, e poscia, per attestato di Socrate (3) e di Ammiano (4), cavatasi la maschera, apertamente professò l'idolatria. Anzi non avea aspettato fino a questo tempo, perchè Libanio (5) e il Nazianzeno (6) attestano, che appena giunto nell'Illirico, avea ordinato che si aprissero i templi de' Pagani, e che si sagrificasse a

(1) Ammian. lib. 22. c. 2.
(2) Gregor. Nazianz. Orat. XXI.
(3) Socrat. lib. 3. c. 1.
(4) Ammian. ib. c. 5.
(5) Liban. Orat. XII.
(6) Greg. Nazianz. Orat. III.

gl' idoli (1); nè tardarono punto gli Ateniesi a valersi di questo sacrilego indulto. Che allegrezza per questa metamorfosi provassero i Gentili, che orrore e dispiacere i Cristiani, non occorre ch' io lo dica. Corsero a gara i deputati delle città e provincie a riconoscere il nuovo sovrano (2), portandogli delle corone d'oro; e gli Armeni ed altri re dell' Oriente, fuorchè il Persiano, e fin gl' Indiani tributarongli de i regali. Anche da gli stessi Goti gli furono spediti ambasciatori per rinovare i precedenti trattati; ma Giuliano fu vicino a romperla con loro, perchè non volea legge da que' Barbari, nè lasciarsi far paura, come era avvenuto sotto il precedente Augusto. Quindi si diede a riformar la corte imperiale per risparmiare le spese, cassando una prodigiosa quantità di cuochi, barbieri, ed altri simili ed anche più riguardévoli ufiziali che mangiavano a tradimento il pane del principe. Spezialmente mandò a spasso tutti coloro che aveano servito a Costanzo, non distinguendo i buoni da i cattivi (3), e sustituendone degli altri a suo talento. Ancorchè Ammiano (4) pretenda che la maggior parte di costoro fosse piena di vizj, e s' ingrassasse a forza d' iniquità e di rubamenti, con dire fra l'altre cose, che avendo Giuliano dimandato un barbiere per farsi tosare, se gliene presentò uno sì magnificamente vestito, che

(1) Julian. Epist. ad Atheniens.
(2) Julian. in Misopog. Eunap. Vit. Sophist.
(3) Liban. Orat. X.
(4) Ammianus lib. 22. c. 4.

Giuliano gridò (1): *L'ordine mio è stato che si chiamasse un barbiere, e non già un senatore:* contuttociò lo stesso Ammiano condanna sì rigorosa riforma da lui fatta, con ridurre tanta gente ad una misera povertà. Libanio (2) all' incontro il loda forte per questo, aggiugnendo ch' egli ristrinse al numero di mille e settecento coloro che si chiamavano *Agentes in rebus*, ufiziali del fisco, poco diversi, o pure gli stessi che i curiosi e frumentarj, cioè ispettori ed esattori, che si mandavano per le provincie. Dianzi si contavano dieci mila di costoro.

Qui nondimeno non si fermò Giuliano. Eresse un tribunal di giustizia, affinchè quivi si ascoltassero le molte querele de' particolari contro gli ufiziali del defunto Costanzo. Capo ne fu Sallustio Secondo, dichiarato prefetto del pretorio d' Oriente, a cui furono aggiunti Mamertino e Nevitta, consoli di quest' anno, Arbezione ed Agilone (3). Costoro iti a Calcedonia, cominciarono a processar chiunque non godea la grazia di Giuliano, e principalmente chi gli era in disgrazia. Palladio già mastro de gli ufizj (splendida dignità della corte) fu relegato in Bretagna; Tauro già prefetto del pretorio, a Vercelli, benchè non sel meritasse; Fiorenzo anch' esso mastro de gli ufizj, in un'isola della Dalmazia. L' altro Fiorenzo, già prefetto del pretorio delle

(1) Zonaras in Annal.
(2) Liban. Orat. X.
(3) Ammianus lib. 22. c. 3.

Gallie, che aveva irritato forte Giuliano, se ne fuggì colla moglie, e nascoso stette finchè visse Giuliano, perchè contra di lui fulminata fu la sentenza di morte. D' altri cospicui ufiziali processati e condennati chi all' esilio, chi a perdere il capo, parla Ammiano: e perchè non solo a i colpevoli, ma anche a molti innocenti si stesero le condannagioni, Giuliano si tirò dietro le maledizioni, non che le mormorazioni de' suoi parziali, e molto più di chi gli era nemico, per sì fatte crudeltà. Con tal occasione si può dire che cominciò la persecuzion di Giuliano contra de' Cristiani, perchè tutti i cortigiani professanti la legge santa di Cristo furono da lui cacciati fuori del palazzo. Dalle lettere del medesimo Giuliano (1) risulta aver esso invitato alla sua corte Massimo filosofo, quello stesso che poco fa dicemmo essergli stato maestro di magia (2), e dell' arte empia ed ingannatoria di cercar l'avvenire. Allorchè seguì l' arrivo di costui alla corte (3), Giuliano era nel senato, e dimenticata la propria dignità, corse ad incontrar l' impostore, come se fosse stato qualche re, o divinità, abbracciandolo e baciandolo: azione lodata da Libanio, ma ritrovata assai impropria da Ammiano. Questa sua eccessiva degnazione verso le barbe de' filosofi cagion fu che altri di tal professione (4)

(1) Julian. Epist XXXVIII.
(2) Liban. Orat. XII.
(3) Ammian. lib. 22. c. 7.
(4) Gregor. Nazianz. Orat. IV. Eunapius Vit. Sophist. cap. 5. Socrates lib. 3. cap. 1.

Grisostomo chiama moltissimi, tuttavia allora viventi, e ben pratici della corte dell'apostata Augusto. E il Nazianzeno (1), che fioriva nell'istesso tempo, ci assicura che si vedeva Giuliano mangiare pubblicamente e divertirsi con quelle infami donne, coprendo quest'obbrobrio col pretesto ch'esse servivano alle cerimonie de' suoi sagrifizj e misterj.

E tale era la vita di questo imperadore, il quale nientedimeno non ommetteva di applicarsi a i pubblici affari, come costa da molte sue leggi (2); ed era frequente al senato, dove spezialmente campeggiava la di lui vanità nel recitar delle aringhe ed orazioni, e nel decidere le liti. Volendo poi esercitare la gratitudine verso di Costantinopoli patria sua, per attestato di Zosimo (3), vi costituì un senato simile a quel di Roma. Ma sapendosi che anche prima d'ora un senato v'era in quella gran città, vorrà egli dire che gli concedè i privilegj medesimi e lo stesso decoro che godeva il senato di Roma. Vi fabbricò eziandio un porto che difendesse dal vento australe le navi, ed anche un portico che guidava ad esso porto, della figura del sigma greco, che si solea allora scrivere come il C de' Latini. Formò ancora (4) sopra il portico regale una biblioteca, dove ripose quanti libri egli possedeva. Studiossi ancora di condurre da Alessandria colà un obelisco:

(1) Greg. Nazianz. Orat. IV.
(2) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(3) Zosimus lib. 3. c. 11.
(4) Julian. Epist. LVIII. Themistius Orat. IV.

cosa già meditata dall'imperador Costanzo, ma nè pure da lui eseguita di poi per la sua morte. Di questo parla egli in un'epistola da me data alla luce (1). Bella azione dovette poi parere quella di Giuliano (2), allorchè liberò dall'esilio tutti i vescovi già banditi da Costanzo ariano, uno de' quali fu santo Atanasio, benchè poi nel seguente anno per ordine del medesimo Giuliano di nuovo ne fosse cacciato. Ma infin lo stesso Ammiano, e poi Sozomeno (3) ed altri chiaramente riconobbero aver ciò fatto il malizioso Augusto, non già per alcun buon cuore verso i pastori del popolo cristiano, ma affinchè trovandosi eglino liberi, si continuassero come prima le civili discordie tra loro, cioè tra' Cattolici e Ariani, Donatisti, Macedoniani ed Eunomiani; e la plebe interessata in quelle contese non pensasse a far tumulti e sedizioni contra del regnante: il che fu ancora avvertito da santo Agostino in riguardo ad essi Donatisti. Dieci mesi pretende Zosimo (4) che Giuliano si fermasse in Costantinopoli. Dovea dire quasi otto; imperciocchè le leggi del Codice Teodosiano (5) cel rappresentano in quella città forse per tutto maggio. Di là poi mosse per passare ad Antiochia con disegno di far pentire i Persiani di tanti danni recati al romano

(1) Anecdota Græca pag. 325
(2) Ammian. lib. 22. cap. 5.
(3) Sozomen. lib. 5. Hist. c. 5. Chron. Alexandr. Chrysostom. Orat. II. in Babyl.
(4) Zosimus lib. 3. cap. 11.
(5) Gothofred. Chronol. Cod. Theod.

imperio. Per qualche tempo si fermò nella Bitinia, e massimamente in Nicomedia, città sì grandiosa ne'tempi addietro, e diroccata dal terribil tremuoto dell'anno 358: il che cavò le lagrime da gli occhi di Giuliano, e dalla sua borsa molto danaro per riparar quelle rovine. Una sua legge abbiamo quivi data nel luglio del presente anno. Per viaggio visitò quanti templi famosi la Gentilità avea riaperti in quelle parti, sagrificando dapertutto con gioja immensa de'Pagani e dolor de'Cristiani. Non finì il luglio, che giunse ad Antiochia, ricevuto con acclamazioni indicibili da quel popolo, e molte leggi si veggono date da lui ne' susseguenti mesi in quella città (1). Quivi si applicò ad ascoltar le querele de'particolari, e a decidere le loro liti con giuste bilance, e senza guardar in faccia a chi che sia, nè qual fosse la di lui religione. Confessa nondimeno Ammiano ch'egli camminava in ciò con troppa fretta, e che conoscendo poi la leggierezza del suo ingegno e l'impetuosità della sua collera, raccomandava a i suoi assessori di frenarlo, per non fallare. Un dì si presentò a'suoi piedi Teodoto, uno de'primi cittadini di Ierapoli, ma tremando, perchè sapeva d'essere in disgrazia di lui. Giuliano il ricevette con volto cortese, e gli disse (2) che se ne ritornasse a casa senza paura, affidato dalla clemenza di un principe che solamente bramava di

(1) Ammian. lib. 22. c. 10.
(2) Idem cap. 14.

sminuire il numero de' suoi nemici con farseli amici. Belle parole, quand' anche in Antiochia fece continuar i processi e le condanne contra di molti da' quali si pretendeva offeso. Ed in essa città ancora si diede più che mai a perseguitare i Cristiani, per l'odio che portava alla lor religione, e per rabbia, sapendo d'essere detestato da essi, essendovi stati alcuni che a visiera calata l'aveano rimproverato per la sua apostasia ed empietà. Fin sotto il precedente anno già dicemmo aver egli dato principio a sfogar questo suo mal animo contra d'essi Cristiani, cacciando dalla sua corte chiunque abborriva di adorare i suoi falsi Dii, uno de' quali specialmente fu celebre (1), cioè san Cesario, fratello di san Gregorio Nazianzeno, e medico suo, che generosamente abbandonò il posto per non abbandonar la Fede di Gesù Cristo. Escluse dipoi dalla milizia tutti i Cristiani; ordinò che niuna carica si desse se non a gli amatori de gl'idoli; proibì a i Cristiani l'insegnar ed imparar le scienze e le belle lettere. E quantunque non osasse pubblicamente di levar di vita chi seguitava la legge di Cristo, perchè infinito era il lor numero, ed egli paventava delle sollevazioni, pure in segreto gran copia ne fece uccidere, e sotto di lui la Chiesa contò moltissimi gloriosi Martiri (2), senza poter nè pure raccogliere il numero di tutti. Mise

(1) Gregor. Nazianz. Orat. IV.
(2) Idem Orat. III. Theodor. lib. 3. Hist. c. 11 et seq.

anche in opera tutte l'arti, lusinghe e premj per sovvertire i medesimi Cristiani; e pur troppo non pochi ne trovò che si lasciarono vincere da così dolci batterie. Ma intorno a ciò rimetto io il lettore a gli Annali Ecclesiastici del Baronio (1), e sopra tutto al Tillemont (2), che egregiamente ha trattato questo argomento, siccome ancora al Fleury nella sua Storia Ecclesiastica (3).

Anno di Cristo 363. *Indizione VI.*
di Liberio *papa* 12.
di Gioviano *imperadore* 1.

Consoli { Flavio Claudio Giuliano Augusto per la quarta volta, Secondo Sallustio.

Era questo Sallustio console anche prefetto del pretorio delle Gallie, e diverso da un altro Sallustio prefetto del pretorio d'Oriente, siccome può vedersi presso il padre Pagi (4). Lucio Turcio Secondo Aproniano Asterio, uno de' senatori che da Roma furono inviati a Giuliano, fu creato prefetto di Roma in quest' anno, ed è sommamente lodato da Ammiano (5) pel buon governo che fece col mantenervi l'abbondanza de' viveri e la pace, e col perseguitar severamente gl' incantatori e malefici che il Paganesimo produceva in gran

(1) Baron. in Annalib. Eccl.
(2) Tillemont Mémoires pour l'Histoire Ecclesiastiq.
(3) Fleury Hist. Eccl.
(4) Pagius Crit. Baron. ad Annum 362. n. 32.
(5) Ammian. lib. 26. cap. 3.

copia. Volle Giuliano onorato il suo consolato da un panegirico di Libanio sofista, e questo l'abbiam tuttavia. Varj segni diede in questi tempi Iddio dello sdegno suo con molte calamità inviate all'imperio romano, le quali avrebbono potuto avvertir Giuliano della sua empietà, s'egli fosse stato capace di correzione (1). Frequentí furono i tremuoti che afflissero molte città. Nicomedia stessa, che per ordine di Giuliano cominciava a risorgere, tornò di nuovo alle primiere rovine. Nicea in gran parte andò per terra, e Costantinopoli corse rischio di un eguale esterminio. Libanio (2) è testimonio che ne patirono forte le città della Palestina e della Libia, e traballarono le più grandi della Sicilia, e tutte quelle della Grecia. Si bruciò in Roma il tempio d'Apollo, e nell'ottobre antecedente era del pari rimasto divorato dalle fiamme l'altro insigne tempio d'Apollo esistente in Dafne, luogo posto in vicinanza d'Antiochia (3). Trovavasi allora in essa città Giuliano; e perchè sospettò che il fuoco fosse stato attaccato da i Cristiani per l'odio che professavano contra di lui, fece far molti processi, tormentar molte persone, e chiudere la chiesa maggiore. Anche Alessandria in Egitto restò fieramente inondata e danneggiata dal mare a dismisura gonfiato. A questi mali s'aggiunse un' orribile carestia, che afflisse tutto il

(1) Gregor. Nazianz. Orat. IV. Chrysostom. in Gent. Sozomenus lib. 6. Hist. cap. 2.
(2) Liban. Orat. XII.
(3) Ammianus lib. 22. c. 13.

romano imperio, e fu seguitata dalla peste: malori che fecero perire una gran quantità di persone. Entrò la fame con Giuliano in Antiochia, o pur crebbe a cagion della numerosa sua corte (1). Il popolo smaniava, e portò i suoi lamenti ad esso imperadore, con accusare i ricchi, come cagione del caro dei viveri, tenendo chiusi i loro granai. A questo disordine si credette di rimediare col suo gran senno Giuliano, tassando il prezzo d'essi viveri assai bassamente. Ne seguì appunto un effetto tutto contrario a' suoi disegni; perchè laddove prima si scarseggiava solamente di grano, venne anche a mancare l'olio, il vino ed altre specie di comestibili, non potendo i mercatanti vendere a quel basso prezzo la vettovaglia senza rovinarsi. Questa imprudenza di Giuliano vien condennata fin da Ammiano (2) e da Libanio (3) suoi panegiristi.

Ma il popolo d'Antiochia che, oltre all'essere naturalmente inclinato alla satira e alle pasquinate, si trovava per la fame assai malcontento di Giuliano (4), e maggiormente ancora perchè troppo avvezzo a gli spettacoli pubblici, osservò che Giuliano gli abborriva, e di alcun d'essi non li regalò: quel popolo, dissi, ne fece quella vendetta che potè, dileggiandolo pubblicamente con de i motti pungenti, e deridendolo con de i versi satirici (5).

(1) Julian. in Misopog. Libanius Orat. XII.
(2) Ammianus lib. 22. cap. 14.
(3) Liban. in Vita sua.
(4) Zosim. lib. 3. c. 11.
(5) Julian. ib.

Spezialmente mettevano in burla la di lui picciola statura, benchè marciasse con passi da gigante, e la sua lunga barba, per cui somigliava un caprone, e con cui si poteano far delle funi. Gli davano il titolo di Macellaio per le tante bestie ch' egli svenava nei suoi empj sagrifizj. Similmente il beffavano per la vanità di portar egli colle proprie mani i vasi ed altre cose sacre, facendo piuttosto la funzion di sacrificatore che di principe. Si può ben credere che molti Cristiani, de' quali era senza paragone più che di Pagani piena Antiochia, ebbero parte con imprudenza a questi scherni dell' apostata Augusto. Al vedersi Giuliano sì sconciamente messo in commedia (1), smaniava ben per la collera, e minacciava pene e scempi a quell' indiscreto popolo; ma perchè la positura de' suoi affari non gli permetteva di venir per ora a verun pubblico gastigo, la vendetta che ne fece, fu di comporre coll' aiuto di Libanio un' invettiva (2) satirica contro il popolo d'Antiochia, intitolata *Misopogon*, cioè *Nemico della barba*, carica di velenose ironie, spacciando que' cittadini per gente interessata, data al lusso, alla crapola, vana e perduta unicamente dietro a' teatri e alle bagattelle. Pubblicò egli solamente nel gennaio di quest' anno essa satira, applaudita non poco da i parziali Pagani, ma derisa prima e dopo la morte di lui

(1) Socrates lib. 5. Hist. c. 17. Sozomenus lib. 5. Hist. c. 19.

(2) Gregorius Nazianzen. Orat. IV.

da i Cristiani. Il peggio fu, ch'essa ad altro non servì (1) che ad aguzzar maggiormente le lingue di quel popolo contra di lui. In questi tempi evidente fu, celeste e degno di grande attenzione, un miracolo operato dalla mano di Dio. Avea conceduto Giuliano, per far dispetto a i Cristiani, che i Giudei potessero rimettere in piedi il loro tempio di Gerusalemme. Corsero da tutte le parti costoro con immense oblazioni d'oro per eseguire la disegnata fabbrica. Demolirono le reliquie dell'antico tempio per farne un nuovo, venendo essi a verificar sempre più la predizione di Gesù Cristo (2). Ma da che ebbero ben cavato per cominciare i fondamenti, ecco un tremuoto che rovinò tutte le cave e case vicine, colla morte d'assaissime persone, e spezialmente di moltissimi di quegli operai. Non rallentarono per questo i Giudei il lavoro; ma nel più bel del cavare, sboccò da più lati de' fondamenti, e più d'una volta, un fuoco che abbruciò gran numero di persone; e beato chi ebbe tempo da fuggire. In somma questi ed altri flagelli, riconosciuti per prodigiosi fin da gli stessi Giudei, fecero cessar l'impresa, e recarono insigne gloria alle parole del Salvatore, e alla santa sua religione. E non già i soli scrittori cristiani di questo e del seguente secolo, come il Nazianzeno, santo Ambrosio (3),

(1) Ammian. lib. 22. c. 14.
(2) Theodoretus lib. 3. Hist. c. 15. Gregorius Nazianzen. Orat. IV. Socrates lib. 3. Hist. c. 20.
(3) Ambros. Epistol. ad Teod.

il Grisostomo (1), Socrate e Sozomeno ed altri, attestarono la verità del miracolo, ma anche lo stesso Ammiano (2) Gentile ne fa fede con iscrivere: *Metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes fecere locum exustis aliquoties operantibus inaccessum.*

Le applicazioni maggiori dell'Augusto Giuliano erano state fin qui intorno i preparamenti della guerra ch'egli meditava di fare a Sapore re di Persia, per vendicare, diceva egli, i tanti oltraggi e danni recati all'imperio romano da'Persiani sotto Costanzo, ma più per avidità di gloria, figurandosi non da meno d'altri Augusti predecessori che aveano portate l'armi e il terrore nel cuor della Persia. Ed ancorchè Sapore, sentendo il turbine minaccioso, dimandasse con sua lettera di potergli spedire de gli ambasciatori per trattar di pace, con offerir anche delle condizioni vantaggiose (3); Giuliano stracciò la lettera, nè volle ascoltarlo. Socrate (4) pretende che gli ambasciatori vennero, ma non riportarono altra risposta, se non che verrebbe l'imperadore a trattare in persona con quel re, senza bisogno d'ambasciatori. Ammassato dunque un fioritissimo e potente esercito, senza voler aiuto da molte nazioni orientali che s'erano esibite ausiliarie, a riserva d'un corpo di Goti, mosse Giuliano da Antiochia nel dì 5 di

(1) Chrysostomus in Judaeos.
(2) Ammian. lib. 23. c. 1.
(3) Liban. Orat. X.
(4) Socrat. lib. 3. c. 19.

marzo (1). A i nobili Antiocheni che l'accompagnarono un pezzo, e gli augurarono un buon viaggio e un felice e trionfal ritorno, con pregarlo di venir più placato e clemente verso di loro, aspramente rispose, che nol vedrebbono più, perchè volea passare il verno in Tarso della Cilicia. Ve lo passò, ma diversamente da quello ch'egli credêva. Il viaggio del guerriero Augusto e della sua armata, e il passaggio dell'Eufrate si truovano descritti dal medesimo Giuliano (2), da Ammiano (3) e da Zosimo (4). Giunto ch'egli fu a Carres, lasciò uno staccamento di circa venti mila persone sotto il comando di Procopio e del conte Sebastiano, acciocchè custodissero le frontiere della Mesopotamia, con iscrivere nel medesimo tempo ad Arsace re dell'Armenia in termini ingiuriosi, perchè era Cristiano, e comandandogli boriosamente di venire ad unir le sue forze colle sue. Non mancò Sozomeno (5) di rilevar la vanità di Giuliano in quella lettera, e il di lui veleno contra di Costanzo Augusto: lettera che, perduta in addietro, ho io poi data alla luce (6). Intanto una flotta di settecento barche, e di quattrocento altre da carico, scendeva per l'Eufrate, e venne ad unirsi all'armata di terra. Ammiano ne fà molto maggiore il numero. Prese

(1) Ammian. lib. 23. c. 2.
(2) Julian. Epist. XXVII.
(3) Ammian. ut sup.
(4) Zosim. lib. 3. c. 12.
(5) Sozom. lib. 6. Histor. c. 1.
(6) Anecdota Græca.

allora Giuliano il cammino a seconda di quel fiume, e dopo aver passato il fiume Abora, e fatto rompere il ponte, affinchè i soldati conoscessero che conveniva menar le mani e non fuggire, gl'incoraggì poi col donare a cadaun soldato cento trenta nummi d'argento (1). I suoi principali comandanti dell'armata erano Nevita, Arinteo, Ormisda fratello bandito del re Sapore, Dagalaifo, Vittore e Secondino. Ascendeva questo corpo d'armata a sessanta cinque mila persone, gente scelta, e con esso entrò Giuliano nel paese persiano dalla parte dell'Assiria, come dice Ammiano; e trovato quel territorio fertile e ricco, lasciò metterlo tutto a sacco; e ciò senza consigliarsi colla prudenza, perchè si privò de' foraggi e viveri che gli avrebbono potuto servir nel ritorno. Ammiano (2), che si trovava in quella spedizione, oltre a Libanio (3) e Zosimo (4), descrive minutamente il continuato viaggio di Giuliano, a cui niuno si trovava che facesse resistenza. Prese alcune castella, e spezialmente la città di Bersabora, una delle maggiori di quelle contrade, e poscia a forza d'armi Maozamalca, altra gran città. Non era egli lungi da Ctesifonte, capitale allora della Persia, quando arditamente fece passare il fiume Tigri all'armata sua in faccia a i nemici che ne difendevano la ripa opposta, e andarono ben presto in rotta. Vero

(1) Zosim. lib. 3. c. 13.
(2) Ammian. lib. 24. c. 1.
(3) Liban. Orat. XII.
(4) Zosim. ib. c. 17.

è avere Socrate (1) scritto che Giuliano imprese l'assedio di Ctesifonte, dove era chiuso lo stesso re Sapore; ma da gli autori contemporanei, cioè da Ammiano, Libanio e san Gregorio Nazianzeno, altro non sappiamo, se non ch'egli fece dar il guasto a i contorni d'essa città, e che Sapore si trovava lungi di là, intento a metter insieme una poderosa armata per resistere a i Romani. Non lasciò egli di spedir altri deputati a Giuliano per dimandar pace, e questi s'indirizzarono ad Ormisda, fratello d'esso re, il quale militava in favor di Giuliano. Nè parlò Ormisda; ma Giuliano, senza volerne intender parola, gli ordinò di licenziar tosto que' messi, e di coprire il motivo della lor venuta, per timore che le lusinghe della pace non ismorzassero l'ardor delle truppe. Giacchè si conobbe pericoloso l'assediar Ctesifonte, non che difficile l'impadronirsene, determinò Giuliano di tornarsene addietro alla lunga del Tigri (2). Ma lasciatosi sovvertire da un furbo disertore persiano, al dispetto de' consiglj d'Ormisda si allontanò da quel fiume, e prese a passare per mezzo al paese, insperanzito ancora di trovar Sapore, e di dargli battaglia. Fece prendere a i soldati de i viveri per venti giorni; ed affinchè la flotta, da cui ritirò le milizie, non cadesse in man de i nemici, a riserva di alquante barche, tutta la bruciò. Dio che voleva al fin liberare la terra da

(1) Socrat. lib. 3. c. 21.
(2) Joannes Malala Chron. Rufus Fest. in Brev.

questo nemico del nome cristiano, e che tanto confidava ne' suoi falsi Dii, permise ch' egli si accecasse in questa forma, appigliandosi ad una risoluzion tale, che da Ammiano e da altri altamente vien condennata.

Si mise in marcia l' armata romana, ma piena di mormorazioni, nel dì 16 di giugno: ed ecco comparir Sapore con quante forze potè, non per decidere la sorte con una giornata campale, ma solamente per infestare e pizzicar da ogni lato i Romani, sperando spezialmente di affamarli, perchè preventivamente avea desolato il paese per dove aveano da passare (1). Così appunto avvenne. D' uopo fu lo star quasi sempre in armi; frequenti furono le scaramuccie; mancarono in fine i viveri, e foraggio non si trovava: però i lamenti e la costernazione si diffusero per tutto l' esercito. Venne il dì 26 di giugno, in cui più arditi che mai giunsero in grosso numero e in varj corpi i Persiani ad assalire i Romani che erano in marcia, molestandoli qua e là, e massimamente alla coda. Giuliano all' intendere il gran rumore e la strage che faceva de' suoi il nemico, senza far caso del trovarsi allora senza usbergo, anzi affatto disarmato, dato di piglio ad uno scudo, volò ad incoraggire i suoi. Ma mentre egli dà la caccia a i nemici (2), un' asta lanciata da un cavaliere gli volò addosso, e trapassategli le

(1) Ammianus lib. 25. cap. 1 et seq. Rufus Fest. in Brev. Aurelius Victor in Epitome.

(2) Ammianus ib. c. 3.

coste, penetrò sino alle viscere. Caduto da cavallo, fu immediatamente portato sopra uno scudo in luogo sicuro: si mise mano a i medicamenti; tale nondimeno era la ferita, che nella notte seguente si trovò disperata la sua salute. Dimandò egli che luogo era quello. Gli fu riposto: *Frigia*. Allora Giuliano si tenne spedito, perchè dicono essergli stato gran tempo innanzi predetto che morrebbe nella Frigia. Di simili predizioni altri esempli ci somministra la storia, con apparenza che sieno state inventate dopo il fatto da i Gentili per accreditar le pazze loro superstizioni. In somma Giuliano in quella stessa notte terminò i suoi giorni in età di circa trentadue anni. Tale è il racconto che fa della morte di Giuliano lo storico Ammiano, il quale si trovava in quella stessa armata; ed aggiugne, essersi nel conflitto d'esso giorno fatto gran macello de'Persiani, finchè la notte diede fine alla pugna, e che restarono sul campo morti cinquanta de' loro satrapi. Io non la finirei sì presto se volessi qui riferir la varietà de' racconti che abbiamo intorno alle circostanze della morte di questo apostata imperadore. Scrive Teodoreto (1), ch' egli preso colla mano del suo sangue, lo gittò in aria dicendo: *L' hai vinta, o Galileo*. Così soleva egli chiamare il Signor nostro Gesù Cristo. Altrettanto abbiamo da Sozomeno (2). Secondo Filostorgio (3), egli

(1) Theodoretus lib. 3. Hist. c. 20.
(2) Sozomenus Hist. lib. 4. cap. 2.
(3) Philostorg. lib. 7. cap. 15.

bestemmiò il Sole, suo gran Dio, e tutti gli altri Dii, trattandoli da traditori. Quanto al cavaliere che colla lancia (altri (1) dicono con un dardo, ed altri colla spada) diede il colpo mortale a Giuliano, mai non si potè sapere chi fosse. Libanio sofista pagano (2), spacciato adorator di questo apostata, il solo è che ne fa autore un Cristiano, giacchè egli dice aver prima d'allora i Cristiani tramate altre insidie contro la vita di lui; e che il re persiano per quante diligenze facesse, e per quante ricompense promettesse, non potè trovare alcun de' suoi che si vantasse d'aver fatto quel colpo. Ma il medesimo Libanio altrove (3) tien un altro parere, attribuendo ciò ad Aquemenide, cioè ad un Persiano. Eutropio (4), che si trovò anch'egli in quella spedizione, Rufo Festo (5) ed Aurelio Vittore (6) scrivono che la ferita venne dalla mano di un cavalier nemico che gli gittò l'asta in fuggire, com'era l'uso de' Persiani. Ammiano e Zosimo, se un Cristiano fosse stato l'uccisore, siccome Pagani, verisimilmente non l'avrebbono taciuto. Il primo d'essi solamente scrive, essere corsa voce che un Romano l'avesse mortalmente ferito. Qualunque nondimeno fosse un tal cavaliere, certo egli fu un esecutore e ministro della volontà

(1) Zonaras in Annalib. Chronico. Alexandrin.
(2) Liban. Orat. XII.
(3) Idem Orat. XI.
(4) Eutrop. in Breviar.
(5) Rufus Festus in Breviario.
(6) Aurelius Vict. in Epitome.

e giustizia di Dio, nel cui tribunale era acceso il processo della nera apostasia di Giuliano, e peroravano le lagrime e preghiere de' Santi contra di questo persecutore del popolo e della religion de' Cristiani. Però essi Cristiani attribuirono all' onnipossente mano di Dio la di lui caduta (1), e il rappresentarono dipoi come trafitto con una lancia di san Mercurio martire. Fu portato il corpo dell' estinto Giuliano a Tarso di Cilicia (2), dove, accompagnato da commedianti e buffoni (che tale era l'uso de' Gentili), ebbe un'assai vile sepoltura, e per accidente fu posto vicino a quello di Massimino II Augusto, cioè di un altro fiero nemico della religion cristiana. Non si potrebbe abbastanza dire con che gioia da i popoli cristiani, con che dolore da i pagani fosse intesa la morte di questo empio imperadore. Libanio (3) confessa che fu vicino a darsi la morte a questo avviso; ma volle sopravivere per poterne far l' orazione funebre, ed in fatti la compose dipoi con impiegar la sua adulatoria eloquenza a dare risalto alle apparenti di lui virtù, e a caricarlo di lodi eccessive. Ma nè pur fra' Cristiani mancò chi con migliore pennello lasciò dipinti i vizj e le iniquità di Giuliano; e questi fu san Gregorio Nazianzeno (4), il quale con soda facondia compose due celebri orazioni

(1) Joannes Malala in Chron. Chronicon Alexand.
(2) Gregor. Nazianz. Orat. IV.
(3) Liban. in Vita sua. Idem Orat. XI. et XII.
(4) Gregor. Nazianz. ibid.

contra di lui, e ci lasciò un ritratto più somigliante al vero di quel che fecero i Gentili.

Questo avvenimento poi, quanto men pensato, tanto più dovette recar di confusione non solo al medesimo Giuliano ferito, ma ancora al Paganesimo tutto. Sforzaronsi ben Ammiano (1) e Libanio (2) per far credere che gli aruspici, indovini e maghi, de' quali cotanto abbondava e sì forte si fidava il superstizioso Augusto, osservarono più presagj della di lui vicina morte; ma il fatto grida in contrario. Certo è che Giuliano badando a quegl' impostori, si prometteva gloriose vittorie, ed aveva già spedito Memorio presidente della Cilicia, perchè gli preparasse buon quartiere in Tarso, dov' egli pensava di svernare. Si sa in oltre ch' egli avea minacciato un fiero scempio a i Cristiani, tornato che fosse glorioso per la sognata vittoria de' Persiani. Fuor di dubbio è ancora che Giuliano (3) prima di uscire in campagna, e per tutto il viaggio, fece innumerabili sagrifizj, tanto per aver favorevoli gl' insensati suoi Dii, quanto per cercar nelle viscere delle vittime la cognizion dell'avvenire. Lo stesso Ammiano (4) confessa ch' egli alle volte in un sol sagrifizio faceva scannar centinaia di buoi, ed innumerabili greggi d' altre bestie, e bianchi uccelli cercati per mare e per terra; di modo che quasi non passava giorno in cui colle carni

(1) Ammian. lib. 25. cap. 2.
(2) Liban. de Templ.
(3) Ammianus lib. 22. cap. 12.
(4) Idem ibid.

di tanti animali uccisi non solamente s'ingrassassero i falsi suoi sacerdoti, ma ne sguazzassero ancora tutti i suoi soldati: spesa indicibile, condennata fin da quel medesimo storico Gentile. Così nel celebre tempio di Carres dedicato alla Luna, per quanto narra Teodoreto (1), chiusosi Giuliano un giorno durante la suddetta spedizione, non si seppe cosa ivi facesse, se non che uscito, mise le guardie a quel luogo, con ordine di non lasciarvi entrar persona sino al suo ritorno. Venuta poi la nuova di sua morte, fu aperto il tempio, e vi trovò una donna impiccata col ventre aperto, per qualche incantesimo fatto da Giuliano, o pure per cercar nelle di lei viscere quel che gli dovea succedere nella guerra co i Persiani. Che impostore solenne dovette mai essere il primo che fece credere, e trovò poi tanti che stoltamente credettero, potersi nelle viscere degli animali scoprir l'avvenire de' fatti de gli uomini, e de gli accidenti della vita! Che han che fare i fegati e pulmoni delle bestie, sagrificate a caso, colle azioni umane, onde si potesse leggere quivi, come in un libro, le cifre di quel che dovea accadere? L'evento poi fece pur conoscere quante fossero in ciò le illusioni di Giuliano, quanto vana la di lui fidanza ne' suoi idoli. Allorchè egli si credea vicino al colmo della gloria, e nel tempo stesso, come osservò il Nazianzeno (2), che tutto il Paganesimo immolava

(1) Theodoretus lib. 3. Hist. cap 21.
(2) Gregorius Nazianz. Orat. IV.

vittime per lui, eccolo steso a terra dalla destra di Dio, e andare in un fascio le sue glorie, e seco tutte le speranze de' Gentili, i quali già si figuravano di dover calpestare la Croce, e rendere idolatra di nuovo il romano imperio. Perchè erano ben incamminate le lettere in questi tempi, si possono rammentare sotto il breve regno di Giuliano varj scrittori che registrarono le azioni di lui, come Ammiano Marcellino, Eunapio, Temistio e Libanio, celebri sofisti pagani. Abbiamo ancora alcuni libri del medesimo Giuliano pieni di satira e di buffonerie. Non resta più quello ch' egli scrisse contro la religione cristiana, ma bensì ne abbiamo la confutazione fatta da san Cirillo vescovo di Alessandria. Altri sofisti e filosofi fiorirono allora, de' quali si son perdute l'opere, e fu in credito ancora Oribasio medico, di cui si son conservati varj libri. Ma se i Gentili coltivavano allora le lettere, non men di loro vi si applicarono i Cristiani, fra' quali spezialmente gran nome e venerazione venne a i santi Basilio, Gregorio Nisseno, Gregorio Nazianzeno, Cesario, Ilario, e ad altri, de' quali parla la storia ecclesiastica e letteraria.

Trovavasi l' armata romana, per l' imprudente condotta di Giuliano, in grandissime angustie, perchè in un paese incognito e difficile; priva di vettovaglie, e senza sapere onde condurne; sminuita di molto per gli patimenti e per le battaglie; attorniata tuttavia e continuamente infestata dall'armi persiane. A questi malanni s' aggiunse l' inaspettata

morte dell' imperadore: il perchè tutto era confusione ed affanno. Sì fiera contingenza obbligò gli ufiziali d' esso esercito a provvedersi di un capo senza perdere tempo; e perciò nel dì seguente, giorno 27 di giugno, concordemente elessero imperadore Gioviano (1), ch' era allora capitan della guardia appellata de' Domestici, personaggio di gran riputazione nella corte, e per la sua dolcezza, onoratezza e prudenza amato e stimato da ognuno (2). Era stato suo padre Varroniano conte, nativo di Singidono, città della Mesia, che aveva esercitata la stessa carica nella guardia de' domestici, e poi s' era ritirato per godere il resto de' suoi giorni in riposo (3). Anche il suo credito del padre contribuì non poco all' esaltazion del figliuolo. Secondo i conti d' Eutropio, nacque Gioviano circa l' anno 331, e nelle medaglie (4) il troviamo chiamato Flavio Claudio Gioviano. Ci vorrebbe far credere Ammiano (5) che quasi accidentale fosse la di lui elezione, e molti se ne mostrassero malcontenti; e vorrà dire i Pagani. Sparla ancora de i di lui costumi. Altrettanto fa Eunapio (6). Erano amendue Gentili. Ma Zosimo (7), che pur era anch' egli Pagano, e

(1) Eutropius in Breviar. Hieronymus in Chronic.
(2) Aurelius Victor in Epitome. Ammianus lib. 25. cap. 7.
(3) Themist. Orat. V.
(4) Du-Cange Hist. Byz. Mediob. Numism. Imper.
(5) Ammianus ibid.
(6) Eunap. Vit. Sophist.
(7) Zosimus lib. 3. cap. 30.

Teodoreto (1) l'attestano eletto di comun consentimento; e ciò vien confermato da Eutropio che si trovò in quell'armata. Cristiano di professione era Gioviano; e ricavasi da Socrate (2), che avendo l'apostata Giuliano intimato a gli ufiziali di rinunziare alla religion cristiana, o pur a i lor impegni, Gioviano allora tribuno scelse l'ultimo partito. Ma perchè egli era uomo sperimentato nella milizia, gli conservò il suo posto. E di questo suo attaccamento una pruova gloriosa diede egli appena creato imperadore (3). Imperocchè, senza temere la possanza de' generali e il capriccio de' soldati, protestò d'essere Cristiano, e di non poter comandare ad un'armata che avendo appresa da Giuliano l'empietà, ed essendo abbandonata da Dio, altro non doveva aspettarsi che l'ultimo eccidio. Al che risposero ad alta voce i soldati, con dichiararsi Cristiani, perchè parte tali erano, e gli altri elessero di farsi. Quello che dipoi succedesse per conto della guerra co' Persiani, benchè spettante al presente anno, pure chieggo licenza di riferirlo al seguente.

(1) Theod. lib. 4. Hist. cap. 1.
(2) Socrates lib. 3. Hist. cap. 22.
(3) Rufin. Hist. lib. 3. Socrates, Sozom. Theodoret.

FINE DEL VOLUME III.

MURATORI Annali d'Italia Vol. III.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	12	l. 2	console	consoli
	202	» 7	che ha uno	che hanno
	210	» 15	persecuziune	persecuzione
	347	» 9	l' im-pario	l' im-perio
	427	» 25	veg-gono	veg-gano
	430	» 14	as-segnarli	as-segnargli
	454	» 13	Epidammo	Epidamno
	490	» 12	quelli	quegli
	522	» 6	corente	corrente
	537	» 12	Valentianino	Valentiniano
	607	» 7	di san	da san





